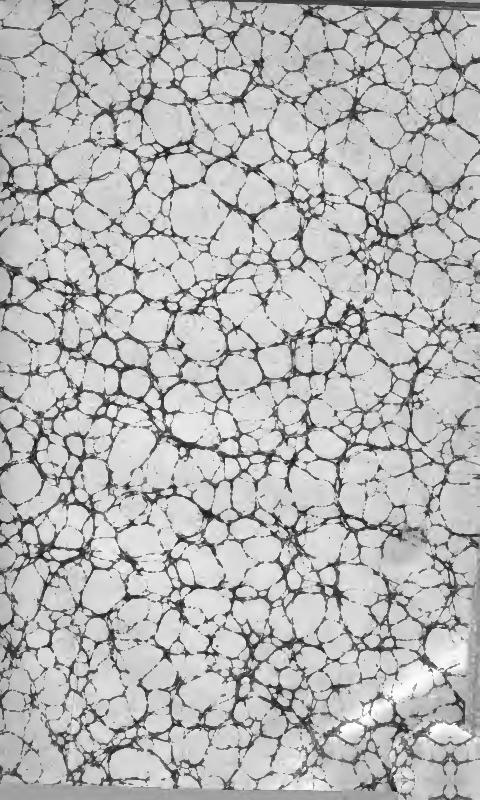


RACCOLTA ARTISTICA.



Tomo XIV.

LE VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI

E ARCHITETTI,

DI GIORGIO VASARI:

PUBBLICATE

Per cura di una Società di amatori delle Arti belle



VOLUME XIII

ED ULTIMO.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

AVVISO.

Con questo XIII volume ha fine la presente ristampa delle *Vite* del Vasari. Ma gli annotatori ed illustratori di esse, per rendere compiute e più utili le fatiche spesevi intorno per undici anni, hanno pensato di accompagnare all'opera vasariana un Indice copiosissimo, dove sarà categoricamente disposta tutta la materia contenuta così nel Testo come nelle Note. Il quale Indice, che riuscirà un giusto volume, e se non maggiore al certo non minore degli altri, sarà in libertà ciascuno di comprarlo o no.

F. Le Monnier.



FRANCESCO PRIMATICCIO.

DESCRIZIONE DELL'OPERE [1]

DI FRANCESCO PRIMATICCIO

BOLOGNESE, ABATE DI SAN MARTINO,

PITTORE ED ARCHITETTO.

[Nato 1504. — Morto 1570.]

Avendo in fin qui trattato de' nostri artefici che non sono più vivi fra noi, cioè di quelli che sono stati dal mille dugento insino a questo anno 1567, e posto nell'ultimo luogo Michelagnolo Buonarruoti per molti rispetti, se bene due o tre sono mancati dopo lui; ho pensato che non possa essere se non opera lodevole far parimente menzione in questa nostra opera di molti nobili artefici che sono vivi, e per i loro meriti degnissimi di molta lode e di essere in fra questi ultimi annoverati. Il che fo tanto più volentieri, quanto tutti mi sono amicissimi e fratelli; e già i tre principali tant'oltre con gli anni, che, essendo all'ultima vecchiezza pervenuti, si può poco altro da loro sperare, comechè si vadano, per una certa usanza, in alcuna cosa ancora adoperando. Appresso ai quali farò anco brevemente menzione di coloro che sotto la loro disciplina sono tali divenuti, che hanno oggi fra gli artefici i primi luoghi; e d'altri che similmente caminano alla perfezione delle nostre arti.

Cominciandomi, dunque, da Francesco Primaticcio, per dir poi di Tiziano Vecello e Iacopo Sansovini; dico che

[1] Siccome quando il Vasari scriveva del Primaticcio e degli altri artefici di cui fa menzione in seguito, tanto quello che questi erano viventi, così le loro notizie non le ha intitolate *Vita ec.*, ma *Descrizione dell' opere ec.*

detto Francesco essendo nato in Bologna della nobile famiglia de' Primaticci,[1] molto celebrata da Fra Leandro Alberti e dal Pontano,[2] fu indirizzato nella prima fanciullezza alla mercatura. Ma piacendogli poco quell' esercizio, indi a non molto, come di animo e spirito elevato, si diede ad esercitare il disegno, al quale si vedeva essere da natura inclinato: e così attendendo a disegnare, e talora a dipignere, non passò molto che diede saggio d'avere a riuscire eccellente.[3] Andando poi a Mantoa, dove allora lavorava Giulio Romano il palazzo del T al duca Federigo, ebbe tanto mezzo, che fu messo in compagnia di molti altri giovani che stavano con Giulio a lavorare in quell'opera. Dove attendendo lo spazio di sei anni con molta fatica e diligenza agli studj dell'arte, imparò a benissimo maneggiare i colori, e lavorare di stucco: onde fra tutti gli altri giovani, che nell'opera detta di quel palazzo s'affaticarono, fu tenuto Francesco de' migliori, e quegli che meglio disegnasse e colorisse di tutti; come si può vedere in un camerone grande, nel quale fece intorno due fregiature di stucco, una sopra l'altra, con una grande abondanza di figure, che rappresentano la milizia antica de' Romani.[4] Parimente nel medesimo palazzo condusse molte cose, che vi si veggiono di pittura, con i disegni di Giulio sopradetto. Per le quali cose venne il Primaticcio in tanta grazia di quel duca, che avendo il re Francesco di Francia inteso con quanti ornamenti avesse fatto condurre l'opera di quel palazzo, e scrittogli che per ogni modo gli

[1] * Fu figliuolo di Giovanni Primadiccio, e nacque nel 1504, come egli stesso dice nel suo primo testamento fatto a San Germano in Laye in Francia ai 20 di febbraio del 1562, e pubblicato dal Gaye, III, 562.

[2] Anche l'Alberti in molti luoghi della *Storia di Bologna* ricorda illustri soggetti di questa famiglia; il che pure accenna il Malvasia, il quale, dice il Bottari, nella presente Vita ha seguito il Vasari, a vi ha aggiunto quel che di più ne disse il Felibien.

[3] Il Baldinucci ed il Lanzi dicono ch'egli studiò in Bologna sotto Innocenzio da Imola ed il Bagnacavallo.

[4] * Il D'Arco (*Storia della vita e delle opere di Giulio Pippi*; Mantova, 1838, in fog. con tav., pag. 36) trovò che il nome del Primaticcio è segnato fra i salariati del duca Federigo fino a tutto il gennaio del 1531. Ora, convenendo tutti gli storici ch'egli dimorasse in Mantova per sei anni, l'andata sua colà cadrebbe nel 1525.

mandasse un giovane il quale sapesse lavorare di pitture e di stucco, gli mandò esso Francesco Primaticcio, l'anno 1531: ed ancor che fusse andato l' anno innanzi al servigio del medesimo re il Rosso pittore fiorentino, come si è detto; e vi avesse lavorato molte cose, e particolarmente i quadri del Bacco e Venere, di Psiche e Cupido; nondimeno i primi stucchi che si facessero in Francia, e i primi lavori a fresco di qualche conto ebbero, si dice, principio dal Primaticcio, che lavorò di questa maniera molte camere, sale e logge al detto re:[1] al quale piacendo la maniera ed il procedere in tutte le cose di questo pittore, lo mandò, l' anno 1540, a Roma a procacciare d' avere alcuni marmi antichi; nel che lo servì con tanta diligenza il Primaticcio, che fra teste, torsi e figure, ne comperò in poco tempo cento venticinque pezzi. Ed in quel medesimo tempo fece formare da Iacopo Barozzi da Vignuola ed altri il cavallo di bronzo che è in Campidoglio, una gran parte delle storie della colonna, la statua del Commodo, la Venere, il Laoconte, il Tevere, il Nilo, e la statua di Cleopatra, che sono in Belvedere, per gettarle tutte di bronzo.[2]

Intanto essendo in Francia morto il Rosso,[3] e per ciò rimasa imperfetta una lunga galleria, stata cominciata con suoi disegni ed in gran parte ornata di stucchi e di pitture, fu richiamato da Roma il Primaticcio. Perchè imbarcatosi con i detti marmi e cavi di figure antiche, se ne tornò in Francia; dove innanzi ad ogni altra cosa gettò, secondo che

[1] * La prima volta che si trovi il nome del Primaticcio nei registri delle spese delle fabbriche Reali, è dell'anno 1533, per lavori di stucco e pitture cominciate fin dal 2 luglio nella camera della gran Torre del Castello di Fontainebleau. Nel 1540 egli era ancora a Fontainebleau, e ricevè nell' ottobre la somma di 11 lire per aver lavato e ripulito quattro quadri di Raffaello appartenenti al Re; cioè: il San Michele, la Santa Margherita, la Sant' Anna ed il ritratto della vice regina di Napoli.

[2] Il Malvasia dice che il Primaticcio fu mandato a Roma per consiglio del Rosso, il quale voleva togliersi d' attorno un emulo che gli faceva ombra; Benvenuto Cellini, al contrario, pretende che il Primaticcio facesse venir voglia al re di possedere antiche sculture, o i gessi almeno delle migliori, acciocchè nel confronto scomparissero le opere di esso Benvenuto. Quando la gelosia o altra bassa passione accieca l' intelletto, i giudizi temerari sembrano verità dimostrate.

[3] * Nel 1541.

erano, in detti cavi e forme una gran parte di quelle figure antiche; le quali vennono tanto bene, che paiano le stesse antiche, come si può vedere, là dove furono poste, nel giardino della reina a Fontanableo, con grandissima sodisfazione di quel re, che fece in detto luogo quasi una nuova Roma. Ma non tacerò che ebbe il Primaticcio, in fare le dette statue, maestri tanto eccellenti nelle cose del getto, che quell' opere vennero non pure sottili, ma con una pelle così gentile, che non bisognò quasi rinettarle. Ciò fatto, fu commesso al Primaticcio che desse fine alla galleria che il Rosso aveva lasciata imperfetta: onde, messovi mano, la diede in poco tempo finita con tanti stucchi e pitture, quante in altro luogo siano state fatte giammai.[1] Perchè trovandosi il re ben servito nello spazio di otto anni che aveva per lui lavorato costui, lo fece mettere nel numero de' suoi camerieri; e poco appresso, che fu l' anno 1544, lo fece, parendogli che Francesco il meritasse, abate di San Martino. Ma con tutto ciò non ha mai restato Francesco di fare lavorare molte cose di stucco e di pitture in servigio del suo re e degli altri, che dopo Francesco Primo hanno governato quel regno.[2] E fra gli altri che in ciò l' hanno aiutato,

[1] Circa le pitture eseguite a Fontainebleau è da vedersi il Caima, *Lettere d'un vago Italiano*, vol. IV, pag. 175, e il raro volume in fol. del Dan Pierre, *Le trésor des merveilles de la maison royale de Fontainebleau*; (Paris, 1642), a pag. 110, 111, 117, 131, 133, 136, 143. — * Si consulti anche l' opere seguenti: *Fontainebleau, ou notice historique et descriptive sur cette Résidence royale, par E. Jamin*; Fontainebleau, 1838. — *Le palais de Fontainebleau, son histoire et sa description, par J. Vatout*; Paris, 1852. Nella mentovata galleria, detta *Galerie de François Ier*, il Primaticcio dipinse una Danae e diversi ornati.

[2] * Delle cose operate dal Primaticcio in Francia ben poco ci dice il Vasari. A supplire al difetto del Vasari ci aiutano le notizie cavate da documenti autentici, e riferite dal Villot nella sua *Notice des Tableaux du Musée Impérial du Louvre*, Paris, 1854; dalle quali si apprende che dopo la morte di Francesco I, accaduta ai 31 di maggio 1547, Enrico II volle che il Primaticcio facesse il disegno della sepoltura di suo padre. I lavori per questo monumento, intrapresi nel 1555, si trovano per la prima volta nominati fra le spese dei conti del 1556. — Francesco II, con lettere patenti in data del 12 di luglio 1559, lo nomina sopra alle fabbriche reali, colla provisione annua di 1200 lire, e coll'obbligo di far terminare il sepolcro del re Francesco suo avo. Nel 1560 gli è ordinato il disegno della sepoltura di Enrico II, la quale pare che non fosse finita sino al 1587. Al Primaticcio fu egualmente dato il carico dell'urna destinata a contenere il cuore di Enrico II nella chiesa dei Cele-

l'ha servito, oltre molti de' suoi Bolognesi, Giovambatista figliuolo di Bartolomeo Bagnacavallo,[1] il quale non è stato manco valente del padre in molti lavori e storie che ha messo in opera del Primaticcio.

Parimente l'ha servito assai tempo un Ruggieri da Bologna,[2] che ancora sta con esso lui. Similmente Prospero Fontana, pittore bolognese, fu chiamato in Francia non ha molto dal Primaticcio, che disegnava servirsene; ma essendovi, subito che fu giunto, amalato con pericolo della vita, se ne tornò a Bologna.[3] E per vero dire, questi due, cioè il Bagnacavallo ed il Fontana, sono valent' uomini; ed io che dell' uno e dell' altro mi sono assai servito, cioè del primo a Roma, e del secondo a Rimini ed a Fiorenza, lo posso con verità affermare. Ma fra tutti coloro che hanno aiutato l'abate Primaticcio, niuno gli ha fatto più onore di Niccolò da Modena, di cui si è altra volta ragionato;[4] perciochè

stini; come pure, egli fece il modello di quella che doveva racchiudere il cuore di Francesco II per la città di Orléans. Nel 1562, dopo venti anni di numerosi lavori in pittura, scultura ed architettura, il Primaticcio fece il suo primo testamento a San Germano, rogato si 20 di febbraio, come abbiamo detto nella nota 1, a pag. 2.

[1] Di Bartolommeo Ramenghi da Bagnacavallo si è letto la Vita nel tomo IX. Ivi non è fatta menzione di questo Gio. Battista allievo di suo padre. Lo nominò bensì in quella di Cristofano Gherardi, nel tomo XI, tra quelli che lo aiutarono a dipingere la sala della Cancelleria. Veggansi le Memorie intorno ai due Ramenghi pubblicate in Lugo dal professor Vaccolini nel 1835.

[2] Ruggiero Ruggieri, che, secondo il Masini, *Bologna perlustrata*, dipinse la prima stanza delle bandiere nel Palazzo maggiore di Bologna. — * A lui fece il Primaticcio un legato di 100 lire nel suo testamento.

[3] Di Prospero Fontana ha scritto la vita il Malvasia. Il Vasari lo nominò per incidenza in fine della Vita del Bagnacavallo. Il Fontana fu dapprima pittore diligente, perchè si attenne alla maniera del maestro suo Innocenzio Francucci da Imola; poscia, nel praticare il Vasari, cui servì più volte d'aiuto, adottò quel modo di lavorare troppo sbrigativo. Nella Pinacoteca di Bologna vedesi di lui un Deposto di croce fatto sullo stile di Giulio Romano. Altro quadro di somigliante argomento conservasi nella Galleria Salina di detta città. Ambedue sono citati dal Malvasia.

[4] * Nella Vita di Benvenuto Garofolo, vol. XI di questa edizione, e particolarmente a pag. 241 e 242. — Molto si è disputato intorno al cognome di questo artefice. Alcuni hanno detto ch' egli fosse chiamato dell' Abate, per essere stato discepolo dell' abate Primaticcio. Altri invece sostiene che veramente il cognome suo fosse dell' Abate o dell' Abbà, desumendo questo nome da un villaggio nel territorio di Reggio, dove egli nacque da un maestro Gio-

costui con l'eccellenza della sua virtù ha tutti gli altri superato, avendo condotto di sua mano con i disegni dell'abate una sala, detta del ballo, con tanto gran numero di figure, che appena pare che si possano numerare, e tutte grandi quanto il vivo, e colorite d'una maniera chiara, che paiano con l'unione de' colori a fresco lavorate a olio.[1] Dopo quest'opera ha dipinto nella gran galleria, pur con i disegni dell'abate, sessanta storie della vita e fatti d'Ulisse;[2] ma di colorito molto più scuro che non sono quelle della sala del ballo: e ciò è avvenuto però che non ha usato altro colore che le terre, in quel modo schiette ch'elle sono prodotte dalla natura, senza mescolarvi, si può dire, bianco; ma cacciate ne' fondi tanto terribilmente di scuro, che hanno una forza e rilievo grandissimo; ed oltre ciò l'ha condotte con una sì fatta unione per tutto, che paiono quasi fatte tutte in un medesimo giorno: onde merita lode straordinaria, e massimamente avendole condotte a fresco, senza averle mai ritocche a secco, come oggi molti costumano di fare. La volta similmente di questa galleria è tutta lavorata di stucchi e di pitture fatte con molta diligenza dai sopradetti e altri pittori

vanni pittore, detto Giovanni d'Abbà; volendo bensì che il vero suo cognome fosse Bellini, col quale vien nominato nel registro de' conti delle fabbriche del re di Francia, sotto l'anno 1533: nel qual anno egli ha cento lire per avere insieme col Primaticcio lavorato di stucco e di pittura nella camera detta della gran torre di Fontainebleau. Dopo questo tempo Niccolò ritornò in Italia, dove pare che dimorasse sino al 1551 o 1552, occupato in diverse opere tanto a Bologna quanto a Modena; e che richiamato in Francia dal Primaticcio, vi lavorasse fino alla sua morte avvenuta nel 1571. Di commissione della regina Caterina de' Medici dipinse, coi cartoni del Primaticcio, sette storie tratte dalla vita di Alessandro nella stanza di madama d'Estampes; e sulla porta, d'oro, le fatiche d'Ercole; nel padiglione di Pomona, gli amori di Vertunno; nella grotta della Pineta, alcuni soggetti fantastici e storici; e nella grotta della fonte azzurra, la storia della scoperta di questa fonte. Niccolò ornava ancora di sue pitture, sempre coi disegni del Primaticcio, i palazzi Guisa e Montmorency, la cappella nel palazzo Soubise di Parigi, e il castello Beauregard vicino a Blois.

[1] * I dipinti della gran Sala da ballo, rappresentavano Bacco ed Ebe, Apollo e le Muse, l'Olimpo, le Nozze di Peleo e Teti, Giove e Mercurio in casa di Filemone e Bauci, il Sole e Fetonte, Vulcano e Venere, Cerere e le Mietitrici ec.

[2] Le storie d'Ulisse erano 58, e furono gettate a terra verso il 1730. Si trovano intagliate da T. V. T., cioè da Teodoro van Thulden, scolaro del Rubens, col titolo: *Les travaux d'Ulisse etc. gravés*, 1633.

giovani, ma però con i disegni dell'abate: siccome è anco la sala vecchia e una bassa galleria che è sopra lo stagno, la quale è bellissima, e meglio e di più bell' opere ornata, che tutto il rimanente di quel luogo; del quale troppo lunga cosa sarebbe voler pienamente ragionare. A Medone ha fatto il medesimo abate Primaticcio infiniti ornamenti al cardinale di Lorena, in un suo grandissimo palazzo chiamato la Grotta; ma tanto straordinario di grandezza, che a somiglianti degli antichi così fatti edifiej potrebbe chiamarsi le Terme, per la infinità e grandezza delle logge, scale, e camere publiche e private che vi sono.[1] E per tacere l' altre particolarità, è bellissima una stanza chiamata il Padiglione, per essere tutta adorna con partimenti di cornici, che hanno la veduta di sotto in su, piena di molte figure, che scortano nel medesimo modo e sono bellissime. Di sotto è poi una stanza grande, con alcune fontane lavorate di stucchi, e piene di figure tutte tonde e di spartimenti di conchiglie e altre cose marittime e naturali, che sono cosa maravigliosa e bella oltremodo: e la volta è similmente tutta lavorata di stucchi ottimamente per man di Domenico del Barbieri, pittore fiorentino, che è non pure eccellente in questa sorte di rilievi, ma ancora nel disegno; onde in alcune cose che ha colorite, ha dato saggio di rarissimo ingegno. Nel medesimo luogo ha lavorato ancora molte figure di stucco, pur tonde, uno scultore similmente de' nostri paesi, chiamato Ponzio,[2] che si è portato benissimo. Ma perchè infinite e varie sono l' opere che in questi luoghi sono state fatte in servigio di que' signori, vo toccando solamente le cose principali dell' abate, per mostrare quanto è raro nella pittura, nel dise-

1 La descrizione di questo palazzo, che in Francia si chiama *Meudon*, è un poco esagerata, perchè non consisteva in altro che in tre padiglioni, dei quali il solo di mezzo era finito di ornare. Fu distrutto per farvi un castello. (*Bottari*.)

2 * Cioè Paolo Ponsio scultore fiorentino, conosciuto in Francia col nome di *Maître Ponce*. Questi, in compagnia di Gio. Juste, francese, scolpì il monumento della Regina Anna di Brettagna (vedova di Carlo VIII, e poi moglie di Luigi XII, morta nel 1514), facendo egli le figure. Di più, fece ai Celestini il monumento di Carlo Magno, oltre l'urna che racchiude il cuore di Francesco II, come si è detto sopra. Nel 1560 eseguì il modello della sepoltura di Enrico II, col disegno del Primaticcio.

gno, e nelle cose d'architettura. E nel vero, non mi parrebbe fatica allargarmi intorno alle cose particolari, se io n'avessi vera e distinta notizia, come ho delle cose di qua. Ma quanto al disegno, il Primaticcio è stato ed è eccellentissimo, come si può vedere in una carta di sua mano dipinta delle cose del cielo; la quale è nel nostro Libro, e fu da lui stesso mandata a me, che la tengo, per amor suo, e perchè è di tutta perfezione, carissima.

Morto il re Francesco, restò l'abate nel medesimo luogo e grado appresso al re Enrico, e lo servì mentre che visse; e dopo fu dal re Francesco II fatto commessario generale sopra le fabriche di tutto il regno: nel quale uffizio, che è onoratissimo e di molta riputazione, si esercitò già il padre del cardinale della Bordagiera, e monsignor di Villaroy. Morto Francesco II, continuando nel medesimo uffizio, serve il presente re; di ordine del quale e della reina madre ha dato principio il Primaticcio alla sepoltura del detto re Enrico, facendo nel mezzo d'una cappella a sei facce la sepoltura di esso re, ed in quattro facce la sepoltura di quattro figliuoli. In una dell'altre due facce della cappella è l'altare, e nell'altra la porta. E perchè vanno in queste opere moltissime statue di marmo e bronzi, e storie assai di basso rilievo, ella riuscirà opera degna di tanti e sì gran re, e dell'eccellenza ed ingegno di sì raro artefice, come è questo abate di San Martino; il quale è stato nei suoi migliori anni in tutte le cose, che appartengono alle nostre arti, eccellentissimo ed universale, poichè si è adoperato in servigio de' suoi signori, non solo nelle fabriche, pitture e stucchi, ma ancora in molti apparati di feste e mascherate, con bellissime e capricciose invenzioni. È stato liberalissimo e molto amorevole verso gli amici e parenti, e parimente verso gli artefici che l'hanno servito. In Bologna ha fatto molti benefizi ai parenti suoi, e comperato loro casamenti onorati, e quelli fatti comodi e molto ornati; siccome è quello dove abita oggi messer Antonio Anselmi, che ha per donna una delle nipoti di esso abate Primaticcio; il quale ha anco maritata un'altra sua nipote, sorella di questa, con buona dote e onoratamente. È vivuto sempre il Primaticcio

non da pittore ed artefice, ma da signore; e, come ho detto, è stato molto amorevole ai nostri artefici. Quando mandò a chiamare, come s'è detto, Prospero Fontana, gli mandò, perchè potesse condursi in Francia, una buona somma di danari; la quale, essendosi infermato, non potè Prospero con sue opere e lavori scontare nè rendere: perchè, passando io l'anno 1563 per Bologna, gli raccomandai per questo conto Prospero; e fu tanta la cortesia del Primaticcio, che, avanti io partissi di Bologna, vidi uno scritto dell'abate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari che per ciò avesse in mano: per le quali cose è tanta la benevolenza che egli si ha acquistata appresso gli artefici, che lo chiamano ed onorano come padre. E, per dire ancora alcun'altra cosa di esso Prospero, non tacerò che fu già con sua molta lode adoperato in Roma da papa Giulio III, in palazzo, alla vigna Giulia, ed al palazzo di Campo Marzio,[1] che allora era del signor Balduino Monti, ed oggi è del signor Ernando cardinale de'Medici e figliuolo del duca Cosimo. In Bologna ha fatto il medesimo molte opere a olio ed a fresco, e particolarmente nella Madonna del Baracane, in una tavola a olio una santa Caterina, che alla presenza del tiranno disputa con filosofi e dottori; che è tenuta molto bell'opera:[2] ed ha dipinto il medesimo nel palazzo dove sta il governatore, nella cappella principale, molte pitture a fresco.[3]

È anco molto amico del Primaticcio Lorenzo Sabatini, pittore eccellente; e se non fusse stato carico di moglie e molti figliuoli, l'arebbe l'abate condotto in Francia, conoscendo che ha bonissima maniera e gran pratica in tutte le cose, come si vede in molte opere che ha fatto in Bo-

[1] * Detto ora il Palazzo di Firenze o di Toscana.

[2] Alla Madonna del Baracane evvi ancora la tavola di Santa Caterina, ed è della seconda maniera; cioè di quella facile e sbrigativa.

[3] * Prospero di Silvio Fontana, nato nel 1512, morì, secondo l'Oretti, nel 1597. Il Gualandi, *Memorie di Belle Arti*, Serie III, pag. 181, dice che egli fece testamento il 15 di marzo 1593, lasciando sua erede la figliuola Lavinia, anch'essa pittrice e maritata a Gio Paolo Zappi. Nella Pinacoteca di Brera si conserva un suo quadro rappresentante l'Annunziata, segnato del suo nome.

logna. E l'anno 1566 se ne servì il Vasari nell'apparato che si fece in Fiorenza per le dette nozze del principe e della serenissima reina Giovanna d'Austria, facendogli fare, nel ricetto che è fra la sala dei Dugento e la grande, sei figure a fresco, che sono molto belle e degne veramente di esser lodate. Ma perchè questo valente pittore va tuttavia acquistando, non dirò di lui altro, se non che se ne spera, attendendo come fa agli studi dell'arte, onoratissima riuscita.[1]

Ora, con l'occasione dell'abate e degli altri Bolognesi, de' quali si è infin qui fatto menzione, dirò alcuna cosa di Pellegrino Bolognese, pittore di somma aspettazione, e di bellissimo ingegno.[2] Costui, dopo avere ne' suoi primi anni atteso a disegnare l'opere del Vasari che sono a Bologna nel refettorio di San Michele in Bosco,[3] e quelle d'altri pittori di buon nome, andò a Roma l'anno 1547; dove attese insino all'anno 1550 a disegnare le cose più notabili, lavorando in quel mentre, e poi, in Castel Sant' Agnolo alcune cose d'intorno all'opere che fece Perino del Vaga. Nella chiesa di San Luigi de' Franzesi fece nella cappella di San Dionigi, in mezzo d'una volta, una storia a fresco d'una battaglia, nella quale si portò di maniera, che, ancor che Iacopo del Conte, pittore fiorentino, e Girolamo Siciolante da Sermoneta avessero nella medesima cappella molte cose lavorato, non fu loro Pellegrino punto inferiore; anzi pare a molti che si portasse meglio

1 * Il Malvasia, che scrisse la vita tanto di Prospero Fontana, quanto del Sabatini, dice che questi morì nel 1577. Le sei figure da lui dipinte nel ricetto delle due sale di Palazzo Vecchio esistono tuttavia.

2 * Questi è Pellegrino di Tibaldo de'Pellegrini, detto comunemente Pellegrino Tibaldi. V'ha chi lo dice nato nel 1522, chi nel 1527, e morì, a quanto pare, nei primi del 1592. Ma dicendo il Vasari più sotto, che mentre egli scriveva (1567) il Tibaldi aveva 35 anni, verrebbe con ciò a stabilirsi la nascita di lui nel 1532; il che si conferma maggiormente dalla testimonianza di tutti gli scrittori, i quali pongono la morte di Pellegrino ne' primi del 1592 e nell'età di sessant'anni. Di lui ha fatto cenno il Vasari nelle Vite del Garofolo, e di Daniello Ricciarelli. Ma chi volesse maggiori notizie di questo pittore può ricorrere al Gualandi, *Mem. di Belle Arti*, II, 181-85, 197, alla nuova edizione della *Felsina Pittrice* del Malvasia (Bologna, 1841), dove sono copiose aggiunte.

3 A San Michele in Bosco dipinse il Vasari tre tavole: una fu poi collocata nella Pinacoteca di Milano, e due in quella di Bologna.

di loro nella fierezza, grazia, colorito e disegno di quelle sue pitture: le quali poi furono cagione che monsignor Poggio[1] si servisse assai di Pellegrino. Percioché avendo in sul monte Esquilino,[2] dove aveva una sua vigna, fabbricato un palazzo fuor della porta del Popolo, volle che Pellegrino gli facesse alcune figure nella facciata, e che poi gli dipignesse dentro una loggia che è volta verso il Tevere; la quale condusse con tanta diligenza, che è tenuta opera molto bella e graziosa. In casa di Francesco Formento, fra la strada del Pellegrino e Parione, fece in un cortile una facciata e due altre figure; e, con ordine de' ministri di papa Giulio terzo, lavorò in Belvedere un'arme grande con due figure: e fuora della porta del Popolo, alla chiesa di Santo Andrea, la quale avea fatto edificare quel pontefice, fece un San Piero ed un Santo Andrea, che furono due molto lodate figure; il disegno del quál San Piero è nel nostro Libro, con altre carte disegnate dal medesimo con molta diligenza. Essendo poi mandato a Bologna da monsignor Poggio, gli dipinse a fresco in un suo palazzo[3] molte storie, fra le quali n'è una bellissima, nella quale si vede, e per molti ignudi e vestiti, e per i leggiadri componimenti delle storie; che superò se stesso, di maniera che non ha anco fatto ma' poi altra opera di questa migliore. In San Iacopo della medesima città cominciò a dipignere, pure al cardinal Poggio, una cappella, che poi fu finita dal già detto Prospero Fontana. Essendo poi condotto Pellegrino dal cardinale d'Augusta[4] alla Madonna di Loreto, gli fece di stucchi e di pitture una bellissima cappella.[5] Nella volta in un ricco partimento di stucchi è

[1] Monsignor Gio. Poggi, nobile bolognese, creato Cardinale nel 1551. (*Bottari.*)

[2] Scambia il Vasari dal Monte Pincio all'Esquilino. (*Bottari*)

[3] Questo è il palazzo dell'Università. Le pitture ivi fatte dal Tibaldi furono pubblicate da Antonio Buratti, magnificamente incise, in Venezia; e vi fu unita la Vita del Tibaldi scritta dallo Zanotti.

[4] Il Cardinale d'Augusta è il Cardinale Ottone Truchses di Waldburg.

[5] Intorno alle opere del Tibaldi a Loreto, a Macerata, a Civitanova e ad Ancona, si consultino le *Memorie Storiche delle Arti e degli Artisti della Marca d'Ancona* del cav. Amico Ricci, impresse in Macerata nel 1834 in due volumi, nella tipografia d'Alessandro Mancini.

la natività e presentazione di Cristo al tempio nelle braccia di Simeone: e nel mezzo è massimamente il Salvatore trasfigurato in sul monte Tabor, e con esso Moisè, Elia, et i discepoli: e nella tavola che è sopra l'altare dipinse San Giovanni Batista che battezza Cristo;[1] ed in questa ritrasse ginocchioni il detto cardinale. Nelle facciate dagli lati dipinse, in una, San Giovanni che predica alle turbe, e nell'altra la decollazione del medesimo; e nel paradiso sotto la chiesa dipinse storie del Giudicio, ed alcune figure di chiaroscuro, dove oggi confessano i Teatini. Essendo non molto dopo condotto da Giorgio Morato in Ancona, gli fece per la chiesa di Sant'Agostino, in una gran tavola a olio, Cristo battezzato da San Giovanni, e da un lato San Paulo con altri santi; e nella predella, buon numero di figure piccole che sono molto graziose. Al medesimo fece nella chiesa di San Ciriaco sul Monte un bellissimo adornamento di stucco alla tavola dell'altar maggiore, e dentro, un Cristo tutto tondo di rilievo, di braccia cinque, che fu molto lodato. Parimente ha fatto nella medesima città un ornamento di stucco grandissimo e bellissimo all'altare maggiore di San Domenico: ed arebbe anco fatto la tavola, ma perchè venne in differenza col padrone di quell'opera, ella fu data a fare a Tiziano Vecello, come si dirà a suo luogo. Ultimamente avendo preso a fare Pellegrino nella medesima città d'Ancona la loggia de' mercanti, che è volta da una parte sopra la marina e dall'altra verso la principale strada della città, ha adornato la volta, che è fabbrica nuova, con molte figure grandi di stucco, e pitture; nella quale opera perchè ha posto Pellegrino ogni sua maggior fatica e studio, ell'è riuscita in vero molto bella e grazio-

[1] Non è vero che questa tavola andasse male, e che ve la rifacesse Annibal Caracci esprimendovi la Natività della Madonna, come credettero il Malvasia, lo Zanotti, e dietro ad essi il Bottari. Essa rimase al suo posto fino al 1790, e dipoi fu trasportata nel palazzo pubblico, e quindi nel così detto Oratorio notturno presso la piazza, ove anche oggidì si ammira. L'errore nacque dall'essere stato sovrapposto al quadro del Tibaldi, altro quadro con un Sant'Ignazio: non già una Natività della Madonna di Annibal Caracci, la quale fu posta nella cappella Cantucci. (Amico Ricci, tomo II, pag. 94, 95 e 106 dell'op. cit.)

sa. Percioché, oltre che sono tutte le figure belle e ben fatte, vi sono alcuni scorti d'ignudi bellissimi, nei quali si vede che ha imitato l'opere del Buonarruoto che sono nella cappella di Roma, con molta diligenza: e perchè non sono in quelle parti architetti nè ingegni di conto e che più sappiano di lui, ha preso Pellegrino assunto di attendere all'architettura, ed alla fortificazione de'luoghi di quella provincia; e come quegli che ha conosciuto la pittura più difficile, e forse manco utile che l'architettura, lasciato alquanto da un lato il dipignere, ha condotto per la fortificazione d'Ancona molte cose,[1] e per molti altri luoghi dello Stato della Chiesa, e massimamente a Ravenna. Finalmente ha dato principio in Pavia, per lo cardinale Bonromeo, a un palazzo per la Sapienza:[2] ed oggi, perchè non ha però del tutto abandonata la pittura, lavora in Ferrara nel refettorio di San Giorgio ai monaci di Monte Oliveto una storia a fresco, che sarà molto bella; della quale mi ha esso Pellegrino mostrato non ha molto il disegno, che è bellissimo. Ma perchè è giovane di trentacinque anni, e va tuttavia maggiormente acquistando e caminando alla perfezione, questo di lui basti per ora.[3] Parimente sarò brieve in ragionare d'Orazio Fumaccini,[4] pittore similmente

[1] Fu il Tibaldi adoperato nelle fortificazioni circa l'anno 1560. (*Bottari.*)

[2] Cioè per San Carlo Borromeo. La prima pietra della fabbrica della Sapienza di Pavia fu gettata nel 1564.

[3] In progresso di tempo si applicò sempre più all'architettura che divenne l'Arte sua favorita; e dopo averne dato saggi bellissimi nel Piceno e a Milano, fu chiamato a Madrid nel 1586 da Filippo II, che lo nominò ingegnere della sua corte. Ivi fece il disegno del vasto e celebre edifizio dell'Escuriale, nel quale poi dipinse la volta della libreria; e benchè fossero scorsi venti anni da che non aveva più toccato pennelli, pure fece opera stupenda. Intorno ai lavori eseguiti nell'Escuriale sono da consultare il Mazzolari, *Grandezze Reali dell' Escuriale*; Ximenes, *Description de l'Escorial*; Caimo, *Lettera d' un vago Italiano*; Ant. Ponz, *Viage de Espana*; e Conca, *Descrizione odeporica della Spagna*; e *Les Arts Italiens en Espagne.*

[4] * Samacchini o Somachino, non mai Fumaccini. Il Vasari nella Vita del Salviati lo chiama Orazio da Bologna, e in quella di Taddeo Zuccheri lo ha appellato Sommacchini. Di lui parla il Malvasia nella *Felsina Pittrice.* Nacque in Bologna da Alessandro e Polesine, o Polissena, Norboni, il 20 dicembre 1532, e morì in patria nel 1577.

bolognese, il quale ha fatto, come s'è detto, in Roma sopra una delle porte della sala de' Re una storia che è bonissima, ed in Bologna molte lodate pitture; perchè anch' esso è giovane, e si porta in guisa che non sarà inferiore ai suoi maggiori, de' quali avemo in queste nostre Vite fatto menzione.

I Romagnuoli anch' essi, mossi dall' esempio de' Bolognesi loro vicini, hanno nelle nostre arti molte cose nobilmente operato. Perciochè, oltre a Iacopone da Faenza,[1] il quale, come s'è detto, dipinse in Ravenna la tribuna di San Vitale, vi sono stati e sono molti altri dopo lui, che sono eccellenti. Maestro Luca de' Longhi, ravignano, uomo di natura buono, quieto e studioso, ha fatto nella sua patria Ravenna, e per di fuori, molte tavole a olio e ritratti di naturale bellissimi; e fra l'altre sono assai leggiadre due tavolette che gli fece fare, non ha molto, nella chiesa de' monaci di Classi il reverendo don Antonio da Pisa, allora abate di quel monasterio; per non dir nulla d'un infinito numero d'altre opere che ha fatto questo pittore. E per vero dire, se maestro Luca fusse uscito di Ravenna, dove si è stato sempre e sta con la sua famiglia, essendo assiduo e molto diligente e di bel giudizio, sarebbe riuscito rarissimo; perchè ha fatto e fa le sue cose con pacienza e studio: ed io ne posso far fede, che so quanto gli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna, in praticando e ragionando delle cose dell' arte. Nè tacerò che una sua figliuola ancor piccola fanciulletta, chiamata Barbera, disegna molto bene; ed ha cominciato a colorire alcuna cosa con assai buona grazia e maniera.[2]

1 * Iacopone di Faenza, già nominato dal Vasari nella Vita dello Zuccheri, è Iacopo Bertucci. Nacque da Gio. Batista Bertucci seniore, sulla fine del XV secolo. Le memorie di lui giungono sino al 1576, come si ritrae da alcune sue pitture segnate di quell'anno. Egli ebbe un nipote per nome Giovan Batista, detto l'iuniore, anch' esso pittore, nato da Raffaello fratello di Iacopone. (Vedi Gualandi, *Memorie di Belle Arti*, serie I, pag. 21 e seg.)

2 * Luca Longhi nacque il 14 di gennaio del 1507, e morì ai 12 d'agosto del 1580. Ebbe otto figliuoli; dei quali Francesco (nato il 10 di febbraio 1544, morto nel 1618), e Barbara (nata il 21 settembre 1552), della quale non sappiamo l'anno della morte, ma solo come nel 1619 era ancor vivente, seguitarono l'arte del padre. Coloro che desiderano più estese notizie della vita e delle opere di Luca e dei figliuoli, vedano il libro intitolato: *Luca Longhi illustrato dal conte*

Fu concorrente un tempo di Luca, Livio Agresti da Furlì;[1] il quale, fatto che ebbe per l'abate de' Grassi nella chiesa dello Spirito Santo alcune storie a fresco ed alcun' altre opere, si partì di Ravenna ed andossene a Roma: dove attendendo con molto studio al disegno, si fece buon pratico; come si può veder in alcune facciate ed altri lavori a fresco che fece in quel tempo: e le sue prime opere, che sono in Narni, hanno assai del buono. Nella chiesa di Santo Spirito di Roma ha dipinto a fresco in una cappella istorie e figure assai, che sono condotte con molto studio e fatica, onde sono da ognuno meritamente lodate: la quale opera fu cagione, come s'è detto, che gli fusse allogata una delle storie minori che sono sopra le porte nella sala de' Re nel palazzo di Vaticano; nella quale si portò in modo bene, ch' ella può stare a paragone dell' altre. Ha fatto il medesimo per lo cardinale d' Augusta sette pezzi di storie dipinte sopra tela d' argento, che sono stati tenuti bellissimi in Ispagna, dove sono stati dal detto cardinale mandati a donare al re Filippo per paramento d' una stanza. Un' altra tela d' argento simile ha dipinto nella medesima maniera, la quale si vede oggi nella chiesa de' Chietini[2] in Furlì. Finalmente, essendosi fatto buono e fiero disegnatore, pratico coloritore, copioso ne' componimenti delle storie, e di maniera universale, è stato condotto con buona provisione dal sopradetto cardinale in Augusta, dove va facendo continuamente opere degne di molta lode.[3] Ma è rarissimo in alcune cose, fra gli altri di Romagna, Marco da Faenza (che così, e non altrimenti, è chiamato),[4] perciochè è pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero, risoluto e terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grottesche, non avendo in ciò oggi pari, nè chi alla sua perfezione ag-

Alessandro Cappi; Ravenna, pei tipi del Seminario 1853, in foglio con 9 tavole in rame e in acciaio.

[1] Livio Agresti fu scolaro di Perin del Vaga. È nominato anche nella Vita dello Zuccheri.

[2] Ossia de' Teatini.

[3] Morì circa il 1580.

[4] Il cognome suo di famiglia era Marchetti. Parla delle sue opere il Baglioni a pag. 22. Morì nel 1588.

giunga. Delle costui opere si vede per tutta Roma: ed in Fiorenza è di sua mano la maggior parte degli ornamenti di venti diverse stanze che sono nel palazzo ducale, e le fregiature del palco della sala maggiore di detto palazzo, stato dipinto da Giorgio Vasari, come si dirà a suo luogo pienamente; senza che gli ornamenti del principale cortile di detto palazzo, fatti per la venuta della reina Giovanna in poco tempo, furono in gran parte condotti dal medesimo. E questo basti di Marco, essendo ancor vivo ed in su 'l più bello d' acquistare ed operare.

In Parma è oggi, appresso al signor duca Ottavio Farnese, un pittore detto Miruolo, credo di nazione romagnuolo;[1] il quale, oltre ad alcune opere fatte in Roma, ha dipinto a fresco molte storie in un palazzetto che ha fatto fare il detto signor duca nel castello di Parma, dove sono alcune fontane state condotte con bella grazia da Giovanni Boscoli, scultore da Montepulciano:[2] il quale, avendo molti anni lavorato di stucchi appresso al Vasari nel palazzo del detto signor duca Cosimo di Fiorenza, si è finalmente condotto a' servizi del detto signor duca di Parma con buona provisione, ed ha fatto e va facendo continuamente opere degne del suo raro e bellissimo ingegno. Sono parimente nelle medesime città e provincie molti altri eccellenti e nobili artefici; ma, perchè sono anco giovani, si serberà a più comodo tempo a fare di loro quella onorata menzione che le loro opere e virtù averanno meritato. E questo è il fine dell'opere dell' abate Primaticcio. Aggiugnerò, che essendosi egli fatto ritrarre in disegno di penna da Bartolomeo Passerotto, pittore bolognese,[3] suo amicissimo, il detto ritratto ci è venuto alle mani, e l' avemo nel nostro Libro dei disegni di mano di diversi pittori eccellenti.

[1] Girolamo Miruoli, dal Vasari creduto romagnuolo, è bolognese. Vedi il Masini nella *Bologna perlustrata*; e Malvasia, *Felsina Pittrice*. Fu scolaro del Tibaldi, e morì nel 1570.

[2] Scultore poco noto.

[3] * Bartolommeo di Bartolommeo Passerotti nacque in Bologna circa l'anno 1530, e vi morì nel 1592. Egli ebbe quattro figliuoli, cioè Tiburzio (da cui nacque Gaspero ed il Padre Arcangelo, parimente pittori), Aurelio, Passerotto, e Ventura, naturale. (Vedi Gualandi, *Memorie ec.*, serie III e IV.)





TIZIANO.

DESCRIZIONE DELLE OPERE

DI TIZIANO DA CADOR,

PITTORE. [1]

[Nato 1477. — Morto 1576.]

Essendo nato Tiziano in Cador, piccol castello posto in sulla Piave e lontano cinque miglia dalla Chiusa dell'Alpe,

[1] Tiziano ebbe, ugualmente che Michelangelo, due scrittori che, lui vivente, ne pubblicarono le notizie: Lodovico Dolce nel *Dialogo della Pittura* intitolato *l' Aretino*, e Giorgio Vasari. Questi benchè ne tratti più diffusamente dell'altro, tuttavia o per difetto di memoria, o per colpa della consueta fretta che lo accompagnava in tutti i suoi lavori, peccò d'inesattezza in alcune descrizioni, e dispose con poco ordine le materie. Posteriormente scrissero di esso, il Ridolfi nelle *Maraviglie dell' arte*, il quale molte cose aggiunse ignorate dal Vasari ed altre ne corresse; e il Boschini nella *Carta del navegar pittoresco* e nelle *Miniere della Pittura veneziana*; se non che i giudizi del secondo vengono tacciati di soverchia parzialità nazionale. La Vita pubblicata in idioma inglese da James Northote, come pure le notizie date dal Brian e dall' Hume sono poco utili per gli Italiani. Utilissime per altro sono le osservazioni di Anton Maria Zanetti, autore del Trattato *della Pittura Veneziana*, seguito costantemente dall'Abate Lanzi nella sua *Storia Pittorica*. Dottamente ne parlò Raffaello Mengs nelle sue opere stampate in Roma nel 1787. Il Cicognara compose del gran Pittore un bell'elogio, che leggesi negli atti dell' Accademia veneta del 1809, e una breve vita annessa al ritratto del medesimo nella Serie degli uomini illustri italiani. Stefano Ticozzi, oltre alla Vita di Tiziano, scrisse quelle eziandio degli altri pittori Vecellj, e le pubblicò nel 1817. In esse trovansi parecchie notizie nuove, e quanto di più importante era stato divulgato prima di lui: contuttociò alcuni giudizi da esso esternati gli procacciarono amare censure da Andrea Majer, il quale diè alla luce un applaudito libro intitolato: *Dell' Imitazione pittorica, della eccellenza delle opere di Tiziano ec., e della Vita dello stesso scritta dal Ticozzi*. Finalmente il P. Luigi Pungileoni atampò nel Giornale Arcadico, dei mesi d' agosto e di settembre del 1831, alcune memorie spettanti a Tiziano; ed altre ne produsse l' Ab. Gius. Cadorin nella pregevole sua opera *Dell' amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio, delle sue cose in Cadore e in Venezia, e delle Vite dei suoi figli; Venezia*, 1833, *in*-4. Questi autori abbiam voluto citare onde possano venir consultati da chi bramasse del gran Vecellio più ampie no-

l'anno 1480,[1] della famiglia de' Vecelli in quel luogo delle più nobili, pervenuto all'età di dieci anni con bello spirito e prontezza d'ingegno, fu mandato a Vinezia in casa d'un suo zio, cittadino onorato;[2] il quale veggendo il putto molto inclinato alla pittura, lo pose con Gian Bellino pittore in quel tempo eccellente e molto famoso, come s'è detto; sotto la cui disciplina attendendo al disegno, mostrò in brieve essere dotato dalla natura di tutte quelle parti d'ingegno e giudizio, che necessarie sono all'arte della pittura.[3] E perchè in quel tempo Gian Bellino e gli altri pittori di quel paese, per non avere studio di cose antiche, usavano molto, anzi non altro che il ritrarre qualunque cosa facevano dal vivo, ma con maniera secca, cruda e stentata, imparò anco Tiziano per allora quel modo. Ma venuto poi, l'anno circa 1507, Giorgione da Castelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggiore rilievo con bella maniera; usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose vive e naturali, e di contrafarle quanto sapeva il meglio con i colori, e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, senza far disegno; tenendo per fermo che il dipignere solo con i colori stessi, senz'altro studio di disegnare in carta, fusse il vero e miglior modo di fare ed il vero disegno. Ma non s'accorgeva, che egli è necessario a chi vuol bene disporre i componimenti,

tizie, e non fosse contento di quanto sarà riferito nelle seguenti annotazioni. Per amore di brevità ometteremo di ricordare le stampe tratte dalle opere Tizianesche, le quali sono citate dal Bottari nelle note al Vasari, e dal Ticozzi nelle Vite suddette, e poi dagli autori che trattano *ex professo* di tal materia, quali sono il Gandellini, il Bartsch, l'Abate Zani ec. Solamente faremo menzione d'alcuna che sono a nostra notizia, e che non potevano essere citate dai medesimi perchè venute alla luce posteriormente.

[1] * Tiziano nacque veramente nell'anno 1477 da Gregorio della nobile famiglia de' Vecelli, e da Lucia cittadina veneziana.

[2] * Cioè Antonio Vecellio.

[3] * Il Dolce, nel suo *Dialogo della Pittura*, racconta che Tiziano essendo nella età di nove anni fu mandato dal padre a Venezia in casa del detto suo zio Antonio, il quale lo pose sotto la disciplina di Sebastiano Zuccato, padre di Valerio e di Francesco, celebri musaicisti; ma che Sebastiano lo rimise a Gentile Bellini, dal quale, non piacendogli la sua maniera secca e stentata, si partì per accostarsi a Giovanni Bellino; e cha lasciato anche questo, si pose a seguitare Giorgione da Castelfranco.

ed accomodare l'invenzioni, ch'e' fa bisogno prima in più modi differenti porle in carta, per vedere come il tutto torna insieme. Conciosiachè l'idea non può vedere nè immaginare perfettamente in sè stessa l'invenzioni, se non apre e non mostra il suo concetto agli occhi corporali che l'aiutino a farne buon giudizio: senza che pur bisogna fare grande studio sopra gl'ignudi a volergli intender bene; il che non vien fatto, nè si può, senza mettere in carta: ed il tenere, sempre che altri colorisce, persone ignude innanzi ovvero vestite, è non piccola servitù. Laddove quando altri ha fatto la mano disegnando in carta: si vien poi di mano in mano con più agevolezza a mettere in opera disegnando e dipignendo: e così facendo pratica nell'arte, si fa la maniera ed il giudizio perfetto, levando via quella fatica e stento con che si conducono le pitture, di cui si è ragionato di sopra: per non dir nulla che, disegnando in carta, si viene a empiere la mente di bei concetti, e s'impara a fare a mente tutte le cose della natura, senza avere a tenerle sempre innanzi, o ad avere a nascere sotto la vaghezza de' colori lo stento del non sapere disegnare; nella maniera che fecero molti anni i pittori viniziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone, ed altri che non videro Roma nè altre opere di tutta perfezione.[1] Tiziano adunque, veduto il fare e la maniera di Giorgione, lasciò la maniera di Gian Bellino, ancorchè vi avesse molto tempo consumato,[2] e si accostò a quella, così bene imitando in brieve tempo le cose di lui, che furono le sue pitture talvolta scambiate e credute opere di Giorgione, come di sotto si dirà. Cresciuto poi Tiziano in età, pratica e giudizio, condusse a fresco molte cose, le quali non si possono raccontare con ordine, essendo sparse in diversi luoghi. Basta che furono tali, che si fece da molti periti giudizio che dovesse, come poi è avvenuto, riuscire eccellentissimo pittore.

A principio, dunque, che cominciò seguitare la maniera

[1] In questo discorso lo Storico, ad alcune buone massime ne aggiugne altre non approvabili; ma che da lui sono dette di buona fede, perchè erano quelle generalmente adottate dalla scuola alla quale apparteneva.

[2] Nella Giuntina si legge *costumato*, mutato nelle edizioni posteriori in *consumato*.

di Giorgione, non avendo più che diciotto anni,[1] fece il ritratto d'un gentiluomo da ca Barbarigo amico suo, che fu tenuto molto bello, essendo la somiglianza della carnagione propria e naturale, e sì ben distinti i capelli l'uno dall'altro, che si conterebbono, come anco si farebbono i punti d'un giubone di raso inargentato che fece in quell'opera. Insomma, fu tenuto sì ben fatto e con tanta diligenza, che, se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione.[2] Intanto avendo esso Giorgione condotta la facciata dinanzi del fondaco de' Tedeschi, per mezzo del Barbarigo furono allogate a Tiziano alcune storie che sono nella medesima sopra la Merceria.[3] Dopo la quale opera fece un quadro grande di figure simili al vivo, che oggi è nella sala di messer Andrea Loredano che sta da San Marcuola; nel qual quadro è dipinta la Nostra Donna che va in Egitto, in mezzo a una gran boscaglia e certi paesi molto ben fatti, per avere dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, e tenuto per ciò in casa alcuni Tedeschi, eccellenti pittori di paesi e verzure.[4] Similmente nel bosco di detto quadro fece molti animali, i quali ritrasse dal vivo, e sono veramente naturali e quasi vivi. Dopo in casa di messer Giovanni Danna, gentiluomo e mercante fiamingo, suo compare, fece il suo ritratto, che par vivo; ed un quadro di *Ecce Homo* con molte figure, che da Tiziano stesso e da altri è tenuto molto bell'opera.[5] Il medesimo

[1] « Dee correggersi il Vasari in punto dell'età di 18 anni che assegna a » Tiziano allorchè fece tale ritratto, perciocchè Giorgione non ne avrebbe avuti » che sedici in diciassette. » (*Ticozzi.*)

[2] * Il ritratto del Doge Agostino Barbarigo fu venduto nel 1850, insieme con tutta la galleria di quella casa, all'Imperatore delle Russie.

[3] * Ciò fu nel 1506, e pare che intorno al 1508 Tiziano avesse condotto a fine questo lavoro. (Vedi alla Vita di Giorgione la nota 1 a pag. 84 del vol. VII di questa edizione.) La descrizione dei soggetti in questo luogo dipinti da Tiziano, oggi affatto perduti, si legge nel Ridolfi, *Maraviglie dell' arte* ec.

[4] I paesi nei quali Tiziano finse le sue composizioni sono così belli, che tra i pittori di storia non evvene alcuno che in ciò lo superi.

[5] * Qui il Vasari non segue l'ordine dei tempi, perchè certamente questo quadro dell'*Ecce Homo* è quello che ora vedesi nella Galleria di Belvedere a Vienna, colla scritta: TITIANVS EQVES CAES. F. 1543; nel quale sono ritratti di naturale Carlo V, Solimano imperatore de' Turchi, e Pietro Aretino nella figura di Pilato.

fece un quadro di Nostra Donna con altre figure, come il naturale, d'uomini e putti, tutti ritratti dal vivo, e da persone di quella casa. L'anno poi 1507, mentre Massimiliano imperadore faceva guerra ai Viniziani, fece Tiziano, secondo che egli stesso racconta, un angelo Raffaello, Tobia ed un cane, nella chiesa di San Marziliano,[1] con un paese lontano; dove in un boschetto San Giovanni Batista ginocchioni sta orando verso il cielo, donde viene uno splendore che lo illumina: e questa opera si pensa che facesse innanzi che desse principio alla facciata del fondaco de' Tedeschi: nella quale facciata non sapendo molti gentiluomini che Giorgione non vi lavorasse più, nè che la facesse Tiziano, il quale ne aveva scoperto una parte, scontrandosi in Giorgione come amici si rallegravano seco, dicendo che si portava meglio nella facciata di verso la Merceria, che non aveva fatto in quella che è sopra il Canal grande: della qual cosa sentiva tanto sdegno Giorgione, che infino che non ebbe finita Tiziano l'opera del tutto, e che non fu notissimo che esso Tiziano aveva fatta quella parte, non si lasciò molto vedere, e da indi in poi non volle che mai più Tiziano praticasse, o fusse amico suo.

L'anno appresso 1508 mandò fuori Tiziano in istampa di legno il Trionfo della Fede, con una infinità di figure, i primi parenti, i patriarci, i profeti, le sibille, gl'innocenti, i martiri, gli apostoli, e Gesù Cristo in sul trionfo portato dai quattro Evangelisti e dai quattro Dottori, con i santi confessori dietro: nella quale opera mostrò Tiziano fierezza, bella maniera, e sapere tirare via di pratica. E mi ricordo che Fra Bastiano del Piombo ragionando di ciò mi disse, che se Tiziano in quel tempo fusse stato a Roma ed avesse veduto le cose di Michelagnolo, quelle di Raffaello e le statue antiche, ed avesse studiato il disegno, arebbe fatto cose stupendissime vedendosi la bella pratica che aveva di colorire, e che meritava il vanto d'essere a' tempi nostri il più bello e maggiore imitatore della natura nelle cose de' colori, che egli arebbe nel fondamento del gran disegno aggiunto all'Ur-

[1] * Ossia di San Marziale, dove tuttavia si vede questo quadro.

binate ed al Buonarroto.[1] Dopo, condottosi Tiziano a Vicenza, dipinse a fresco sotto la loggetta, dove si tiene ragione all'udienza publica, il giudizio di Salamone; che fu bell'opera.[2] Appresso, tornato a Vinezia, dipinse la facciata de' Grimani; e in Padoa nella chiesa di Sant'Antonio, alcune storie, pure a fresco, de' fatti di quel Santo:[3] e in quella di Santo Spirito fece in una piccola tavoletta un San Marco a sedere in mezzo a certi Santi,[4] ne' cui volti sono alcuni ritratti di naturale fatti a olio con grandissima diligenza; la qual tavola molti hanno creduto che sia di mano di Giorgione. Essendo poi rimasa imperfetta, per la morte di Giovan Bellino, nella sala del gran Consiglio una storia dove Federigo Barbarossa alla porta della chiesa di San Marco sta ginocchioni innanzi a papa Alessandro terzo,[5] che gli mette il piè sopra la gola,[6] la fornì Tiziano, mutando molte cose, e facendovi molti ritratti di naturale di suoi amici ed altri; onde meritò da quel senato avere nel fondaco de' Tedeschi un uffizio che si chiama la Senseria, che rende trecento

1 * Questo giudizio di Fra Sebastiano ci mostra come egli fosse intimamente persuaso della possibilità, anzi della necessità di unire insieme il colorito di Tiziano e il disegno di Michelangiolo. Ma egli non rifletteva che le due differenti maniere erano effetto di un modo di sentire tutto diverso e del particolare processo delle due scuole.

2 * Non molti anni dopo queste pitture furono distrutte per la nuova fabbrica del Palazzo della Ragione fatto col disegno del Palladio.

3 Non già nella chiesa; ma nella scuola di Sant'Antonio da Padova sono tre storie a fresco della Vita di detto Santo, colle quali fatiche, dice il Ridolfi, oscurò Tiziano la gloria di tutti coloro che avevano in quel luogo dipinto. Furono copiate dal Varotari, dal Boschini, dal Cav. d'Arpino e da altri. Il Ticozzi le descrive a pag. 26 e segg. della *Vita di Tiziano* ec.

4 Sono i Santi Sebastiano, Rocco, Cosimo e Damiano. Conservasi questa pittura nella sagrestia della chiesa di Santa Maria della Salute. Lo Zanetti la crede l'opera più diligente che sia al pubblico di man di Tiziano.

5 La Giuntina per errore tipografico dice: *quarto*.

6 Questa storia non era stata lasciata imperfetta da Gio. Bellini; ma sì da Giorgione. Di ciò ne assicura il Ridolfi; e veramente non sembra possibile che Gio. Bellini lasciasse in tronco un' opera tanto importante nella patria sua, per andare a dipingere un baccanale nel privato studiolo del duca di Ferrara, ove compì veramente la sua carriera pittorica. Credesi che la detta storia nella sala del Consiglio (la quale perì nell'incendio nel 1577) fosse appena cominciata, e che Tiziano ne variasse in gran parte la composizione, e v'introducesse parecchi ritratti. È da avvertire che la medesima non rappresenta l'atto del Papa indicato dal Vasari; ma Federico I imperatore che bacia il piede ad Alessandro III nella chiesa di San Marco.

scudi l'anno:[1] il quale ufficio hanno per consuetudine que'signori di dare al più eccellente pittore della loro città, con questo che sia di tempo in tempo obbligato a ritrarre, quando è creato, il principe loro, o uno doge, per prezzo solo di otto scudi, che gli paga esso principe; il quale ritratto poi si pone in luogo publico, per memoria di lui, nel palazzo di San Marco.

Avendo, l'anno 1514, il duca Alfonso di Ferrara fatto acconciare un camerino, ed in certi spartimenti fatto fare dal Dosso, pittore ferrarese, istorie di Enea, di Marte e Venere, ed in una grotta Vulcano con due fabbri alla fucina, volle che vi fussero anco delle pitture di mano di Gian Bellino; il quale fece in un'altra faccia un tino di vin vermiglio, con alcune baccanti intorno, sonatori, satiri, ed altri maschi e femine inebriati, ed appresso un Sileno, tutto ignudo e molto bello, a cavallo sopra il suo asino, con gente attorno che hanno piene le mani di frutte e d'uve: la quale opera in vero fu con molta diligenza lavorata e colorita, intanto che è delle più belle opere che mai facesse Gian Bellino, sebbene nella maniera de' panni è un certo che di tagliente, secondo la maniera tedesca;[2] ma non è gran fatto, perchè imitò una tavola d'Alberto Duro fiammingo, che di que'giorni era stata condotta a Vinezia e posta nella chiesa di San Bartolomeo, che è cosa rara e piena di molte belle figure fatte a olio.[3] Scrisse Gian Bellino nel detto tino queste parole: *Ioannes Bellinus Venetus p.* 1514; la quale opera non avendo potuta finire del tutto, per esser vecchio, fu mandato per

[1] Supplicò al Senato per ottenere questo uffizio ai 31 di maggio del 1513; e nel 1516, ai 6 di dicembre, avvenuta la morte di Giovanni Bellini che godeva quell' uffizio, l' ottenne. (Vedi *Prospetto cronologico*, agli anni 1513 e 1516.)

[2] La tavola d'Alberto non v'è più, ed in suo luogo vedesi un'Annunziazione dipinta da Gio. Rotenhamer di Monaco. (*Ediz. di Ven.*) — * La tavola di Alberto fu fatta trasportare dall'imperatore Rodolfo a Praga; e si crede che sia quella Incoronata che conservasi nella chiesa del monastero di Strahow, e porta la scritta: *Exegit quinquemestri spatio Albertus Durer Germanus MDVI.* In questo anno appunto il Durer era a Venezia.

[3] * In questi ultimi tempi era nella Galleria del Barone Vincenzo Camuccini, e si trova descritto nel Catalogo di essa che è a stampa. Il D'Agincourt ne dette un'intaglio nelle tav. CXLIII della Pittura. Noi ne abbiamo fatto ricordo nella nota 2 a pag. 19 del vol. V di questa edizione.

Tiziano, come più eccellente di tutti gli altri, acciò che la finisse. Onde egli, essendo disideroso d'acquistare, e farsi conoscere, fece con molta diligenza due storie, che mancavano al detto camerino. Nella prima è un fiume di vino vermiglio, a cui sono intorno cantori e sonatori quasi ebri, e così femine come maschi, ed una donna nuda che dorme, tanto bella, che pare viva; insieme con altre figure: ed in questo quadro scrisse Tiziano il suo nome. Nell'altro, che è contiguo a questo, e primo rincontro all'entrata, fece molti amorini e putti belli, ed in diverse attitudini; che molto piacquero a quel signore, siccome fece anco l'altro quadro: ma fra gli altri è bellissimo uno di detti putti che piscia in un fiume e si vede nell'acqua, mentre gli altri sono intorno a una base che ha forma d'altare, sopra cui è la statua di Venere con una chiocciola marina nella man ritta, e la Grazia e Bellezza intorno, che sono molto belle figure, e condotte con incredibile diligenza.[1] Similmente nella porta d'un armario dipinse Tiziano dal mezzo in su una testa di Cristo, maravigliosa e stupenda, a cui un villano ebreo mostra la moneta di Cesare: la quale testa, ed altre pitture di detto camerino affermano i nostri migliori artefici che sono le migliori e meglio condotte che abbia mai fatto Tiziano: e nel vero sono rarissime.[2] Onde meritò essere liberalissimamente

[1] Questi due Baccanali, descritti dal Ridolfi meglio che dal Vasari, passarono a Roma, ove rimasero alcuni anni nel palazzo Lodovisi, fintanto che un Cardinale di quella famiglia non gli mandò in dono al re di Spagna. Narra il Boschini che quando il Domenichino li vide, e seppe che dall'Italia andavano in terra straniera, non potette contenere le lagrime. Questi quadri, dice il Mengs, servirono di studio per apprendere a fare i bei putti al Domenichino, al Poussin, ed al Fiammingo. L'Albano si servì in un suo quadro di un gruppo di questi putti Tizianeschi. Fece Tiziano pel Duca anche un terzo quadro, non descritto dal Vasari, che rappresentava Bacco sulla spiaggia del mare in atto di slanciarsi dal carro, invaghito delle bellezze di Arianna. Vicino al carro era Pampino satiro che trascinava con una fune il teschio di un vitello; e dietro ad esso carro seguivano molte Baccanti, suonando vari strumenti. Eravi un ebbro avvolto da serpi, e molti altri ebbri festeggianti, e Sileno coronato di foglie di vite, e di uve. In lontano si vedeva la nave di Teseo veleggiare, e la corona di Arianna splendere in cielo. Si dice da alcuni che questo quadro si vedesse ancora nel secolo passato nella Galleria Panfili di Roma; da altri invece si vuole che si conservasse in quella degli Aldobrandini, da dove passò in Inghilterra, e che oggi faccia parte della Galleria Nazionale di Londra.

[2] Il Cristo, detto *della moneta*, da Ferrara passò a Modena, e di là nella

riconosciuto e premiato da quel signore; il quale ritrasse ottimamente con un braccio sopra un gran pezzo d'artiglieria. Similmente ritrasse la signora Laura, che fu poi moglie di quel duca; che è opera stupenda.[1] E di vero hanno gran forza i doni in coloro che s'affaticano per la virtù, quando sono sollevati dalle liberalità de'principi. Fece in quel tempo Tiziano amicizia con il divino messer Lodovico Ariosto, e fu da lui conosciuto per eccellentissimo pittore, e celebrato nel suo Orlando Furioso:

. . . . E Tizian che onora
Non men Cador, che quei Vinezia e Urbino.

Tornato poi Tiziano a Vinezia, fece per lo suocero di Giovanni da Castel Bolognese, in una tela a olio, un pastore ignudo ed una forese che gli porge certi flauti perchè suoni, con un bellissimo paese: il qual quadro è oggi in Faenza, in casa il suddetto Giovanni. Fece appresso nella chiesa de'frati Minori, chiamata la Ca grande,[2] all'altar maggiore in una tavola la Nostra Donna che va in cielo, ed i dodici Apostoli a basso che stanno a vederla salire: ma quest'opera, per essere stata fatta in tela, e forse mal custodita, si vede poco.[3] Nella medesima chiesa, alla cappella di quelli da ca Pesari,

Galleria di Dresda. Con questa opera volle Tiziano gareggiare con Alberto Durero nella diligenza, e mostrare come si possa condurre assai finitamente una pittura senza cader nel secco. « Lavorò, dice il Lanzi, in questo Cristo tanto sottilmen- » te, che vinse anche quell'artefice sì minuto.... e tuttavia l'opera non iscapi- » tò; perciocchè ove le pitture d'Alberto slontanandosi scemano di pregio e » rimpiccoliscono, questa cresce e divien più graziosa. » Una bella replica in piccolo, si conserva nelle pubblica Galleria di Firenze.

[1] Il Ticozzi, in una lettera al conte Cicognara stampata nel 1816, afferma aver Tiziano ritratta più volte, e nuda e vestita, questa signora Laura, la quale in origine era una giovinetta figlia di povero e basso artigiano; ma che per le sue doti di spirito e di corpo divenne, prima la favorita del duca Alfonso, indi la sua legittima moglie. Il Duca, allorchè la sposò, cambiolle l'oscuro cognome di famiglia, dandole quello d'*Eustochio*, per indicare i pregi co'quali aveva saputo guadagnare l'affetto suo. Infatti, tanto vivente il marito quanto nel tempo di sua vedovanza, fu sempre chiamata Donna Laura Eustochio di Este. Morì ai 27 di giugno 1573.

[2] E comunemente *i Frari* o la *chiesa de' Frari*.

[3] * Passò poi nella veneta Pinacoteca delle Belle Arti. Quando era nella chiesa dei Frari stava dentro un molto ricco fornimento di legno, dove nella base di una colonna portava segnato l'anno 1516, secondo che dice il Padre Della Valle. Questo celebre dipinto è stato intagliato in rame più volte.

fece in una tavola la Madonna col figliuolo in braccio, un San Piero ed un San Giorgio, ed attorno i padroni ginocchioni, ritratti di naturale; in fra i quali è il vescovo di Baffo ed il fratello, allora tornati dalla vittoria che ebbe detto vescovo contra i Turchi.[1] Alla chiesetta di San Niccolò, nel medesimo convento, fece in una tavola San Niccolò, San Francesco, Santa Caterina, e San Sebastiano ignudo,[2] ritratto dal vivo e senza artificio niuno che si veggia essere stato usato in ritrovare la bellezza delle gambe e del torso, non vi essendo altro che quanto vide nel naturale, di maniera che tutto pare stampato dal vivo, così è carnoso e proprio; ma con tutto ciò è tenuto bello:[3] come è anco molto vaga una Nostra Donna col putto in collo, la quale guardano tutte le dette figure: l'opera della quale tavola fu dallo stesso Tiziano disegnata in legno, e poi da altri intagliata e stampata.[4] Per la chiesa di Santo Rocco fece, dopo le dette opere, in un quadro, Cristo con la croce in spalla e con una corda al collo tirata da un ebreo; la qual figura, che hanno molti creduto sia di mano di Giorgione, è oggi la maggior divozione di Vinezia, ed ha avuto di limosine più scudi, che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano e Giorgione.[5]

1 * Questa tavola fu data a fare nel 1519 a Tiziano da Iacopo Pesaro vescovo di Pafo o di Baffo, come dice il Vasari. Da un documento già esistente nell'Archivio della famiglia Pesaro, e pubblicato nel Giornale di Treviso (fascicolo di dicembre 1822) si ritrae che il pittore ebbe in pagamento della pittura 96 ducati, e 6 per il telaio. Il quadro è sempre al suo posto.

2 Vi sono inoltre i Santi Pietro ed Antonio. Si ammira adesso questa tavola nella Galleria pontificia del Vaticano e fu acquistata da Clemente XIV. Tiziano vi scrisse il suo nome in lettere maiuscole: TITIANUS F. È incisa a contorni ed illustrata nell'opera pubblicata da G. A. Guattani dei *Quadri dell' appartamento Borgia*; ed è la tavola XXXI.

3 Che significante elogio ha fatto il Vasari, senza avvedersene, a questo San Sebastiano! dico senza avvedersene; poichè dopo soggiunse: « ma con tutto » ciò è tenuto bello. » — In questa Vita di Tiziano comparisce forse più che in altre il contrasto tra il sentimento dello scrittore, come uomo, e le preoccupazioni intellettuali di esso come pittore. Il primo lo sforza a dare alle opere, che l'hanno sì gratamente colpito, la lode come gli si parte viva viva dal cuore; le seconde gliele fanno giudicare secondo le massime delle quali era imbevuto.

4 Il Vasari intende parlare della stampa in legno intagliata da Andrea Andreani.

5 * È sempre nella medesima chiesa

Dopo, essendo chiamato a Roma dal Bembo, che allora era segretario di papa Leone X, ed il quale aveva già ritratto, acciochè vedesse Roma, Raffaello da Urbino, ed altri, andò tanto menando Tiziano la cosa d'oggi in domani, che, morto Leone e Raffaello l'anno 1520, non v'andò altrimenti. Fece per la chiesa di Santa Maria Maggiore, in un quadro, un San Giovanni Batista nel deserto fra certi sassi,[1] un angelo che par vivo, e un pezzetto di paese lontano con alcuni alberi sopra la riva d'un fiume, molto graziosi. Ritrasse di naturale il principe Grimani ed il Loredano, che furono tenuti mirabili;[2] e non molto dopo il re Francesco, quando partì di Italia per tornare in Francia.[3] E l'anno che fu creato doge Andrea Gritti,[4] fece Tiziano il suo ritratto,[5] che fu cosa rarissima, in un quadro dov'è la Nostra Donna, San Marco, e Sant'Andrea col volto del detto doge; il qual quadro, che è cosa maravigliosissima, è nella sala del Collegio. E perchè aveva, come s'è detto, obligo di ciò fare, ha ritratto, oltre i sopradetti, gli altri dogi che sono stati secondo i tempi, Pietro Lando, Francesco Donato, Marcantonio Trevisano, ed il Veniero.[6] Ma dai due dogi e fratelli

[1] La chiesa di Santa Maria Maggiore fu soppressa. Il quadro del San Gio. Battista si conserva nella Pinacoteca veneta. È stato inciso in rame da Galgano Cipriani; ed una stampa a contorni vedesi nell'opera di Francesco Zanotto.

[2] * Leonardo Loredano fu doge dal 1501 al 1521; Antonio Grimani, dal 1521 al 1523.

[3] * Dalle parole del Vasari non si può determinare in che anno veramente Tiziano facesse il ritratto di Francesco I, il quale fu due sole volte in Italia; la prima nel 1515 allorquando ebbe una conferenza a Bologna con Lenne X: e in questo tempo egli aveva 21 anno. La seconda fu nel 1525; ma dopo la fatale battaglia di Pavia invece di tornare in Francia, egli andò prigioniero in Spagna. Un ritratto di Francesco I, di mano di Tiziano, è sinn dai tempi di questo re, nel Museo del Lonvre, e dall'età che esso dimostra, fa presumere che sia stato eseguito verso il 1530; e l'esser dipintn di profilo fa credere, come pensava anche il Mariette, che quel ritratto sia stato cavato da una medaglia.

[4] Nel 1523.

[5] Cioè fece il ritratto di Andrea Gritti; non già di sè stessn, come dalla frase usata dal Vasari potrebbe intendersi. Quasto modo poco esatto d'esprimersi fece nascere il noto equivoco del Bottari sul ritratto di Bindo Altoviti da lui preso per quello del Sanzio. Vedi nella Vita di Raffaello.

[6] * La tavola ove era ritratto il Doge Gritti, e i ritratti degli altri dogi qui nominati, perirono nell'incendio del Palazzo Ducale avvenuto nel 1577.

Pauli[1] è stato finalmente assoluto, come vecchissimo, da cotale obligo.

Essendo innanzi al sacco di Roma andato a stare a Vinezia Pietro Aretino, poeta celeberrimo de' tempi nostri,[2] divenne amicissimo di Tiziano e del Sansovino: il che fu di molto onore e utile a esso Tiziano, perciochè lo fece conoscere tanto lontano quanto si distese la sua penna, e massimamente a principi d'importanza, come si dirà a suo luogo. Intanto, per tornare all'opere di Tiziano, egli fece la tavola all'altare di San Piero Martire nella chiesa di San Giovanni e Polo, facendovi maggior del vivo il detto santo martire dentro a una boscaglia d'alberi grandissimi, cascato in terra ed assalito dalla fierezza d'un soldato, che l'ha in modo ferito nella testa, che, essendo semivivo, se gli vede nel viso l'orrore della morte; mentre in un altro frate, che va innanzi fuggendo, si scorge lo spavento e timore della morte: in aria sono due angeli nudi, che vengono da un lampo di cielo, il quale dà lume al paese, che è bellissimo, ed a tutta l'opera insieme; la quale è la più compiuta, la più celebrata, e la maggiore e meglio intesa e condotta che altra, la quale in tutta la sua vita Tiziano abbia fatto ancor mai.[3] Quest'opera vedendo il Gritti, che a Tiziano fu sempre amicissimo, come anco al Sansovino, gli fece allogare nella sala del Gran consiglio una storia grande della rotta di Chiaradadda; nella quale fece una battaglia e furia di soldati che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo: la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la

[1] Dee dir Priuli; e furono Lorenzo, doge nel 1556; e Girolamo, doge nel 1559. (*N. d. Ed. di Ven.*)

[2] La celebrità di Pietro Aretino, come poeta, è andata in consumazione. Egli è ora più famoso per la sua ridicola vanità, interessata maldicenza, ed incredibile sfacciataggine, che per le opere sue letterarie.

[3] Di questo dipinto può ripetersi ciò che si è detto rispetto all'altro dell'Assunta; esser cioè uno de' più belli del mondo. Sul cadere del passato secolo la guerra e la conquista lo fecero trasportare a Parigi, colla Trasfigurazione di Raffaello e colle altre maraviglie de' pennelli italiani; e la guerra pure ne procacciò il ritorno, e nel 1816 fu restituito a Venezia. Fu intagliato ultimamente da Felice Zuliani. Leggasi la lettera di Alessandro Paravia al Conte Napione, stampata in Venezia nel 1826, ove si rende conto di tutto ciò che pertiene a detto quadro.

migliore di quante storie sono in quella sala, e la più bella.[1] Nel medesimo palazzo, a piè d'una scala, dipinse a fresco una Madonna. Avendo non molto dopo fatto a un gentiluomo da ca Contarini in un quadro un bellissimo Cristo che siede a tavola con Cleofas e Luca, parve al gentiluomo che quella fusse opera degna di stare in publico, come è veramente: perchè, fattone, come amorevolissimo della patria e del publico, dono alla Signoria, fu tenuto molto tempo nelle stanze del doge; ma oggi è in luogo publico e da potere essere veduta da ognuno, nella salotta d'oro, dinanzi alla sala del consiglio de' Dieci, sopra la porta.[2] Fece ancora, quasi ne' medesimi tempi, per la scuola di Santa Maria della Carità la Nostra Donna che saglie i gradi del tempio, con teste d'ogni sorte, ritratte dal naturale:[3] parimente nella scuola di San Fantino, in una tavoletta, un San Girolamo in penitenza, che era dagli artefici molto lodata, ma fu consumata dal fuoco due anni sono con tutta quella chiesa.[4] Dicesi che l'anno 1530, essendo Carlo V imperatore in Bologna, fu dal cardinale Ipolito de' Medici Tiziano, per mezzo di Pietro Aretino, chiamato là; dove fece un bellissimo ritratto di Sua Maestà tutto armato,[5] che tanto piacque, che

[1] La battaglia di Ghiaradadda, unitamente all'altra di Cadore (o come altri crede di Spoleti) sì ben descritta dal Ridolfi, perì nell'incendio del Palazzo ducale, ove ora non vedesi di man di Tiziano che un quadro detto della Fede, e un San Cristofano a fresco.— * Nella R. Galleria di Firenze si conserva un abbozzo della battaglia di Cadore dipinto dallo stesso Tiziano.

[2] * Di questo quadro ignoriamo la sorte. Una replica di questo stesso soggetto è nella Galleria del Louvre, sino dai tempi di Luigi XIV, la quale porta scritto TICIAN. Essa fu incisa da A. Masson e da Francesco F. Chauveau nel 1656 con questa iscrizione: *In ædibus Jabachiis.* Questa replica differisce in alcune cose dal quadro che era in Venezia, tra le quali la più notabile è la testa del San Luca, che è di uomo pingue e sbarbato, e vuolsi il ritratto del Cardinale Ximenes; mentre nell'altro rappresenta un vecchio magro con lunga barba bianca.

[3] Si conserva adesso nella Pinacoteca veneta. Vedi l'opèra di Francesco Zanotto.

[4] * Di un altro San Girolamo fatto nel 1531 per Federigo Gonzaga Duca di Mantova, parla una lettera del Duca stesso al Pittore, stampata dal Gaye (II, 223). Si crede che questo San Girolamo sia quello che oggi si conserva nella Galleria dell'Escuriale. Anche in quella del Louvre, sino dai tempi di Luigi XIV, è un quadro collo stesso soggetto.

[5] È montato sopra un cavallo baio stellato in fronte, e di ricche bardature fornito. (*Ridolfi.*)

gli fece donare mille scudi: de' quali bisognò che poi desse la metà ad Alfonso Lombardi, scultore, che avea fatto un modello per farlo di marmo, come si disse nella sua Vita. Tornato Tiziano a Vinezia, trovò che molti gentiluomini, i quali avevano tolto a favorire il Pordenone, lodando molto l'opere da lui state fatte nel palco della sala de' Pregai ed altrove, gli avevano fatto allogare nella chiesa di San Giovanni Elemosinario una tavoletta, acciò che egli la facesse a concorrenza di Tiziano, il quale nel medesimo luogo aveva poco innanzi dipinto il detto San Giovanni Elemosinario in abito di vescovo.[1] Ma per diligenza che in detta tavola ponesse il Pordenone, non potè paragonare, nè giugnere a gran pezzo all' opera di Tiziano; il quale poi fece, per la chiesa di Santa Maria degli Angeli a Murano, una bellissima tavola d' una Nunziata. Ma non volendo quelli che l'aveva fatta fare spendervi cinquecento scudi, come ne voleva Tiziano, egli la mandò, per consiglio di messer Piero Aretino, a donare al detto imperatore Carlo V, che gli fece, piacendogli infinitamente quell' opera, un presente di due mila scudi;[2] e dove aveva a essere posta la detta pittura, ne fu messa in suo cambio una di mano del Pordenone. Nè passò molto che, tornando Carlo V a Bologna per abboccarsi con papa Clemente, quando venne con l'esercito d'Ungheria, volle di nuovo essere ritratto da Tiziano: il quale ritrasse ancora, prima che partisse di Bologna, il detto cardinale Ipolito de' Medici con abito all' ungheresca; ed in un altro quadro più piccolo, il medesimo tutto armato; i quali ambidue sono oggi nella guardaroba del duca Cosimo.[3] Ritrasse in quel medesimo tempo il Marchese del Vasto Al-

[1] La tavola del Pordenone rappresenta i Santi Sebastiano, Rocco e Caterina; quella di Tiziano, San Giovanni, titolare della chiesa in atto di distribuire denaro ai poverelli.

[2] Il dono fu fatto all' imperatrice Isabella, non già all' imperatore Carlo V, come rilevasi da una lettera dello stesso Pietro Aretino scritta a Tiziano in data de' 9 novembre 1537. Ed il regalo di scudi 2000 l' ebbe pure dalla detta imperatrice.

[3] * Nella R. Galleria dei Pitti avvi soltanto quello grande al naturale, vestito all' ungherese. Dell' altro più piccolo ignorasi la sorte; solamente sappiamo che il Museo del Louvre ne ha una copia.

fonso Davalos ed il detto Pietro Aretino,[1] il quale gli fece allora pigliare servitù ed amicizia con Federigo Gonzaga duca di Mantoa; col quale andato Tiziano al suo stato, lo ritrasse che par vivo, e dopo, il Cardinale suo fratello: e questi finiti, per ornamento d'una stanza fra quelle di Giulio Romano, fece dodici teste dal mezzo in su, de' dodici Cesari, molto belle, sotto ciascuna delle quali fece poi Giulio detto una storia de' fatti loro.[2]

Ha fatto Tiziano in Cador, sua patria, una tavola, dentro la quale è una Nostra Donna e San Tiziano vescovo, ed egli stesso ritratto ginocchioni.[3] L'anno che papa Paulo III andò a Bologna, e di lì a Ferrara, Tiziano andato alla corte ritrasse il detto papa; che fu opera bellissima: e da quello, un altro al cardinale Santa Fiore:[4] i quali ambidue, che gli furono molto bene pagati dal papa, sono in Roma, uno nella guardaroba del cardinale Farnese, e l'altro appresso gli eredi di detto cardinale Santa Fiore; e da questi poi ne sono state cavate molte copie, che sono sparse per Italia. Ritrasse anco, quasi ne' medesimi tempi, Francesco Maria, duca d'Ur-

[1] Il ritratto del marchese del Vasto, oggi è nell' I. Museo del Louvre.—Tiziano ritrasse Pietro Aretino non meno di sei volte: due, in quadri di composizione, cioè nella figura di Pilato nell' *Ecce Homo* fatto per Giovanni Danna; e in un soldato dell' altro quadro detto l' *Allocuzione*, per il marchese del Vasto, e questa particolarità si sa da una lettera dello stampatore Marcolini del 15 di settembre 1551. (Vedi *Lett. Pitt.*, V, n° 85.) Poi in quattro quadri separati, cioè: per il Cardinale Ippolito dei Medici, per lo stampatore Marcolini, e dalle stesse lettere si cava che Tiziano dipinselo in tre giorni; e due per l'Aretino medesimo, che li donò, uno al Duca di Mantova, l' altro al Duca Cosimo de' Medici ed è quello nella R. Galleria dei Pitti.

[2] Queste teste de' Cesari formarono l' ammirazione d' Agostino Caracci, il quale in un esemplare delle Vite del Vasari, a questo passo, scrisse in margine: *molto belle, e belle in modo che non si può far più nè tanto*. Il Ridolfi ci avvisa che passarono nella Galleria del Re d' Inghilterra. — * Ma presentemente non vi sono. Dodici teste dei Cesari attribuite a Tiziano, si vedono nel palazzo reale di Monaco, e precisamente nell' appartamento dell' imperatore Carlo VII. Delle altre cose lavorate da Tiziano pel duca di Mantova, vedi il *Prospetto cronologico* alla fine di questa Vita.

[3] * Dice il Ticozzi, che questo quadro, quando egli stampò le sue *Vite dei Pittori Vecelli* (1817), si conservava presso il signor Taddeo Iacobi di Cadore; e che oltre il vescovo San Tiziano eravi ancora la figura di Sant' Andrea, nella cui testa era ritratto Francesco fratello di Tiziano, e nel cherico posto al lato del Vescovo, Tiziano medesimo.

[4] Cioè il Cardinale Ascanio Sforza.

bino, che fu opera maravigliosa;[1] onde messer Piero Aretino per questo lo celebrò con un sonetto che cominciava:

Se il chiaro Apelle con la man dell' arte
Rassemplò d' Alessandro il volto e il petto.

Sono nella guardaroba del medesimo duca di mano di Tiziano due teste di femmina molto vaghe, ed una Venere giovanetta a giacere, con fiori e certi panni sottili attorno molto belli e ben finiti;[2] ed oltre ciò, una testa dal mezzo in su d'una Santa Maria Maddalena con i capegli sparsi, che è cosa rara.[3] Vi è parimente il ritratto di Carlo V, del re Francesco, quando era giovane, del duca Guidobaldo secondo, di papa Sisto IV, di papa Giulio II, di Paulo III, del cardinal vecchio di Loreno,[4] e di Solimano imperatore de' Turchi; i quali ritratti, dico, sono di mano di Tiziano, e bellissimi.[5] Nella medesima guardaroba, oltre a molte altre cose, è un ritratto d' Aniballe cartaginese, intagliato nel cavo d' una corniuola antica; e così una testa di marmo, bellissima, di mano di Donato.[6] Fece Tiziano l' anno 1541 ai frati di Santo

[1] Fece il ritratto del duca Francesco (dove soscrisse *Titianus f.*) e quello della duchessa Eleonora sua consorte, i quali si ammirano nella Galleria di Firenze tra i quadri di scuola veneziana. Non furono dipinti, come il Vasari suppone, nel 1543 quando Paolo III era a Bologna, perchè il detto duca era morto già da cinque anni; ma bensì verso il 1537, come ricavasi da una lettera di Pietro Aretino a Veronica Gambara, colla quale le indrizza i due mediocri sonetti da lui composti in lode di questi superbi ritratti. Sono essi incisi a contorni nel tomo I, tav. XXV e XXVI della serie I della *Galleria di Firenze illustrata* pubblicata a spese di G. Molini.

[2] Vedesi nella tribuna della Galleria di Firenze, ed è creduta la più bella Venere, o donna nuda, che mai dipingesse Tiziano. Dicesi essere il ritratto di una favorita del duca Guidobaldo II. Essa infatti non ha verun distintivo che per Venere la palesi; è una donna coricata in letto sopra candidi lini, avente un cagnolino acchiocciolato presso i suoi piedi. In distanza si veggono due fantesche prendere gli abiti per vestirla. Non ha insomma nulla di comune con Venere, tranne la nudità e la bellezza.

[3] Fa parte della R. Galleria de' Pitti.

[4] Da una lettera di Tiziano, de' 20 dicembre 1534, si ricava che intorno a questo tempo egli facesse il ritratto del cardinale di Lorena.

[5] * Di tutti i ritratti qui nominati la Galleria Pitti oggi non possiede che quelli di Sisto IV e di Carlo V.

[6] * Varie sono le corniole incise con teste che oggi si conservano nella Glittoteca della R. Galleria di Firenze; ma nessuna di queste porta, che si sappia, il ritratto di Annibale. Nulla poi sappiamo dire della testa di marmo di Donato, ossia Donatello.

Spirito in Vinegia la tavola dell'altare maggiore, figurando in essa la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, con uno Dio finto di fuoco e lo Spirito in colomba: la qual tavola essendosi guasta indi a non molto tempo, dopo avere molto piatito con que' frati, l'ebbe a rifare; ed è quella che è al presente sopra l'altare.[1] In Brescia fece nella chiesa di San Nazzaro la tavola dell'altare maggiore di cinque quadri.[2] In quello del mezzo è Gesù Cristo che risuscita, con alcuni soldati attorno, e dagli lati San Nazzaro, San Bastiano, l'Angelo Gabriello, e la Vergine Annunziata. Nel duomo di Verona fece, nella facciata da piè, in una tavola un'Assunta di Nostra Donna in cielo, e gli Apostoli in terra, che è tenuta in quella città delle cose moderne la migliore.[3] L'anno 1541 fece il ritratto di don Diego di Mendozza, allora ambasciadore di Carlo quinto a Vinezia, tutto intero e in piedi; che fu bellissima figura: e da questa cominciò Tiziano quello che è poi venuto in uso, cioè fare alcuni ritratti interi. Nel medesimo modo fece quello del cardinale di Trento, allora giovane;[4] ed a Francesco Marcolini[5] ritrasse messer Pietro Aretino; ma non fu già questi sì bello, come uno, pure di mano di Tiziano, che esso Aretino di sè stesso mandò a donare al duca Cosimo de' Medici:[6] al quale mandò anco

[1] La Chiesa di Santo Spirito in Isola fu demolita; e la tavola di Tiziano sta ora nella Chiesa di Santa Maria della Salute (*Ediz. di Ven.*) — * In questa medesima Chiesa sono di Tiziano, tra i soffitti dipinti da Giuseppe Salviati, gli Evangelisti, e i Dottori della Chiesa, in otto piccoli scompartimenti rotondi.

[2] Cioè divisa in cinque compartimenti.

[3] Fu trasportata a Parigi: ma adesso vedesi al suo primiero posto nella cattedrale di Verona. Il Temanza dice che la testa d'uno di quegli Apostoli presenta l'effigie del celebre architetto Sanmicheli.

[4] * Il ritratto del Cardinale di Trento, Cristoforo Madruzzo, non fu dipinto prima del 1548, perchè in quest'anno soltanto Tiziano vide e conobbe il Madruzzo ch'era in Augusta presso l'imperatore; e a cui fu raccomandato da Girolamo della Torre con lettera data da Ceneda il 6 di gennaio. Questa lettera, in cui Tiziano è detto il *primo uomo della Cristianità*, si conserva autografa nella Biblioteca Civica di Trento, e fu pubblicata nel *Calendario Trentino* (Monauni, 1854) edito da Tommaso Gar e da Bartolommeo Malfatti. Il ritratto del Madruzzo, bellissimo ed ottimamente conservato, ora è posseduto dal Barone Valentino Salvadori di Trento. (*Bartolommeo Malfatti.*)

[5] Fu il Marcolini celebre stampatore ed amicissimo di Tiziano.

[6] * Vedi sopra la nota 1 a pag. 31.

la testa del signor Giovanni de' Medici, padre di detto signor duca: la qual testa fu ritratta da una forma che fu improntata in sul viso di quel signore, quando morì in Mantoa, che era appresso l'Aretino; i quali ambidue ritratti sono in guardaroba del detto signor duca, fra molte altre nobilissime pitture.[1] L'anno medesimo essendo stato il Vasari in Vinezia tredici mesi a fare, come s'è detto, un palco a messer Giovanni Cornaro, ed alcune cose per la compagnia della Calza, il Sansovino, che guidava la fabrica di Santo Spirito, gli aveva fatto fare disegni per tre quadri grandi a olio che andavano nel palco, acciò gli conducesse di pittura; ma essendosi poi partito il Vasari, furono i detti tre quadri allogati a Tiziano, che gli condusse bellissimi, per avere atteso con molt' arte a fare scortare le figure al di sotto in su. In uno è Abraam che sacrifica Isaac; nell' altro, Davit che spicca il collo a Golia; e nel terzo, Abel ucciso da Cain suo fratello.[2]

Nel medesimo tempo ritrasse Tiziano sè stesso per lasciare quella memoria di sè ai figliuoli:[3] e, venuto l'anno 1546, chiamato dal cardinale Farnese, andò a Roma;[4] dove trovò il Vasari che, tornato da Napoli, faceva la sala della cancelleria al detto cardinale. Perchè, essendo da quel signore stato raccomandato Tiziano a esso Vasari, gli tenne amorevol compagnia in menarlo a vedere le cose di Roma; e così, riposato che si fu Tiziano alquanti giorni, gli furono date stanze in Belvedere, acciò mettesse mano a fare di nuovo

[1] Ed ora il ritratto di Pietro Aretino si conserva nel R. Palazzo de' Pitti; e quello di Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere, nella pubblica Galleria.

[2] * Sono adesso nella sagrestia dell' oratorio di Santa Maria della Salute.

[3] * Questo ritratto fa parte della collezione della R. Galleria di Firenze fin dal 1728, nel quale anno fu comprato dal Granduca di Toscana per la somma di dugento doppie da un tale Osvaldo Zuliani il quale avevalo con frode cavato dalla casa dei discendenti di Tiziano. (Vedi Ticozzi, op. cit., pag. 64.)

[4] È provato ch' ei venne a Roma l' anno 1545; imperocchè in una lettera scritta da Roma nel 10 ottobre di detto anno dal cardinale Bembo a Girolamo Quirini, si dice: « Mi resta a dirvi che il vostro, ed anche nostro » Tiziano è qui. » — * Che nell' ottobre del 1545 Tiziano andasse a Roma è confermato anche da una lettera di quell' anno e mese, scritta dall' Aretino al Vecellio, stampata nelle Pittoriche, tomo III, numero LIII.

il ritratto di papa Paulo intero,[1] quello di Farnese, e quello del duca Ottavio: i quali condusse ottimamente, e con molta sodisfazione di que' signori. A persuasione de' quali fece, per donare al papa, un Cristo dal mezzo in su, in forma di *Ecce Homo:* la quale opera, o fusse che le cose di Michelagnolo, di Raffaello, di Pulidoro e d'altri l'avessono fatto perdere, o qualche altra cagione, non parve ai pittori, tutto che fusse buon' opera, di quell' eccellenza che molte altre sue, e particolarmente i ritratti. Andando un giorno Michelagnolo ed il Vasari a vedere Tiziano in Belvedere, videro in un quadro, che allora avea condotto, una femina ignuda, figurata per una Danae, che aveva in grembo Giove trasformato in pioggia d'oro, e molto (come si fa in presenza) gliele lodarono. Dopo partiti che furono da lui, ragionandosi del fare di Tiziano, il Buonarruoto lo comendò assai, dicendo che molto gli piaceva il colorito suo e la maniera; ma che era un peccato che a Vinezia non s'imparasse da principio a disegnare bene, e che non avessono que' pittori miglior modo nello studio.[2] Con ciò sia (diss' egli) che se quest' uomo fusse punto aiutato dall' arte e dal disegno, come è dalla natura, e massimamente nel contrafare il vivo, non si potrebbe far più nè meglio, avendo egli bellissimo spirito ed una molto vaga e vivace maniera. Ed in fatti così è vero, perciochè chi non ha disegnato assai, e studiato cose scelte antiche o moderne, non può fare bene di pratica da sè ne aiutare le cose che si ritranno dal vivo, dando loro quella

[1] Il ritratto di Papa Paolo avente presso di sè il Cardinale Farnese ed il duca Ottavio, fu sì bello, che molte persone nel passargli davanti si prostravano, credendolo il vero. Il Vasari ciò scrisse a Benedetto Varchi nel 12 di febbraio del 1547, in questi termini: « Abbiamo visto ingannare molti occhi » a' dì nostri, come nel ritratto di Papa Paolo III messo per inverniciarsi » su un terrazzo al sole, il quale da molti che passavano veduto, credendolo » vivo, gli facevano di capo. » Il ritratto suddetto si conservò presso la corte di Parma, e dopo estinta la discendenza mascolina de' Duchi Farnesi, passò a Capo di Monte a Napoli. Il ritratto che Tiziano fece anche separatamente del cardinale Farnese, trovasi benissimo conservato nella Galleria Corsini a Roma.

[2] * Due originali si conoscono con questo soggetto: uno nel R. Museo Borbonico di Napoli: l'altro, nell'I. Galleria di Belvedere a Vienna, dove soscrisse: TITIANUS. AEQUES. CAES. Un altro quadro con la Danae, che si dice di Tiziano, è nell'I. Galleria di Pietroburgo.

grazia e perfezione che dà l'arte fuori dell'ordine della natura, la quale fa ordinariamente alcune parti che non son belle.

Partito finalmente Tiziano di Roma con molti doni avuti da que' signori, e particolarmente per Pomponio suo figliuolo un benefizio di buona rendita,[1] si mise in cammino per tornare a Vinezia; poi che Orazio, suo altro figliuolo, ebbe ritratto messer Batista Ceciliano, eccellente sonatore di violone, che fu molto buon' opera, ed egli fatto alcuni altri ritratti al duca Guidobaldo d'Urbino: e giunto a Fiorenza,[2] vedute le rare cose di questa città, rimase stupefatto, non meno che avesse fatto di quelle di Roma. Ed oltre ciò, visitò il duca Cosimo, che era al Poggio a Caiano, offerendosi a fare il suo ritratto: di che non si curò molto Sua Eccellenza, forse per non far torto a tanti nobili artefici della sua città e dominio. Tiziano, adunque, arrivato a Vinezia, finì al marchese del Vasto una Locuzione (così la chiamarono) di quel signore a' suoi soldati;[3] e dopo gli fece il ritratto di Carlo V, quello del re Catolico, e molti altri; e, questi lavori finiti, fece nella chiesa di Santa Maria Nuova di Vinezia, in una tavoletta, una Nunziata:[4] e poi, facendosi aiutare ai suoi giovani, condusse nel refettorio di San

[1] * Veramente, se deve prestarsi fede a ciò che scrive l'Aretino in una sua lettera data da Verona nel luglio 1548, Tiziano non ebbe dal Papa altro pagamento, o premio che di promesse e di parole. Fugli offerto l'ufficio del Piombo; ma egli lo rifiutò per non far danno a Fra Sebastiano che lo possedeva, ed a Giovanni da Udine che ne ritraeva una pensione. Vero è ancora che pel figliuolo suo Pomponio eragli stato promesso un benefizio; ma questa promessa un anno dopo non aveva avuto effetto. Il Vasari certamente sapeva tutte queste cose, e difatti nella Vita di Perino del Vaga dice che Tiziano non ebbe rimunerazione nè del ritratto fatto a Papa Paolo, nè di quelli fatti ai cardinali Farnese e Santa Croce.

[2] Tiziano andò a Firenze nella estate del 1546 (Vedi nel *Prospetto* la lettera dell'Aretino del 12 giugno del detto anno).

[3] * Questo quadro è a Madrid; ma essendo stato guasto da un incendio, fu ridipinto quasi del tutto. La descrizione che ne fa l'Aretino al Marchese del Vasto, in una lettera data da Venezia a' 20 di novembre 1540, supplisce al poco che di tal composizione ne dicono il Vasari e il Ridolfi. Fu finito nel 1541.

[4] * Forse quest'Annunziata (interdetta la chiesa di Santa Maria Nuova) è quella che si vede oggi nella Chiesa di San Rocco.

Giovanni e Polo un Cenacolo;[1] e nella chiesa di San Salvadore all'altar maggiore una tavola, dove è un Cristo trasfigurato in sul monte Tabor; e ad un altro altare della medesima chiesa, una Nostra Donna annunziata dall'Angelo:[2] ma queste opere ultime, ancorchè in loro si veggia del buono, non sono molto stimate da lui, e non hanno di quella perfezione che hanno l'altre sue pitture. E perchè sono infinite l'opere di Tiziano, e massimamente i ritratti, è quasi impossibile fare di tutti memoria. Onde dirò solamente de' più segnalati, ma senz'ordine di tempi; non importando molto sapere qual fusse prima e qual fatto poi. Ritrasse più volte, come s'è detto, Carlo V; e ultimamente fu per ciò chiamato alla corte, dove lo ritrasse, secondo che era in quegli quasi ultimi anni:[3] e tanto piacque a quello invittissimo imperadore il fare di Tiziano, che non volse, da che prima lo conobbe, essere ritratto da altri pittori: e ciascuna volta che lo dipinse, ebbe mille scudi d'oro di donativo. Fu da Sua Maestà fatto cavaliere, con provisione di scudi dugento sopra la camera di Napoli.[4] Quando similmente ritrasse Filippo re di Spagna, e di esso Carlo figliuolo, ebbe da lui di ferma provisione altri scudi dugento:[5] di maniera che, aggiunti quelli quattrocento alli trecento che ha in sul fondaco de' Tedeschi dai signori Viniziani, ha, senza faticarsi, settecento scudi fermi di provisione ciascun anno. Del quale Carlo V, e di esso re Filippo, mandò Tiziano i ritratti

[1] Questo Cenacolo perì in un incendio.

[2] * Così la Trasfigurazione come l'Annunziata si vedono anch'oggi nelle Chiese medesime; e in quest'ultimo quadro egli scrisse: TITIANVS FECIT FECIT. (sic.)

[3] * Tiziano si portò in Augusta presso la corte di Carlo V nel 1548. Vedi nel Prospetto Cronologico. Il ritratto di quest'Imperatore ch'è nella Galleria di Monaco, porta segnato appunto l'anno suddetto.

[4] * Tiziano fu fatto cavaliere e conte palatino da Carlo V nel 1533, con diploma dato da Barcellona dei 10 di maggio; il che mostra che il Ridolfi e gli altri scrittori errarono nel dare a quel diploma l'anno 1553. Questa rettificazione si deve al più volte citato Cadorin, nel suo libro *Dell'amore* ec., a pag 68.

[5] Durò fatica a riscuoterla per colpa dei ministri, come apparisce dalle lettere di Tiziano, stampate nel tomo II delle Pittoriche. Vedi l'opera del Ticozzi, a p. 180 e segg., ove sono riferite le inquietudini avute dal nostro pittore per tal motivo.

al signor duca Cosimo, che gli ha nella sua guardaroba.[1] Ritrasse Ferdinando re de' Romani, che poi fu imperatore, e di quello tutti i figliuoli, cioè Massimiliano oggi imperatore, ed il fratello.[2] Ritrasse la reina Maria, e, per l'imperatore Carlo, il duca di Sassonia, quando era prigione.[3] Ma che perdimento di tempo è questo? Non è stato quasi alcun signore di gran nome, nè principe, nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano, veramente in questa parte eccellentissimo pittore. Ritrasse il re Francesco primo di Francia, come s'è detto, Francesco Sforza duca di Milano, il Marchese di Pescara, Antonio da Leva, Massimiano Stampa, il signor Giovambatista Castaldo, ed altri infiniti signori. Parimente in diversi tempi, oltre alle dette, ha fatto molte altre opere. In Vinezia, di ordine di Carlo V, fece in una gran tavola da altare, Dio in Trinità dentro a un trono, la Nostra Donna e Cristo fanciullo, con la colomba sopra, ed il campo tutto di fuoco, per lo Amore, ed il Padre cinto di cherubini ardenti: da un lato è il detto Carlo V, e dall'altro l'imperatrice, fasciati d'un panno lino, con mani giunte, in atto d'orare fra molti santi; secondo che gli fu comandato da Cesare, il quale fino allora nel colmo delle vittorie cominciò a mostrare d'avere animo di ritirarsi, come poi fece, dalle cose mondane, per morire veramente da cristiano timorato de Dio, e disideroso della propria salute. La quale pittura disse a Tiziano l'imperatore che volea metterla in quel monasterio dove poi finì il corso della sua vita:[4] e, perchè è cosa rarissima, si aspetta che tosto debba uscire fuori stampata.[5] Fece il medesimo un Prometeo alla reina

[1] * Il ritratto di Filippo II vedesi tuttavia nella Galleria dei Pitti. Due altri, egualmente dipinti da Tiziano, sono nella Galleria di Madrid; un terzo nel Palazzo Corsini a Roma, e un quarto a Devonshirehouse in Inghilterra.

[2] * È cosa strana, che di tutti questi ritratti della famiglia imperiale neppur uno esista nella Pinacoteca di Belvedere di Vienna.

[3] * Il ritratto di Gian Federigo di Sassonia è nella medesima Pinacoteca di Vienna.

[4] * Al presente questo quadro si trova nell'Escuriale. Esso nel 1554 era già fatto. Vedi nel *Prospetto cronologico*, al detto anno, sotto il 10 di settembre.

[5] Fu poi intagliata da Cornelio Cort nel 1565, come promette il Vasari, il quale nel 1568, quando stampò questa Vita, avrebbe potuto vederla; ma forse fino allora non si era sparsa per l'Italia.

Maria, il quale sta legato al monte Caucaso, ed è lacerato dall' aquila di Giove; ed un Sisifo all' inferno, che porta un sasso; e Tizio stracciato dall' avoltoio:[1] e queste tutte, dal Prometeo in fuori, ebbe Sua Maestà; e con esse un Tantalo della medesima grandezza, cioè quanto il vivo, in tela ed a olio. Fece anco una Venere et Adone, che sono maravigliosi, essendo ella venutasi meno, ed il giovane in atto di volere partire da lei, con alcuni cani intorno, molto naturali.[2] In una tavola della medesima grandezza fece Andromeda legata al sasso, e Perseo che la libera dall' orca marina; che non può essere altra pittura più vaga di questa: come è anco un' altra Diana, che, standosi in un fonte con le sue Ninfe, converte Atteon in cervio.[3] Dipinse parimente un' Europa che sopra il toro passa il mare. Le quali pitture sono appresso al re Catolico tenute molto care, per la vivacità che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quasi vive e naturali.[4] Ma è ben vero che il modo di fare che tenne in queste ultime, è assai diferente dal fare suo da giovane: con ciò sia che le prime son condotte con una certa finezza e diligenza incredibile, e da essere vedute da presso e da lontano; e queste ultime, condotte di colpi, tirate via di grosso e con macchie, di maniera che da presso non si possono vedere, e di lontano appariscono perfette. E questo modo è stato cagione che molti, volendo in ciò immitare e mostrare di fare il pratico, hanno fatto di goffe pitture: e ciò adiviene perchè, se bene a molti pare che elle siano fatte senza fatica, non è così il vero, e s' ingannano; perchè si conosce che sono rifatte, e che si è ritornato loro addosso con i colori tante volte, che la fatica vi si vede. E questo modo sì fatto è giudizioso, bello e stupendo, perchè fa parere vive le pitture e fatte con grande arte, nascondendo

[1] * Tanto il Sisifo quanto il Prometeo sono nella R. Galleria dell' Escuriale a Madrid.

[2] * Anche il quadro di Venere e Adone è nella Galleria dell' Escuriale. Nel 1554 esso era finito. Vedi nel *Prospetto cronologico*.

[3] * Anche questo quadro è nella Galleria di Madrid, dove, oltre alla Diana con Atteone, vedesi pure Diana e Callisto.

[4] Nell' ottobre del 1561, questo quadro era già terminato. (Vedi nel *Prospetto* sotto quell' anno, ai 22 d' ottobre.)

le fatiche. Fece ultimamente Tiziano, in un quadro alto braccia tre e largo quattro, Gesù Cristo fanciullo in grembo alla Nostra Donna ed adorato da' Magi, con buon numero di figure d'un braccio l'una; che è opera molto vaga:[1] siccome è ancora un altro quadro che egli stesso ricavò da questo, e diede al cardinale di Ferrara il vecchio. Un' altra tavola, nella quale fece Cristo schernito da' Giudei, che è bellissima, fu posta in Milano nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, a una cappella.[2] Alla reina di Portogallo, in un quadro, fece un Cristo, poco minore del vivo, battuto da' Giudei alla colonna; che è bellissimo. In Ancona, all'altare maggiore di San Domenico, fece nella tavola Cristo in croce, ed a' piedi la Nostra Donna, San Giovanni e San Domenico, bellissimi; e di quell' ultima maniera fatta di macchie, come si disse pure ora.[3] È di mano del medesimo nella chiesa de' Crucicchieri in Vinezia, la tavola che è all'altare di San Lorenzo, dentro alla quale è il martirio di quel santo, con un casamento pieno di figure, e San Lorenzo a giacere in iscorto, mezzo sopra la grata; sotto un gran fuoco, ed intorno alcuni che l'accendono: e, perchè ha finto una notte, hanno due serventi in mano due lumiere che fanno lume, dove non arriva il riverbero del fuoco che è sotto la grata, che è spesso e molto vivace: ed oltre ciò ha finto un lampo che, venendo di cielo e fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco e quello delle lumiere, stando sopra al Santo ed all'altre figure principali: ed oltre ai detti tre lumi, le genti che ha finto di lontano alle finestre del casamento hanno il lume da lucerne e candele che loro sono vicine: ed insomma, il tutto è fatto con bell'arte, ingegno e giudizio.[4]

Nella chiesa di San Sebastiano, all' altare di San Nicco-

[1] * Adorna oggi la R. Galleria di Madrid. Una replica di questo quadro citasi come esistente nella Galleria Nazionale di Londra, venutavi dalla Galleria Borghesi. In quella di Vienna è parimente un piccolo quadro con questo stesso soggetto.

[2] * I commissari Francesi lo portarono a Parigi, dove si conserva tuttora. Esso è autenticato dal nome del pittore, scritto così in un gradino TITIANVS F.

[3] Questo quadro è tuttavia nella detta chiesa.

[4] * Il quadro del martirio di San Lorenzo è sempre nella chiesa de' Crocicchieri, oggi dei Gesuiti, a Venezia, ma guasto dal tempo e più da' restauri.

lò, è di mano dello stesso Tiziano in una tavoletta un San Niccolò che par vivo, a sedere in una sedia finta di pietra, con un angelo che gli tiene la mitria; la quale opera gli fece fare messer Niccolò Crasso, avocato.[1] Dopo fece Tiziano, per mandare al re Cattolico, una figura da mezza coscia in su d'una Santa Maria Maddalena scapigliata, cioè con i capelli che le cascano sopra le spalle, intorno alla gola e sopra il petto; mentre ella, alzando la testa con gli occhi fissi al cielo, mostra compunzione nel rossore degli occhi, e nelle lacrime dogliezza de' peccati: onde muove questa pittura, chiunche la guarda, estremamente; e, che è più, ancorchè sia bellissima, non muove a lascivia, ma a comiserazione. Questa pittura, finita che fu, piacque tanto a Silvio . . . . ,[2] gentiluomo viniziano, che donò a Tiziano, per averla, cento scudi, come quelli che si diletta sommamente della pittura;[3] là dove Tiziano fu forzato farne un'altra, che non fu men bella, per mandarla al detto re Cattolico.[4]

Si veggiono anco ritratti di naturale da Tiziano un cittadino viniziano, suo amicissimo, chiamato il Sinistri, ed un altro, nominato messer Paulo da Ponte; del quale ritrasse anco una figliuola che allora aveva, bellissima giovane, chiamata la signora Giulia da Ponte, comare di esso Tiziano; e similmente la signora Irene,[5] vergine bellissima, letterata, musica, ed incaminata nel disegno: la quale morendo circa sette anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli scrittori d'Italia.[6] Ritrasse messer France-

[1] * Questo quadro è sempre nella chiesa medesima. Fu dipinto da Tiziano nel 1563. (Vedi nel *Prospetto cronologico*, ad annum.)

[2] * Il Ridolfi riempie questa lacuna col casato di Badoaro.

[3] * Il Ridolfi dice che alla morte del Badoaro questa Maddalena fu comprata dagli Elmari, mercanti fiamminghi stabiliti in Venezia; e che venuta ivi a mancare questa famiglia, fu poi il quadro mandato in Fiandra.

[4] * Anche di questo quadro, come di molti altri di Tiziano, se ne citano ripetizioni e copie, come si può facilmente ricavare dagli scrittori; ma il vero originale, qui citato dal Vasari, pare che esista tuttora in Ispagna. — *Nell'ottobre del 1561, era finito questo quadro della Maddalena, come si ritrae da una lettera di Filippo II a Tiziano. (Vedi il *Prospetto cronologico*, ad annum)

[5] Irene di Spilimbergo, scolara di Tiziano, intorno alla quale è a vedersi la *Storia delle Belle Arti del Friuli*, del conte Maniago.

[6] Allude qui il Biografo ad un libro intitolato: *Rime di diversi in morte*

sco Filetto, oratore di felice memoria; e nel medesimo quadro, dinanzi a lui, un suo figliuolo che pare vivo: il qnal ritratto è in casa di messer Matteo Ginstiniano, amatore di queste arti, che ha fattosi fare da Iacomo da Bassano, pittore, un quadro che è molto bello; siccome anco sono molte altre opere di esso Bassano, che sono sparse per Vinezia, e tenute in buon pregio, e massimamente per cose piccole, ed animali di tutte le sorti.[1]

Ritrasse Tiziano il Bembo un'altra volta,[2] cioè poi che fn cardinale, il Fracastoro,[3] ed il cardinale Accolti di Ravenna, che l'ha il dnca Cosimo in guardaroba. Ed il nostro Danese scultore[4] ha in Vinezia, in casa sua, un ritratto di man di Tiziano, d'un gentiluomo da ca Delfini. Si vede di mano del medesimo messer Niccolò Zono; la Rossa moglie del gran Turco, d'età d'anni sedici; e Cameria, di costei figliuola, con abiti e acconciature bellissime. In casa messer Francesco Sonica,[5] avocato e compare di Tiziano, è il ritratto di esso messer Francesco di mano dell'istesso; ed in un qnadrone grande, la Nostra Donna che, andando in Egitto, pare discesa dell'asino, e postasi

d'Irene di Sipilimbergo; Venezia, 1561, in-8; ove leggesi anche la Vita di essa scritta da Dionigi Atanagi. — * Ristampata da Pietro Giordani.

[1] Vedi la vita di questo rinomatissimo artefice tra quelle de'Pittori Veneti del cavaliere Ridolfi. Egli ebbe quattro figli, Francesco, Leandro, Gio-Battista e Girolamo, anch'essi valenti pittori. Agostino Caracci in una postilla dice: » Questo Iacopo da Bassano è stato pittore degno di maggior lode, perchè » tra le altre sue bellissime pitture ha fatto di quei miracoli, che si dice » che facevano gli antichi Zeusi ed altri, che ingannavano felicissimamente, » non pur gli animali, ma gli uomini anche dell'arte. » E qui racconta come egli stesso nella bottega di Iacopo prese in mano, credendolo vero, un libro che ei vide sopra una sedia, e che era dipinto in iscorcio sopra un sottil cartoncello.

[2] *Avevalo ritratto la prima volta intorno al 1515, quando egli era segretario di papa Leone X, il quale con generose offerte lo chiamò a Roma; dove sarebbe andato Tiziano, se non si fosse frapposto Andrea Navagero, il quale non volle privare per sì lungo tempo la patria sua dell'ornamento di tanto uomo, secondando in ciò anche la ripugnanza del medesimo Tiziano.

[3] Girolamo Fracastoro medico eccellente, e valentissimo nella poesia latina, nella quale a suo tempo non ebbe pari.

[4] Danese Cattaneo da Carrara, scolaro del Sansovino e nominato altre volte in queste Vite.

[5] Cioè, Assonica.

a sedere sopra un sasso nella via, con San Giuseppo appresso, e San Giovannino che porge a Cristo fanciullo certi fiori colti per man d'un angelo dai rami d'un albero, che è in mezzo a quel bosco pieno d'animali, nel lontano del quale si sta l'asino pascendo: la qual pittura, che è oggi graziosissima, ha posta il detto gentiluomo in un suo palazzo, che ha fatto in Padoa da Santa Iustina. In casa d'un gentiluomo de' Pisani, appresso San Marco, è di mano di Tiziano il ritratto d'una gentildonna; che è cosa maravigliosa. A monsignor Giovanni della Casa fiorentino, stato uomo illustre per chiarezza di sangue e per lettere a' tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto d'una gentildonna,[1] che amò quel signore mentre stette in Vinezia, meritò da lui essere onorato con quel bellissimo sonetto che comincia:

Ben vegg'io, Tiziano, in forme nuove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira,

con quello che segue.

Ultimamente mandò questo pittore eccellente al detto re Catolico una Cena di Cristo con gli Apostoli, in un quadro sette braccia lungo; che fu cosa di straordinaria bellezza.[2] Oltre alle dette cose e molte altre di minor pregio, che ha fatte quest'uomo, e si lasciano per brevità, ha in casa l'infrascritte abbozzate e cominciate. Il martirio di San Lorenzo simile al sopradetto, il quale disegna mandare al re Catolico: una gran tela, dentro la quale è Cristo in croce con i ladroni ed i crucifissori a basso, la quale fa per messer Giovanni d'Anna; ed un quadro che fu cominciato per il doge Grimani, padre del patriarca d'Aquilea: e per la sala del palazzo grande di Brescia ha dato principio a tre quadri grandi, che vanno negli ornamenti del palco,[3] come s'è detto ragionando di Cristofano e d'un suo fratello, pittori bresciani.[4] Cominciò anco, molti anni sono, per Alfonso primo, duca di Ferrara, un quadro d'una giovane ignuda che

[1] Di casa Quirini.

[2] Vedesi nel *Prospetto cronologico*, a' 5 agosto 1564.

[3] *Rappresentavano, la fucina di Vulcano, Brescia in figura di guerriera, Pallade, Diana cacciatrice, Cerere, ec. Queste pitture furono distrutte dall'incendio del Palazzo avvenuto ai 18 di gennaio del 1570.

[4] Cristofano e Stefano Rosa, nominati nella Vita del Garofalo.

s'inchina a Minerva, con un'altra figura accanto, ed un mare; dove nel lontano è Nettunno in mezzo, sopra il suo carro: ma per la morte di quel signore, per cui si faceva quest'opera a suo capriccio, non fu finita, e si rimase a Tiziano. Ha anco condotto a buon termine, ma non finito, un quadro dove Cristo appare a Maria Madalena nell'orto in forma d'ortolano, di figure quanto il naturale:[1] e così un altro di simile grandezza, dove, presente la Madonna e l'altre Marie, Cristo morto si ripone nel sepolcro:[2] ed un quadro parimente d'una Nostra Donna, che è delle buone cose che siano in quella casa: e, come s'è detto, un suo ritratto, che da lui fu finito quattro anni sono, molto bello e naturale;[3] e finalmente un San Paulo che legge, mezza figura, che pare quello stesso ripieno di Spirito Santo.

Queste, dico, tutte opere ha condotto, con altre molte che si tacciono per non fastidire, infino alla sua età di circa settantasei anni.[4] È stato Tiziano sanissimo e fortunato, quant'alcun altro suo pari sia stato ancor mai; e non ha mai avuto dai cieli se non favori e felicità. Nella sua casa di Vinezia sono stati quanti principi, letterati e galantuomini

1 Nella raccolta dei quadri posseduta al poeta Rogers di Londra si conserva un *Noli me tangere* dipinto da Tiziano, di rara bellezza, il quale anticamente apparteneva alla Galleria Orleans.

2 * Questa Deposizione nel sepolcro oggi si conserva nella Galleria Manfrin a Venezia. Nel Louvre avvene un'altra, la quale faceva parte della collezione del Duca di Mantova, e passò poi in quella di Carlo I d'Inghilterra. Fu comprata per 120 lire sterline da Everardo Jabach, banchiere di Colonia; e in ultimo la comprò Luigi XIV. L'esemplare della Galleria Manfrin è molto inferiore di merito a quello del Louvre. La Imperiale Galleria di Vienna ne possiede un bello schizzo.

3 Conservasi ora nella R. Galleria di Firenze, come si è detto alla nota 3, pag. 34.

4 Ne campò altri ventitrè, e morì di peste nel 1576. È sepolto nella Chiesa de' Frari con modesta iscrizione. Il Canova aveva in animo di erigergli un monumento, il cui modello, con qualche variazione, servì poi per quello della arciduchessa Cristina, ch'è in Vienna. È a desiderarsi che il pio divisamento del benemerito Don Vincenzio Zenier d'erigere un monumento al gran Tiziano, sortisca un migliore effetto. (*N. d. Ediz. di Ven.*) — * Nel 1838, l'imperatore Ferdinando I d'Austria decretava che nella Chiesa dei Frari in Venezia fosse eretto un mausoleo a Tiziano. Il monumento, adorno di statue allegoriche e di bassorilievi in cui sono ritratte alcune delle più famose opere di Tiziano, imita nell'architettura lo stile lombardesco. È invenzione di Luigi e Pietro Zandomeneghi. Fu ultimato nel 1853.

sono al suo tempo andati o stati a Vinezia; perchè egli, oltre all'eccellenza dell'arte, è stato gentilissimo, di bella creanza, e dolcissimi costumi e maniere. Ha avuto in Vinezia alcuni concorrenti, ma di non molto valore; onde gli ha superati agevolmente coll'eccellenza dell'arte, e sapere trattenersi e farsi grato ai gentiluomini. Ha guadagnato assai, perchè le sue opere gli sono state benissimo pagate; ma sarebbe stato ben fatto che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per non scemarsi, coll'opere manco buone, la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva all'imperfetto. Quando il Vasari, scrittore della presente storia, fu l'anno 1566 a Vinezia, andò a visitare Tiziano, come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè vecchissimo fusse,[1] con i pennelli in mano a dipignere, ed ebbe molto piacere di vedere l'opere sue, e di ragionare con esso; il quale gli fece conoscere messer Gian Maria Verdezotti, gentiluomo veniziano,[2] giovane pien di virtù, amico di Tiziano, ed assai ragionevole disegnatore e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui, bellissimi. Ha costui di mano di Tiziano, il quale ama ed osserva come padre, due figure dipinte a olio in due nicchie, cioè un Apollo ed una Diana.

Tiziano, adunque, avendo d'ottime pitture adornato Vinezia, anzi tutta Italia ed altre parti del mondo, merita essere amato ed osservato dagli artefici, ed in molte cose ammirato ed imitato, come quegli che ha fatto e fa tuttavia opere degne d'infinita lode; e dureranno quanto può la memoria degli uomini illustri.[3] Ora, se bene molti sono stati

1 * L'ultimo suo dipinto fu un Cristo deposto nel sepolcro; quadro condotto a termine dal Palma il giovane, il quale oggi si conserva nella Pinacoteca dell'Accademia veneta.

2 Fu Gio. Maria Verdizzotti pittore e letterato. Dipinse, più che altro, paesi. Ci sono di lui stampate alcune favole in versi con belli intagli in legno, ed altre opere.

3 * Non v'ha oggimai veruna ragguardevole collezione di dipinti, la quale non possieda una o più opere di Tiziano. Tra i dipinti suoi più famosi, non ricordati dal Vasari, accenneremo: L'Amore celeste e terreno, nella Galleria Borghese; la Bella di Tiziano, in quella dei Sciarra; il primo peccato, il Sagrifizio della Fertilità, la vittoria di Lepanto, Santa Margherita, la Regina Elisabetta di Spagna, e una Vergine Addolorata, nella regia Galleria di Madrid;

con Tiziano per imparare, non è però grande il numero di coloro che veramente si possano dire suoi discepoli; perciochè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più e meno, secondo che ha saputo pigliare dall' opre fatte da Tiziano. È stato con esso lui, fra gli altri, un Giovanni Fiamingo,[1] che, di figure così piccole come grandi, è stato assai lodato maestro, e nei ritratti maraviglioso, come si vede in Napoli, dove è vivuto alcun tempo e finalmente morto. Furono di man di costui (il che gli doverà in tutti i tempi essere d' onore) i disegni dell' anotomie, che fece intagliare e mandar fuori con la sua opera l' eccellentissimo Andrea Vessalio.[2]

Ma quegli che più di tutti ha imitato Tiziano, è stato

Tiziano e la sua amante, nella Galleria del Louvre; la Nunziata, nel duomo di Treviso; la Madonna in gloria con Santi, in quello di Seravalle; Venere nella conchiglia, nella Galleria Bridgewater di Londra; la Famiglia Cornaro, in quella del duca di Northumberland; Papa Alessandro III che presenta a San Pietro un dei Pesaro quale ammiraglio della flotta pontificia, nel Museo di Anversa; la figliuola di Tiziano, nel Museo di Berlino; una Venere, nella Galleria di Dresda ec. ec.

[1] * Il Vasari, nella Vita di Marcantonio Raimondi, chiama questo Giovanni di Calcare. Altri scrittori lo chiamano Calcher, Chalchar, Kalker; e il Vesalio, nella prefazione del suo Trattato d'anatomia, lo chiama *Joannes-Stephanus Calcarensis*. Fu scolaro di Tiziano, e fece così grandi progressi sotto di lui, che le sue opere non si distinguono da quelle del maestro. Gli scrittori contemporanei ci dicono che spesso, al tempo loro, i quadri, e soprattutto i ritratti, del Calcar sono stati venduti come opere di Tiziano. Lo stesso avvenne anche quando il Calcar, cambiò di maniera, e imitò Raffaello a segno da ingannare i più abili conoscitori di quel tempo. Egli disegnò a Padova, nel 1537, le belle figure anatomiche intagliate in legno che comparvero nella prima edizione del Trattato del Vesalio, impresso in Basilea nel 1542, e che per lungo tempo furono attribuite a Tiziano. Questo artista appartiene di fatto alla scuola tedesca; ma la bravura con la quale egli ha saputo appropriarsi lo stile e l'esecuzione dei maestri italiani consiglia di non separarlo da coloro de' quali egli è stato così l'emulo come l'imitatore. — Il Calcar morì nel 1546.

[2] Questo grand'uomo, considerato quasi il creatore della scienza anatomica, nacque in Bruxelles nel 1514. Nel 1543 pubblicò l'opera *De humani corporis fabrica*, stampata a Basilea con bellissime tavole, alcune delle quali si credono disegnate da Tiziano. Accusato d' avere aperto il corpo di un gentiluomo spagnuolo, morto apparentemente (il che per altro non fu ben provato), era per esser condannato a morte quale omicida; se non che a Filippo II riuscì di fargli commutare la detta pena in un pellegrinaggio alla Terra Santa, che fu da lui eseguito. Al ritorno il vascello che lo trasportava naufragò, ed egli fu gettato nell' isola di Zante, ove morì di fame e di disagio nel 1564. Il ritratto dipintogli da Tiziano si trova nel real palazzo de' Pitti.

Paris Bondone;[1] il quale, nato in Trevisi di padre trivisano e madre viniziana, fu condotto d'otto anni a Vinezia in casa alcuni suoi parenti. Dove imparato che ebbe gramatica e fattosi eccellentissimo musico, andò a stare con Tiziano: ma non vi consumò molti anni; perciochè vedendo quell'uomo non essere molto vago d'insegnare a' suoi giovani, anco pregato da loro sommamente, ed invitato con la pacienza a portarsi bene, si risolvè a partirsi; dolendosi infinitamente che di que' giorni fusse morto Giorgione, la cui maniera gli piaceva sommamente, ma molto più l'aver fama di bene e volentieri insegnare con amore quello che sapeva. Ma, poi che altro fare non si poteva, si mise Paris in animo di volere per ogni modo seguitare la maniera di Giorgione. E così datosi a lavorare ed a contrafare dell'opere di colui, si fece tale che venne in bonissimo credito; onde nella sua età di diciotto anni gli fu allogata una tavola da farsi per la chiesa di San Niccolò de' frati Minori. Il che avendo inteso Tiziano, fece tanto con mezzi e con favori, che gliele tolse di mano, o per impedirgli che non potesse così tosto mostrare la sua virtù, o pure tirato dal disiderio di guadagnare. Dopo, essendo Paris chiamato a Vicenza a fare una storia a fresco nella loggia di piazza, ove si tien ragione, ed a canto a quella che aveva già fatta Tiziano del giudizio di Salamone;[2] andò ben volentieri, e vi fece una storia di Noè con i figliuoli, che fu tenuta, per diligenza e disegno, opera ragionevole e non men bella che quella di Tiziano; in tanto che sono tenute amendue, da chi non sa il vero, d'una mano medesima.[3] Tornato Paris a Vinezia, fece a fresco alcuni ignudi a

[1] *Cioè, Bordone. — Pare impossibile che Paris nato nel 1500, come si ritrae da un necrologio veneto, citato dal Zanetti, potesse apprendere grammatica, farsi musico eccellentissimo, stare con Tiziano; e tutto questo nello spazio di tre anni, quanti ne corrono dalla sua andata a Venezia alla morte di Giorgione accaduta nel 1511.

[2] È andata male tanto la storia a fresco quanto il giudizio di Salomone dipinto da Tiziano. (*Bottari.*).

[3] Il chiamare opera ragionevole quella che par fatta da Tiziano, è un modo d'esprimersi contraddittorio. I nemici del Vasari si attaccano a queste espressioni improprie ed isolate, per vituperarlo: ma se questa fosse stata dettata dalla malizia, e non lasciata per trascuraggine, avrebbe detto soltanto *opera ragionevole*, senza aggiungere le altre parole per le quali dee credersi *opera*

piè del ponte di Rialto; per lo qual saggio gli furono fatte fare alcune facciate di case per Vinezia. Chiamato poi a Trevisi, vi fece similmente alcune facciate ed altri lavori, ed in particolare molti ritratti che piacquero assai: quello del magnifico messer Alberto Unigo, quello di messer Marco Seravalle, di messer Francesco da Quer, e del canonico Rovere, e monsignor Alberti. Nel duomo della detta città fece, in una tavola nel mezzo della chiesa, ad istanza del signor vicario, la Natività di Gesù Cristo, ed appresso una Resurrezione. In San Francesco fece un'altra tavola al cavaliere Rovere,[1] un'altra in San Girolamo,[2] e una in Ognisanti, con variate teste di Santi e Sante, e tutte belle e varie nell'attitudini e ne'vestimenti.[3] Fece un'altra tavola in San Lorenzo,[4] ed in San Polo fece tre cappelle:[5] nella maggiore delle quali fece Cristo che resuscita, grande quanto è il vivo, ed accompagnato da gran moltitudine d'Angeli; nell'altra, alcuni Santi con molti Angeli attorno; e nella terza, Gesù Cristo in una nuvola, con la Nostra Donna che gli presenta San Domenico. Le quali tutte opere l'hanno fatto conoscere per valent'uomo e amorevole della sua città. In Vinezia poi, dove quasi sempre è abitato, ha fatto in diversi tempi molte opere; ma la più bella e più notabile e dignissima di lode che facesse mai Paris, fu una storia nella Scuola di San Marco, da San Giovanni e Polo; nella quale è quando quel

stupenda. Si leggano le successive lodi date ai lavori di Paris, e poi si giudichi se, alla fine della narrazione, il Vasari ci abbia fatto concepire di quest'artefice l'idea d'un pittor mediocre, oppure di un valentuomo. Lo stesso domanderei rispetto alla Vita di Tiziano: se cioè, dopo averla letta senza prevenzione, a malgrado di alcune sentenze non ben misurate, e di alcune osservazioni prodotte, come suol dirsi, da pregiudizi di scuola; ciò nondimeno il Vasari non fa credere essere Tiziano il più ammirabile coloritore che abbia avuto l'arte della Pittura? E quale è dunque la palma che niuno contrasta a Tiziano? quella del colorito. Nelle altre parti è commendabile, ed anche ammirabile: ma la palma non è sempre per lui.

[1] *Rappresenta la Natività di Gesù Cristo. Fecela pel cavaliere Luigi Rovero, ritraendolo insieme con la sua moglie.

[2] *È una tavola colla Madonna e il divin Figlinolo, al quale San Girolamo presenta il cappello cardinalizio.

[3] Questa adorna presentemente la Pinacoteca veneta.

[4] *Rappresentovvi San Lorenzo, San Pietro, San Giovan Batista, San Sebastiano, e un altro Santo.

[5] Dipinte nel 1559.

pescatore presenta alla signoria di Vinezia l'anello di San Marco; con un casamento in prospettiva bellissimo, intorno al quale siede il senato con il doge: in fra i quali senatori sono molti ritratti di naturale, vivaci e ben fatti oltre modo.[1] La bellezza di quest'opera, lavorata così bene e colorita a fresco, fu cagione che egli cominciò ad essere adoperato da molti gentiluomini; onde nella casa grande de' Foscari da San Barnaba fece molte pitture e quadri; e fra l'altre, un Cristo che, sceso al Limbo, ne cava i santi Padri; che è tenuta cosa singolare. Nella chiesa di San Iob in canal Reio fece una bellissima tavola;[2] ed in San Giovanni in Bragola un'altra; ed il medesimo a Santa Maria della Celeste, ed a Santa Marina.[3] Ma conoscendo Paris che a chi vuole essere adoperato in Vinezia bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse, andare a lavorare di fuori quell'opere che innanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando. Perchè trasferitosi con buona occasione, l'anno 1538,[4] in Francia al servizio del re Francesco, gli fece molti ritratti di dame, ed altri quadri di diverse pitture: e nel medesimo tempo dipinse a monsignor di Guisa un quadro da chiesa bellissimo, ed uno da camera di Venere e Cupido. Al cardinale di Loreno fece un Cristo *Ecce Homo*, ed un Giove con Io, e molte altre opere.[5] Mandò al re di Pollonia un quadro, che fu tenuto cosa bellissima, nel quale era Giove con una Ninfa. In Fiandra mandò due altri bellissimi quadri: una Santa Maria Madalena nell'eremo, ac-

[1] E questa pure conservasi in detta Pinacoteca di Venezia. Vedi l'opera di Francesco Zanotto, ove è la stampa incisa a contorni e la relativa illustrazione.

[2] * Questo quadro è sempre in detta Chiesa, e rappresenta i Santi Pietro apostolo, Andrea e Niccolò.

[3] Queste due ultime chiese sono soppresse. (*Ed. di Ven.*)

[4] Paris, secondo quel che dice il Federici (*Memorie Trevigiane* ec.), andò in Francia nel 1559, chiamatovi da Francesco II. Forse il 1538 del Vasari è errore di stampa, da doversi correggere nel 1558.

[5] * Oggi nel Museo del Louvre si cita del Bordone un quadro di Vertunno e Pomona, il ritratto di un tal Girolamo Crofft d'Augusta, dipinto nel 1540, autenticato col nome di Bordone, ed un altro ritratto che si crede di Filippo II e del suo precettore.

compagnata da certi Angeli; ed una Diana che si lava con le sue Ninfe in un fonte: i quali due quadri gli fece fare il Candiano milanese, medico della reina Maria, per donargli a Sua Altezza. In Augusta fece in casa de' Fuccheri molte opere nel loro palazzo, di grandissima importanza, e per valuta di tremila scudi: e nella medesima città fece per i Prineri, grand'uomini di quel luogo, un quadrone grande; dove in prospettiva mise tutti i cinque ordini d'architettura, che fu opera molto bella; ed un altro quadro da camera, il quale è appresso il cardinale d'Augusta.[1] In Crema ha fatto, in Santo Agostino, due tavole; in una delle quali è ritratto il signor Giulio Manfrone per un San Giorgio tutto armato. Il medesimo ha fatto molte opere in Civitale di Belluno, che sono lodate; e particolarmente una tavola in Santa Maria, ed un'altra in San Giosef, che sono bellissime. In Genova mandò al signor Ottaviano Grimaldo un suo ritratto, grande quanto il vivo, e bellissimo; e con esso, un altro quadro simile, d'una donna lascivissima. Andato poi Paris a Milano, fece nella chiesa di San Celso, in una tavola, alcune figure in aria; e sotto, un bellissimo paese; secondo che si dice, a istanza del signor Carlo da Roma: e nel palazzo del medesimo, due gran quadri a olio;[2] in uno Venere e Marte sotto la rete di Vulcano, e nell'altro il re Davit che vede lavare Bersabe dalle serve di lei alla fonte: ed appresso, il ritratto di quel signore, e quello della signora Paula Visconti sua consorte, ed alcuni pezzi di paesi non molto grandi, ma bellissimi. Nel medesimo tempo dipinse molte favole d'Ovidio al Marchese d'Astorga, che le portò seco in Ispagna. Similmente al signor Tommaso Marini dipinse molte cose, delle quali non ac-

[1] * Di questi dipinti fatti in Augusta non si ha veruna contezza.

[2] * La tavola di Paris Bordone, nella quale scrisse il suo nome, è tuttavia nella chiesa di Santa Maria presso San Celso e non in quella di San Celso, come dice il Vasari, e precisamente nella cappella di San Girolamo. Rappresenta Maria Vergine col bambino Gesù, il quale dà il cappello a San Girolamo, insieme con San Giuseppe, ambidue posti in un bellissimo fondo di paese; e nel colmo ha il Padre Eterno con una copiosa gloria di Angioli. Sopra il quadro sono in fresco due Profeti; e sotto di esso, San Rocco giacente. Crediamo bensì che sia corso un errore di stampa dove dice: *Signor Carlo da Roma*: e che debba invece leggersi *Signor Carlo d'Arona*, che fu signoria dei Borromeo.

cade far menzione. E questo basti aver detto di Paris; il quale, essendo d'anni settantacinque,[1] se ne sta con sua comodità in casa quietamente, e lavora per piacere a richiesta d'alcuni principi ed altri amici suoi, fuggendo la concorrenza e certe vane ambizioni, per non essere offeso, e perchè non gli sia turbata una sua somma tranquillità e pace da coloro che non vanno (come dice egli) in verità, ma con doppie vie, malignamente, e con niuna carità; laddove egli è avezzo a vivere semplicemente e con una certa bontà naturale, e non sa sottilizzare, nè vivere astutamente. Ha costui ultimamente condotto un bellissimo quadro per la duchessa di Savoia, d'una Venere con Cupido, che dormono custoditi da un servo; tanto ben fatti, che non si possono lodare abbastanza.

Ma qui non è da tacere che quella maniera di pittura, che è quasi dismessa in tutti gli altri luoghi, si mantien viva dal serenissimo senato di Vinezia, cioè il musaico; perciochè di questo è stato quasi buona e principal cagione Tiziano: il quale, quanto è stato in lui, ha fatto opera sempre che in Vinezia sia esercitato, e fatto dare onorate provisioni a chi ha di ciò lavorato; onde sono state fatte diverse opere nella chiesa di San Marco,[2] e quasi rinovati tutti i vecchi, e ridotta questa sorte di pittura a quell'eccellenza che può essere, e ad altro termine ch'ella non fu in Firenze ed in Roma al tempo di Giotto, d'Alesso Baldovinetti, del Ghirlandai, e di Gherardo miniatore: e tutto ciò che si è fatto in Vinezia, è venuto dal disegno di Tiziano e d'altri eccellenti pittori, che n'hanno fatto disegni e cartoni coloriti, acciò l'opere si conducessino a quella perfezione, a che si veggiono condotte quelle del portico di San Marco; dove in una nicchia molto bella è il giudizio di Salomone, tanto bello, che non si potrebbe in verità con i colori fare altrimenti.[3] Nel medesimo luogo è l'albero di

[1] Leggi sessantacinque; perchè Paris morì di settanta anni nel 1570, come si sa dal necrologio citato sopra nella nota 1, a pag. 47.

[2] Intorno ai musaici della chiesa patriarcale di San Marco, meritano di esser lette le notizie che ne dà l'erudito Zanetti nel suo libro *Della pittura Veneziana.*

[3] Il Giudizio di Salomone è di Vincenzo Bianchini, operato nel 1538.

Nostra Donna, di mano di Lodovico Rosso, tutto pieno di Sibille e Profeti, fatti d'una gentil maniera, ben commessa, e con assai e buon rilievo.[1] Ma niuno ha meglio lavorato di quest'arte a' tempi nostri, che Valerio e Vincenzio Zuccheri[2] trivisani: di mano de'quali si veggiono in San Marco diverse e molte storie, e particolarmente quella dell'Apocalisse; nella quale sono dintorno al trono di Dio i quattro Evangelisti in forma d'animali, i sette candelabri, ed altre molte cose, tanto ben condotte, che guardandole da basso paiono fatte di colori con i pennelli a olio; oltra che si vede loro in mano, ed appresso, quadretti piccoli pieni di figurette fatte con grandissima diligenza, intanto che paiono, non dico pitture, ma cose miniate, e pure sono di pietre commesse. Vi sono anco molti ritratti; di Carlo V imperatore, di Ferdinando suo fratello, che a lui succedette nell'imperio, e Massimiliano figliuolo di esso Ferdinando, ed oggi imperatore. Similmente la testa dell'illustrissimo cardinal Bembo[3] gloria del secol nostro, e quella del Magnifico...., fatte con tanta diligenza e unione, e talmente accomodati i lumi, le carni, le tinte, l'ombre, e l'altre cose, che non si può veder meglio nè più bell'opera di simil materia. E di vero, è gran peccato che questa arte eccellentissima del fare di musaico, per la sua bellezza ed eternità, non sia più in uso di quello che è, e che, per opera de' principi, che posson farlo, non ci si attenda. Oltre ai detti,

[1] * L'albero di Nostra Donna, non è nell'atrio, ma in una parte sotto la volta dell'altare di San Paolo, e fu fatto dal 1542 al 1552 da Vincenzo Bianchini sui cartoni di Giuseppe Salviati.

[2] * Nè Zucchieri, nè Zuccherini, come si legge in alcune edizioni, ma sibbene Zuccati furono i musaicisti che lavorarono in San Marco, tra i quali i più celebri sono Francesco e Valerio, fratelli e figliuoli di quel Sebastiano Zuccato pittore, il quale per qualche tempo fu maestro di Tiziano. Vincenzo ed Antonio fratelli dei sopra detti, ed Arminio figliuolo di Valerio, esercitarono la medesima arte, ma con fama minore. Furono gli Zuccati, secondo il Federigi nelle *Memorie Trivigiane,* non da Treviso, ma sì da Ponte nella terra della Valtellina. Per chi volesse conoscere esattamente ciò che essi fecero di mosaico in San Marco, e in altri luoghi di Venezia, veda lo Zanetti, *Della pittura Veneziana*, e la recente *Guida di Venezia* di Pietro Selvatico e Vincenzo Lazari.

[3] * Nella Real Galleria di Firenze esiste un ritratto del Cardinal Bembo in mezza figura, nel fondo del quale è scritto *F^s. et Valerius Zuccatus ven. f.* 1542.

ha lavorato di musaico in San Marco, a concorrenza de' Zuccheri, Bartolomeo Bozzato;[1] il quale si è portato anch'egli nelle sue opere in modo da doverne essere sempre lodato. Ma quello che in ciò fare è stato a tutti di grandissimo aiuto, è stata la presenza e gli avvertimenti di Tiziano; del quale, oltre i detti e molti altri, è stato discepolo e l'ha aiutato in molte opere, un Girolamo, non so il cognome, se non di Tiziano.[2]

[1] * Ossia Girolamo Bozza. I principali suoi lavori di musaico sono nella Basilica di San Marco.

[2] Questi è Girolamo Dante, chiamato comunemente Girolamo di Tiziano, perchè gli fu scolaro ed anche aiuto nei lavori di minore importanza. Attese assai a copiare le opere del maestro; e queste copie, come ognun s'immagina, passano ordinariamente per originali.

Prima di terminare le annotazioni alla Vita di Tiziano, non sarà, credo, superfluo il dare, con la scorta dell'Ab. Cadorin e del Ticozzi, alcuni cenni intorno agli altri individui di sua famiglia, tra i quali contansi parecchi valentissimi pittori.

Tiziano nel 1512 sposò una certa Cecilia (da altri detta erroneamente Lucia) cittadina veneziana; e da essa ebbe quattro figli, dei quali tre soli vissero: Pomponio, Orazio, e Lavinia. Pomponio nacque nel 1525, ed abbracciò lo stato ecclesiastico, ma essendo dedito allo scialacquamento, dissipò l'eredità paterna, e divenne miserabile. Nel 1594 era ancor vivo. Orazio, nato dopo il 1525 e prima del 1530, ebbe migliore indole, esercitò con grande onore la pittura, attese alla domestica economia, e stette quasi continuamente col padre, accompagnandolo persino in alcuni viaggi, ed ebbe comune con esso la malattia e la morte nel 1576. Lavinia nacque circa il 1530, nel quale anno morì la madre sua. Di vaghissime forme, fu più volte presa a modello e ritratta dal genitore; e moltissime copie e ripetizioni si veggono di questa figura, ora sorreggente una cassettina, ora un paniere di frutta, ora un bacile: chiamata di rado col vero suo nome; più spesso con quello di Violante o di Flora. Nel 1555 sposò Cornelio Sarcinelli, ed ebbe sei figli, l'ultimo dei quali si crede che gli costasse la vita, circa il 1573. — Ebbe inoltre Tiziano un fratello maggiore chiamato Francesco, nato nel 1475, il quale pure si dedicò alla pittura, cui poi abbandonò per cercar gloria tra le armi, e militò pei Veneziani, contro gli Spagnuoli e Francesi sotto le mura di Verona e di Vicenza. Poi riprese i pennelli con successo; indi nuovamente depostili, attese alla mercatura ed agli affari pubblici. Morì nel 1560 colla riputazione di soldato valoroso, d'egregio pittore, d'onorato mercante e d'ottimo magistrato. — Cesare e Fabrizio Vecellj, cugini di Tiziano, ebbero singolari talenti per la pittura; ma il secondo non potette svilupparli, sorpreso dalla morte in troppo giovane età. Il primo fece opere che gli hanno assicurato un posto onorevole nella storia pittorica. Egli fu altresì letterato, e compose la ben conosciuta opera *degli abiti antichi e moderni*, stampata per la prima volta nel 1590 col vero suo nome, e indi riprodotta, per tipografica impostura, col nome del gran Tiziano. — Marco di Tomà Tito Vecelli, detto Marco di

Tiziano, perchè prossimo parente e discepolo del sommo pittore, fu capo di numerosa scuola, e morì nel 1611 di anni 66, lasciando opere degne dell'onorato suo cognome. Tiziano figlio del suddetto Marco, conosciuto più comunemente col nome di Tizianello, fu pittore di merito, quantunque, per essersi scostato dal bello stile de' suoi maggiori, facesse declinar l'arte. Egli scrisse una breve Vita di Tiziano, la quale fu stampata nel 1622 senza il nome dell'autore. Non si sa in quale anno Tizianello nascesse, nè in quale ei morisse. Si congettura ch'ei venisse al mondo verso il 1570, e che se ne partisse dopo il 1646. — Tommaso Vecelli, cugino di Tizianello, fu come il parente Fabrizio, dotato di bell'ingegno per l'arte, e come lui rapito dalla morte in sul principio della sua carriera pittorica.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLA VITA E DELLE OPERE DI TIZIANO VECELLIO.

1477. Nasce Tiziano in Cadore da Gregorio Vecelli. (Nota 2 a pag. 18.)

1486. È mandato a Venezia in casa di Antonio suo zio, e posto al pittore con Sebastiano Zuccato, il quale lo mise poi sotto Gentile Bellini. (Vasari, *ivi.*)

1507. Tavola dell' Angelo Raffaello, con Tobia ed un cane, per la chiesa di San Marziliano. (Vasari, pag. 21.)

1508. Pare che in quest' anno Tiziano avesse condotto a fine le storie del Fondaco de' tedeschi. (Nota 3 a pag. 20.)

— Manda fuori in istampa di legno il *Trionfo della Fede.* (Vasari, pag. 21).

1513, 31 maggio. Tiziano supplica al Senato per ottenere la Sanseria al Fondaco dei Tedeschi. (Cadorin, *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio* ec.; Venezia, 1833, in-4, a pag. 11.)

— Comincia a dipingere un quadro della Sala del gran Consiglio. (Vedi sotto l' anno 1515 di questo *Prospetto.*)

1515, gennaio. Tiziano supplica al Doge di Venezia perchè gli sia concesso di ultimare un quadro per la sala del gran consiglio, già cominciato da due anni; il quale quadro, dice che era stato promesso al Perusin pittore per 800 ducati, e poi non lo volle fare; e che si obbliga di dipingerlo per la metà, cioè per 400 ducati. (Cadorin, *Dei miei studi negli archivi di Venezia;* e Gaye, *Carteggio,* II, 142.) Intorno a questo *Perusin* pittore, leggasi quello che per noi fu detto nella parte IV del Commentario alla Vita di Pietro Perugino; vol. VI di questa edizione. — Il 28 del detto mese il Collegio approvò la domanda di Tiziano, riducendo bensì a 300 ducati il prezzo da lui domandato per quelle pitture. (Id. ibid., 143.)

1515 in circa. Ritrae messer Pietro Bembo, poi cardinale. (Vasari, a pag. 27.)

— È con generose offerte chiamato a Roma da papa

Leone. Ma il Navagero procura che non vi vada. (Ivi.)

1516. Tavola dell'Assunta per l'altar maggiore della Chiesa de' Frari, oggi nella Pinacoteca di Venezia. (Vasari, pag. 25, e nota 3.)

1516. Va a Ferrara coi due quadri de' Baccanali. (Cadorin, *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio* ec.; Vasari, pag. 24, e nota 1.)

— 5 dicembre. Sei giorni dopo la morte di Giovan Bellino (29 novembre 1516) entra a godere il benefizio della Sanseria al Fondaco de' Tedeschi, che la Repubblica veneta concedeva al pittore più ragguardevole dello Stato, e che fruttava 120 ducati all'anno; per il quale benefizio Tiziano aveva avuto l'aspettativa fino dal 28 novembre 1514. (Gaye, II, 143; e Cadorin, op. cit.; pag. 65, nota 6.)

1519. Fa per il vescovo Iacopo Pesaro, nella cappella di questa famiglia nella chiesa dei Frari, la Vergine col Bambino, alcuni Santi, e i ritratti di alcuni personaggi della stessa famiglia. (Vasari, pag. 26, e nota 1.)

1521. Ritratto del doge Antonio Grimani. (Vasari, pag. 27, e nota 2.)

1523. Ritratto del doge Andrea Gritti. (Vasari, pag. 27, e nota 5.)

1523. Ritratto d'uomo di barba scura, con veste nera, che tiene un libro nella mano diritta; segnato dell'anno MDXXIII. È nella R. Pinacoteca di Monaco.

— e 5 giugno. Da due lettere del duca di Mantova a Tiziano, la prima delle quali è senza data, si viene a sapere, che egli desiderava di dipingere per i monaci di San Benedetto in Polirone di Mantova. I monaci non si mostrarono alieni da allogargli questo lavoro. Sembra che questo trattato non avesse altrimenti effetto, per non trovarsene altra memoria che questa. (Pungileoni, *Notizie spettanti a Tiziano Vecelli di Cadore,* nel *Giornale Arcadico*, tomo LI, anno 1831, pag. 241 e 354.)

1527, 6 agosto. Pietro Aretino scrivendo di Venezia al marchese di Mantova, parla di una promessa fatta da esso marchese a Tiziano, in grazia del ritratto dell'Aretino presentatogli in suo nome. (*Lett. Pitt.*, I, n° 27.)

1530, 24 giugno. Lettera di Tiziano a Isabella d'Este, marchesana di Mantova, da Venezia. Dice di aver dato principio « al quadretto » per lei, da portare in viaggio, e che già è a buon termine, e tra venti giorni spera di consegnarlo fornito all'ambasciatore di lei, perchè glielo spedisca. (Pungileoni, *Notizie* cit., pag. 335 e seg.)

— 8 luglio. Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, scrive a Elisabetta contessa di Popoli. Mandale Tiziano, pregando che gli faccia buona cera, e si compiaccia di dargli comodità di ritrarre di naturale la signora Cornelia sua creata. (Gaye, II, 219.)

— nei primi d'agosto. Muore Cecilia moglie di Tiziano. Tiziano stesso dà l'infausta nuova al duca Federigo di Mantova in una sua lettera de' 6 agosto 1530, il transunto della quale, fatto dall'avvocato Luigi Marini, fu veduto dal Pungileoni, e citato a pag. 337 delle sue *Notizie* cit. Vedasi anche il Cadorin, op. cit., pag. 13 e nota 19.

— Fa in Bologna il ritratto di Carlo V imperatore.

1531, 5 marzo. Federigo Gonzaga scrive a Tiziano. Dicegli di aver ricevuto il quadro di San Girolamo, e lo prega di fargli un altro quadro, di grandezza quasi simile, con una Santa Maria Maddalena penitente, che vorrebbe mandare al marchese Del Vasto. — Nell'aprile del detto anno, come si ritrae da una lettera dello stesso marchese di Mantova, il quadro della Maddalena era finito. (Gaye, II, 223, 224.)

— 19 di marzo. Isabella d'Este scrive a Benedetto Agnello, ambasciatore pel Duca di Mantova a Venezia: « Mi » piace che messer Tiziano abbia cominciato la Madalena, » la quale come più presto l'habbiamo, tanto più ne sarà » grata. » (Pungileoni, *Notizie* cit., p. 249.)

— 8 aprile. Isabella d'Este, inteso che il quadro della Maddalena era finito, desiderando di averlo presto, ordina a Benedetto Agnello, ambasciatore ducale a Venezia, che lo consegni al cavallaro colà spedito a posta. (Pungileoni, *Notizie* cit., pag. 351.)

— 14 aprile. Tiziano scrive da Venezia a Federigo duca di Mantova, d'aver compito il quadro della Maddalena, nel quale egli dice: « Mi ho sforzato d'esprimer in qualche

» parte quel che si spetta da questa arte: il che se l'abbia » conseguito, se potrà giudicar da altri. Se veramente a li » concetti grandi ch'aveva nell'animo e nella mente, le » mani col pennello mi havessero corisposto, penseria di » haver potuto sodisfar al desiderio che ho di servir V. Ex.; » ma a gran spatio non gli son arivato. » (Pungileoni, *Notizie* cit., pag. 350.)

— 29 d'aprile. Lettera di Tiziano al duca di Mantova, dalla quale si conosce che il quadro della Maddalena era già pervenuto nelle mani di lui, ed eragli sommamente piaciuto. (Pungileoni, *Notizie* cit., pag. 351.)

— 18 luglio. Supplica il duca di Mantova perchè Pomponio suo figliuolo abbia le bolle del benefizio di Medole concessogli l'anno innanzi. Di lì a non molto le ottenne. (Pungileoni, *Notizie* cit., pag. 352, 353.)

— 1° settembre. Leonardo Molin, in nome di Bianca Polani sua moglie, appigiona a Tiziano, per 40 ducati all'anno, una casa posta in Venezia, in contrada di San Canziano in Biri. (Cadorin, op. cit., pag. 83 e 111.)

— 8 ottobre. L'Aretino scrive di Venezia al conte Stampa. Dice di mandargli un quadro di Tiziano con un San Giovannino. (*Lett. Pitt.*, I, n° 28.)

— 11 di novembre. Il marchese del Vasto scrive a Pietro Aretino, desiderando d'avere presso di sè Tiziano, forse per fargli quel ritratto colla moglie ed il figliuolo, sotto la forma di un Amorino, che ora si vede nel Museo del Louvre, come si è detto nella nota 1 a pag. 31. (Vedi Ticozzi, *Vite dei Vecellj*, pag. 108 in nota.)

— Dipinge per la Pieve di Cadore il Gonfalone, che oggi è in una cappella della chiesa di Domegge. (Ticozzi, op. cit., pag. 94 in nota.)

1533, 10 maggio. Dall'imperatore Carlo V gli è concesso il diploma di Cavaliere e di Conte Palatino, dato da Barcellona. (Cadorin, op. cit., pag. 68.)

1533. Ritrae per la seconda volta in Bologna Carlo V imperatore.

— Fa il ritratto del cardinale Ippolito de' Medici vestito all'ungheresca.

1534, 7 febbraio. Il duca di Mantova scrive a Tiziano, che Don Ferrante Gonzaga suo fratello desidera di avere due quadri da camera, di pittura, i quali vorrebbe mandare a donare in Ispagna. In uno di essi dovrebbe essere il ratto di Proserpina; il soggetto dell'altro non è detto. (Gaye, II, 251.)

1534 circa, fa il ritratto del cardinale di Lorena. (Vasari, pag. 32, nota 4, e qui sotto, all'anno 1539.)

— 20 dicembre. Lettera di Tiziano da Venezia a messer Vendramo, cameriere del cardinale Ippolito de' Medici, a Roma. Dice che manderà al detto cardinale un ritratto di donna; che il cardinal di Lorena, a imitazione di lui, s'è fatto fare il ritratto, e vuole una ripetizione di quello di donna suddetto. (Ticozzi, op. cit., pag. 307.)

1535, 25 aprile. Tiziano insieme con Fortunio Spira, letterato viterbese, e Sebastiano Serlio, approva e sottoscrive il parere di fra Francesco Giorgi veneziano, minore osservante, allorchè trattò della fabbrica della chiesa di San Francesco della Vigna. (Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, III, 308.)

1536, 27 aprile. Il duca di Mantova scrive a Tiziano, che venendo egli a Mantova, avrebbe molto caro che portasse *quel quadro dell' Imperadore* (Augusto). (Gaye, II, 262.)

— 31 maggio. Tiziano scrive da Aste a Pietro Aretino una lettera di nessuna importanza per l'arte. (Ticozzi, op. cit., pag. 309.)

— 3 agosto. Il duca di Mantova scrive a Tiziano, pregandolo che gli piaccia di fargli un' immagine d'un Cristo simile a quella che gli donò altra volta; e vorrebbe che fosse finita e mandata per il giorno della Madonna di settembre. (Gaye, II, 263.)

1537, 26 marzo. Il duca di Mantova scrive a Tiziano, che desidera che per il maggio prossimo siano finiti i quadri dei Cesari, che dovevano andare nelle nuove stanze del Castello. (Gaye, II, 264.)

— Verso quest' anno ritrae Francesco Maria duca d' Urbino, ed Eleonora sua moglie. (Vedi a pag. 32, nota 1.)

— 10 aprile. Il duca di Mantova ringrazia Tiziano del quadro d' Augusto imperatore, e lo esorta a continuare il lavoro degli altri ritratti. Dice che procurerà, come lo ri-

cerca, di farlo sgravare dalla pensione, non mancando di servirsi per questo effetto anche del cardinale suo fratello. (Gaye, II, 265.)

— 29 ottobre. L'Aretino scrive di Venezia al Tribolo, e gli parla, fra le altre cose, del quadro del San Pietro martire di Tiziano. (*Lett. Pitt.*, III, n° 23.)

— 9 novembre. L'Aretino scrive di Venezia a Tiziano, e descrive l'Annunziata dipinta da lui per mandarsi alla Imperatrice. (*Lett. Pitt.*, III, n° 24.)

1539, maggio. Tiziano riteneva tuttora presso di sè il ritratto che aveva già fatto del cardinal di Lorena, come si rileva da una lettera scritta in detto anno e mese da Ruberto de' Rossi a Pietro Aretino. (*Lett. Pitt.*, vol. V, n° 70. Vedi sopra all'anno 1534.)

1540. Ritratto del doge Pietro Lando. (Vasari, pag. 27.)

1541. Carlo V concede a Tiziano una pensione annua di cento scudi sopra le rendite della Camera di Milano. Ciò si ritrae dall'altra patente de' 10 di maggio del 1548. (Vedi più sotto, a quest'anno.)

— Fa il ritratto di Don Diego di Mendozza. (Vasari, pag. 33.)

— Fa per la chiesa di Santo Spirito di Venezia, la tavola dell'altar maggiore. (Vasari, pag. 32 e 33.)

— Finisce il quadro per il marchese del Vasto detto l'Allocuzione. (Ticozzi, pag. 120, 121; e Vasari pag. 36, nota 3.)

1542, 6 agosto, di Venezia. Lettera dell'Aretino a Gio. Batt. Torniello. Dice che ha mosso Tiziano a rimetter mano in una tavola che tosto riaverà fornita, nella quale è rappresentato un presepio con il Protettore della patria di esso Torniello, armato, e due Angioli. (*Lett. Pitt.*, III, n° 30.)

1543. Quadro coll'*Ecce Homo*, nella R. Galleria del Belvedere a Vienna, colla scritta: TITIANUS. EQVES. CAES. F. 1543.

— 10 aprile. Pietro Aretino scrive a Cosimo I, che Alfonso Lombardi gli aveva rubato il cavo della faccia di Giovanni delle Bande Nere, col promettergli di mandarglielo fornito in un ritratto; e perchè Alfonso morì, non aveva potuto ritrovar quel cavo, se non due mesi fa, nelle mani di

un tale il quale non avea voluto restituirglielo, ma intendeva di portarlo al duca, pensando di ritrarne da lui uno stato. Supplica pertanto il Duca, che in caso che gli sia portato, lo tolga, e *cacci il mariuolo alle forche*; aggiungendo che quando gli sia restituito, lo manderà a lui, non potendosi servire di Tiziano, per essere stato chiamato a Roma dal papa. (Gaye, II, 312.)

— 6 luglio. Di Venezia scrive l'Aretino a Tiziano, e loda il ritratto della bambina di Ruberto Strozzi da esso dipinto. (*Lett. Pitt.*, III, n° 20.)

— luglio. L'Aretino scrive di Verona a Tiziano. Parla del ritratto del pontefice Paolo III, e del rifiuto fatto da Tiziano dell'ufficio del Piombo, che in premio di quello aveva pensato di dargli il Pontefice. (*Lett. Pitt.*, III, n° 33.)

1544, agosto e settembre. Per il prezzo di 200 ducati dipinge la tavola per la chiesa di Castel Roganzuolo, tra Conegliano e Serravalle, rappresentante Nostra Donna col Putto, San Pietro a destra, e San Paolo alla sinistra, figure di grandezza del naturale, e collocate in tre nicchie sopra l'altare. (Cadorin, op. cit., nota 47, a pag. 73.)

— giugno, di Venezia. L'Aretino scrive a Carlo Gualteruzzi e gli raccomanda Tiziano, affinchè possa ottenere per il suo figliuolo Pomponio quel benefizio che gli era stato promesso dal Cardinal Farnese. (*Lett. Pitt.*, III, n° 37.)

1545, febbraio, di Venezia. L'Aretino scrive al vescovo Giovio, lodando il ritratto di Daniello Barbaro fatto per esso Giovio da Tiziano. (*Lett. Pitt.*, III. n° 42.)

— febbraio. Da Venezia scrive l'Aretino a Tiziano e si congratula con lui che dalla Repubblica di Venezia sia stato sgravato del pagar dazi. (*Lett. Pitt.*, III, n° 40.)

— maggio. L'Aretino scrive di Venezia al Sansovino, e gli dice che tosto che Tiziano avrà finito il ritratto di Giovanni de' Medici, gliene manderà la testa (ossia il cavo in gesso) perchè la scolpisca in marmo. (*Lett. Pitt.*, III, n° 46.)

— 10 ottobre. Lettera di Pietro Bembo a Girolamo Quirini, nella quale è detto che Tiziano è a Roma, e che prima di andarvi il duca d'Urbino gli ha usato molte amorevolezze conducendolo in sino a Pesaro, e di là mandan-

dolo a Roma con ottime cavalcature e compagnie. (*Lett. Pitt.*, V, n° 62; Vasari, pag. 34, nota 4.)

— 17 ottobre. Pietro Aretino scrive a Cosimo I, dicendogli che se non fosse stata l'avarizia di Tiziano, avrebbe potuto mandargli il ritratto del signor Giovanni padre suo, che già da sei mesi Tiziano aveva promesso di fare; ma che intanto gli manda il proprio ritratto fatto dallo stesso Tiziano. (Gaye, II, 331.)

1546, marzo. Pietro Aretino scrive di Venezia a Tiziano perchè fornisca i ritratti e del figliuolo e del re d'Inghilterra; pregatone da Lodovico dell'Armi. (*Lett. Pitt.*, III, n° 59.)

— 12 giugno. Lettera di Pietro Aretino a Cosimo I, nella quale dicegli che venendo Tiziano, o essendo venuto, a baciargli le mani, almeno gli sia detto che il proprio ritratto fatto da Tiziano sia stato veduto dal duca. (Gaye, II, 351.)

— 30 dicembre. Pietro Aretino scrive di Venezia al duca Cosimo I, e gli manda il ritratto del Langravio. Dice che il ritratto di Giovanni delle Bande Nere s'intaglia; e che quello che Tiziano sta dipingendo è fatto dalla medaglia e dal getto della faccia propria. (*Lett. Pitt.*, I, n° 25.)

— Ritrae di figura intiera papa Paolo III, il cardinal Farnese, e il duca Ottavio. (Vasari, pag. 35, e nota 1.)

— circa. Dipinge in Roma il quadro della Danae. (Vasari, pag. 35, e nota 2.)

1547, dicembre. Di Venezia, l'Aretino scrive a Tiziano chiamato da Carlo V in Augusta. (*Lett. Pitt.*, III, n° 61.)

1548, 6 gennaio. Girolamo Della Torre raccomanda al cardinal Cristoforo Madruzzo Tiziano Vecellio, il quale era chiamato ad Augusta dall'imperatore Carlo V per far qualche opera.—Questa lettera s'ha a stampa nel *Calendario Trentino per l'anno* 1854, compilato da T. Gar e B. Malfatti; Trento, Tip. Monauni, 1854, in-8 picc. (Vasari, pag. 33, nota 4.)

— gennaio, in Venezia. L'Aretino ringrazia Tiziano della copia mandatagli del Cristo ch'egli portava all'Imperatore. (*Lett. Pitt.*, III, n° 62.)

— aprile. Tiziano da Augusta scrive una lettera a Venezia all'Aretino, nella quale saluta Lorenzo Lotto pittore, come rilevasi da una dell'Aretino. (*Lett. Pitt.*, V, n° 44.)

— 10 maggio. Patente di Carlo V a Tiziano, data da Augusta, con la quale gli concede a vita un' altra pensione di cento scudi annui sopra le rendite ed entrate tanto ordinarie quanto straordinarie del ducato di Milano. (Gaye, II, 369.)

— 30 agosto. Lettera di Gio. Batt. Cattani scritta da Spira a Tiziano, nella quale parla di più ritratti fatti per lui da spedirsi, tra i quali quello del Pirovano già mandato. (Gaye, II, 372.)

— Ritratto di Carlo V. Figura intera, grande al naturale, vestita di nero, e seduta sur una poltrona. Porta scritto: MDXLVIII. TITIANVS. Nella R. Pinacoteca di Monaco. (Vasari, pag. 37, nota 3.)

1548. Fa il ritratto del doge Francesco Donato. (Vasari, pag. 27.)

1549, 26 aprile. Argentina Rangona de' Pallavicini scrive da Modena a Tiziano, pregandolo che voglia accettare sotto la sua disciplina, per apprendere l'arte, un fratello di una sua damigella. Gli raccomanda ancora di finire il quadro della Lavinia, figliuola di Tiziano. (Gaye, II, 375.) Un ritratto della Lavinia Vecellio fatto da suo padre si conserva nella R. Pinacoteca di Berlino.

1550. Ritratto di Carlo V, nella Imp. Galleria del Belvedere a Vienna, colla scritta; CAROLVS V. ROM. IMP. AN. AETA. L. MDL.; e poi: *Carolus V Rom. Imp. Philippi I. Hisp. Reg. ex Joanna Aragonia filius natus* 24 *febr. A.* 1500 *obiit* 21 *sept.* 1558 *sep. in Escuriali.*

— 11 novembre. Lettera di Tiziano, data da Augusta a Pietro Aretino. Dice che, dopo aver fatto vedere all' imperatore le pitture, gli presentò ancora la lettera di esso Aretino. (*Lett. Pitt.*, III, n° 87; Ticozzi, pag. 310.)

1552, luglio. Ritratto di Lodovico Beccadelli, vescovo di Ravella e poi arcivescovo di Ragusi, oggi nella R. Galleria di Firenze. In una carta che con ambe le mani tiene spiegata avanti a sè si legge: *Julius PP. III. Venerabili fratri Ludovico Episcopo Ravellensi apud Dominium Venetorum nostro et apostolicae Sedis Nuntio, cum annum ageret LII,* TITIANUS VECELLIUS *faciebat Venetiis* M. D. LII, *mense julii. Translatus deinde* M. D. LV. *die* XVIII *septembris a Paulo quarto Pont.*

Maximo ad Archiepiscopatum Ragusinum, quo pervenit die IX *decembris proxime subsequenti.*

1553, ottobre. Pietro Aretino scrive a Tiziano mandandogli un suo sonetto composto da lui sopra il ritratto di Francesco Vargas dipinto da Tiziano. Dice comporne un altro per quello del Doge Trivisano. (*Lett. Pitt.*, III, n° 85.)

— Ritratto del doge Marcantonio Trevisan. (Vasari, pag. 27.)

1554. Ritratto del doge Francesco Veniero. (Vasari, pag. 27.)

— Lettera di Tiziano a Filippo II di Spagna, nella quale gli dice che attende a finire la favola di Venere e Adone in un quadro di forma simile a quello della Danae, già mandatogli. Aggiunge che va preparando gli altri quadri da esso Filippo ordinatigli per Carlo V. (*Lett. Pitt.*, vol. I, n° 120.)

— 10 settembre. Tiziano scrive da Venezia a Don Giovanni Benevides. Manda il quadro di Venere e Adone per l'imperatore; fra poco manderà ancora due altre pitture, « che (soggiunge) piaceranno non meno di questa: e sa» rieno già fornite, se non fosse stato l'impedimento del» l'opera che io ho fatto a sua Maestà Cesarea, della Tri» nità; e così ancora avrei fornito.... una devozione della » maestà della Regina; la quale tosto se le manderà. » (Ticozzi, op. cit., pag. 313. — È pubblicata anche nelle *Pittoriche,* vol. I, n° 121, ma è sbagliato l'anno in 1552.) — Il Dolce descrive minutamente questo quadro dell'Adone in una lettera, senza data, a messer Alessandro Contarini, che leggesi nelle *Pittoriche*, vol. III, n° 185.

— Lettera di Tiziano a Filippo II. Si rallegra con lui del nuovo regno concessoli da Dio (cioè il regno d'Inghilterra), e gli manda la pittura di Venere e Adone. Dice che avendo fatto la Danae già mandatagli da vedersi tutta dalla parte dinanzi, ha voluto in questa farle mostrare la contraria parte. Aggiunge che tosto le manderà la poesia di Perseo e Andromeda, che avrà un'altra vista diversa da quelle già dette, insieme colla Medea ed il Giasone; e che finalmente spera di mandare un'opera devotissima, che tiene nelle mani da dieci anni, dove il re *vedrà tutta la*

forza dell' arte che Tiziano suo servo sa usare nella pittura. (*Lett. Pitt.*, vol. II, n° 9.)

1554? Tiziano scrive a Carlo V. Parla della falsa nuova che era corsa della morte di esso Tiziano, e dice che nel prossimo settembre gli manderà l'opera che faceva per esso imperatore. (*Lett. Pitt.*, vol. II, n° 6.)

. . . . Lettera di Tiziano al signor Castaldo. Gli manda il ritratto di una innamorata di esso Castaldo. (*Lett. Pitt.*, vol. V, n° 14.)

155 . . Lettera di Tiziano a Carlo V. Si rallegra che il quadro della Madonna Addolorata « dipinta in sasso » sia giunto alla sua real presenza; si raccomanda per ottenere la provisione concessagli di 200 scudi sopra la Camera di Milano, e la pensione di 500 scudi per la naturalità di Spagna data a Orazio suo figliuolo. (Ticozzi, op. cit., pag. 310.)

1555, 20 marzo. Contratto nuziale tra Cornelio del fu Mario Sarcinelli e Lavinia di Tiziano Vecellio. (Cadorin, op. cit., pag. 56.)

1557, 17 giugno. Lettera di Tiziano a Orazio suo figliuolo. Non ha nessuna importanza per l' arte. (Gualandi, *Mem. di Belle Arti*, II, 102.)

1558. Ritratto di Fabrizio Salvaresio nella Real Galleria del Belvedere a Vienna. Esso porta scritto: MDLVIII. FABRICIVS. SALVARESIVS. ANNV. AGENS. L. TITIANI. OPVS.

1561, 22 ottobre. Lettera di Filippo II scritta da Madrid, a Tiziano. Avendo inteso come il pittore aveva finito il quadro della Maddalena per lui, dice che lo consegni al segretario Garzia, insieme cogli altri due del Cristo nell' Orto e dell'Europa, e glieli mandi; come pure quelli che di mano in mano saranno finiti. (Gaye, III, 59.)

1563. Tavoletta con San Niccolò, per la cappella gentilizia di Niccolò Crasso, nella chiesa di San Sebastiano di Venezia (Vasari, pag. 40 e 41). Il Cicogna (*Iscrizioni Veneziane*, IV, 162) dice che l' altare fu compiuto nell' anno suddetto.

1564, 6 gennaio. Lettera di Tiziano al duca d'Urbino in Pesaro, da Venezia. Chiede più minuta e più chiara informazione delle invenzioni che egli ha a dipingere; ed oltre

a ciò, se Sua Eccellenza desidera che le pitture siano in tavola ovvero in tela, e a qual lume abbiano da essere situate. Dice di aver consegnato all' Agatone suo segretario la pittura di Nostra Donna ordinatagli per mandare a Mantova. In fine, dice che non n' è stato pagato. (*Lettere d' illustri italiani non mai stampate*; pubblicate da Z. Bicchierai per le nozze Galeotti-Cardenas di Valeggio; Firenze, Le-Monnier, 1854, in 8°.)

— 5 agosto, da Venezia. Lettera di Tiziano a Filippo II. Dice che ha condotto a compimento, dopo sett' anni che la incominciò, la Cena di Nostro Signore, già promessa a lui, e che uno di quei giorni la consegnerà al suo segretario. Lo supplica che si compiaccia che non sia più tanto lungamente tormentato nel riscuotere le sue provvisioni, così nella spedizione di Spagna, come nella Camera di Milano. (*Lett. Pitt.*, II, nº 119; Ticozzi, op. cit., pag. 313.)

1565, 1° ottobre. Tiziano, per virtù dei privilegi a lui concessi da Carlo V, crea notaio Fausto Vecellio. Lo strumento è dato nella propria casa posta in pieve di Cadore, presenti: Valerio Zuccato di Venezia, Mattio Palatini notaio di Pieve, Emmanuele Amlerfer d' Augusta pittore, e Marco Vecellio, figliuolo di Tito, pittore. (Ticozzi, Op. cit., a pag. 238, nota 2.)

1566, 18 giugno. Il Comune di Pieve di Cadore delibera di far dipingere in fresco a Tiziano la volta della sua chiesa, sotto il titolo di Santa Maria. Nello stesso giorno e anno, il detto Comune partecipa questa deliberazione al pittore, e lo invita a mettere in ordine l' occorrente.

— 2 luglio. È stanziata dal detto Comune la somma di 200 scudi d'oro per prezzo delle dette pitture, da pagarsi in un biennio, e in tanto legname; chiamandosi il pittore contentissimo e della somma e del modo e tempo del pagamento.

1567, 21 marzo. Si danno a Tiziano cinquanta carra di legname, in porzione della mercede del lavoro di dette pitture già incominciate. (Ticozzi, op. cit., pag. 239 e 316-319.) Queste pitture furono distrutte nel 1813, quando fu rifabbricata la chiesa. Il Ticozzi le aveva fatte disegnare innanzi che fossero rovinate.

1566, ottobre. Tiziano, insieme con altri artefici veneti, è descritto nel libro della Compagnia e Accademia del Disegno di Firenze. Ecco il partito, il quale si legge a carte 17 del libro del Proveditore segnato E, esistente nell' Archivio della Fiorentina Accademia delle Belle Arti.

« 1566, ottobre. A questi giorni passati, che furno circha a dì 20 di ottobre, mi fu recato una litera che veniva da Venetia da certi valenti omini scultori e pitori, e quali avendo sentito la grandezza della nostra Academia e l' opera del Catafalcho,[1] mandavano a congratularsi co' nostri Consoli desiderando esere descritti ancora loro in su e nostri libri e d' essere de' nostri, con i paga-menti e con li onori. E così lecta la litera, e da S. Locotenente facta grata risposta, tutti a viva voce aconsentiro che fusino de' nostri e descritti in su e nostri libri, e che io ne facesi ricordo. E li omini son questi, conosciuti da M. Giorgio Vasari:

» Andrea Paladio.
» Josephe Salviati.
» Danese Catanio.
» Batista Veronese.
» Jacomo Robusti, Tintoretto.
» Titiano Vecelio, pitore. »

— Ritratto di Giacomo Strada di Rosberg, antiquario Cesareo, nella I. Galleria del Belvedere a Vienna. In esso è questa menzione: JACOBUS. DE. STRADA. CIVIS. ROMANUS. CAESS. ANTIQUARIVS. ET. COMES. AVLIC. AN. AETAT. LIX. MDLXVI. TITIANVS. F.

1567, 13 marzo. Lettera di Domenico Lampsonio da Liegi a Tiziano, nella quale parla di più disegni e quadri di esso Tiziano, messi in istampa da Cornelio Cort. (Gaye, III, 242 e seg.)

— 19 giugno. Supplica di Tiziano al Doge e alla Signoria di Venezia, nella quale dice che la cagione di non accettare gl' inviti dei Sovrani era l' amore che egli portava alla sua Repubblica. (Cadorin, op. cit., pag. 66.)

— 27 ottobre. Tiziano scrive a Guidobaldo II duca

[1] Intendasi il catafalco fatto per l' esequie di Michelangiolo Buonarroti.

d'Urbino come fino dal 10 di maggio, l'Agatone, agente di esso duca a Venezia, avevagli promesso di saldarlo del pagamento della pittura mandatagli; ma che non avendo mantenuto la promessa, si rivolgeva a lui. (Gaye, III, 249.)

1568, 10 dicembre. Lettera di Tiziano al cardinale Alessandro Farnese, da Venezia. Lo prega di interporre i suoi uffici presso il cardinale Alessandrino, acciocchè questi supplichi a Sua Santità che si risolva di concedergli la pensione domandata per Pomponio suo figliuolo sopra i benefizi di Spagna. (Ticozzi, op. cit., pag. 316.)

1569, 20 d'aprile. Tiziano ottiene dal Senato che la Sansería del Fondaco de' Tedeschi sia levata dal suo nome e posta a quello di Orazio suo figliuolo; da lui domandato per lasciare un testimonio al mondo che la sua servitù è stata grata alla Signoria. (Cadorin, op. cit., pag. 44.)

1571, 5 luglio. Patente di Filippo II, data da Madrid a favore di Tiziano, colla quale dà licenza e facoltà a Tiziano di potere verbalmente con testamento, codicillo o altra scrittura pubblica o privata, disporre dopo la sua morte a favore di Orazio Vecellio suo figliuolo della pensione annua di 200 scudi sullo Stato e dominio di Milano, concessagli da Carlo V suo padre. (Gaye, III, 297.)

1574. È visitato nella propria casa da Enrico III, re di Francia, al quale fece il ritratto, e donò alcuni quadri che erano assai piaciuti a quel monarca, il quale, come alla sua grandezza si richiedeva, ricompensollo assai splendidamente. (Ridolfi, *Memorie dei pittori veneti*, parte I, pag. 188; e Ticozzi, pag. 25, in nota.)

1576, 27 agosto. « 1585, 27 zugnio. Alli Chiaris. Sig. Av-
» vog. et a qualunque Magistr. Faccio fede io pre Dome-
» nego Thomasini, piovan della giesia di S. Cancian, qual-
» mente nel 1576 alli 27 agosto morse il mag. m. Tizian
» Vecelio, pitor, qual stava in Biri grando, nella mia con-
» trada; come apar per nota B. livro appresso di me; e fu
» sepolto ali Fra Menori. In q. fidem. — Di giesia, ali
» 27 zugnio 1585. Idem presb. ut supra scripsi et sigilavi. »
(Cadorin, op. cit., Documento V, a pag. 102.)



IACOPO SANSOVINO.

DESCRIZIONE DELL'OPERE

DI IACOPO SANSAVINO,

SCULTORE ED ARCHITETTO [1]

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA VENEZIANA.

[Nato 1477. — Morto 1570.]

La famiglia de' Tatti in Fiorenza è ricordata ne' libri del Comune fin dall'anno 1300, perciocchè venuta da Lucca, città nobilissima di Toscana, fu sempre copiosa di uomini industriosi, e di onore, e furono sommamente favoriti dalla casa de' Medici. Di questa nacque Iacopo, del quale si tratta al presente; e nacque d' un Antonio, persona molto da bene, e della sua moglie Francesca, l' anno 1477 del mese di gen-

[1] Il Vasari nella prima edizione omesse la Vita di Iacopo Sansovino: riparò bensì a tal mancanza nella seconda, fatta da' Giunti nel 1568; ma siccome allora il detto artefice viveva, così non potette darla compita. Peraltro, dopo il 1570, nel quale anno esso morì, la ristampò separatamente, senza indizio di tempo e di luogo, con notabili aggiunte, ponendo dietro il frontespizio un avvertimento così concepito: *La presente Vita è tratta dal secondo Volume della Terza Parte delli libri stampati in Fiorenza l'anno 1568, e scritti da messer Giorgio Vasari Aretino, a carte 823, e ora da lui medesimo in più luoghi ampliata, riformata e corretta.* Ma questa separata edizione, di ben pochi esemplari dovette esser composta, giacchè appena era nota ai più eruditi bibliografi, e la ignorò affatto il Bottari. Per buona ventura ne capitò uno nelle mani del benemerito consigliere abate Iacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, e per cura di lui ne fu fatta una nuova impressione in Venezia dallo Zatta l'anno 1789, in-4. Dipoi Stefano Audin, ristampando in Firenze, nel 1822, le Vite e le altre opere del Vasari, riprodusse giudiziosamente la Vita del Sansovino come l'autore l'aveva pubblicata la seconda volta, e lo stesso fece l'Antonelli nella posteriore edizione di Venezia: questi anzi vi aggiunse le notizie degli scolari del Sansovino e quelle d'alcuni altri artefici veneziani, che il Vasari tralasciò di ripetere la seconda volta, non avendo allora altro scopo che di compier la Vita del Sansovino. In questa nostra edizione si è seguitato l'esempio dell'Audin e dell'Antonelli, perchè l'aver fatto diversamente sarebbe stato un conoscere il buono, e seguitare il peggiore.

naio.[1] Fu, nei suoi primi anni puerili, messo secondo l'ordinario alle lettere; e cominciando a mostrar in esse vivacità d'ingegno e prontezza di spirito, si diede indi a poco da sè medesimo a disegnare, accennando a un certo modo, che la natura lo inchinasse molto più a questa maniera di operare, che alle lettere: conciosiachè andava mal volentieri alla scuola, ed imparava contra sua voglia gli scabrosi principj della grammatica. La qual cosa vedendo la madre, la quale egli somigliò grandemente, e favorendo il suo genio, li diede aiuto, facendogli occultamente insegnare il disegno; perchè ella amava che il figliuolo fosse scultore, emulando forse alla già nascente gloria di Michelagnolo Buonarroto, allora assai giovane, mossa anco da un certo fatale augurio, poi che in una medesima strada chiamata Via Santa Maria, presso a Via Ghibellina, era nato Michelagnolo e questo Iacopo.[2] Ora il fanciullo, dopo alcun tempo, fu messo alla mercatura; della quale dilettandosi molto meno che delle lettere, tanto fece e disse, ch' impetrò dal padre di attendere liberamente a quello dove era sforzato dalla natura. Era in quel tempo venuto in Fiorenza Andrea Contucci dal Monte a Sansovino,[3] castello vicino ad Arezzo, nobilitato molto a' di nostri per essere stato patria di papa Giulio III; il qual Andrea avendo acquistato nome in Italia ed in Spagna, dopo il Buonarroto, del più eccellente scultore ed architetto che fusse nell'arte, si stava in Fiorenza per far due figure di marmo.[4] A questo fu dato Iacopo perchè imparasse la scultura. Conosciuto adunque Andrea quanto nella scultura dovesse il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza insegnarli tutte quelle cose che potevano farlo

[1] Secondo il Temanza, che vide un necrologio del magistrato di sanità di Venezia, il nostro Iacopo sarebbe nato nel 1479, perchè ivi si dice morto nel 1570, di anni 91: ma i necrologii segnano ordinariamente l'età che vien supposta e asserita dai parenti del morto, i quali non sempre hanno in pronto i documenti per dire esattamente il vero. L'anno assegnato dal Vasari è dedotto dalla iscrizione che il figlio pose alla sepoltura di lui.

[2] Ma qui il Vasari non si rammentò di aver detto nella Vita di Michelangiolo, che egli nacque nel Castello di Chiusi e Caprese in Casentino.

[3] * Vedi a pag. 165, nota 3 del vol. VIII di questa edizione.

[4] * Che furono poste sopra la porta principale del tempio di San Giovanni, dove si vedono ancora.

conoscere per suo discepolo. E così amandolo sommamente, ed insegnandoli con amore, e dal giovine essendo parimente amato, giudicarono i popoli che dovesse, non pure essere eccellente al pari del suo maestro, ma che lo dovesse passare di gran lunga. E fu tanto l'amore e benivolenza reciproca fra questi, quasi padre e figliuolo, che Iacopo, non più de' Tatti, ma del Sansovino cominciò in que' primi anni a essere chiamato, e così è stato e sarà sempre. Cominciando dunque Iacopo a esercitare, fu talmente aiutato dalla natura nelle cose che egli fece, che ancora che egli non molto studio e diligenza usasse talvolta nell' operare, si vedeva nondimeno, in quello che faceva, facilità, dolcezza, grazia, ed un certo che di leggiadro, molto grato agli occhi degli artefici; intanto che ogni suo schizzo, o segno, o bozza ha sempre avuto una movenza e fierezza, che a pochi scultori suole porgere la natura. Giovò anco pur assai all' uno ed all' altro la pratica e l' amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù ebbero insieme Andrea del Sarto ed Iacopo Sansovino; i quali, seguitando la maniera medesima nel disegno, ebbero la medesima grazia nel fare, l' uno nella pittura, e l' altro nella scultura, perchè conferendo insieme i dubbi dell' arte, e facendo Iacopo per Andrea modelli di figure, s' aiutavano l' uno l' altro sommamente: e che ciò sia vero, ne fa fede questo, che nella tavola di San Francesco delle monache di Via Pentolini è un San Giovanni Evangelista,[1] il quale fu ritratto da un bellissimo modello di terra, che in quei giorni il Sansovino fece a concorrenza di Baccio da Montelupo. Perchè l' arte di Porta Santa Maria voleva fare una statua di braccia quattro di bronzo in una nicchia al canto di Orsanmichele dirimpetto a' cimatori, per la quale, ancora che Iacopo facesse più bello modello di terra che Baccio, fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo, per esser vecchio maestro, che al Sansovino, ancora che fusse meglio l' opera sua, sebbene era giovane; il qual

[1] * Questa tavola, conosciuta sotto il nome di Madonna delle Arpie, e segnata dell'anno 1517, oggi si ammira nella Tribuna della Reale Galleria di Firenze. Vedi a pag. 263, nota 2, e a pag. 303 del vol. VIII di questa edizione.

modello è oggi nelle mani degli eredi di Nanni Unghero, che è cosa bellissima: al quale Nanni essendo amico allora il Sansovino, gli fece alcuni modelli di putti grandi di terra, e di una figura di un San Niccola da Tolentino; i quali furono fatti l'uno e l'altro di legno, grandi quanto il vivo, con aiuto del Sansovino, e posti alla cappella del detto santo nella chiesa di Santo Spirito.

Essendo per queste cagioni conosciuto Iacopo da tutti gli artefici di Firenze, e tenuto giovane di bello ingegno ed ottimi costumi, fu da Giuliano da San Gallo architetto di papa Iulio II condotto a Roma con grandissima satisfazione sua; perciocchè piacendogli oltre modo le statue antiche che sono in Belvedere, si mise a disegnarle; onde Bramante, architetto anch'egli di papa Iulio, ch'allora teneva il primo luogo e abitava in Belvedere, visto de' disegni di questo giovane, e di tondo rilievo uno ignudo a giacere, di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaso per un calamaio, gli piacque tanto, che lo prese a favorire, e gli ordinò che dovesse ritrar di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri, per gettarne poi uno di bronzo; cioè da Zaccheria Zacchi da Volterra;[1] da Alonso Berugetta Spagnuolo, e dal Vecchio da Bologna,[2] i quali, quando tutti furon finiti, Bramante fece vederli a Raffael Sanzio da Urbino, per sapere chi si fusse di quattro portato meglio. Là dove fu giudicato da Raffaello che il Sansovino così giovane avesse passato tutti gli altri di gran lunga; onde poi per consiglio di Domenico cardinal Grimani fu a Bramante ordinato che si dovesse far gittar di bronzo quel di Iacopo: e così, fatta la forma, e gettatolo di metallo, venne benissimo; là dove rinetto, e datolo al cardinale, lo tenne fin che visse non men caro che se fusse l'antico; e, venendo a morte, come cosa rarissima lo lasciò alla signoria serenissima di Venezia: la quale, avendolo tenuto molti anni nell'arma-

[1] Nell'edizione de' Giunti una volta è detto Zachi, un'altra Zazii. Il Temanza nella Vita del Sansovino lo appella Zari. Fu amico di Baccio da Montelupo, e da lui imparò molto. (*Bottari.*)

[2] * Chi sia questo Vecchio da Bologna, non si sa; forse Domenico Aimo da Bologna, detto il *Varignana?*

rio della sala del consiglio de' Dieci, lo donò finalmente l'anno 1534 al cardinale di Loreno, che lo condusse in Francia. Mentre che il Sansovino, acquistando giornalmente con gli studi dell'arte nome in Roma, era in molta considerazione, infermandosi Giuliano da San Gallo, il quale lo teneva in casa in Borgo vecchio, quando partì di Roma per venire a Firenze in ceste e mutare aria, gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio nel palazzo di Domenico dalla Rovere, cardinale di San Clemente; dove ancora alloggiava Pietro Perugino, il quale in quel tempo per papa Giulio dipigneva la volta della camera di Torre Borgia: perchè, avendo visto Pietro la bella maniera del Sansovino, gli fece fare per sè molti modelli di cera; e fra gli altri un Cristo deposto di croce, tutto tondo, con molte scale e figure, che fu cosa bellissima. Il quale, insieme con l'altre cose di questa sorte, e modelli di varie fantasie, furono poi raccolte tutte da monsignor Giovanni Gaddi, e sono oggi nelle sue case in Fiorenza alla piazza di Madonna.[1] Queste cose, dico, furono cagione che 'l Sansovino pigliò grandissima pratica con maestro Luca Signorelli, pittore cortonese, con Bramantino da Milano,[2] con Bernardino Pinturicchio, con Cesare Cesariano, che era allora in pregio per avere comentato Vitruvio, e con molti altri famosi e belli ingegni di quella età. Bramante, adunque, desiderando che 'l Sansovino fusse noto a papa Iulio, ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie; onde egli messovi mano, mostrò nel rassettarle tanta grazia e diligenza, che 'l papa e chiunque le vide giudicò che non si potesse far meglio. Le quali lode, perchè avanzasse se stesso, spronarono di maniera il Sansovino, che, datosi oltremodo agli studi, essendo anco gentiletto di complessione,

[1] Questo modello dalla casa Gaddi passò, nel 1766, nella raccolta del pittore inglese Ignazio Hugford. Ci è ignoto qual destino abbia avuto posteriormente. — * Dopo altri passaggi, ora fa parte della collezione di sculture di Ottavio Gigli, romano, ed è descritto nel n° 29 (19 luglio 1856) del giornale intitolato, *Le arti del disegno*, dove non sappiamo perchè siasi commesso l'errore di attribuirlo al vecchio Sansovino, che fu Andrea Contucci.

[2] * Intorno a questo Bramantino da Milano, vedi le nostre congetture nel Commentario che segue alla Vita del Garofolo, nel vol. XI di questa edizione.

con qualche trasordine addosso di quelli che fanno i giovani, s'ammalò di maniera che fu forzato per salute della vita ritornare a Fiorenza; dove giovandoli l'aria nativa, l'aiuto d'esser giovane, e la diligenzia e cura de'medici, guarì del tutto in poco tempo. Per lo che parve a messer Piero Pitti, il quale procurava allora che nella facciata, dove è l'oriuolo di Mercato Nuovo in Firenze, si dovesse fare una Nostra Donna di marmo, che, essendo in Fiorenza molti giovani valenti, ed ancora maestri vecchi, si dovesse dare quel lavoro a chi di questi facesse meglio un modello. Laddove fattone fare uno a Baccio da Montelupo, un altro a Zaccheria Zacchi da Volterra, che era anch'egli il medesimo anno tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli, ed un altro al Sansovino; posti in giudizio, fu da Lorenzo Credi, pittore eccellente e persona di giudizio e di bontà, dato l'onore e l'opera al Sansovino, e così dagli altri giudici, artefici ed intendenti. Ma sebbene gli fu per ciò allogata questa opera, fu nondimeno indugiato tanto a provvedergli e condurgli il marmo, per opera ed invidia d'Averardo da Filicaia, il quale favoriva grandemente il Bandinello ed odiava il Sansovino, che, veduta quella lunghezza, fu da altri cittadini ordinato che dovesse fare uno degli Apostoli di marmo grandi, che andavano nella chiesa di Santa Maria del Fiore. Onde, fatto il modello d'un San Iacopo, il quale modello ebbe (finito che fu l'opera) messer Bindo Altoviti, cominciò quella figura, e continovando di lavorarla con ogni diligenzia e studio, la condusse a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa, e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredibile studio e diligenzia ne'panni, nelle braccia e mani traforate, e condotte con tant'arte, e con tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio. Onde il Sansovino mostrò in che modo si lavoravano i panni traforati, avendo quelli condotti tanto sottilmente e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la grossezza che 'l naturale fa nelle pieghe, ed in su'lembi e nella fine de' vivagni del panno: modo difficile, e che vuole gran tempo e pacienza, a volere che riesca in modo che mostri la perfezione dell'arte. La quale figura è stata nell'Opera da quel tempo che

fu finita dal Sansovino fin all'anno 1565; nel qual tempo, del mese di decembre, fu messa nella chiesa di Santa Maria del Fiore, per onorare la venuta della reina Giovanna d'Austria, moglie di don Francesco de' Medici principe di Fiorenza e di Siena; dove è tenuta cosa rarissima insieme con gli altri Apostoli, pure di marmo, fatti a concorrenzia da altri artefici, come si è detto nelle Vite loro.[1] Fece in questo tempo medesimo per messer Giovanni Gaddi una Venere di marmo sopra un nicchio, bellissima; siccome era anco il modello, che era in casa messer Francesco Montevarchi, amico di queste arti, e gli andò male per l'inondazione del fiume d'Arno l'anno 1558: e fece ancora un putto di stoppa ed un cecero[2] bellissimo quanto si può di marmo, per il medesimo monsignor Giovanni Gaddi, con molt'altre cose che sono in casa sua. Ed a messer Bindo Altoviti fece fare un camino di spesa grandissima, tutto di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano, che fu posto nelle case sue di Firenze: dove al Sansovino fece fare una storia di figure piccole, per metterla nel fregio di detto camino, con Vulcano ed altri Dei; che fu cosa rarissima. Ma molto più belli sono due putti di marmo, che erano sopra il fornimento di questo camino, i quali tenevano alcune arme delli Altoviti in mano: i quali ne sono stati levati dal signor don Luigi di Toledo, che abita la casa di detto messer Bindo, e posti intorno a una fontana nel suo giardino in Fiorenza dietro a' frati de' Servi. Due altri putti, pur di marmo, di straordinaria bellezza, sono di mano del medesimo in casa Giovan Francesco Ridolfi; i quali tengono similmente un'arme. Le quali tutte opere feciono tenere il Sansovino da tutta Fiorenza, e da quelli dell'arte,

[1] * Questa statua è collocata in uno dei due tabernacoli di marmo addossati al pilastro del grand'arco della navata maggiore. Gli fu allogata il 20 di giugno del 1511. Nel 26 di maggio del 1513 gli Operai di Santa Maria del Fiore ordinano che la statua di San Iacopo dall'ospedale di S. Onofrio sia condotta all'Opera, e nel 18 di giugno seguente i Consoli dell'arte della Lana danno autorità agli Operai di collocare la detta statua dove e come parrà meglio ai periti. (*Archivio di Santa Maria del Fiore; Deliberazioni* dal 1507 al 1515, a carte 72 tergo, e 166.) — Tra gli artefici che a concorrenza del Sansovino fecero gli altri Apostoli di marmo, sono da annoverare Andrea Ferrucci, Andrea Contucci, Benedetto da Rovezzano, il Bandinelli, Vincenzo de' Rossi e Giovanni Bandini.

[2] Cioè un cigno.

eccellentissimo e grazioso maestro. Per lo che Giovanni Bartolini, avendo fatto murare nel suo giardino di Gualfonda una casotta, volse che il Sansovino gli facesse di marmo un Bacco giovinetto, quanto il vivo: perchè dal Sansovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni, che, fattogli consegnare il marmo, Iacopo lo cominciò con tanta voglia, che lavorando volava con le mani e con l'ingegno. Studiò, dico, quest'opera di maniera, per farla perfetta, che si mise a ritrarre dal vivo, ancor che fusse di verno, un suo garzone, chiamato Pippo del Fabbro, facendolo stare ignudo buona parte del giorno.[1] Condotta la sua statua al suo fine, fu tenuta la più bella opera che fusse mai fatta da maestro moderno, atteso che 'l Sansovino mostrò in essa una difficultà, non più usata, nel fare spiccato intorno un braccio in aria che tiene una tazza del medesimo marmo, traforata tra le dita tanto sottilmente, che se ne tien molto poco; oltre che per ogni verso è tanto ben disposta ed accordata quella attitudine, e tanto ben proporzionate e belle le gambe e le braccia attaccate a quel torso, che pare, nel vederlo e toccarlo, molto più simile alla carne; intanto che quel nome, che gli ha, da chi lo vede, se gli conviene, ed ancor molto più. Quest'opera, dico, finita che fu, mentre che visse Giovanni, fu visitata in quel cortile di Gualfonda da tutti i terrazzani e forestieri, e molto lodata. Ma poi, essendo Gio-

[1] Circa a qnesto Pippo del Fabbro, il Vaaari nell'edizione dei Giunti aggiunae il seguente racconto: « Il quale Pippo sarebbe riuacito un valent'uomo, perchè si aforzava con ogni fatica d'imitare il maestro: ma o foase lo star nudo e con la testa acoperta in quella atagione, o pure il troppo studiare e patir disagi, non fu finito il Bacco, che egli impazzò in aulla maniera del fare l'attitndini; e lo moatrò, perchè un giorno che pioveva dirottamente chiamando il Sanaovino Pippo, ed egli non rispondendo, lo vide poi aalito sopra il tetto in cima d'un camino ignndo che faceva l'attitudine del ano Bacco. Altre volte pigliando lenzuola o altri panni grandi, i quali bagnati ae gli recava addosso all'ignudo, come fosse un modello di terra o cenci, e acconciava le pieghe; poi salendo in certi luoghi strani, e arrecandosi in attitudini or d'nna or d'altra maniera di profeta, d'apoatolo, di aoldato o d'altro, ai faceva ritrarre, stando così lo spazio di due ore senza favellare, e non altrimenti che se fosse atato nna statna immobile. Molte altre simili piacevoli pazzie fece il povero Pippo; ma aopra tutto, mai non si potè dimenticare il Bacco che aveva fatto il Sansovino, ae non quando in pochi anni si morì. »

vanni morto, Gherardo Bartolini suo fratello la donò al duca Cosimo; il quale, come cosa rara la tiene nelle sue stanze, con altre bellissime statue che ha di marmo.[1] Fece al detto Giovanni un Crocifisso di legno molto bello, che è in casa loro, con molte cose antiche e di Michelagnolo.

Avendosi poi l'anno 1514 a fare un ricchissimo apparato in Fiorenza, per la venuta di papa Leone X, fu dato ordine dalla Signoria e da Giuliano de' Medici che si facessero molti archi trionfali di legno in diversi luoghi della città; onde il Sansovino, non solo fece i disegni di molti, ma tolse in compagnia Andrea del Sarto a fare egli stesso la facciata di Santa Maria del Fiore tutta di legno, e con statue e con istorie ed ordine di architettura, nel modo appunto che sarebbe ben fatto ch'ella stesse, per tôrne via quello che vi è di componimento ed ordine tedesco. Perchè messovi mano, per non dire ora alcuna cosa della coperta di tela, che per San Giovanni ed altre feste solennissime soleva coprire la piazza di Santa Maria del Fiore e di esso San Giovanni, essendosi di ciò in altro luogo favellato a bastanza;[2] dico, che sotto queste tende avea ordinato il Sansovino la detta facciata di lavoro corinto, e che, fattala a guisa d'arco trionfale, aveva messo sopra un grandissimo imbasamento da ogni banda le colonne doppie, con certi nicchioni fra loro, pieni di figure tutte tonde che figuravano gli Apostoli: e sopra erano alcune storie grandi, di mezzo rilievo, finte di bronzo, di cose del vecchio Testamento; alcune delle quali ancora si veggono lung'Arno in casa de' Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi, fregi e cornicioni che risaltavano; ed appresso, vari e bellissimi frontespizi. Negli angoli poi degli archi, nelle grossezze, e sotto, erano storie dipinte di chiaro scuro di mano d'Andrea del Sarto, e bellissime. E insomma questa opera del Sansovino fu tale, che,

[1] Si conserva presentemente nella pubblica Galleria di Firenze nel corridore a ponente. In un parziale incendio di questo edifizio, accaduto nel 1762, la statua del Bacco andò in pezzi, e rimase incotta dal calore. Questi pezzi furon con incredibil pazienza raccolti e rimessi insieme da un abile scultore, colla scorta del gesso, che per buona sorte aveva fatto formare su detta statua, prima di tale infortunio, il pittore G. Traballesi.

[2] Delle feste di San Giovanni è stato parlato nella Vita del Cecca.

veggendola papa Leone, disse che era un peccato che così fatta non fusse la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedesco. Fece il medesimo Sansovino nel detto apparato per la venuta di Leone X, oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo, tutto di terra e cimatura, sopra un basamento murato, in atto di saltare e con una figura sotto di braccia nove.[1] La quale opera fu fatta con tanta bravura e fierezza, che piacque, e fu molto lodata da papa Leone: onde esso Sansovino fu da Iacopo Salviati menato a baciare i piedi al papa, che gli fece molte carezze. Partito il papa di Firenze, ed abboccatosi a Bologna con il re Francesco Primo di Francia, si risolvè tornarsene a Firenze. Onde fu dato ordine al Sansovino che facesse un arco trionfale alla porta San Gallo: onde egli, non discordando punto da sè medesimo, lo condusse simile all'altre cose che aveva fatte, cioè bello a maraviglia, pieno di statue, e di quadri di pitture ottimamente lavorati. Avendo poi deliberato Sua Santità che si facesse di marmo la facciata di San Lorenzo, mentre che s'aspettava da Roma Raffaello da Urbino ed il Buonarroto, il Sansovino, d'ordine del papa, fece un disegno di quella; il quale piacendo assai, ne fu fatto fare da Baccio d'Agnolo un modello di legno, bellissimo. E intanto avendone fatto un altro il Buonarroto, fu a lui ed al Sansovino ordinato che andassero a Pietrasanta. Dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condursi, persono tanto tempo, che tornati a Firenze, trovarono il papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli, ciascuno da per sè, giunse appunto Iacopo quando il modello del Buonarroto si mostrava a Sua Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che si pensava, perciochè, dove credeva di dovere almeno sotto Michelagnolo far parte di quelle statue che andavano in detta opera, avendogliene fatto parola il papa, e datogliene intenzione Michelagnolo, s'avvide, giunto in Roma, che esso Buonarroto voleva essere solo. Tuttavia, essendosi condotto a Roma, per non tornarsene a Fiorenza in vano, si risolvè fermarsi in

[1] Fu eretto questo cavallo sulla piazza di Santa Maria Novella. (*Bottari.*)

Roma, e quivi attendere alla scultura ed architettura. E così avendo tolta a fare per Giovan Francesco Martelli fiorentino una Nostra Donna di marmo, maggiore del naturale, la condusse bellissima col putto in braccio; e fu posta sopra un altare dentro alla porta principale di Santo Agostino, quando s'entra, a man ritta.[1] Il modello di terra della quale statua donò al priore di Roma de' Salviati, che lo pose in una cappella del suo palazzo sul canto della piazza di San Piero al principio di Borgo nuovo. Fece poi, non passò molto, per la cappella che aveva fatta fare il reverendissimo cardinale Alborense nella chiesa degli Spagnuoli in Roma, sopra l'altare, una statua di marmo di braccia quattro, oltra modo lodatissima, d'un San Iacopo, il quale ha una movenza molto graziosa, ed è condotto con perfezione e giudizio, onde gli arrecò grandissima fama: e mentre che faceva queste statue, fece la pianta e modello, e poi cominciò a fare murare la chiesa di San Marcello de' frati de' Servi, opera certo bellissima. E seguitando d'essere adoperato nelle cose d'architettura, fece a messer Marco Coscia una loggia bellissima sulla strada che va da Roma a Pontemolle nella via Flaminia.[2] Per la compagnia del Crocifisso della chiesa di San Marcello fece un Crocifisso di legno da portare a processione, molto grazioso; e per Antonio cardinale di Monte cominciò una gran fabbrica alla sua vigna fuor di Roma in sull'acqua Vergine. E forse è di mano di Iacopo un molto bel ritratto di marmo di detto cardinal vecchio di Monte, che oggi è nel palazzo del signor Fabiano al Monte Sansavino sopra la porta della camera principale di sala. Fece fare ancora la casa di messer Luigi Leoni molto comoda; ed in Banchi un palazzo che è dalla casa de' Gaddi, il quale fu poi compero da Filippo Strozzi, che certo è comodo e bellissimo e con molti ornamenti.

Essendosi in questo tempo col favore di papa Leone,

[1] * È tuttavia dentro una nicchia a mano destra di chi entra in chiesa.

[2] Veramente il Vasari scrisse: *nella via Appia*, e così leggesi nell'Edizione de' Giunti; ma in quella dell'Audin è stata fatta la correzione suggerita dal Bottari, il quale notò che il Vasari doveva dire nella via Cassia, o Flaminia.

levato su la nazione fiorentina a concorrenza de' Tedeschi e degli Spagnuoli e de' Franzèsi, i quali avevano chi finito, e chi cominciato in Roma le chiese delle loro nazioni, e quelle fatte adornare, e cominciate a uffiziare solennemente, aveva chiesto di poter fare ancor essa una chiesa in quella città. Di che avendo dato ordine il papa a Lodovico Capponi, allora consolo della nazione, fu deliberato che dietro Banchi al principio di strada Iulia, in sulla riva del Tevere, si facesse una grandissima chiesa e si dedicasse a San Giovanni Batista; la quale, per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti e disegno, quelle di tutte l'altre nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest' opera Raffaello da Urbino, Antonio da Sangallo, e Baldassarre da Siena, ed il Sansovino, veduto che il papa ebbe i disegni di tutti, lodò, come migliore, quello del Sansovino, per avere egli, oltre all' altre cose, fatto su' quattro canti di quella chiesa per ciascuno una tribuna, e nel mezzo una maggiore tribuna, simile a quella pianta che Sebastiano Serlio pose nel suo secondo libro di architettura. Laonde, concorrendo col volere del papa tutti i capi della nazione fiorentina, con molto favore del Sansovino si cominciò a fondare una parte di questa chiesa, lunga tutta ventidue canne. Ma non vi essendo spazio, e volendo pur fare la facciata di detta chiesa in sulla dirittura delle case di strada Iulia, erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne. Il che piacendo a molti, per essere maggiore spesa e più superba il fare i fondamenti nel fiume, si mise mano a farli, e vi spesero più di quarantamila scudi,[1] che sarebbono bastati a fare la metà della muraglia della chiesa. Intânto il Sansovino, che era capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò, e fattosi male d'importanza, si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarsi, lasciando a quella cura, come s'è detto, per fondare il resto, Antonio da Sangallo.

[1] Nella Vita d'Antonio Picconi da Sangallo ha detto il Vasari che furono spesi dodici mila scudi: ma ciò dee esser per errore, giacchè ivi pure afferma che colla spesa occorsa nei fondamenti si sarebbe potuto condur molto innanzi la fabbrica.

Ma non andò molto che avendo, per la morte di Leone,[1] perduto la nazione uno appoggio sì grande, ed un principe tanto splendido, si abbandonò la fabbrica per quanto durò la vita di papa Adriano VI. Creato poi Clemente, per seguitare il medesimo ordine e disegno, fu ordinato che il Sansovino ritornasse, e seguitasse quella fabbrica nel medesimo modo che l'aveva ordinata prima; e così fu rimesso mano a lavorare: ed intanto egli prese a fare la sepoltura del cardinale d'Aragona, e quella del cardinale Aginense; e fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti, e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter suo, e faceva molte cose per tutti quei signori, importantissime, essendo da tre pontefici stato riconosciuto, e spezialmente da papa Lione, che li donò una cavaleria di San Pietro, la quale esso vendè nella sua malattia, dubitandosi di morire; quando Dio per castigo di quella città, e per abbassare la superbia degli abitatori di Roma, permise che venisse Borbone con l'esercito a' sei giorni di maggio 1527, e che fusse messo a sacco e ferro e fuoco tutta quella città. Nella quale rovina, oltre a molti altri belli ingegni che capitarono male, fu forzato il Sansovino a partirsi con suo gran danno di Roma, ed a fuggirsi in Vinezia, per indi passare in Francia a' servigi del re, dove era già stato chiamato. Ma trattenendosi in quella città per provvedersi molte cose, che di tutte era spogliato, e mettersi a ordine, fu detto al principe Andrea Gritti, il quale era molto amico alle virtù, che quivi era Iacopo Sansovino. Onde venuto in desiderio di parlargli, perchè appunto in quei giorni Domenico cardinale Grimani gli aveva fatto intendere che 'l Sansovino sarebbe stato a proposito per le cupole di San Marco, loro chiesa principale, le quali e dal fondamento debole, e dalla vecchiaia, e da essere male incatenate, erano tutte aperte e minacciavano rovina,[2] lo fece chiamare; e dopo molte accoglienze, e lunghi ragionamenti

[1] Intorno a codesto tempo, cioè nel 1521, nacque al Sansovino un figlio maschio, cui pose nome Francesco, il quale divenne celebre per la sua letteratura. Ebbe altresì una figlia chiamata Alessandra. Il Temanza crede che ambedue fossero figli naturali.

[2] Erano circa 80 anni che si reggevano sui puntelli. (*Bottari.*)

avuti, gli disse che voleva, e ne lo pregava, che riparasse alla rovina di queste tribune: il che promise il Sansovino di fare, e rimediarvi. E così, preso a fare quest'opera, vi fece mettere mano; ed accomodato tutte l'armadure di drento, e fatto travate a guisa di stelle, puntellò nel cavo del legno di mezzo tutti i legni che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinse di drento in guisa, che poi di fuora e con catene di ferro stringendole e rinfiancandole con altri muri, e disotto facendo nuovi fondamenti a' pilastri che le reggevano, le fortificò ed assicurò per sempre. Nel che fare fece stupire Vinezia, e restare sodisfatto non pure il Gritti; e, che fu più, a quel serenissimo senato rendè tanta chiarezza della virtù sua, che essendo (finita l'opera) morto il protomaestro de' signori procuratori di San Marco, che è il primo luogo che danno quei signori agli ingegneri ed architetti loro, lo diedero a lui, con la casa solita e con provvisione assai conveniente.[1]

Entrato adunque in quell'officio, cominciò ad esercitarlo con ogni cura, così per conto delle fabbriche, come per il maneggio delle polizze e de' libri che esso teneva per esso officio, portandosi con ogni diligenza verso le cose della chiesa di San Marco, delle commessarie, che sono un gran numero, e di tanti altri negozi che si trattano in quella procurazia; ed usò straordinaria amorevolezza con quei signori: conciosiachè voltatosi tutto a beneficarli, e ridur le cose loro a grandezza, a bellezza, e ad ornamento della chiesa, della città, e della piazza pubblica (cosa non fatta giammai da nessuno altro in quell'offizio), diede loro diversi utili, proventi, ed entrate con le sue invenzioni, con l'accortezza del suo ingegno, e col suo pronto spirito; sempre però con poca,

1 * Dopo la morte di Bartolommeo Buono, protomastro della Repubblica Veneta, entrò in quella carica Iacopo Sansovino, con decreto de' Procuratori di San Marco, segnato del 1° aprile 1529. Oltre all' uso di una casa per suo abitare, gli fu assegnato in salario 80 ducati d' oro all' anno; la quale provvisione gli fu aumentata fino a 120 ducati con decreto de' 25 maggio 1530, e portata a ducati 180 nel novembre dell' anno stesso. Nel 19 maggio 1531, in recognizione de' suoi meriti gli fu donata una bottega che era sotto la casa di sua abitazione in piazza di San Marco. Finalmente nel 30 gennaio 1544, gli fu nuovamente accresciuto il salario fino a 200 ducati.

e con niuna spesa d'essi signori. Fra i quali un fu questo, che trovandosi l'anno 1529 fra le due colonne di piazza alcuni banchi di beccari, e fra l'una colonna e l'altra molti casotti di legno per comodo delle persone per i loro agi naturali; cosa bruttissima e vergognosa, sì per la dignità del palazzo e della piazza pubblica, e sì per i forestieri che, andando a Venezia dalla parte di San Giorgio, vedevano nel primo introito così fatta sozzura; Iacopo, mostrata al principe Gritti la onorevolezza ed utilità del suo pensiero, fece levar detti banchi e casotti, e collocando i banchi dove sono ora, e facendo alcune poste per erbaruoli, accrebbe alla procurazia settecento ducati d'entrata, abbellendo in un tempo istesso la piazza e la città. Non molto dopo, veduto che nella merceria che conduce a Rialto, vicino all'oriuolo, levando via una casa che pagava di pigione ventisei ducati, si farebbe una strada che andrebbe nella Spadaria, onde si sarebbono accresciute le pigioni delle case e delle botteghe all'intorno; gettata giù la detta casa, accrebbe loro cento cinquanta ducati all'anno. Oltre a ciò, posta in quel luogo la osteria del Pellegrino, ed in campo Rusolo un'altra, accrebbe quattro cento ducati. I medesimi utili diede loro nelle fabbriche in Pescaria, ed in altre diverse occasioni; in più case e botteghe ed altri luoghi di quei signori in diversi tempi; di modo che, per suo conto avendo essa procurazia guadagnato d'entrata più di duemila ducati, lo ha potuto meritamente amare e tener caro.[1]

Non molto dopo, per ordine de' procuratori, mise mano alla bellissima e ricchissima fabbrica della libreria rincontro al palazzo pubblico, con tanto ordine di architettura, perciochè è dorica e corintia, con tanto ordine d'intagli, di cornici, di colonne, di capitelli e di mezze figure per tutta l'opera, che è una maraviglia; e tutto senza risparmio nessuno di spesa: perciochè è piena di pavimenti ricchissimi, di stucchi, di istorie per le sale di quel luogo, e scale pubbliche adornate di varie pitture, come s'è ragionato nella

[1] Tra le dimostrazioni di benevolenza dategli dai Procuratori di San Marco, deesi notare quella di pagare per lui la tassa di guerra stata imposta su tutti i Veneziani, ad eccezione del solo Tiziano.

Vita di Battista Franco; oltre alle comodità e ricchi ornamenti che ha nell'entrata della porta principale, che rendono e maestà e grandezza, mostrando la virtù del Sansovino.[1] Il qual modo di fare fu cagione che in quella città, nella quale fino allora non era entrato mai modo se non di fare le case ed i palazzi loro con un medesimo ordine, seguitando ciascuno sempre le medesime cose con la medesima misura ed usanza vecchia, senza variar secondo il sito che si trovavano, o secondo la comodità; fu cagione, dico, che si cominciassero a fabbricare con nuovi disegni e con migliore ordine, e secondo l'antica disciplina di Vitruvio, le case publiche e le private. La quale opera, per giudicio degl'intendenti e che hanno veduto molte parti del mondo, è senza pari alcuno. Fece poi il palazzo di messer Giovanni Delfino, posto di là da Rialto sul canal grande, dirimpetto alla riva del ferro, con spesa di trentamila ducati.[2] Fece parimente quello di messer Lionardo Moro a San Girolamo, di molta valuta, e che somiglia quasi ad un castello. E fece il palazzo di messer Luigi de'Garzoni, più largo per ogni verso che non è il fontico de' Tedeschi tredici passa; con tante comodità, che l'acqua corre per tutto il palazzo, ornato di

[1] * Durante la costruzione di questa ammirabile mole, avvenne che nella notte del 18 dicembre 1545, la volta crollò a un tratto per il soverchio rigore dei ghiacci, con danno grandissimo di tutta la fabbrica. Questa inaspettata rovina cagionò al Sansovino molte amarezze. Fu posto in carcere, e forse chi sa per quanto vi sarebbe stato trattenuto, se gli amici (nel numero dei quali furono don Diego di Mendozza e Pietro Aretino), e i discepoli (fra i quali lo scultore e poeta Danese Cataneo), non si fossero adoperati in suo favore. Ciò nonpertanto il Sansovino fu processato e condannato a restituire a 100 ducati l'anno, i 1000 che egli aveva giudicati necessari alla ricostruzione della rovinata volta. Di più, gli stessi Procuratori di San Marco deliberarono che da questo debito fossero scomputati i salari di due anni, i quali per essere egli stato sospeso dal suo ufficio, non gli spettavano. Finalmente il Governo volle usargli un'altra equità, stanziandogli 900 ducati in pagamento delle quattro statue di bronzo, collocate poi sulla loggetta del campanile e dei tre bassorilievi posti nel coro di San Marco, sebbene non fossero lavori commessigli dalla Signoria. Il processo con i correlativi atti dei Procuratori, da dove si ricavano questi particolari, fu pubblicato nell'agosto del 1855 in Venezia, coi torchi del Naratovich, nella occasione che Giuseppe Michiel ed Antonio Baffo presero la laurea in matematiche nella Università di Padova.

[2] Appartiene adesso ai conti Manin. Non vi resta del Sansovino che la facciata.

quattro figure bellissime del Sansovino; il quale palazzo è a Ponte Casale in contado. Ma bellissimo è il palazzo di messer Giorgio Cornaro[1] sul Canal grande, il quale, senza alcun dubbio trapassando gli altri di comodo e di maestà e grandezza, è riputato il più bello che sia forse in Italia. Fabbricò anco (lasciando stare il ragionar delle cose private) la scuola o fraternità della Misericordia, opera grandissima e di spesa di cento trenta mila scudi; la quale, quando si metta a fine, riuscirà il più superbo edifizio d'Italia.[2] Ed è opera sua la chiesa di San Francesco della Vigna, dove stanno i frati de' Zoccoli; opera grandissima e d'importanza. Ma la facciata fu di un altro maestro.[3] La loggia intorno al campanile di San Marco, d'ordine corinto, fu di suo disegno, con ornamento ricchissimo di colonne, e con quattro nicchie; nelle quali sono quattro figure, grandi poco meno del naturale, di bronzo e di somma bellezza, e sono di sua mano, e con diverse istorie e figure di basso rilievo. E fa questa opera una bellissima basa al detto campanile, il quale è largo, una delle facce, piedi trentacinque; e tanto in circa è l'ornamento del Sansovino; ed alto, da terra fino alla cornice dove sono le finestre delle campane,

[1] La famiglia Corner, in grazia di questo magnifico palazzo venne chiamata: *Corner dalla Cà grande.* Nel 1817, un incendio ne guastò una parte; ma fu risarcita; ed oggi è residenza del R. Delegato della provincia e di vari altri uffici. (*Nota dell' edizione di Venezia.*)

[2] *La Scuola della Misericordia, già incominciata fino dal 1508, sul modello del Leopardo, poi continuata da Pietro Lombardo, fu ripresa circa il 1532 dal Sansovino. Non pertanto l'edifizio rimase imperfetto, sebbene alcune nicchie e parecchi risalti che si veggono all'esterno dimostrino a bastanza con quanta magnificenza quella fabbrica fosse concepita. (Vedi Selvatico, *Sulla Scultura e l'Architettura in Venezia.*)

[3] D'Andrea Palladio. Il disegno della facciata secondo il modello del Sansovino, vedesi in una medaglia coniata nel 1534 da Andrea Spinelli, e riportata dal Temanza (*Vite* ec., pag. 220). Ma poichè il Patriarca d'Aquileia, alle cui spese doveva essere costruita, la desiderava più magnifica, ne fu dato l'incarico al Palladio. Frate Francesco Georgi, chiamato ad esaminare il modello della chiesa presentato dal Sansovino, ne riformò le proporzioni coi principii platonici. La costui relazione trovasi riferita nella *Guida di Venezia* del 1815, di monsignor Giovann' Antonio Moschini, tomo I, pag. 56. Eccone un saggio: « Vorei che la larghezza del corpo della chiesa fusse passa IX che è il » quadrato del Ternario, numero primo e divino, et che con la lunghezza » di esso corpo, che sarà XXVII, abbi la proportione tripla che rende un diapason, » et diapente ec. »

piedi cento sessanta; e dal piano di detta cornice fino all'altra di sopra, dove è il corridore, sono piedi venticinque; e l'altro dado di sopra è alto piedi ventotto e mezzo. E da questo piano dal corridore fino alla piramide sono piedi sessanta; in cima della quale punta, il quadricello, sopra il quale posa l'angelo, è alto piedi sei; ed il detto angelo, che gira ad ogni vento, è alto dieci piedi: di modo che tutta l'altezza viene ad essere piedi dugento novantadue.[1]

Ma bellissimo, ricchissimo, e fortissimo edificio de' suoi è la Zecca di Venezia, tutta di ferro e di pietra: perciocchè non vi è pure un pezzo di legno, per assicurarla del tutto dal fuoco. Ed è spartita dentro con tant'ordine e comodità per servizio di tanti manifattori, che non è in luogo nessuno del mondo uno erario tanto bene ordinato, nè con maggior fortezza di quello, il quale fabricò tutto d'ordine rustico molto bello: il qual modo, non si essendo usato prima in quella città, rese maraviglia assai agli uomini di quel luogo. Si vede anco di suo la chiesa di Santo Spirito nelle lagune, d'opera molto vaga e gentile:[2] ed in Venezia dà splendore alla piazza la facciata di San Gimignano;[3] e nella Merceria, la facciata di San Giuliano; ed in San Salvador, la ricchissima sepoltura del principe Francesco Veniero.[4] Fece medesimamente a Rialto sul canal grande le Fabbriche nuove delle volte, con tanto disegno, che vi si riduce quasi ogni giorno un mercato molto comodo di terrieri e d'altre genti che concorrono in quella città. Ma molto mirabil cosa e nuova fu quella ch'esso fece per li Tiepoli alla Misericordia; perchè, avendo essi un gran palazzo sul canale con molte stanze reali, ed essendo il tutto mal fondato nella predetta acqua, onde si poteva credere che in pochi anni quell'edifizio andasse per terra, il Sansovino rifece disotto al palazzo tutte le fondamenta nel canale di grossissime pietre, sostenendo

[1] * Questa loggetta fu commessa al Sansovino il 1540.

[2] È ora demolita.

[3] * Anche questa chiesa fu distrutta nel 1807. Un ricordo della sua facciata può vedersi nel citato libro del Selvatico sull'Architettura veneziana, e nella *Guida di Venezia* compilàta da lui e da Vincenzo Lazari.

[4] * Il doge Francesco Venier morì nel 1556. Il suo magnifico monumento si conserva tuttora.

la casa in piedi con puntellature maravigliose, ed abitando i padroni in casa con ogni sicurezza.

Nè per questo, mentre che ha atteso a tante fabbriche, ha mai restato che per suo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandissime e belle di scultura, di marmo, e di bronzo. Sopra la pila dell'acqua santa ne' frati della Ca grande è di sua mano una statua fatta di marmo per un San Giovanni Battista, molto bella e lodatissima.[1]

A Padova, alla cappella del Santo, è una storia grande di marmo, di mano del medesimo, di figure di mezzo rilievo, bellissime, d'un miracolo di Santo Antonio di Padova, la quale in quel luogo è stimata assai.[2] All'entrare delle scale del palazzo di San Marco fa tuttavia di marmo in forma di due giganti bellissimi, di braccia sette l'uno, un Nettuno ed un Marte, mostrando le forze che ha in terra ed in mare quella serenissima republica.[3] Fece una bellissima statua d'un Ercole al duca di Ferrara: e nella chiesa di San Marco fece sei storie di bronzo di mezzo rilievo, alte un braccio e lunghe uno e mezzo, per mettere a un pergamo, con istorie di quello Evangelista, tenute molto in pregio per la varietà loro.[4] E sopra la porta del medesimo San Marco ha fatto una nostra Donna di marmo, grande quanto il naturale, tenuta cosa bellissima: e alla porta della sagrestia di detto loco è di sua mano la porta di bronzo, divisa in due parti bellissime, e con istorie di Gesù Cristo, tutte di mezzo rilievo e lavorate eccellentissimamente:[5] e

[1] * Cioè la chiesa di Santa Maria de' Frari, dove tuttora si vede questa statuetta di San Giovanni.

[2] È quello della giovine affogata, e dal Santo restituita in vita. Vi è scritto *Iacobus Sansovinus sculp. et architec. florent.* Il Cicognara la esibisce incisa nel tomo II, tav. LXXIII, della sua *Storia della scultura*. Il Sansovino ebbe la principal soprintendenza agli ornamenti di questa cappella, che per le sue cure riuscì una delle più magnifiche del mondo cristiano.

[3] * Queste due statue colossali furono fatte nel 1567. Da esse la scala prese il nome di *Scala de' Giganti*. Non si può negare che la gigantesca loro dimensione impiccolisce d'assai le minute proporzioni della facciata del palazzo e della scala stessa.

[4] Questi sei getti sono nel presbiterio della chiesa di San Marco. Sono pure del Sansovino le quattro figurine degli Evangelisti collocate sopra le balaustrate. (*Edizione di Venezia.*)

[5] Questa porta gli costò gran tempo e fatica. Vedesi incisa nella tav. LXXII

sopra la porta dello arsenale ha fatto una bellissima Nostra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo. Le quali tutte opere non solo hanno illustrato ed adornato quella republica, ma hanno fatto conoscere giornalmente il Sansovino per eccellentissimo artefice, ed amare ed onorare dalla magnificenza e liberalità di que' signori, e parimente dagli altri artefici, referendosi a lui tutto quello di scultura ed architettura che è stato in quella città al suo tempo operato. E nel vero ha meritato l'eccellenza di Iacopo essere tenuta nel primo grado in quella città fra gli artefici del disegno, e che la sua virtù sia stata amata ed osservata universalmente dai nobili e dai plebei. Percioché, oltre all'altre cose, egli ha, come s'è detto, fatto col suo sapere e giudizio che si è quasi del tutto rinovata quella città, ed imparato il vero e buon modo di fabricare.[1] Si veggono anco tre sue bellissime figure di stucco nelle mani di suo figliuolo: l'una è un Laocoonte; l'altra, una Venere in piede; e la terza; una Madonna con molti putti attorno: le quali figure sono tanto rare, che in Venezia non si vede altrettanto. Ha anco il detto in disegno sessanta piante di tempj e di chiese di sua invenzione, così eccellenti, che, dagli antichi in qua, non si può vedere nè le meglio pensate, nè le più belle d'esse, le quali ho udito che suo figliuolo darà in luce a giovamento del mondo; e di già ne ha fatti inta-

del tomo II della Storia del Cicognara. Negli angoli degli scorniciamenti dei due maggiori bassirilievi si veggono sei teste assai rilevate; tre di queste sono i ritratti di Tiziano, di Pietro Aretino, e di esso Iacopo Sansovino.

[1] Dopo queste parole, la Vita del Sansovino nell'edizione de' Giunti, terminava così: « Ma se ella ha ricevuto da lui bellezza e ornamento, egli all'incontro è da lei stato molto beneficato. Conciossiachè oltre all' altre cose, egli è vivuto in essa, da che prima vi andò insino all' età di 78 anni, sanissimo e gagliardo, e gli ha tanto conferito l'aria e quel cielo, che non ne mostra in un certo modo più che quaranta; ed ha veduto e vede d'un suo virtuosissimo figliuolo, uomo di lettere, due nipoti, uno maschio e una femmina sanissimi e belli, con somma sua contentezza; e che è più, vive ancora felicissimamente e con tutti que' comodi e agi che maggiori può avere un par suo. Ha sempre amato gli artefici, e in particolare è stato amicissimo dell'eccellente e famoso Tiziano; come fu anco, mentre visse, di messer Pietro Aretino. Per le quali cose ho giudicato ben fatto, sebbene vive, fare di lui questa onorata memoria; e massimamente che oggimai è per far poco nella scultura. » Indi prosegue a ragionare degli allievi, e d'altri artefici veneziani.

gliare alcuni pezzi, accompagnandoli con disegni di tante fatiche illustri, che sono da lui state ordinate in diversi luoghi d' Italia.

Con tutto ciò occupato, come s'è detto, in tanti maneggi di cose pubbliche e private, così nella città come fuori (perchè anco de' forestieri correvano a lui per modelli e disegni di fabriche, o per figure, o per consiglio; come fece il duca di Ferrara che ebbe uno Ercole in forma di gigante, il duca di Mantova,[1] e quello d'Urbino) fu sempre prontissimo al servizio proprio e particolare di ciascuno di essi signori procuratori; i quali, prevalendosi di lui così in Venezia come altrove, non facendo cosa alcuna senza suo aiuto o consiglio, l' adoperarono continovamente, non pur per loro, ma per i loro amici e parenti, senza alcun premio, consentendo esso di sopportar ogni disagio e fatica per satisfarli. Ma sopra tutto fu grandemente amato e prezzato senza fine dal principe Gritti, vago de' belli intelletti, da messer Vettorio Grimani fratello del cardinale, e da messer Giovanni da Legge, il Cavaliere, tutti procuratori, e da messer Marcantonio Giustigniano, che lo conobbe in Roma: perciocchè questi uomini illustri e di grande spirito, e d' animo veramente reale, essendo pratichi delle cose del mondo, ed avendo piena notizia dell' arti nobili ed eccellenti, tosto conobbero il suo valore, e quanto egli fosse da esser tenuto caro e stimato: e facendone quel capitale che si conviene, dicevano (accordandosi in questo con tutta la città) che quella procurazia non ebbe nè arebbe mai per alcun tempo un altro suo pari, sapendo essi molto bene quanto il suo nome fosse celebre e chiaro in Fiorenza, in Roma, e per tutta Italia presso agli uomini ed a'principi di intelletto; e tenendo per fermo ognuno che non solo esso, ma i suoi posteri e discendenti, meritassino per sempre di esser beneficati per la virtù sua singolare.

Era Iacopo, quanto al corpo, di statura comune, non punto grasso, ed andava diritto con la persona. Fu di color bianco, con barba rossa, e nella sua gioventù molto bello e grazioso, onde ne fu amato assai da diverse donne di qual-

[1] * Fece pel duca di Mantova una bellissima Venere, come si ha da una lettera dell'Aretino scritta a quel duca ai 6 d'agosto del 1527.

che importanza. Venuto poi vecchio, aveva presenza veneranda, con bella barba bianca, e camminava come un giovane, di modo che, essendo pervenuto all'età di novantatrè anni, era gagliardissimo e sano e vedeva senza occhiali ogni minima cosa per lontana ch'ella si fosse, e scrivendo stava col capo alto, non s'appoggiando punto, secondo il costume degli altri. Si dilettò di vestire onoratamente, e fu sempre politissimo della persona, piacendoli tuttavia le femmine fino all'ultima sua vecchiezza: delle quali si contentava assai il ragionarne. Nella sua gioventù non fu molto sano per i disordini; ma fatto vecchio, non sentì mai male alcuno: onde per lo spazio di cinquanta anni, quantunque talvolta si sentisse indisposto, non volle servirsi di medico alcuno, anzi essendo caduto apopletico la quarta volta, nell'età di ottantaquattro anni, si riebbe col starsene solamente due mesi nel letto in luogo oscurissimo e caldo, sprezzando le medicine. Aveva così buono lo stomaco, che non si guardava da cosa alcuna, non facendo distinzione più da un buon cibo che da un altro nocivo; e la state viveva quasi di frutti soli, mangiando bene spesso fino a tre citriuoli per volta, e mezzo cedro, nell'ultima sua vecchiezza. Quanto alle qualità dell'animo fu molto prudente, ed antivedeva nelle materie le cose future contrappesandole con le passate, sollecito ne' suoi negozi, non riguardando a fatica veruna, e non lasciò mai le faccende per seguire i piaceri. Discorreva bene, e con molte parole, sopra qual si voglia cosa ch'esso intendesse, dando di molti esempi con molta grazia. Onde per questo fu grato assai a' grandi, a' piccioli, ed agli amici. E nell'ultima età sua aveva la memoria verdissima, e si ricordava minutamente della sua fanciullezza, del sacco di Roma, e di molte cose prospere ed avverse ch'egli provò ne' suoi tempi. Era animoso, e da giovane ebbe diletto di concorrere co' maggiori di lui: perchè esso diceva che a contender co' grandi si avanza, ma co' piccioli si discapita. Stimò l'onore sopra tutte le cose del mondo, onde ne' suoi affari fu lealissimo uomo e d'una parola, e tanto d'animo intero, che non lo arebbe contaminato qual si voglia gran cosa, sì come ne fu fatto più volte prova dai suoi signori,

i quali, per questo e per altre sue qualità, lo tennero, non come protomastro o ministro loro, ma come padre e fratello, onorandolo per la bontà sua, non punto finta, ma naturale. Fu liberale con ognuno, e tanto amorevole a' suoi parenti, che, per aiutar loro, privò sè medesimo di molte comodità, vivendo esso però tuttavia con onore e con riputazione, come quello ch' era riguardato da ognuno. Si lasciava talora vincer dall' ira, la quale era in lui grandissima, ma gli passava tosto: e bene spesso, con quattro parole umili, gli si facevano venire le lacrime agli occhi. Amò fuor di modo l'arte della scultura, e l'amò tanto, che, acciò ch' ella largamente si potesse in più parti diffondere, allevò molti discepoli, facendo quasi un seminario in Italia di quell' arte: fra' quali furono di gran nome Niccolò Tribolo ed il Solosmeo, fiorentini; Danese Cattaneo da Carrara toscano di somma eccellenza, oltre alla scultura, nella poesia; Girolamo da Ferrara; Iacopo Colonna, viniziano; Luca Lancia da Napoli; Tiziano da Padova; Pietro da Salò; Bartolommeo Ammannati, fiorentino, al presente scultore e protomastro del Gran Duca di Toscana; ed ultimamente Alessandro Vittoria da Trento, rarissimo ne' ritatti di marmo; ed Iacopo de' Medici, bresciano.[1] I quali, rinnovando la memoria dell' eccellenza del maestro loro, col loro ingegno hanno operato in diverse città molte cose onorate. Fu stimato molto da' principi, fra' quali Alessandro de' Medici duca di Fiorenza volle il suo giudizio nel farsi della cittadella in Fiorenza. Ed il duca Cosimo l' anno quaranta, essendo il Sansovino andato alla patria per suoi negozi, lo ricercò, non pur del parer suo nella predetta fortezza, ma s' ingegnò di ridurlo al suo stipendio, offerendoli grossa provvisione. Ed il duca Ercole di Ferrara, nel ritorno suo da Fiorenza, lo ritenne appresso di lui, e, proposteli diverse condizioni, fece ogni prova perchè stesse in Ferrara: ma egli che s' era usato in Venezia, e trovandosi comodo in quella città, dove era vivuto gran parte del tempo suo, ed amando singolarmente i pro-

[1] Della maggior parte di questi scolari dette particolari notizie nell'edizione giuntina, come si è già detto nella nota precedente; e queste le aggiungeremo poco sotto.

curatori, da' quali era tanto onorato, non volle acconsentire ad alcuno. Fu parimente chiamato da papa Paolo terzo in luogo d'Antonio da San Gallo, per preporlo alla cura di San Pietro; ed in ciò s'adoperò molto monsignor della Casa, ch'era allora legato in Vinezia: ma tutto fu vano, perchè egli diceva che non era da cambiar lo stato del vivere in una repubblica a quello di ritrovarsi sotto un principe assoluto. Il re Filippo di Spagna, passando in Germania, lo accarezzò assai in Peschiera, dove esso era andato per vederlo. Fu desideroso della gloria oltre modo; e per cagion di quella spendeva del suo proprio per altri, non senza notabil danno de' suoi discendenti, pur che restasse memoria di lui. Dicono gli intendenti, che quantunque cedesse a Michelagnolo, però fu suo superiore in alcune cose; perciocchè nel fare de' panni, e ne' putti, e nell'arie delle donne, Iacopo non ebbe alcun pari: con ciò sia che i suoi panni nel marmo erano sottilissimi, ben condotti, con belle piegone, e con falde che mostravano il vestito ed il nudo: i suoi putti gli faceva morbidi, teneri, senza quei muscoli che hanno gli adulti, con le braccette e con le gambe di carne, in tanto che non erano punto differenti dal vivo: l'arie delle donne erano dolci e vaghe, e tanto graziose, che nulla più, sì come pubblicamente si vede in diverse Madonne fatte da lui, di marmo e di bassi rilievi, in più luoghi, e nelle sue Veneri ed in altre figure. Ora questo uomo così fatto celebre nella scultura, e nell'architettura singolarissimo, essendo vissuto in grazia degli uomini e di Dio, che gli concesse la virtù che lo fece risplendere come s'è detto, pervenuto alla età di novantatrè anni, sentendosi alquanto stracco della persona, si mise nel letto per riposarsi; nel quale, stato senza male di sorte alcuna (ancora che s'ingegnasse di levarsi e vestirsi come sano) per lo spazio di un mese e mezzo, mancando a poco a poco, volle i sacramenti della chiesa; li quali avuti, sperando pur esso tuttavia di viver ancora qualche anno, si morì per risoluzione a' 2 di novembre [1] l'anno 1570; ed ancora che esso per la vecchiezza avesse com-

[1] * Se stiamo alla seguente iscrizione posta al monumento del Sansovino, egli sarebbe morto il 27 di novembre.

pito l'uffizio della natura, tuttavia rincrebbe a tutta Venezia. Lasciò dopo lui Francesco suo figliuolo nato in Roma l'anno 1521, uomo di lettere, così di leggi come di umanità, del quale esso vide tre nipoti; un maschio chiamato, come l'avolo, Iacopo, e due femmine; l'una detta Fiorenza, che si morì con suo grandissimo affanno e dolore, e l'altra Aurora. Fu il suo corpo portato con molto onore a San Gimignano nella sua cappella, dove dal figliuolo gli fu posta la statua di marmo,[1] fatta da lui mentre ch'esso viveva, con l'infrascritto epitaffio per memoria di tanta virtù:

IACOBO SANSOVINO FLORENTINO P. QUI ROMÆ IVLIO II. LEONI X. CLEMENTI VII. PONT. MAX. MAXIME GRATVS, VENETIIS ARCHITECTVRÆ SCVLPTVRÆQVE INTERMORTVVM DECVS, PRIMVS EXCITAVIT, QVIQVE A SENATV OB EXIMIAM VIRTVTEM LIBERALITER HONESTATVS, SVMMO CIVITATIS MOERORE DECESSIT, FRANCISCVS F. HOC MON. P. VIXIT ANN. XCIII. OB. V. CAL. DEC. MDLXX.

Celebrò parimente il suo funerale in pubblico a' Frari la nazione fiorentina,[2] con apparato di qualche importanza, e fu detta l'orazione da messer Camillo Buonpigli, eccellente uomo.[3]

[1] * La statua del Sansovino fatta da lui stesso, e non dal figliuolo, come sembrerebbe dalle parole del Vasari, per quante ricerche ne facesse l'abate Bettio, bibliotecario della Marciana, allorchè si distruggeva la chiesa di San Gemignano, non fu possibile ritrovarla. Dalla qual chiesa di San Gemignano, demolita nel 1807, furono trasferite le ossa del Sansovino nella chiesa di San Maurizio, e dipoi nell' Oratorio privato del Seminario della Salute, dove fu collocato il monumento del Sansovino col busto di lui scolpito da Alessandro Vittoria. Chi volesse sapere maggiori particolari del Sansovino, legga la Vita scritta da Tommaso Temanza, e l'Elogio del conte Agostino Sagredo, stampato negli *Atti dell' Accademia Veneta di Belle Arti*, del 1830.

[2] * Anche la fiorentina Accademia del disegno, con deliberazione dei 14 gennaio 1570 (stile comune, 1571), volle che fosse onorata la memoria di Iacopo Sansovino con statue, pitture ed altro. (*Archivio dell' Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Libro del Provveditore* segnato E, a carte 29 tergo.)

[3] Qui finisce la Vita, quale fu pubblicata dal Vasari la seconda volta, e ristampata dal Morelli nel 1789. Ora cominciano le notizie degli scolari ec., che si leggevano in fine della Vita incompleta dal medesimo pubblicata la prima volta.

Ha avuto il Sansovino molti discepoli. In Fiorenza, NICCOLÒ detto IL TRIBOLO, come s'è detto; il SOLOSMEO da Settignano, che finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la sepoltura di marmo che è a Monte Casino, dove è il corpo di Piero de' Medici, che affogò nel fiume del Garigliano.[1] Similmente è stato suo discepolo GIROLAMO DA FERRARA, detto il Lombardo, del quale s'è ragionato nella Vita di Benvenuto Garofalo ferrarese;[2] e il quale e dal primo Sansovino e da questo secondo ha imparato l'arte di maniera, che oltre alle cose di Loreto, delle quali si è favellato, e di marmo e di bronzo ha in Vinezia molte opere lavorato. Costui se bene capitò sotto il Sansovino d'età di trenta anni e con poco disegno, ancora che avesse innanzi lavorato di scultura alcune cose, essendo piuttosto uomo di lettere e di corte, che scultore; attese nondimeno di maniera, che in pochi anni fece quel profitto che si vede nelle sue opere di mezzo rilievo, che sono nelle fabriche della libreria e loggia del campanile di San Marco; nelle quali opere si portò tanto bene, che potè poi fare da sè solo le statue di marmo e i profeti che lavorò, come si disse, alla Madonna di Loreto.[3]

Fu ancora discepolo dal Sansovino IACOPO COLONNA, che morì a Bologna già trenta anni sono, lavorando un'opera d'importanza. Costui fece in Vinezia nella chiesa di San Salvadore un San Girolamo di marmo, ignudo, che si vede ancora in una nicchia intorno all'organo; che fu bella figura e molto lodata: e a Santa Croce della Giudecca, fece un Cristo, pure ignudo di marmo, che mostra le piaghe, con

[1] * Il Salosmeo, o Solosmeo, scolaro d'Andrea del Sarto, è stato nominato nelle Vite del Tribolo, del Bandinelli e del Rustici.

[2] * E anche nella Vita di Andrea Sansovino e di Simone Mosca.

[3] * I mezzi rilievi fatti da Girolamo nella libreria e loggia del campanile di San Marco di Venezia, rappresentano Venezia con gli emblemi della Giustizia seduta su due leoni, e si piè di lei il Brenta e l'Adige. Nel vano a sinistra sta Giove; in quello a destra, Venere che aspetta Amore volante nell'alto. Nei vani fra i piedistalli sono quattro storiette; le due a destra figurano Elle che cade dal montone di Frisso, e Teti che soccorre Leandro. Quelle a sinistra esprimono fatti relativi a Venere. Le due prime di queste storie furono fatte incidere dal Cicognara per la sua *Storia della scultura*; attribuendole peraltro a Tiziano Minio; ma le ragioni per conservarle a Girolamo, si possono leggere nel citato libro del marchese Selvatico, *Sull'architettura e sulla scultura in Venezia*, a pag. 310.

bello artifizio:[1] e parimente a San Giovanni Nuovo, tre figure; Santa Dorotea, Santa Lucia e Santa Caterina: e in Santa Marina si vede di sua mano un cavallo con un capitano armato sopra: le quali opere possono stare al pari con quante ne sono in Vinezia. In Padova nella chiesa di Santo Antonio fece di stucco detto Santo, e San Bernardino, vestiti. Della medesima materia fece a messer Luigi Cornaro una Minerva, una Venere, e una Diana, maggiori del naturale e tutte tonde. Di marmo, un Mercurio; e di terra cotta, un Marzio ignudo e giovinetto, che si cava una spina d'un piè; anzi mostrando averla cavata, tiene con una mano il piè, guardando la ferita, e con l'altra pare che voglia nettare la ferita con un panno: la quale opera, perchè è la migliore che mai facesse costui, disegna il detto messer Luigi farla gettare di bronzo. Al medesimo fece un altro Mercurio di pietra, il quale fu poi donato al duca Federigo di Mantova.[2]

Fu parimente discepolo del Sansovino Tiziano da Padova,[3] scultore; il quale nella loggia del campanile di San Marco di Vinezia scolpì di marmo alcune figurette;[4] e nella chiesa del medesimo San Marco si vede pur da lui scolpito e gettato di bronzo un bello e gran coperchio di pila di bronzo nella cappella di San Giovanni.[5] Aveva costui fatto

[1] * Gli autori della moderna *Guida di Venezia,* dicono invece essere del Colonna l'altra statuetta di San Lorenzo, e quella del San Girolamo di Danese Cataneo.

[2] * Le lodi che il Vasari dà alle opere condotte in Venezia dal Colonna, paiono al marchese Selvatico eccessive; e fra le altre, dice povera cosa la statuetta di San Lorenzo (Vasari, San Girolamo); ma che potrebbe portarsi più favorevole giudizio del suo valore dalla terracotta, figurante Marzio, che il Colonna fece per Luigi Cornaro per essere fusa in bronzo, se essa non fosse, come tutte le altre opere qui rammentate dal Vasari, perita.

[3] Tiziano Minio, detto assolutamente Tiziano da Padova. Non si sa quando sia morto; ma solo che nel 1554 era ancor vivo. Non bisogna confonderlo con Tiziano Aspetti, scultore anch'esso padovano: errore commesso da parecchi scrittori.

[4] * Sono quelle sdraiate sugli archi. Vi fece parimente due de' puttini seduti su trofei militari.

[5] * Fu lavorato da lui in compagnia di un Desiderio da Firenze, come appare da un contratto de' 18 aprile 1545, nel quale questi due scultori si obbligano di dar compiuta l'opera dentro il termine di un anno. Ma dal tenore di quel contratto (pubblicato dal Cicognara, tomo II, pag. 329, in nota)

la statua d'un San Giovanni, nel quale sono i quattro Evangelisti e quattro storie di San Giovanni, con bello artifizio, per gettarla di bronzo: ma morendosi d'anni trentacinque, rimase il mondo privo di un eccellente e valoroso artefice. È di mano di costui la volta della cappella di Sant'Antonio da Padova, con molto ricco partimento di stucco. Aveva cominciato per la medesima un serraglio di cinque archi di bronzo, che erano pieni di storie di quel Santo, con altre figure di mezzo e basso rilievo; ma rimase anco questo per la sua morte imperfetto, e per discordia di coloro che avevano cura di farlo fare; e n'erano già stati gettati molti pezzi, che riuscivano bellissimi, e fatto le cere per molti altri; quando costui si morì, e rimase per le dette cagioni ogni cosa a dietro. Il medesimo Tiziano, quando il Vasari fece il già detto apparato per i Signori della Compagnia della Calza in Canareio, fece in quello alcune statue di terra e molti Termini; e fù molte volte adoperato in ornamenti di scene, teatri, archi, ed altre cose simili, con suo molto onore, avendo fatto cose tutte piene d'invenzioni, capricci e varietà, e sopra tutto con molta prestezza.

Pietro da Salò fu anch'egli discepolo del Sansovino, e avendo durato a intagliare fogliami infino alla sua età di trent'anni, finalmente, aiutato dal Sansovino che gl'insegnò, si diede a fare figure di marmo: nel che si compiacque e studiò di maniera, che in due anni faceva da sè; come ne fanno fede alcune opere assai buone, che di sua mano sono nella tribuna di San Marco, e la statua d'un Marte, maggiore del naturale, che è nella facciata del palazzo publico; la quale statua è in compagnia di tre altre di mano di buoni artefici. Fece ancora nelle stanze del Consiglio de' X due figure, una di maschio e l'altra di femina, in compagnia d'altre due fatte dal Danese Cataneo, scultore di somma lode; il quale, come si dirà, fu anch'egli discepolo del Sansovino: le quali figure sono per ornamento d'un camino.[1] Fece

apparisce che il Minio era il principale maestro di quell'opera; nella quale sono gli Evangelisti Luca e Marco, e alcuni fatti della vita del Batista.

[1] * Queste due figure sono due cariatidi, ed ornano tuttora il camino posto nella Sala detta dei Capi.

oltre ciò Pietro tre figure, che sono a Santo Antonio, maggiori del vivo e tutte tonde; e sono una Giustizia, una Fortezza, e la statua d'un capitano generale dell'armata Viniziana, condotte con buona pratica. Fece ancora la statua d'una Justizia, che ha bella attitudine e buon disegno, posta sopra una colonna nella piazza di Murano; e un'altra nella piazza del Rialto di Vinezia, per sostegno di quella pietra dove si fanno i bandi publici, che si chiama il Gobbo di Rialto: le quali opere hanno fatto costui conoscere per bonissimo scultore. In Padova nel Santo fece una Tetide molto bella, e un Bacco che prieme un grappol d'uva in una tazza; e questa, la quale fu la più difficile figura che mai facesse e la migliore, morendo lassò a' suoi figliuoli, che l'hanno ancora in casa per venderla a chi meglio conoscerà e pagherà le fatiche che in quella fece il loro padre.[1]

Fu parimente discepolo di Iacopo ALESSANDRO VITTORIA da Trento, scultore molto eccellente e amicissimo degli studi; il quale con bellissima maniera ha mostro in molte cose che ha fatto, così di stucco come di marmo, vivezza d'ingegno e bella maniera, e che le sue opere sono da essere tenute in pregio.[2] E di mano di costui sono in Vinezia, alla

[1] * Di tutti i lavori di Pietro da Salò qui citati dal Vasari, sono tuttavia in essere la statua di Marte, che è fra quelle poste a ornamento del gran verone sulla facciata del palazzo ducale verso la laguna, la Giustizia per la piazza di Murano, e quella specie di cariatide ch'è detta il Gobbo di Rialto. In quanto alle opere che fece nella tribuna di San Marco, crede il Selvatico che sieno quelle che stanno sull'altare antico del Sacramento, e mostrano nell'alto, di bassorilievo, l'Eterno Padre in mezzo a degli Angeli, e in due nicchie i Santi Antonio e Francesco, di tutto tondo. — Dei lavori fatti a Padova non si conoscono che gli schiavi da lui scolpiti a concorrenza di Alessandro Vittoria, per il monumento di Alessandro Contarini nel Santo, in uno dei quali scrisse PETRUS SALODIUS FACIEBAT. — Di Pietro da Salò mancano affatto le notizie; solo si sa ch'ebbe un figliuolo di nome Domenico, che fu scultore più abile del padre, siccome si vede nel ritratto di Mantova Ruzzini, in casa Priuli, segnato DOMINICUS QUONDAM PETRI DE SALODIO S. F.; nel bassorilievo posto in un altare della chiesa di San Giuseppe, col nome e l'anno 1571; e finalmente nel monumento di Vincenzo Cappello, morto nel 1541, collocato sulla porta maggiore di Santa Maria Formosa. (Vedi Selvatico, op. cit., pag 312, 313.)

[2] * Alessandro Vittoria nacque in Trento nel 1525, e morì in Venezia nel 1608. La vita di lui fu scritta dal Temanza (ristampata in Venezia nel 1827,

porta principale della libreria di San Marco, due feminone di pietra, alte palmi 10 l'una, che sono molto belle, graziose, e da esser molto lodate. Ha fatto nel Santo di Padova, alla sepoltura Conterina, quattro figure; duoi schiavi o vero prigioni, con una Fama ed una Tetis; tutte di pietra, e uno Angiolo piedi X alto, il quale è stato posto sopra il campanile del duomo di Verona, che è molto bella statua: e in Dalmazia mandò pure di pietra quattro Apostoli nel duomo di Treu, alti cinque piedi l'uno. Fece ancora alcune figure d'argento per la scuola di San Giovanni Evangelista di Vinezia, molto graziose, le quali erano tutte di tondo rilievo; e un San Teodoro d'argento, di piedi due, tutto tondo. Lavorò di marmo nella cappella Grimana a San Sebastiano due figure alte tre piedi l'una; e appresso fece una Pietà con due figure di pietra tenute buone, che sono a San Salvadore in Vinezia. Fece un Mercurio al pergamo di palazzo di San Marco, che risponde sopra la piazza, tenuto buona figura; e a San Francesco della Vigna, fece tre figure grande quanto il naturale, tutte di pietra, molto belle, graziose, e ben condotte; Sant' Antonio, San Sebastiano, e Santo Rocco: e nella chiesa de' Crocichieri fece di stucco due figure alte sei piedi l'una, poste all'altare maggiore, molto belle: e della medesima materia fece, come già s'è detto, tutti gli ornamenti che sono nelle volte delle scale nuove del palazzo di San Marco, con vari partimenti di stucchi; dove Batista Franco dipinse poi ne' vani, dove sono le storie, le figure e le grottesche che vi sono. Parimente fece Alessandro quelle delle scale della libreria di San Marco; tutte opere di gran fattura: e ne' Frati minori una cappella, e nella tavola di marmo, che è bellissima e grandissima, l'Assunzione della Nostra Donna di mezzo rilievo, con cinque figurone a basso, che hanno del grande e son fatte con bella maniera, grave e bello andare di panni, e condotte con diligenzia; le quali

con note del Moschini), e dal conte Benedetto Giovannelli, stato potestà di Trento, che si conserva autografa nella Biblioteca Municipale di quella città. Anche nella eruditissima opera delle *Iscrizioni veneziane*, di Emanuele Cicogna, trovansi notizie di lui in gran copia; come pure nell'Archivio generale di Venezia parecchi documenti, e alcuni libretti di ricordi di sua mano.

figure di marmo sono San Ieronimo, San Giovan Batista, San Pietro, Sant'Andrea, e San Lionardo, alte sei piedi l'una, e le migliori di quante opere ha fatto infin'a ora. Nel finimento di questa cappella sul frontespizio sono due figure pure di marmo, molto graziose, e alte otto piedi l'una. Il medesimo Vittoria ha fatto molti ritratti di marmo, e bellissime teste e somigliano: cioè quella del signor Giovan Batista Feredo,[1] posta nella chiesa di Santo Stefano; quella di Camillo Trevisano, oratore, posta nella chiesa di San Giovanni e Polo; il clarissimo Marc'Antonio Grimani, anch'egli posto nella chiesa di San Sebastiano;[2] e in San Gimignano, il piovano di detta chiesa. Ha parimente ritratto messer Andrea Loredano, messer Priano da Lagie, e dua fratelli da ca Pellegrini, oratori, cioè messer Vincenzio e messer Giovan Batista. E perchè il Vittoria è giovane e lavora volentieri, virtuoso, affabile, desideroso d'acquistare nome e fama, ed insomma gentilissimo, si può credere che vivendo si abbia a vedere di lui ogni giorno bellissime opere e degne del suo cognome Vettoria, e che vivendo abbia a essere eccellentissimo scultore, e meritare sopra gli altri di quel paese la palma.

Ecci ancora un Tommaso da Lugano scultore, che è stato anch' egli molti anni col Sansovino, ed ha fatto con lo scarpello molte figure nella libreria di San Marco in compagnia d'altri, come s'è detto, e molto belle: e poi, partito dal Sansovino, ha fatto da sè una Nostra Donna col Fanciullo in braccio e a' piedi San Giovannino; che sono figure tutte e tre di si bella forma, attitudine e maniera, che possono stare fra tutte l'altre statue moderne belle che sono in Venezia: la quale opera è posta nella chiesa di San Bastiano. E una testa di Carlo V imperatore, la quale fece costui di marmo dal mezzo in su, è stata tenuta cosa maravigliosa, e fu molto grata a Sua Maestà. Ma perchè Tommaso si è dilettato piuttosto di lavorare di stucco che di marmo o bronzo,

[1] * Leggi Ferretto o Ferretti, che fu giureconsulto vicentino. Il busto di lui, che era sull'urna sepolcrale attribuita a Michele Sanmicheli, fu levato dalla famiglia Ferretti nel 1704.

[2] * Dove tuttora si vede. Fu scolpito nel 1564.

sono di sua mano infinite bellissime figure e opere fatte da lui di cotal materia in casa diversi gentiluomini di Vinezia: e questo basti avere detto di lui.

Finalmente de' Lombardi ci resta a far memoria di Iacopo Bresciano, giovane di 24 anni, che s' è partito non è molto dal Sansovino, e il quale ha dato saggio a Vinezia, in molti anni che v' è stato, di essere ingegnoso, e di dovere riuscire eccellente, come poi è riuscito nell' opere che ha fatto in Brescia sua patria, e particolarmente nel palazzo publico; ma se studia e vive, si vedranno anco di sua mano cose maggiori e migliori, essendo spiritoso e di bellissimo ingegno.

De' nostri Toscani è stato discepolo del Sansovino Bartolomeo Amannati fiorentino,[1] del quale in molti luoghi di quest' Opera s' è già fatto memoria. Costui, dico, lavorò sotto il Sansovino in Vinezia,[2] e poi in Padova per messer Marco da Mantova, eccellentissimo dottore di medicina,[3] in casa del quale fece un grandissimo gigante nel suo cortile, di un pezzo di pietra, e la sua sepoltura con molte statue. Dopo, venuto l'Amannato a Roma l'anno 1550, gli furono allogate da Giorgio Vasari quattro statue di braccia quattro l'una di marmo per la sepoltura del cardinale de' Monti vecchio, la quale Papa Giulio terzo aveva allogata a esso Giorgio nella chiesa di San Pietro a Montorio, come si dirà; le quali statue furono tenute molto belle. Perchè avendogli il Vasari posto amore, lo fece conoscere al detto Iulio terzo, il quale avendo ordinato quello fusse da fare, lo fece

[1] Nacque l'Ammannato nel 1511, e morì nel 1592. Fu più abile architetto che scultore. Il Baldinucci ha dato di lui una vita estesissima nei suoi *Decennali ec.*

[2] Lavorò con altri artefici negli archi dell'antica libreria di San Marco.

[3] * Questi è Marco Mantova Benavides, a cui l'Ammannato scolpì, mentre che quegli era tuttavia in vita (1546), il magnifico mausoleo che è nella chiesa degli Eremitani di Padova, dove, nel dado su cui posa il piede la statua della Fatica scrisse: BARTH. AMMANAT. FLORENTIN. FACIEBAT. E nella casa del medesimo, oggi Venezze, fece, oltre alla statua gigantesca d'Ercole (che porta scritto nella clava BARTHOLOMEI AMMANATI FLORENTINI OPUS.), alta 25 piedi, e composta d'otto pezzi uniti insieme con gran maestria, un magnifico portone a guisa d'arco trionfale, con due statue nelle nicchie degli intercolunni, rappresentanti Giove ed Apollo.

mettere in opera; e così ambidue, cioè il Vasari e l'Amannato, per un pezzo lavorarono insieme alla Vigna. Ma non molto dopo che il Vasari fu venuto a servire il duca Cosimo a Fiorenza, essendo morto il detto papa, l'Amannato che si trovava senza lavoro, e in Roma da quel Pontefice essere male stato sodisfatto delle sue fatiche, scrisse al Vasari pregandolo, che come l'aveva aiutato in Roma, così volesse aiutarlo in Fiorenza appresso al Duca. Onde il Vasari adoperandosi in ciò caldamente, lo condusse al servizio di Sua Eccellenza, per cui ha molte statue di marmo e di bronzo, che ancora non sono in opera, lavorate. Per lo giardino di Castello ha fatto due figure di bronzo maggiori del vivo, cioè Ercole che fa scoppiare Anteo, al quale Anteo invece dello spirito esce acqua in gran copia per bocca. Finalmente ha condotto l'Amannato il colosso di Nettunno di marmo, che è in piazza, alto braccia dieci e mezzo. Ma perchè l'opera della fonte a cui ha da stare in mezzo il detto Nettunno non è finita, non ne dirò altro. Il medesimo Amannato, come architetto, attende con suo molto onore e lode alla fabrica de' Pitti; nella quale opera ha grande occasione di mostrare la virtù e grandezza dell'animo suo e la magnificenza e grande animo del duca Cosimo. Direi molti particolari di questo scultore; ma perchè mi è amico, ed altri, secondo che intendo, scrive le cose sue,[1] non dirò altro, per non metter mano a quello che da altri fie meglio che io forse non saprei, raccontato.

Restaci per ultimo de' discepoli del Sansovino a far menzione del Danese Cataneo,[2] scultore, da Carrara; il quale essendo anco piccol fanciullo, stette con esso lui a Venezia; e partitosi d'anni 19 dal detto suo maestro, fece da per sè in San Marco un fanciullo di marmo, e un San Lorenzo nella chiesa de' frati minori; a San Salvadore, un altro fanciullo di marmo; e a San Giovanni e Polo, la statua

[1] Forse allude a Raffaello Borghini, che in quel tempo stava componendo il suo *Riposo*, e scrisse la Vita dell'Ammannato

[2] * Nacque da un Michele, onorato mercatante, e da donna Gentile degli Alberti, venuti ad abitare in Carrara da Colonnata, piccolo villaggio sulle Alpi Apuane.

d' un Bacco ignudo che preme un grappol d' uva d' una vite che s' aggira intorno a un tronco che ha dietro alle gambe, la quale statua è oggi in casa de' Mozzanighi da San Barnaba. Ha lavorato molte figure per la libreria di San Marco e per la loggia del campanile, insieme con altri, de' quali si è di sopra favellato, e oltre le dette, quelle due che già si disse essere nelle stanze del Consiglio dei Dieci. Ritrasse di marmo il Cardinale Bembo, e il Contarino capitan generale dell' armata viniziana; i quali ambidue sono in Sant' Antonio di Padova con belli e ricchi ornamenti attorno; [1] e nella medesima città di Padova in San Giovanni di Verdara è di mano del medesimo il ritratto di messer Girolamo Gigante, jureconsulto dottissimo. A Vinezia ha fatto in Sant' Antonio della Giudecca il ritratto naturalissimo del Giustiniano luogotenente del Granmastro di Malta, e quello del Tiepolo stato tre volte Generale: ma queste non sono anco state messe a i luoghi loro. Ma la maggior opera e più segnalata che abbia fatta il Danese è stata in Verona, a Sant'Anastasia, una cappella di marmi ricca e con figure grandi, al signor Ercole Fregoso, in memoria del signor Jano, già signor di Genova, e poi capitano generale de' Veneziani, al servizio de' quali morì. Questa opera è d' ordine corintio in guisa d' arco trionfale, e divisata da quattro gran colonne tonde striate con i capitelli a foglie d' oliva, che posano sopra un basamento di conveniente altezza, facendo il vano del mezzo largo una volta più che uno di quelli dalle bande; con un arco fra le colonne, sopra il quale posa in su' capitelli l' architrave e la cornice; e nel mezzo, dentro all' arco, un ornamento molto bello di pilastri con cornice e frontespizio, col campo d' una tavola di paragone nero bellissimo, dov' è la statua d' un Cristo ignudo maggior del vivo, tutta tonda e molto buona figura, la quale statua sta in atto di mostrare le sue piaghe, con un pezzo di panno rilegato ne i fianchi fra le gambe e

[1] Nella cappella del Santo evvi anche una storia di bassorilievo da lui cominciata, e dopo la sua morte finita dal Campagna. Il Cicognara crede sia quella rappresentaote il nipote del Santo risuscitato alle preghiere della sorella; e monsignor Moschini, nella *Guida di Padova*, il miracolo del vaso di vetro gettato dalla finestra e rimasto saldo, a confusione dell' eretico Aleardino.

fino in terra. Sopra gli angoli dell' arco sono segni della sua passione; e tra le due colonne, che sono dal lato destro, sta sopra un basamento una statua tutta tonda, fatta per il signor Jano Fregoso, tutta armata all' antica, salvo che mostra le braccia e le gambe nude, e tiene la man manca sopra il pomo della spada che ha cinta, e con la destra il bastone di Generale; avendo dietro, per investitura che va dreto alle colonne, una Minerva di mezzo rilievo, che stando in aria tiene con una mano una bacchetta ducale come quella de' Dogi di Vinezia, e con l' altra una bandiera drentovi l' insegna di San Marco; e tra l' altre due colonne, nell' altra investitura, è la Virtù militare armata col cimiero in capo, con il semprevivo sopra e con l' impresa nella corazza d' uno ermellino, che sta sopra uno scoglio circondato dal fango, con lettere che dicono *Potius mori quam fœdari*, e con l' insegna Fregosa; e sopra è una Vittoria, con una ghirlanda di lauro e una palma nelle mani. Sopra la colonna, architrave, fregio e cornice è un altro ordine di pilastri, sopra le cimase de' quali stanno due figure di marmo tonde e due trofei pur tondi e della grandezza delle altre figure. Di queste due statue una è la Fama in atto di levarsi a volo, accennando con la man dritta al cielo e con una tromba che suona: e questa ha sottili e bellissimi panni attorno, e tutto il resto ignuda; e l' altra è fatta per l' Eternità, la quale è vestita con abito più grave e sta in maestà, tenendo nella man manca un cerchio dove ella guarda, e con la destra piglia un lembo di panno dentrovi palle che denotano vari secoli, con la sfera celeste cinta dalla serpe che con la bocca piglia la coda. Nello spazio del mezzo sopra il cornicione, che fa fare e mette in mezzo queste due parti, sono tre scaglioni dove seggono due putti grandi e ignudi, i quali tengono un grande scudo con l' elmo sopra, drentovi l' insegna Fregosa; e sotto i detti scalini è di paragone un epitaffio di lettere grandi dorate: la quale tutta opera è veramente degna d' esser lodata, avendola il Danese condotta con molta diligenza, e dato bella proporzione e grazia a quel componimento, e fatto con gran studio ciascuna figura.[1] È il Danese non pure,

[1] * Il nome di Danese Cataneo e l' anno in cui finì questo grandioso

come s' è detto, eccellente scultore, ma anco buono e molto lodato poeta, come l' opere sue ne dimostrano apertamente; onde ha sempre praticato e avuto stretta amicizia con i maggiori uomini e più virtuosi dell' età nostra:[1] e di ciò anco sia argomento questa detta opera da lui stata fatta molto poeticamente. È di mano del Danese nel cortile della zecca di Venezia sopra l' ornamento del pozzo la statua del Sole ignuda, in cambio della quale vi volevano quei Signori una Justizia; ma il Danese considerò che in quel luogo il Sole è più a proposito. Questa ha una verga d' oro nella mano manca e uno scetro nella destra, a sommo al quale fece un occhio, e i razzi solari attorno alla testa, e sopra la palla del mondo circondata dalla serpe che si tiene in bocca la coda, con alcuni monticelli d' oro per detta palla generati da lui. Arebbevi voluto fare il Danese due altre statue, e quella della Luna per l' argento, e quella del Sole per l' oro, e un'altra per lo rame; ma bastò a quei Signori che vi fusse quella dell' oro, come del più perfetto di tutti gli altri metalli. Ha cominciato il medesimo Danese un' altra opera in memoria del Principe Loredano doge di Vinezia; nella quale si spera che di gran lunga abbia a passare d' invenzione e capriccio tutte l' altre sue cose, la quale opera deve esser posta nella chiesa di San Giovanni e Polo di Vinezia. Ma perchè costui vive e va tuttavia lavorando a benefizio del mondo e dell' arte, non dirò altro di lui, nè d' altri discepoli del Sansovino.[2] Non lascerò già di dire brevemente d' alcuni al-

lavoro, si legge nella base del piedistallo su cui fu posta la figura di Cristo, e dice così: ABSOLUTUM OPUS ANNO DOMINI MDLXV. DANESIO CATANEO CARRARIENSI SCULPTORE ET ARCHITECTO.

[1] * Compose molti poemi, sonetti e canzoni; ma si ha a stampa solamente, frai poemi, trediei dei quaranta canti dell' *Amor di Marfisa*, pubblicati in Venezia per il Franceschi, nel 1562, e due sonetti, uno nel *Tempio della divina donna Geronima Colonna d' Aragona*, pubblicato da Ottavio Sanmarco in Padova l' anno 1558, ed un altro tra le rime di Diomede Borghesi. Nella Chigiana a Roma si conservano le opere mss. del Cataneo, raccolte in due tomi da Niccolò suo nipote. Esse sono, oltre molti sonetti e canzoni e il poema dell' *Amor di Marfisa* rammentato di sopra, la *Teseide*, e il *Pellegrinaggio di Rinaldo*, poemi tutti in quarta rima. Poi la *Germania domata*, in ottava rima; lo stesso poema cominciato in versi sciolti; la *Lucrezia*, tragedia in versi sciolti.

[2] * Morì il Cataneo in Padova nel gennaio 1573. Il Temanza ne scrisse una

tri eccellenti artefici scultori e pittori di quelle parti di Venezia con l' occasione dei sopraddetti, per porre fine a ragionare di loro in questa Vita del Sansovino.

Ha dunque avuto Vicenza in diversi tempi ancor essa scultori, pittori e architetti, d' una parte de' quali si fece memoria nella Vita di Vittore Scarpaccia, e massimamente di quei che fiorirono al tempo del Mantegna e che da lui impararono a disegnare; come furono Bartolomeo Montagna,[1] Francesco Veruzio,[2] e Giovanni Speranza,[3] pittori; di mano de' quali sono molte pitture sparse per Vicenza. Ora nella medesima città sono molte sculture di mano d' un Giovanni intagliatore e architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la sua propria professione sia stata di fare ottimamente fogliami e animali, come ancora fa, se bene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi vicentino[4] ha fatto in molti luoghi della sua città opere lodevoli di scultura e pittura.

Ma fra tutti i Vicentini merita di essere sommamente lodato Andrea Palladio[5] architetto, per esser uomo di singolare ingegno e giudizio, come ne dimostrano molte opere fatte nella sua patria e altrove; e particolarmente la fabrica del palazzo della Comunità, che è molto lodata, con

più estesa vita, che è tra quelle degli architetti Veneziani, ripubblicata poi dal Piacenza nelle giunte al Baldinucci. Egli fu ascritto all'Accademia del Disegno di Firenze con deliberazione dell' ottobre del 1566. (*Archivio della fiorentina Accademia di Belle Arti*, *Libro del Proveditore*, segnato E, a carte 17.)

[1] Nell' edizione de' Giunti leggesi *Mantegna*, ma è certamente un errore di stampa. Di Bartolommeo Montagna ha infatti parlato nella Vita dello Scarpaccia.

[2] Anzi, Verlo. Questa correzione e tutte le altre che qui sotto saranno contrassegnate con un T, mi sono state suggerite dall' erudito e cortese signor conte Leonardo Trissino.

[3] Giovanni Speranza dei Vajenti. (T.)

[4] Fu pittore e scultore. Di lui vedesi un pilastro, ricco di foglie e figure scolpite a basso rilievo, nella cappella del Santo di Padova.

[5] Del celebre Palladio ha scritto la vita Tommaso Temanza, la quale è inserita nella sua opera già citata; ed un bell' elogio compose il conte Leopoldo Cicognara, e questo è impresso negli Atti della veneta Accademia di Belle Arti dell' anno 1810. — * Un' opera diligente ed estesa intorno a questo famoso architetto fu pubblicata in Padova, nel 1845, dall' abate Antonio Magrini, col titolo: *Memorie intorno alla vita e alle opere di Andrea Palladio, colla serie di ventisette scritture del medesimo architetto,* volume in-4 grande di pag. 348-99 e LXXXVII.

due portici di componimento dorico, fatti con bellissime colonne.[1] Il medesimo ha fatto un palazzo molto bello e grandissimo oltre ogni credere al conte Ottavio de' Vieri,[2] con infiniti ricchissimi ornamenti; ed un altro simile al conte Giuseppo di Porto, che non può essere nè più magnifico nè più bello nè più degno d' ogni gran principe di quello che è; e un altro se ne fa tuttavia, con ordine del medesimo, al conte Valerio Coricatto,[3] molto simile per maestà e grandezza all'antiche fabriche tanto lodate. Similmente, ai conti di Valmorana ha già quasi condotto a fine un altro superbissimo palazzo, che non cede a niuno dei sopradetti in parte veruna. Nella medesima città, sopra la piazza detta volgarmente l' Isola, ha fatto un' altra molto magnifica fabbrica al signor Valerio Chireggiolo;[4] ed a Pugliano,[5] villa del Vicentino, una bellissima casa al signor Bonifazio Pugliana[6] cavaliere; e nel medesimo contado di Vicenza, al Finale, ha fatto a messer Biagio Saraceni un' altra fabbrica; ed una a Bagnolo al signor Vittore Pisani, con ricchissimo e gran cortile d' ordine dorico con bellissime colonne. Presso a Vicenza, nella villa di Lisiera, ha fabricato al signor Giovanfrancesco Valmorana un altro molto ricco edifizio, con quattro torri in su i canti, che fanno bellissimo vedere. A Meledo altresì ha principiato al conte Francesco Trissino e Lodovico suo fratello un magnifico palazzo sopra un colle assai rilevato, con molti spartimenti di logge, scale, ed altre comodità da villa. A Campiglia pure sul Vicentino fa al signor Mario Ropetta[7] un' altra simile abitura, con tanti comodi, ricchi partimenti di stanze, logge e cortili e camere dedicate a diverse virtù, ch' ella sarà, tosto condotta che fie al suo fine, stanza più regia che signorile. A Lunede[8] n' ha fatto un' altra da villa

[1] Il primo è dorico, jonico il secondo. (T.)

[2] Di Thiene. (T).

[3] Dee dir Chiericati. (T.)

[4] Qui pure dee dir Chiericati; e si accenna un' altra volta la fabbrica sopra nominata. (T.)

[5] Pogliana. (T.)

[6] Pogliana. (T.)

[7] Rapetta. Questa fabbrica rimase incendiata. (T.)

[8] Lunedo. (T.)

al signor Girolamo de' Godi; e a Ugurano,[1] un' altra al conte Iacopo Angarano, che è veramente bellissima, comechè paia piccola cosa al grande animo di quel signore. A Quinto, presso a Vicenza, fabricò anco, non ha molto, un altro palagio al conte Marcantonio Tiene, che ha del grande e del magnifico quanto più non saprei dire. Insomma, ha tante grandissime e belle fabricho fatto il Palladio dentro e fuori di Vicenza, che quando non vi fussero altre, possono bastare a fare una città onoratissima ed un bellissimo contado. In Vinezia ha principiato il medesimo molte fabriche; ma una sopra tutte che è maravigliosa e notabilissima, a imitazione delle case che solevano far gli antichi, nel monasterio della Carità. L' atrio di questa è largo piedi quaranta e lungo cinquantaquattro, che tanto è a punto il diametro del quadrato, essendo le sue ali una delle tre parti e mezzo della lunghezza. Le colonne, che sono corinte, sono grosse piedi tre e mezzo e alte trentacinque. Dall'atrio si va nel peristilio, cioè in un claustro (così chiamano i frati i loro cortili), il quale dalla parte di verso l'atrio è diviso in cinque parti e dai fianchi in sette, con tre ordini di colonne l' un sopra l'altro, che il dorico è di sotto, e sopra il ionico ed il corinto. Dirimpetto all' atrio è il refettorio, lungo due quadri, e alto insino al piano del peristilio, con le sue officine intorno comodissime. Le scale sono a lumaca e in forma ovale, e non hanno nè muro nè colonna nè parte di mezzo che le regga. Sono larghe piedi tredici, e gli scalini nel posare si reggono l' un l'altro per essere fitti nel muro. Questo edifizio è tutto fatto di pietre cotte, cioè mattoni, salvo le base delle colonne, i capitelli, l' imposte degli archi, le scale, le superficie delle cornici, e le finestre tutte e le porte.[2] Il medesimo Palladio, ai monaci neri di San Benedetto, nel loro monasterio di San Giorgio maggiore di Vinezia, ha fatto un grandissimo e bellissimo refettorio col suo ricetto innanzi; ed ha cominciato a fondare una nuova chiesa con sì bell' ordine, secondo che mo-

[1] Angarano. (T.)

[2] Di questo magnifico edifizio non sussiste ora che una porzione, cioè un lato del cortile, ed una delle scale a lumaca, essendo stato il resto consumato dalle fiamme. (*Edizione di Venezia.*)

stra il modello, che si fie condotta a fine, riuscirà opera stupenda e bellissima. Ha, oltre ciò, cominciato la facciata della chiesa di San Francesco della Vigna,[1] la quale fa fare di pietra istriana il reverendissimo Grimani patriarca d'Aquileia, con molto magnifica spesa. Sono le colonne larghe da piè palmi quattro e alte quaranta, d'ordine corinto; e di già è murato da piè tutto l'imbasamento. Alle Gambaraie, luogo vicino a Vinezia sette miglia, in sul fiume della Brenta, ha fatto l'istesso Palladio una moltò comoda abitazione a messer Niccolò e messer Luigi Foscari, gentiluomini viniziani: un'altra n'ha fatta a Marocco, villa del Mestrino, al cavalier Mozzenigo:[2] a Piombino, una a messer Giorgio Cornaro: una, alla Motagnama,[3] al magnifico messer Francesco Pisani; e a Zigogiari[4] in sul Padovano una al conte Adovardo da Tiene, gentiluomo vicentino: in Udine del Friuli, una al signor Floriano Antimini;[5] alla Motta, castel pure del Friuli, una al magnifico messer Marco Zeno, con bellissimo cortile e portici intorno intorno; alla Fratta, castel del Polesine, una gran fabrica al signor Francesco Badoaro, con alcune loggie bellissime e capricciose. Similmente vicino ad Asolo,[6] castello del Trevisano, ha condotto una molto comoda abitazione al reverendissimo signor Daniello Barbaro, eletto d'Aquilea, che ha scritto sopra Vitruvio, ed al clarissimo messer Marcantonio suo fratello, con tanto bell'ordine, che meglio e più non si può imaginare:[7] e fra l'altre cose vi ha fatto una fontana molto simile a quella che fece fare papa Giulio in Roma alla sua Vigna Giulia, con ornamenti per tutto di stucchi e pitture, fatti da maestri eccellenti. In Genova ha fatto messer Luca Giustiniano una fabrica con disegno del

[1] Questa chiesa fu cominciata l'anno 1534 col disegno del Sansovino.
[2] Mocenigo. (T.)
[3] Montagnana.
[4] Cicogna. (T.)
[5] Antonini. (T.)
[6] Quindi presero il nome gli *Asolani* del Bembo. (*Bottari.*)
[7] Questa è la deliziosa villa di Maser, posseduta ora dai conti Manin, descritta dal conte Algarotti, e visitata da tutti i forestieri, che vi ammirano raccolte le opere di tre grandi artefici, del Palladio per l'architettura, del Vittoria per gli ornati, e di Paolo pei dipinti. (*Edizione di Venezia.*)

Palladio, che è tenuta bellissima, come sono anco tutte le soprascritte; delle quali sarebbe stata lunghissima storia voler raccontare molti particolari di belle e strane invenzioni e capricci: e perchè tosto verrà in luce un' opera del Palladio dove saranno stampati due libri d' edifizii antichi e uno di quelli che ha fatto egli stesso edificare, non dirò altro di lui; perchè questa basterà a farlo conoscere per quello eccellente architetto ch' egli è tenuto da chiunche vede l' opere sue bellissime: [1] senza che essendo anco giovane ed attendendo continuamente agli studii dell' arte, si possono sperare ogni giorno di lui cose maggiori. [2] Non tacerò che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e gentil natura, che lo rende appresso d' ognuno amabilissimo; onde ha meritato d'essere stato accettato nel numero degli Accademici del disegno fiorentini insieme col Danese, Giuseppo Salviati, [3] il Tintoretto e Batista Farinato [4] da Verona, come si dirà in altro luogo parlando di detti Accademici. [5]

Bonifazio pittore viniziano, [6] del quale non ho prima avuto cognizione, è degno anch' esso di essere nel numero di tanti eccellenti artefici annoverato per essere molto pratico e valente coloritore. Costui, oltre a molti quadri e ritratti che sono per Vinezia, ha fatto nella chiesa de' Servi della medesima città, all'altare delle reliquie, una tavola, dove è un Cristo con gli Apostoli intorno, e Filippo che par che dica:

[1] L' opera del Palladio fu stampata con questo titolo: *Libri IV dell' Architettura di Andrea Palladio. In Venezia, per Domenico de' Franceschi,* 1570, *in folio.* Questa è la prima edizione, alla quale ne sono poi succedute molte altre. È stata tradotta in varie lingue.

[2] * Nacque Andrea Palladio in Vicenza ai 30 di novembre del 1508, e morì ai 19 d' agosto del 1580.

[3] Giuseppe Porta Garfagnino, detto Salviati dal cognome acquistato dal maestro suo Francesco Rossi, che fu chiamato Cecchin Salviati.

[4] Di Battista Farinato, non si trova fatta menzione in verun autore; bensì è celebre Paolo Farinato, nominato sopra nella Vita del Sammicheli e del Garofolo.

[5] Il Palladio fu ascritto alla fiorentina Accademia del Disegno con deliberazione dell'ottobre del 1566. (*Archivio della fiorentina Accademia del Disegno, libro del Provveditore*, segnato E, a carte 17.)

[6] Di Bonifazio scrisse la vita il Ridolfi; e tanto esso che lo Zanetti si uniformano al Vasari chiamandolo Veneziano: ma altri scrittori, citati dal Morelli nella nota 108 alla *Notizia d' Anonimo* ec., sostengono essere egli veronese.

Domine, ostende nobis Patrem; la quale è condotta con molto bella e buona maniera:[1] e nella chiesa delle monache dello Spirito Santo, all'Altare della Madonna, ha fatto un'altra bellissima tavola con una infinità d'uomini, donne e putti d'ogni età, che adorano insieme con la Vergine un Dio Padre che è in aria con molti Angeli attorno.

È anco pittore di assai buon nome in Vinezia Iacopo Fallaro, il quale ha nella chiesa degl'Ingiesuati fatto ne'portegli dell'organo il Beato Giovanni Colombini, che riceve in concistoro l'abito dal Papa, con buon numero di Cardinali.[2]

Un altro Iacopo detto Pisbolica in Santa Maria Maggiore di Venezia ha fatto una tavola, nella quale è Cristo in aria con molti Angeli, e a basso la Nostra Donna con gli Apostoli.[3]

Ed un Fabrizio viniziano nella chiesa di Santa Maria Sebenico ha dipinto nella facciata d'una cappella una benedizione della fonte del Battesimo, con molti ritratti di naturale, fatti con bella grazia e buona maniera.[4]

[1] * Soppressa e demolita questa chiesa nel 1812, il quadro passò nella Pinacoteca della veneta Accademia di Belle Arti.

[2] Qualcuno giudica questa pittura opera di Tiziano. Lo Zanetti si ristringe a dire che *tizianeggia molto*. (*Edizione di Venezia*.)

[3] Il Boschini la giudicò di Bonifacio; ma lo Zanetti sta col Vasari, non trovando in questa tavola il carattere di Bonifazio, benchè vi si accosti. (*Edizione di Venezia*.)

[4] Di questi tre pittori veneziani, il Fallaro, il Pisbolica e Fabrizio, parla troppo poco il Vasari. Ma non è da riprendere come appassionato, poichè il Ridolfi, che scrive *ex professo* le Vite de'pittori veneti, neppur li nomina. (*Bottari*.)

DI LIONE LIONI ARETINO

E D' ALTRI SCULTORI ED ARCHITETTI

[Nato .... — Morto circa il 1585.]

Perchè quello che si è detto sparsamente di sopra del cavalier Lione scultore aretino, si è detto incidentemente,[1] non fia se non bene che qui si ragioni con ordine dell' opere sue, degne veramente di essere celebrate, e di passare alla memoria degli uomini. Costui dunque, avendo a principio atteso all' orefice, e fatto in sua giovanezza molte bell' opere, e particolarmente ritratti di naturale in conii d' acciaio per medaglie,[2] divenne in pochi anni in modo eccellente, che

1 * Non si sa l' anno di nascita di Lione Lioni; ma quanto alla morte sua sappiamo dal Lomazzo, che nel 1590 era già accaduta; perciocchè parlando egli (a pag. 164 della sua opera: *Il tempio della pittura;* Milano, 1590, in-4) di Giovan Battista Suardo, eccellente nel fare i conii d' acciaio, dice che per le virtù sue diventò genero del Lioni, *ed ora, per la morte sua, successore* di lui *nella zecca* di Milano. L' autore del libro *Les arts italiens en Espagne* (Roma, 1825, in-4) pone la morte del Lioni nel 1585. — Alcuni lo hanno detto nativo di Menagio o Menaggio, nel Milanese; ma come il nostro biografo lo fa suo compatriota, e il Lioni stesso si dice Aretino, può esser che egli nascesse da padre aretino in Menaggio, ma che poi amasse di chiamarsi sempre dal luogo donde ebbe origine la sua casa. — Lo stesso Vasari ha parlato di passaggio di questo suo concittadino nella Vita di Valerio Vicentino e in quella di Benvenuto Garofolo. Il Cellini nomina Lione Lioni orefice suo gran nemico, ed uno di coloro che egli crede volessero avvelenarlo.

2 * Sappiamo che Lione Lioni, intorno al 1537, avava fatto il conio della medaglia del Bembo, e quello della moglie del principe di Salerno; nel 1544 in circa, la medaglia di Francesco Molza; nel 1546, l' altra di papa Paolo III; nel 1549, faceva due medaglie d' oro con il ritratto dell' imperatore Carlo V e della sua moglie Isabella; tra il 1551 e il 52, la medaglia d' Ippolita Gonzaga, figliuola di don Ferrante, giovinetta di sedici anni, nella quale pose in greco l' appellativo suo *Aretino*, e diede il disegno di altra medaglia della detta prin-

venne in cognizione di molti principi e grand' uomini, ed in particolare di Carlo V imperatore, dal quale fu messo, conosciuta la sua virtù, in opere di maggiore importanza che le medaglie non sono. Conciosiachè fece, non molto dopo che venne in cognizione di Sua Maestà, la statua di esso imperatore tutta tonda, di bronzo, maggiore del vivo, e quella poi con due gusci sottilissimi vesti d' una molto gentile armatura, che gli se lieva e veste facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede vestita non s' accorge e non può quasi credere ch' ella sia ignuda; e quando è nuda, niuno crederebbe agevolmente ch' ella potesse così bene armarsi giamai. Questa statua posa la gamba sinistra, e con la destra calca il Furore; il quale è una statua a giacere, incatenata, con la face, e con arme sotto di varie sorti. Nella base di quest' opera, la quale è oggi in Madril, sono scritte queste parole: *Caesaris virtute furor domitus.*[1] Fece, dopo queste statue, Lione un conio grande per stampare medaglie di Sua Maestà, con il rovescio de' giganti fulminati da Giove. Per le quali opere donò l' imperatore a Lione un' entrata di cento cinquanta ducati l' anno in sulla zecca di Milano, una comodissima casa nella contrada de' Moroni,[2] e lo fece cavaliere, e di sua famiglia, con dargli molti privilegii di nobiltà per i suoi descendenti: e mentre stette Lione con Sua Maestà in Brusselles ebbe le stanze nel proprio palazzo dell' imperatore, che talvolta per diporto l' andava a vedere

cipessa d' anni diciassette a Iacopo da Trezzo, che ne condusse il conio; e poi, nel 1556, fece quella col ritratto di don Ferrante (Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*; e *Lettere pittoriche*, tom. III, nº 21, 60, 89); e finalmente fece quella del Buonarroti nel 1562, come dice il Vasari nella Vita di Michelangiolo.

[1] * Questo gruppo è nei giardini della real villa di Buon Ritiro; ma le parole dell' epigrafe sono trasposte così: *Cæsaris virtute domitus furor*. Esso gli fu ordinato da don Ferrante Gonzaga circa il 1549, come si ritrae da una lettera del Lioni stesso scritta da Milano a quel signore, e pubblicata dal Campori (*Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*), nella quale discorre del modo più conveniente di rappresentare la figura dell' imperatore Carlo V. Questo gruppo era già fatto nel 1552, come appare da una lettera di Pietro Aretino al Lioni, chiamato da lui scultore cesareo. (Vedi *Lettere pittoriche*, tomo III, nº 82.)

[2] La casa di Leone Leoni, la quale sussiste tuttavia, rimane nel sestiere di Porta nuova, nella contrada detta degli Omenoni. Col nome dei Moroni chiamasi oggi un' altra contrada nel sestiere di Porta Romana.

lavorare. Fece non molto dopo di marmo un' altra statua, pur dell' imperatore, e quelle dell' imperatrice, del re Filippo, ed un busto dell' istesso imperatore da porsi in alto in mezzo a due quadri di bronzo.[1] Fece similmente di bronzo la testa della reina Maria; quella di Ferdinando, allora re de' Romani; e di Massimiliano suo figliuolo, oggi imperatore; quella della reina Leonora, e molti altri; che furono poste nella galleria del palazzo di Bindisi da essa reina Maria, che le fe' fare. Ma non vi stettono molto, perchè Enrico re di Francia vi apiccò fuoco per vendetta, lasciandovi scritto queste parole: *Vela fole Maria:*[2] dico per vendetta, perciochè essa reina pochi anni innanzi aveva fatto a lui il medesimo. Comunche fusse, l' opera di detta galleria non andò innanzi; e le dette statue sono oggi parte in palazzo del re Catolico a Madril, e parte in Alicante, porto di mare; donde le voleva Sua Maestà far porre in Granata, dove sono le sepolture di tutti i re di Spagna. Nel tornare Lione di Spagna se ne portò due mila scudi contanti, oltre a molti altri doni e favori che gli furono fatti in quella corte.

Ha fatto Lione al duca d'Alva la testa di lui, quella di Carlo V, e quella del re Filippo.[3] Al reverendissimo d'Aras,

[1] * Le statue di marmo dell' imperatore Carlo V e di Isabella sua moglie oggi si trovano nella Reale Accademia di San Ferdinando; il busto dell' imperatore medesimo, nel palazzo nuovo di Madrid, ed è ornato di piccole figurine e di un' aquila; i due grandi quadri in bronzo, o medaglioni, coi ritratti dell' imperatore e dell' imperatrice, sono oggi nei giardini del Buon Ritiro, sotto un portico di sei colonne, e mettono in mezzo la statua di marmo, la quale nel piedistallo ha la seguente iscrizione: *Isabella augusta Caroli imperatoris.*

[2] Il Mariette spiegò al Bottari queste oscure parole col seguente racconto: « La regina Maria, l'anno 1533, fece attaccar fuoco al castello di Folembrai; ma l'anno seguente il re Enrico coi Francesi presero e distrussero la fortezza di Bin-che, piccola città dell' alto Haynault, la quale fortezza era stata fabbricata dalla detta Regina; e ciò in vendetta dell' avere essa incendiato Folembrai; e sulle mura rovinate di Bin-che attaccarono un cartello che diceva: *Voilà Folembrai.* » Veggasi, aggiunge il Bottari, quanto tra il Vasari e il suo stampatore avevan travisato questo fatto. — * Queste teste furono lavorate dal Lioni nel 1549. È da notare bensì, che quelle delle due regine e di Filippo II, gli furono ordinate da don Ferrante. Nello stesso anno 1549, la regina Maria d' Ungheria procurava che egli restasse in Fiandra per operare dieci statue in bronzo. (Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi.*)

[3] * Questi tre busti si vedono tuttavia nel palazzo del duca d'Alva, posti sopra piedistalli con le proprie iscrizioni.

oggi gran cardinale detto Granvela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale, di braccia due l'uno, con ricchi partimenti e mezze statue dentrovi: in uno è Carlo V, in un altro il re Filippo, e nel terzo esso cardinale, ritratti di naturale; e tutte hanno imbasamenti di figurette graziosissime.[1] Al signor Vespasiano Gonzaga ha fatto, sopra un gran busto di bronzo, il ritratto d'Alva, il quale ha posto nelle sue case a Sabbioneto. Al signor Cesare Gonzaga ha fatto, pur di metallo, una statua di quattro braccia, che ha sotto un'altra figura che è aviticchiata con un'idra, per figurare don Ferrante suo padre, il quale con la sua virtù e valore superò il vizio e l'invidia, che avevano cercato porlo in disgrazia di Carlo per le cose del governo di Milano. Questa statua, che è togata, e parte armata all'antica e parte alla moderna, deve essere portata e posta a Guastalla, per memoria di esso don Ferrante, capitano valorosissimo.[2] Il medesimo ha fatto, come s'è detto in altro luogo, la sepoltura del signor Giovan Iacopo Medici, marchese di Marignano, fratello di papa Pio quarto, che è posta nel duomo di Milano, lunga ventotto palmi in circa, ed alta quaranta. Questa è tutta di marmo di Carrara, ed ornata di quattro colonne, due nere e bianche, che, come cosa rara, furono dal papa mandate da Roma a Milano; e due altre maggiori, che sono di pietra macchiata, simile al diaspro; le quali tutte e quattro sono concordate sotto una medesima cornice con artifizio non più usato, come volle quel pontefice, che fece fare il tutto con ordine di Michelagnolo; eccetto però le cinque figure di bronzo che vi sono di mano di Lione. La prima delle quali, maggiore di tutte, è la statua di esso marchese in piedi, e maggiore del vivo, che ha nella destra il bastone del gene-

1 * Di quello del Granvela non s'ha notizia; quello di Carlo V è il busto di bronzo di cui abbiamo detto nella nota 1, a pag. 113; quello di Filippo II si trova nella Reale Accademia di San Ferdinando.

2 * Il Leoni, distratto da viaggi e da altre cose, non potè veder posta questa statua al suo luogo; perchè già morto esso Leoni e don Cesare, Ferrante II, allora regnante, fecela trasportare da Milano e collocare, nel 1594, nella piazza di Guastalla sopra un piedistallo marmoreo, coll'opera di Oliviero Beffi, ingegnere. Fu ristaurata nel 1774, e tuttavia si vede in quella piazza. Il Litta ne dette il disegno in due tavole per illustrazione della famiglia Gonzaga. (Vedi Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi.*)

ralato, e l'altra sopra un elmo, che è in sur un tronco molto riccamente ornato. Alla sinistra di questa è una statua minore, per la Pace; ed alla destra un'altra, fatta per la Virtù militare: e queste sono a sedere, ed in aspetto tutte meste e dogliose. L'altre due, che sono in alto, una è la Providenza, e l'altra la Fama: e nel mezzo, al pari di queste, è in bronzo una bellissima Natività di Cristo, di basso rilievo. In fine di tutta l'opera sono due figure di marmo, che reggono un'arme di palle, di quel signore.[1] Questa opera fu pagata scudi sette mila ottocento, secondo che furono d'accordo in Roma l'illustrissimo cardinal Morone ed il signor Agabrio Serbelloni. Il medesimo ha fatto al signor Giovambatista Castaldo una statua pur di bronzo, che dee esser posta in non so qual monasterio, con alcuni ornamenti.

Al detto re Catolico ha fatto un Cristo di marmo, alto più di tre braccia, con la croce e con altri misteri della Passione, che è molto lodata: e finalmente ha fra mano la statua del signor Alfonso Davalo, marchese famosissimo del Guasto, statagli allogata dal marchese di Pescara suo figliuolo, alta quattro braccia, e da dover riuscire ottima figura di getto, per la diligenza che mette in farla, e buona fortuna che ha sempre avuto Lione ne' suoi getti. Il quale Lione, per mostrare la grandezza del suo animo, il bello ingegno che ha avuto dalla natura, ed il favore della fortuna, ha con molta spesa condotto di bellissima architettura un casotto nella contrada de' Moroni, pieno in modo di capricciose invenzioni, che non n'è forse un altro simile in tutto Milano. Nel partimento della facciata sono sopra a pilastri sei prigioni di braccia sei l'uno,[2] tutti di pietra viva; e fra essi, in alcune nicchie fatte a imitazione degli antichi, con terminetti, finestre, e cornici tutte varie da quel che s'usa, e molto graziose; e tutte le parti di sotto corrispondono con bell'ordine a quelle di sopra: le fregiature

[1] * Questo sontuoso deposito è nella cappella detta de' Medici, posta nell'angolo del braccio meridionale del Duomo milanese. Il disegno del monumento è del Buonarroti. Il Leoni vi pose il suo nome così: LEO. ARETIN. EQUES. F. Il marchese di Marignano morì nel 1555.

[2] Le figure di questi schiavi sono dal popolo milanese chiamate *Omenoni*, e da essi ha preso il nome quella contrada.

sono tutte di varii strumenti dell'arte del disegno. Dalla porta principale, mediante un andito, si entra in un cortile, dove nel mezzo sopra quattro colonne è il cavallo con la statua di Marco Aurelio, formato di gesso da quel proprio che è in Campidoglio. Dalla quale statua ha voluto che quella sua casa sia dedicata a Marco Aurelio; e, quanto ai prigioni, quel suo capriccio da diversi è diversamente interpretato. Oltre al qual cavallo, come in altro luogo s'è detto, ha in quella sua bella e comodissima abitazione formate di gesso quant'opere lodate di scultura o di getto ha potuto avere, o moderne o antiche.[1]

[1] * I lettori vorranno osservare con noi, che il Vasari parla del suo compatriotto Leoni solo come artista, e nulla dice di lui come uomo; cosa che d'ordinario non ha mai trascurato, raccontando la vita degli altri artefici, sia pure per notarne così le virtù come i vizi. Ciò nondimeno il silenzio del Vasari (che potrebbe qui render giusta la taccia datagli di parziale) non ha fatto tacere la testimonianza di altri scrittori intorno alla natura iraconda, invidiosa e maligna di Lione. Infatti, da alcune lettere che sono nelle *Pittoriche*, e dai documenti pubblicati dal Cadorin (*Dell' amore de' Veneziani a Tiziano Vecelli*) si scoprono dei brutti particolari intorno ad alcuni accidenti della sua vita. Narrasi adunque che essendo Lione in Roma nel 1540, ebbe quistione con un tal Pellegrino dei Leuti, tedesco e gioielliere del Papa, per cagione di gare d'arte e per offese fatte all'onore della moglie di esso Lione, il quale deliberato di farne vendetta, il 1° di marzo del detto anno, appostatolo sulla sera, gli fece un sì fatto sfregio nel viso che a vederlo parea un mostro; onde scoperto e carcerato, fu posto incontanente alla corda; e, costretto a confessare il malfatto, fu condannato al taglio della mano destra: la quale pena gli fu commutata poi dal Papa colla galera, da dove pur anche fu liberato per opera di Andrea Doria. (Lettera di Iacopo Giustiniani a Pietro Aretino da Roma, il dì 16 di maggio 1540; e Lettera di Lione Lioni stesso de' 23 marzo 1541 al medesimo Aretino. *Pittoriche*, tomo V, n° 83, 84.) Nè meno riprovevole fu l'altro fatto contro un tal Martino, suo creato ed emulo nel coniar medaglie, il quale invitato dal maestro a portarsi seco da Venezia a Milano, non volle seguirlo; per la qual cosa entrato Lione in collera grandissima, volle farne vendetta mandando a tal fine a Venezia un sicario che lo ammazzasse. Ma il colpo non fu mortale, sebbene non così leggero che non lasciasse a Martino il segno nella faccia. E di somiglianti misfatti erasi macchiato anche a Ferrara e a Venezia, da dove era stato bandito. Essendo poi, nel 1559, a Milano, assassinò Orazio figliuolo di Tiziano Vecellio, suo benefattore, il quale era andato colà per vendere alcuni quadri di suo padre. Lione, essendo Orazio in sua casa, lo assaltò d'improvviso con un pugnale, e lo ferì nelle spalle e sulla fronte. Vuolsi che la causa di questo misfatto fosse per invidia che Orazio avesse avuto a fare il ritratto del duca di Sessa, governatore di Milano, e per l'avidità di rapirgli duemila ducati, prezzo dei quadri di suo padre venduti a quel duca. Chi volesse conoscere maggiori e più minute particolarità di questi due fatti, può leggerle nel costituto e nella querela di Orazio stesso, pubblicati dal Cadorin nel citato libro, a pag. 50 e 103.

Un figliuolo di costui, chiamato Pompeo, il quale è oggi al servizio del re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorare conii di medaglie d'acciaio, e far di getto figure maravigliose; onde, in quella corte è stato concorrente di Giovampaulo Poggini fiorentino, il quale sta anch'egli a'servigi di quel re, ed ha fatto medaglie bellissime: ma Pompeo, avendo molti anni servito quel re, disegna tornarsene a Milano a godere la sua casa Aureliana e l'altre fatiche del suo eccellente padre, amorevolissimo di tutti gli uomini virtuosi.[1]

E per dir ora alcuna cosa delle medaglie e de'conii d'acciaio con che si fanno, io credo che si possa con verità affermare, i moderni ingegni avere operato quanto già facessero gli antichi Romani nella bontà delle figure, e che nelle lettere ed altre parti gli abbiano superato. Il che si può vedere chiaramente, oltre molti altri, in dodici rovesci che ha

[1] * Alle brevi notizie date dal Vasari intorno a Pompeo Lioni, suppliremo con quelle che si leggono nell'opera *Les arts italiens en Espagne*, Rome, 1825, in-4. Nel 1570, eseguì le statue colossali imitanti il bronzo per un arco trionfale che fu posto nel Prado, come pure quelle per un altro arco che fu innalzato in Madrid in occasione dell'ingresso di Anna d'Austria, moglie di Filippo II. Per il Capitolo di Toledo prese a fare, nel 1571, un piedistallo di marmo e di bronzo che doveva sostenere l'urna del corpo di Sant'Eugenio, e ne ebbe 1500 ducati d'oro. Secondo il disegno di Giovanni de Herrera prese a scolpire, in compagnia di Iacopo Trezzo, il tabernacolo e l'altar maggiore di San Lorenzo dell'Escuriale, con contratto stipulato il 10 di gennaio del 1579; nel quale contratto si dice che il da Trezzo e Pompeo si incaricavano della scultura con i suoi ornamenti; e Giovan Battista Comane della parte architettonica. Tornò a Milano nel 1582, lasciando in Ispagna 13 statue di bronzo e di marmo che aveva fatte per Filippo II, e rappresentavano Carlo V, lo stesso re Filippo, e le sue mogli. Ritornato in Ispagna, nel 1592, prese nell'anno seguente ad eseguire dieci statue di bronzo più grandi del naturale, finite da lui nel 1597. I modelli di altre nove statue per la chiesa di San Filippo il Reale, fatti nel 1593, perirono nell'incendio di quella chiesa del 1718. Di lui sono in Ispagna, in Aranjuez, al piccolo giardino de'Cesari, una statua di Filippo II; due medaglioni di Carlo V, della sua moglie, in marmo; e due busti di bronzo. Nella chiesa dell'Escuriale, quindici statue di bronzo dorato poste nell'altare maggiore, e quelle delle tombe reali, dove si veggono figurati Carlo V, Isabella sua moglie, Maria sua figliuola, e le sue sorelle le regine di Francia e d'Ungheria; Filippo II, Anna sua moglie, la regina Maria e la regina Isabella. Alli Scalzi evvi la statua dell'infanta Giovanna principessa del Brasile, e figliuola di Carlo V, la quale fondò questo convento. Altre opere ricorda l'autore del libro citato, le quali oggi pare che non esistano più. Pompeo morì a Madrid nel 1610.

fatto ultimamente Pietro Paulo Galeotti [1] nelle medaglie del duca Cosimo; e sono questi: Pisa quasi tornata nel suo primo essere per opera del duca, avendole egli asciutto il paese intorno, e seccati i luoghi padulosi, e fattole altri assai miglioramenti; l'acque condotte in Firenze da luoghi diversi; la fabrica de' magistrati, ornata e magnifica per comodità publica; l'unione degli stati di Fiorenza e Siena; l'edificazione d'una città e dua fortezze nell'Elba; la colonna condotta da Roma e posta in Fiorenza in sulla piazza di Santa Trinita; la conservazione, fine, ed augumentazione della libreria di San Lorenzo per utilità publica; la fondazione de' cavalieri di Santo Stefano; la rinunzia del governo al principe; le fortificazioni dello stato; la milizia, ovvero bande del suo stato; il palazzo de' Pitti, con giardini, acque e fabrica condotto sì magnifico e regio: de' quali rovesci non metto qui nè le lettere che hanno attorno, nè la dichiarazion loro, avendo a trattarne in altro luogo. I quali tutti dodici rovesci sono belli affatto, e condotti con molta grazia e diligenza; come è anco la testa del duca, che è di tutta bellezza. Parimente i lavori e medaglie di stucchi, come ho detto altra volta, si fanno oggi di tutta perfezione: ed ultimamente Mario Capocaccia Anconetano ha fatti di stucchi di colore in scatolette ritratti, e teste veramente bellissime; come sono un ritratto di papa Pio V, ch'io vidi non ha molto, e quello del cardinale Alessandrino. Ho veduto anco, di mano de' figliuoli di Pulidoro orefice perugino, ritratti della medesima sorte, bellissimi.

Ma per tornare a Milano, riveggendo io un anno fa le cose del Gobbo scultore, [2] del quale altrove si è ragionato, non vidi cosa che fussi se non ordinaria; eccetto un Adamo ed Eva, una Iudit ed una Santa Elena di marmo, che sono intorno al duomo; con altre statue di due morti, fatte per Lodovico detto il Moro, e Beatrice sua moglie; le quali do-

[1] Di Pietro Paolo Galeotti romano, ha fatto menzione il Vasari nella Vita di Valerio Vicentino.

[2] Cristofano Solari detto il Gobbo, mentovato dal Vasari nella Vita del Garofolo. Egli aveva un fratello pittore, chiamato Andrea del Gobbo, di cui è stato parlato in fine della Vita del Correggio.

vevano essere poste a un sepolcro di mano di Giovan Iacomo dalla Porta, scultore ed architetto del duomo di Milano, il quale lavorò nella sua giovanezza molte cose sotto il detto Gobbo: e le sopradette, che dovevano andare al detto sepolcro, sono condotte con molta pulitezza. Il medesimo Giovan Iacomo[1] ha fatto molte bell'opere alla Certosa di Pavia; e particolarmente nel sepolcro del conte di Virtù, e nella facciata della chiesa. Da costui imparò l'arte un suo nipote, chiamato Guglielmo;[2] il quale in Milano attese con molto studio a ritrarre le cose di Lionardo da Vinci, circa l'anno 1530, che gli fecero grandissimo giovamento. Perchè andato con Giovan Iacomo a Genova, quando l'anno 1531 fu chiamato là a fare la sepoltura di San Giovanni Batista, attese al disegno con gran studio sotto Perino del Vaga; e, non lasciando perciò la scultura, fece uno dei sedici piedistalli che sono in detto sepolcro: là onde, veduto che si portava benissimo, gli furono fatti fare tutti gli altri. Dopo condusse due Angeli di marmo, che sono nella compagnia di San Giovanni; ed al vescovo di Servega[3] fece due ritratti di marmo ed un Moisè maggiore del vivo, il quale fu posto nella chiesa di San Lorenzo: ed appresso, fatta che ebbe una Cerere di marmo, che fu posta sopra la porta della casa d'Ansaldo Grimaldi, fece sopra la porta della Cazznola di quella città una statua di Santa Caterina, grande quanto il naturale; e dopo, le tre Grazie con quattro putti di marmo, che furono mandati in Fiandra al gran scudiero di Carlo V imperatore, insieme con un'altra Cerere grande quanto il vivo. Avendo Guglielmo in sei anni fatte quest'opere, l'anno 1537 si condusse a Roma, dove da Giovan Iacomo suo zio fu molto raccomandato a Fra Bastiano, pittore viniziano, suo amico, acciò esso il raccomandassi, come fece, a Michelagnolo Buonarruoti; il quale Michelagnolo veggendo Guglielmo fiero, e molto assiduo alle fatiche, cominciò a porgli affezione, e innanzi a ogni altra cosa gli fece restaurare alcune cose antiche in casa Farne-

[1] Di Giacomo della Porta ha scritto la vita il Baglioni, a pag. 80.

[2] Anche di Guglielmo della Porta, frate del Piombo, ha scritto la vita il Baglioni.

[3] * Che fu di casa Cibo.

se; nelle quali si portò di maniera, che Michelagnolo lo mise al servigio del papa, essendosi anco avuto prima saggio di lui in una sepoltura che avea condotta dalle Botteghe oscure,[1] per la più parte di metallo, al vescovo Sulisse,[2] con molte figure e storie di bassorilievo; cioè le Virtù cardinali ed altre, fatte con molta grazia; ed, oltre a quelle, la figura di esso vescovo, che poi andò a Salamanca in Ispagna. Mentre dunque Guglielmo andava restaurando le statue, che sono oggi nel Palazzo de' Farnesi, nella loggia che è dinanzi alla sala di sopra, morì, l'anno 1547, Fra Bastiano viniziano, che lavorava, come s'è detto, l'uffizio del Piombo; onde tanto operò Guglielmo, col favore di Michelagnolo e d'altri, col papa, che ebbe il detto uffizio del Piombo, con carico di fare la sepoltura di esso papa Paulo III, da porsi in San Piero;[3] dove con miglior disegno s'accomodò nel modello delle storie e figure delle Virtù teologiche e cardinali, che aveva fatto per lo detto vescovo Sulisse,[4] mettendo in su' canti quattro putti in quattro tramezzi, e quattro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la statua di detto pontefice a sedere in atto di pace: la quale statua fu alta palmi diciassette. Ma dubitando, per la grandezza del getto, che il metallo non raffreddasse onde ella non riuscisse, messe il metallo nel bagno da basso, per venire abeverando di sotto in sopra: e con questo modo inusitato venne quel getto benissi-

[1] * Sappiamo dall'Aldovrandi (*Descrizione delle statue di Roma*, a carte 231) che Guglielmo della Porta aveva la sua bottega nella strada che anche al presente si chiama delle Botteghe oscure.

[2] Ossia il vescovo De Solis, come si legge in una lettera d'Annibal Caro relativa a questa sepoltura, scritta a Marc'Antonio Elio da Capo d'Istria vescovo di Pola, e pubblicata per la prima volta dal padre Della Valle nelle note a queste Vite dell'edizione di Siena, X, 331, in nota.

[3] Il sepolcro di Paolo III è in una grandissima nicchia nel fondo di San Pietro, allato alla cattedra. Se ne può vedere il disegno stampato nel Ciacconio alla Vita di Paolo III, ed è molto diverso da quello che qui descrive il Vasari. Non è altrimenti isolato, e non ha che due statue, la Giustizia e la Prudenza; la prima perchè era troppo nuda fu ricoperta con un panneggiamento di bronzo. (*Bottari.*)

[4] Nella citata lettera del Caro si leggono le seguenti parole che servono di comento a queste del Vasari: « Tutto quello che s'ha da fare ha da obbedire a » quel che già s'è fatto. Et questo è prima una base di metallo istoriata, fatta » dal Frate già per il vescovo di Solis morto, et comprata dal Papa mentre vi- » veva, poichè la reputò degna de la sua sepoltura. »

mo e netto, come era la cera; onde la stessa pelle che venne dal fuoco non ebbe punto bisogno d'essere rinetta, come in essa statua può vedersi; la quale è posta sotto i primi archi che reggono la tribuna del nuovo San Piero. Avevano a essere messe a questa sepoltura, la quale, secondo un suo disegno, doveva essere isolata, quattro figure che egli fece di marmo con belle invenzioni, secondo che gli fu ordinato da messer Annibale Caro, che ebbe di ciò cura dal papa e dal cardinal Farnese. Una fu la Giustizia, che è una figura nuda sopra un panno a giacere, con la cintura della spada a traverso al petto, e la spada ascosa; in una mano ha i fasci della iustizia consolare, e nell'altra una fiamma di fuoco: è giovane nel viso, ha i capegli avvolti, il naso aquilino, e d'aspetto sensitivo. La seconda fu la Prudenza, in forma di matrona, d'aspetto giovane, con uno specchio in mano, un libro chiuso, e parte ignuda e parte vestita. La terza fu l'Abbondanza, una donna giovane, coronata di spighe, con un corno di dovizia in mano, e lo staio antico nell'altra, ed in modo vestita, che mostra l'ignudo sotto i panni. L'ultima e quarta fu la Pace; la quale è una matrona con un putto, che ha cavato gli occhi, e col caduceo di Mercurio. Fecevi similmente una storia pur di metallo, [1] e con ordine del detto Caro, che aveva a essere messa in opera, con due fiumi, l'uno fatto per un lago, e l'altro per un fiume, che è nello stato de' Farnesi. Ed oltre a tutte queste cose, vi andava un monte pieno di gigli con l'arco vergine: [2] ma il tutto non fu poi messo in opera per le cagioni che si son dette nella Vita di Michelagnolo; [3] e si può credere che come queste parti in sè son belle, e fatte con molto giudizio, così sarebbe riuscito il tutto insieme: tuttavia l'aria della piazza è quella che dà il vero lume, e fa far retto giudizio dell'opere. [4] Il medesimo Fra Guglielmo ha condotto, nello spazio di

[1] Questa storia non v'è stata posta. (*Bottari.*)

[2] Cioè l'Iride. (*Bottari.*)

[3] Queste cagioni meglio si comprendono nella citata lettera del Caro. Vedi anche il tomo III delle *Lettere pittoriche*, n° 97; e quella pubblicata dal Della Valle, loc. cit.

[4] * Pare che questa sepoltura di Paolo III fosse ordinata a Giacomo della Porta dal cardinal Farnese, dopo la morte di esso pontefice; cioè a dire circa

molti anni, quattordici storie, per farle di bronzo, della Vita di Cristo; ciascuna delle quali è larga palmi quattro e alta sei; eccetto però una, che è palmi dodici alta, e larga sei, dove è la Natività di Giesù Cristo, con bellissime fantasie di figure. Nell'altre tredici sono l'andata di Maria con Cristo putto in Ierusalem in su l'asino, con due figure di gran rilievo, e molte di mezzo e basso; la Cena con tredici figure ben composte, ed un casamento ricchissimo; il lavare i piedi ai discepoli; l'orare nell'orto, con cinque figure ed una turba da basso molto varia; quando è menato ad Anna, con sei figure grandi, e molte di basso, ed un lontano; lo essere battuto alla colonna; quando è coronato di spine; l'*Ecce Homo*; Pilato che si lava le mani; Cristo che porta la croce con quindici figure, ed altre lontane che vanno al monte Calvario; Cristo crucifisso, con diciotto figure; e quando è levato di croce: le quali tutte istorie, se fussono gettate, sarebbono una rarissima opera, veggendosi che è fatta con molto studio e fatica. Aveva disegnato papa Pio IV, farle condurre per una delle porte di San Piero; ma non ebbe tempo, sopravvenuto dalla morte. Ultimamente ha condotto Fra Guglielmo modelli di cera per tre altari di San Piero: Cristo deposto di croce, il ricevere Pietro le chiavi della Chiesa, e la venuta dello Spirito Santo; che tutte sarebbono belle storie. In somma, ha costui avuto ed ha occasione grandissima di affaticarsi e fare dell'opere, avenga che l'uffizio del Piombo è di tanto gran rendita, che si può studiare ed affaticarsi per la gloria; il che non può fare chi non ha tante comodità. E nondimeno non ha condotto Fra Guglielmo opere finite dal 1547 infino a questo anno 1567; ma

il 1551, come si può congetturare da una lettera del Caro al cardinale di Santa Croce (Marcello Cervini) forse incaricato della esecuzione di questo lavoro. In essa si dice, che il disegno fatto da Guglielmo della Porta era stato conferito col Buonarroti. — Il Gualandi, nella serie VI delle sue *Memorie originali di belle arti*, da pag. 123 a 135, ha pubblicato vari documenti (1578-1604) riguardanti la domanda fatta da Teodoro Della Porta, figliuolo ed erede del detto Guglielmo, per essere soddisfatto del eredito che per cagione di detta sepoltura aveva col cardinal Farnese. Da essi documenti si ricava altresì, che la veste di metallo per coprire la nudità della Giustizia in detto monumento fu fatta fare a Teodoro Della Porta dal cardinal Farnese nel 1593; dal che si viene a scoprire l'errore di coloro che attribuiscono questo lavoro al Bernino.

è proprietà di chi ha quell' uffizio impigrire e diventare infingardo. E che ciò sia vero, costui, innanzi che fusse frate del Piombo, condusse molte teste di marmo ed altri lavori, oltre quelli che abbian detto: è ben vero che ha fatto quattro gran Profeti di stucco, che sono nelle nicchie fra i pilastri del primo arco grande di San Piero.[1] Si adoperò anco assai ne' carri della festa di Testaccio, ed altre mascherate, che già molti anni sono si fecero in Roma. È stato creato di costui un Guglielmo Tedesco, che, fra altre opere, ha fatto un molto bello e ricco ornamento di statue piccoline di bronzo, imitate dall' antiche migliori, a uno studio di legname (così lo chiamano) che il conte di Pitigliano donò al signor duca Cosimo; le quali figurette son queste: il cavallo di Campidoglio, quelli di Montecavallo, gli Ercoli di Farnese, l'Antinoo, ed Apollo di Belvedere, e le teste de' dodici Imperatori, con altre, tutte ben fatte e simili alle proprie.[2]

Ha avuto ancora Milano un altro scultore, che è morto questo anno, chiamato Tommaso Porta;[3] il quale ha lavorato di marmo eccellentemente, e particolarmente ha contrafatto teste antiche di marmo che sono state vendute per antiche; e le maschere l'ha fatte tanto bene, che nessuno l'ha paragonato; ed io ne ho una di sua mano, di marmo, posta nel camino di casa mia d'Arezzo, che ogniuno la crede antica. Costui fece di marmo quanto in naturale le dodici teste degli Imperatori, che furono cosa rarissima; le quali papa Giulio III le tolse, e gli fece dono della segnatura d'uno uffizio di scudi cento l'anno, e tenne non so che mesi le teste in camera sua come cosa rara; le quali, per opera, si crede, di Fra Guglielmo suddetto e d'altri che l'invidiavano, operorono contra di lui di maniera, che, non

[1] Non sono più in essere questi Profeti.

[2] * Alcuni di questi bronzi, che appunto rappresentano i soggetti qui nominati, si può credere che siano quelli stessi che si conservano nella stanza dei bronzi moderni della Reale Galleria di Firenze.

[3] * Fu della famiglia di Giacomo e Guglielmo, e probabilmente loro allievo, ed ebbe un fratello cavaliere e scultore chiamato Giovan Batista. Di essi trovansi notizie nel Baglioni. Avvertasi peraltro, che questo scrittore pone la morte di Tommaso nel 1618, sotto il pontificato di Paolo V. Ma vi è doppio errore, che va corretto in Pio V il nome del pontefice, e debbesi leggere 1568.

riguardando alla degnità del dono fattogli da quel pontefice, gli furono rimandate a casa; dove poi con miglior condizione gli fur pagate da mercanti, e mandate in Ispagna. Nessuno di questi imitatori delle cose antiche valse più di costui; del quale m'è parso degno che si faccia memoria di lui, tanto più, quanto egli è passato a miglior vita, lasciando fama e nome della virtù sua.

Ha similmente molte cose lavorato in Roma un Lionardo Milanese, il quale ha ultimamente condotto due statue di marmo, San Piero e San Paulo, nella cappella del cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano, che sono molto lodate, e tenute belle e buone figure: ed Iacopo e Tommaso Casignuola, scultori, hanno fatto per la chiesa della Minerva, alla cappella de' Caraffi, la sepoltura di papa Paulo IV, con una statua di pezzi (oltre agli altri ornamenti) che rappresenta quel papa, col manto di mischio broccatello, ed il fregio, ed altre cose di mischi di diversi colori, che la rendono maravigliosa. E così veggiamo questa giunta all'altre industrie degl'ingegni moderni, e che i scultori con i colori vanno nella scultura imitando la pittura.[1] Il qual sepolcro ha fatto fare la santità e molta bontà e gratitudine di Papa Pio V, padre e pontefice veramente beatissimo, santissimo, e di lunga vita degnissimo.

Nanni di Baccio Bigio, scultore fiorentino,[2] oltre quello che in altri luoghi s'è detto di lui, dico che nella sua giovanezza sotto Raffaello da Montelupo attese di maniera alla scultura, che diede in alcune cose piccole, che fece di marmo, gran speranza d'avere a essere valentuomo; e andato a Roma sotto Lorenzetto scultore, mentre attese, come il padre avea fatto, anco all'architettura, fece la statua di papa Clemente VII, che è nel coro della Minerva, ed una Pietà di marmo, cavata da quella di Michelagnolo, la quale fu posta in Santa Maria *de Anima*, chiesa de' Tedeschi, come opera che è veramente bellissima. Un'altra simile indi a non molto

[1] * Il disegno di questa sepoltura si dice di Pirro Ligorio.

[2] Costui fu mediocre architetto, e per la sua ignoranza rovinò il ponte Santa Maria, chiamato ora Ponte rotto. Cagionò molti disgusti al Buonarroti, come si è letto nella Vita di lui.

ne fece a Luigi del Riccio, mercante fiorentino, che è oggi in Santo Spirito di Firenze [1] a una cappella di detto Luigi; il quale è non meno lodato di questa pietà verso la patria, che Nanni d'aver condotta la statua con molta diligenza ed amore. Si diede poi Nanni sotto Antonio da Sangallo con più studio all'architettura, ed attese, mentre Antonio visse, alla fabrica di San Piero; dove cascando da un ponte alto sessanta braccia, e sfragellandosi, rimase vivo per miracolo. Ha Nanni condotto in Roma e fuori molti edifizi, e cercato di più e maggiori averne, come s'è detto nella Vita di Michelagnolo. È sua opera il palazzo del cardinal Montepulciano in strada Iulia, ed una porta del Monte Sansavino fatta fare da Giulio III, con un ricetto d'acqua non finito, una loggia, ed altre stanze del palazzo stato già fatto dal cardinal vecchio di Monte. È parimente opera di Nanni la casa de'Mattei, ed altre molte fabriche [2] che sono state fatte e si fanno in Roma tuttavia.

È anco oggi fra gli altri famoso, e molto celebre architettore, Galeazzo Alessi perugino; il quale servendo in sua giovanezza il cardinale di Rimini, del quale fu cameriero, fece fra le sue prime opere, come volle detto signore, la riedificazione delle stanze della fortezza di Perugia con tante comodità e bellezza, che in luogo sì piccolo fu uno stupore: e pure sono state capaci già più volte del papa con tutta la corte. Appresso, per avere [3] altre molte opere che fece al detto cardinale, fu chiamato da'Genovesi con suo molto onore a'servigii di quella repubblica; per la quale la prima opera che facesse, si fu racconciare e fortificare il porto ed il molo, anzi quasi farlo un altro da quello che era prima. Conciosiachè, allargandosi in mare per buono spazio, fece fare un bellissimo portone, che giace in mezzo circolo, molto adorno di colonne rustiche, e di nicchie a quelle intorno: all'estremità del qual circolo si congiungono due baluardotti,

[1] Ove sussiste tuttora.

[2] La parte del palazzo Mattei, che è verso Santa Caterina de'Funari, è fatta col disegno dell'Ammannato, ed è la più magnifica. Col disegno di Nanni fu fatto anche il palazzo Salviati alla Lungara. (*Bottari*.)

[3] * Questo *avere*, che fa sospettare o di qualche mancanza o di esser superfluo, è anche nella Giuntina.

che difendono detto portone. In sulla piazza poi, sopra il molo, alle spalle di detto portone verso la città, fece un portico grandissimo, il quale riceve il corpo della guardia, d'ordine dorico; e sopra esso, quanto è lo spazio che egli tiene ed insieme i dne balnardi e porta, resta una piazza spedita per comodo dell'artiglieria; la qnale a guisa di cavaliere sta sopra il molo, e difende il porto dentro e fuora. Ed oltre questo, che è fatto, si dà ordine per suo disegno (e già dalla signoria è stato approvato il modello) all'accrescimento della città, con molta lode di Galeazzo, che in queste ed altre opere ha mostrato di essere ingegnosissimo. Il medesimo ha fatto la strada nuova di Genova con tanti palazzi fatti con suo disegno alla moderna, che molti affermano in niun'altra città d'Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi, stati fatti da que'signori a persuasione e con ordine di Galeazzo; al quale confessano tutti avere obligo grandissimo, poichè è stato inventore ed esecutore d'opere che, quanto agli edifizi, rendono senza comparazione la loro città molto più magnifica e grande ch'ella non era. Ha fatto il medesimo altre strade fuori di Genova, e, tra l'altre, quella che si parte da Ponte Decimo per andare in Lombardia. Ha restaurato le mura della città verso il mare, e la fabrica del duomo, facendogli la tribuna e la cupola. Ha fatto anco molte fabriche private: il palazzo in villa di messer Luca Iustiniano; quello del signor Ottaviano Grimaldi; i palazzi di due dogi; uno al signor Batista Grimaldi, ed altri molti, de' quali non accade ragionare. Già non tacerò che ha fatto il lago ed isola del signor Adamo Centurioni, copiosissimo d'acque e fontane, fatte in diversi modi belli e capricciosi; la fonte del capitan Larcaro, vicina alla città, che è cosa notabilissima. Ma sopra tutte le diverse maniere di fonti che ha fatte a molti, è bellissimo il bagno che ha fatto in casa del signor Giovan Batista Grimaldi in Bisagno. Questo, ch'è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone: il quale laghetto ha l'acqua calda da quattro teste di mostri marini, che pare che escano del lago; e la fredda da altrettante rane, che sono

sopra le dette teste de' mostri. Gira intorno al detto lago, a cui si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio quanto a due persone può bastare a passeggiare commodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazii: in quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che, alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuora; ed in mezzo di ciascun d'essi può bagnarsi un uomo, venendo l'acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna, e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una dell'altre quattro parti è la porta; e nell'altre tre sono finestre e luoghi da sedere: e tutte l'otto parti sono divise da termini, che reggono la cornice dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del cielo, e dentro essa il globo della terra; e da questa in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, viene chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso come fusse di mezzo giorno. Lascio di dire il comodo dell'antibagno, lo spogliatoio, il bagnetto, quali son pieni di istucchi, e le pitture ch'adornano il luogo, per non esser più lungo di quello che bisogni; basta, che non son punto disformi a tant'opera. In Milano, con ordine del medesimo Galeazzo, s'è fatto il palazzo del signor Tommaso Marini duca di Terranuova, e per avventura la facciata della fabrica che si fa ora di San Celso,[1] l'auditorio del Cambio in forma ritonda, la già cominciata chiesa di San Vittore, ed altri molti edifizi. Ha mandato l'istesso, dove non è potuto egli esser in persona, disegni per tutta Italia, e fuori, di molti edifizi, palazzi, e tempii, de' quali non dirò altro, questo potendo bastare a farlo conoscere per virtuoso e molto eccellente architetto.[2]

Non tacerò ancora, poichè è nostro italiano, sebbene non so il particolare dell'opere sue, che in Francia, secondo

[1] Non già della chiesa di San Celso, ma della chiesa della Beata Vergine presso San Celso. Il palazzo di Tommaso Marini fu convertito in pubblico uffizio.

[2] * L'Alessi nacque nel 1500, e morì nel 1572. Di lui trovansi più estese notizie nelle *Memorie degli architetti* di Francesco Milizia, tomo II, pag. 1.

che intendo, è molto eccellente architetto, ed in particolare nelle cose di fortificazioni, Rocco Guerrini da Marradi; il quale in queste ultime guerre di quel regno ha fatto con suo molto utile ed onore molte opere ingegnose e laudabili.[1] E così ho in quest'ultimo, per non defraudare niuno del proprio merito della virtù, favellato d'alcuni scultori ed architetti vivi, de'quali non ho prima avuto occasione di comodamente ragionare.

1. * Rocco Guerrini, figliuolo di Giovambatista, discese dai conti di Linare, ramo dei conti Guidi di Modigliana. Egli nacque in Marradi nella prima metà del secolo XVI; e dopo aver fatto i suoi studi in Firenze, fu ai servizi di Alfonso duca di Ferrara. Poi, entrato agli stipendi degl' Imperiali, fu all' impresa d' Affrica nel 1541 e 1542. Prese parte alla guerra fra Carlo V e Enrico II. Lasciate le armi spagnuole, passò nel 1564 ai servigi della Francia; ne' quali non pare che durasse lungamente, perchè chiamato da diversi principi di Germania, andò colà; e datosi all'architettura militare, ordinò e sopravvide alla costruzione di varie fortezze, come quella di Spandan e di Custrino nel Brandeburgo, di Vutzburgo in Franconia, e di Angusburgo in Sassonia Di fabbriche civili altro non si sa, se non che edificasse il palazzo del principe di Desau, ed una casa per proprio abitare in Spandau; ed oltre a questo, si dice che disegnasse l'altar maggiore di San Niccolò nella chiesa parrocchiale di Spandau. (Vedi Denina, *Rivoluzioni della Germania*, libro XII, cap. XII; e il Giornale intitolato *L' industriale della Romagna Toscana*, anno I, n° 2, ossia quaderno di settembre, 1856.)

DI DON GIULIO CLOVIO

MINIATORE.

[Nato 1498. — Morto 1578.]

Non è mai stato, nè sarà per avventura in molti secoli, nè il più raro nè il più eccellente miniatore, o vogliamo dire dipintore di cose piccole, di don Giulio Clovio; poichè ha di gran lunga superato quanti altri mai si sono in questa maniera di pitture esercitati.

Nacque costui nella provincia di Schiavonia, ovvero Corvazia, in una villa detta Grisone, nella diogesi di Madrucci, ancor che i suoi maggiori della famiglia de' Clovi fussero venuti di Macedonia;[1] ed il nome suo al battesimo fu Giorgio Iulio. Attese da fanciullo alle lettere, e poi, per istinto naturale, al disegno; e pervenuto all' età di diciotto anni, disideroso d' acquistare, se ne venne in Italia, e si mise a' servigi di Marino cardinal Grimani, appresso al quale attese lo spazio di tre anni a disegnare; di maniera che fece molto migliore riuscita che per avventura non era insino a quel tempo stata aspettata di lui, come si vide in alcuni disegni di medaglie e rovesci, che fece per quel signore, disegnati di penna minutissimamente e con estrema e quasi incredibile diligenza. Onde, veduto che più era aiutato dalla natura nelle piccole cose, che nelle grandi, si risolvè, e saviamente, di volere attendere a miniare, poichè erano le sue opere di questa sorte graziosissime, e belle a maraviglia; consigliato anco a ciò da molti amici, ed in particolare da Giulio Romano, pittore di chiara fama: il quale fu quegli che primo

[1] * Onde fu detto talvolta il Macedone.

d'ogni altro gl'insegnò il modo di adoperare le tinte ed i colori a gomma ed a tempera. E le prime cose che il Clovio colorisse fu una Nostra Donna, la quale ritrasse, come ingegnoso e di bello spirito, dal libro della vita di essa Vergine: la quale opera fu intagliata in istampa di legno nelle prime carte d'Alberto Duro. Perchè, essendosi portato bene in questa prima opera, si condusse per mezzo del signor Alberto da Carpi, il quale allora serviva in Ungheria, al servizio del re Lodovico e della reina Maria sorella di Carlo V: al quale re condusse un Giudizio di Paris di chiaroscuro, che piacque molto; ed alla reina, una Lucrezia Romana che si uccideva, con alcune altre cose, che furono tenute bellissime. Seguendo poi la morte di quel re, e la rovina delle cose d'Ungheria, fu forzato Giorgio Iulio tornarsene in Italia; dove non fu a pena arrivato, che il cardinale Campeggio, vecchio, lo prese al suo servizio: onde, accomodatosi a modo suo, fece una Madonna di minio a quel signore, ed alcun'altre cosette, e si dispose voler attendere per ogni modo con maggiore studio alle cose dell'arte: e così si mise a disegnare, ed a cercare d'imitare con ogni sforzo l'opere di Michelagnolo. Ma fu interrotto quel suo buon proposito dall'infelice sacco di Roma, l'anno 1527; perchè trovandosi il povero uomo prigione degli Spagnuoli, e mal condotto, in tanta miseria ricorse all'aiuto divino, facendo voto, se usciva salvo di quella rovina miserabile, e di mano a que' nuovi Farisei, di subito farsi frate. Onde essendosi salvato per grazia di Dio, e condottosi a Mantova, si fece religioso nel monasterio di San Ruffino dell'ordine de' canonici regolari Scopetini; essendogli stato promesso, oltre alla quiete e riposo della mente e tranquill'ozio di servire a Dio, che arebbe comodità di attendere alle volte, quasi per passatempo, a lavorare di minio. Preso dunque l'abito, e chiamatosi don Giulio, fece in capo all'anno professione, e poi per ispazio di tre anni si stette assai quietamente fra que' padri, mutandosi d'uno in altro monasterio, secondo che più a lui piaceva, come altrove s'è detto, e sempre alcuna cosa lavorando. Nel qual tempo condusse un libro grande da coro con minii sottili e bellissime fregiature; facendovi, fra l'al-

tre cose, un Cristo che appare in forma d'ortolano a Madalena; che fu tenuto cosa singolare. Per che, cresciutogli l'animo, fece, ma di figure molte maggiori, la storia dell'Adultera accusata da'Giudei a Cristo, con buon numero di figure: il che tutto ritrasse da una pittura, la quale di que' giorni avea fatta Tiziano Vecellio, pittore eccellentissimo.[1] Non molto dopo avvenne che, tramutandosi don Giulio da un monasterio a un altro, come fanno i monaci o frati, si ruppe sgraziatamente una gamba; perchè, condotto da que' padri, acciò meglio fusse curato, al monasterio di Candiana,[2] vi dimorò, senza guarire, alcun tempo, essendo forse male stato trattato, come s'usa, non meno dai padri che da' medici. La qual cosa intendendo il cardinal Grimani, che molto l'amava per la sua virtù, ottenne dal papa di poterlo tenere a'suoi servigi e farlo curare. Onde cavatosi don Giulio l'abito,[3] e guarito della gamba, andò a Perugia col cardinale, che là era legato, e lavorando gli condusse di minio quest'opere: un Uffizio di Nostra Donna con quattro bellissime storie; ed in uno epistolario, tre storie grandi di San Paulo apostolo; una delle quali indi a non molto fu mandata in Ispagna. Gli fece anco una bellissima Pietà ed un Crucifisso, che dopo la morte del Grimani capitò alle mani di messer Giovanni Gaddi, cherico di camera. Le quali tutte opere fecero conoscere in Roma don Giulio per eccellente, e furono cagione che Alessandro cardinal Farnese, il quale ha sempre aiutato, favorito, e voluto appresso di sè uomini rari e virtuosi, inteso la fama di lui e vedute l'opere, lo prese al suo servizio; dove è poi stato sempre, e sta ancora così vecchio. Al quale signore, dico, ha condotti infiniti minii rarissimi; d'una parte de' quali farò qui menzione, perchè di tutti non è quasi possibile. In un quadretto piccolo

[1] * Pietro Anderloni incise questa pittura che oggi si conserva in Milano nella Galleria di Brera, stimandola opera di Tiziano, secondo l'opinione sin allora invalsa. Ma ora è posto fuor di dubbio che ne sia autore il Palma vecchio.

[2] Nel territorio di Padova.

[3] Assicura il Bottari che Don Giulio non uscì della Religione disgustato di quei canonici; che anzi conservò per essi particolare affetto, e volle esser tra loro seppellito.

ha dipinta la Nostra Donna col figliuolo in braccio, con molti Santi e figure attorno, e ginocchioni papa Paulo terzo, ritratto di naturale tanto bene; che par vivo nella piccolezza di quel minio; ed all'altre figure similmente non pare che manchi altro che lo spirito e la parola. Il quale quadrotto, come cosa che è veramente rarissima, fu mandato in Ispagna a Carlo quinto imperatore, che ne restò stupefatto. Dopo quest'opera, gli fece il cardinale mettere mano a far di minio le storie d'un uffizio della Madonna, scritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro. Onde risolutosi don Giulio di voler che quest'opera fusse l'estremo di sua possa, vi si misse con tanto studio e diligenza, che niun'altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello cose tanto stupende che non par possibile vi si possa con l'occhio nè con la mano arrivare.[1] Ha spartito questa sua fatica don Giulio in ventisei storiette, dua carte a canto l'una all'altra, che è la figura ed il figurato, e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno, vario dall'altra, con figure e bizzarrie a proposito della storia che egli tratta: nè vo' che mi paia fatica raccontarle brevemente, attesochè ognuno nol può vedere. Nella prima faccia, dove comincia il Mattutino, è l'Angelo che annunzia la Vergine Maria, con una fregiatura nell'ornamento piena di puttini, che son miracolosi; e nell'altra storia, Esaia che parla col re Achaz. Nella seconda, alle Laude, è la Visitazione della Vergine a Elisabetta, che ha l'ornamento finto di metallo: nella storia dirimpetto è la Iustizia e la Pace che si abracciano. A Prima è la Natività di Cristo, e dirimpetto nel Paradiso terrestre Adamo ed Eva che mangiano il pomo; con ornamenti l'uno e l'altro pieno di ignudi ed altre figure ed animali ritratti di naturale. A Terza vi ha fatto i pastori che l'Angelo appar loro; e, dirimpetto, Tiburtina sibilla che mostra a Ottaviano imperatore la Vergine con Cristo nato in cielo; adorno l'uno e l'altro di fregiature e figure varie, tutte

[1] * Questo stupendo lavoro, conservato oggi nella Biblioteca del Real Museo Borbonico a Napoli, ebbe una ricca e preziosa legatura, in cui vedonsi rappresentate in figure d'argento dorato, l'Annunziata ed altre immagini di Santi.

colorite, e dentro il ritratto di Alessandro Magno, ed Alessandro cardinal Farnese. A Sesta vi è la Circuncisione di Cristo, dov'è ritratto, per Simeone, papa Paulo terzo; e dentro alla storia il ritratto della Mancina e della Settimia, gentildonne romane, che furono di somma bellezza; ed un fregio bene ornato a torno quella, che fascia parimente col medesimo ordine l'altra storia, che gli è a canto; dov'è San Giovanni Batista che battezza Cristo: storia piena di ignudi. A Nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo; e, dirimpetto, Salamone adorato dalla regina Sabba; con fregiature all'una e l'altra, ricche e varie: e dentro a questa da piè, condotto di figure manco che formiche, tutta la festa di Testaccio; che è cosa stupenda a vedere, che si minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano, e vedere un occhio mortale: nella quale sono tutte le livree che fece allora il cardinale Farnese. A Vespro è la Nostra Donna che fugge con Cristo in Egitto; e dirimpetto è la Sommersione di Faraone nel mar Rosso; con le sue fregiature varie da' lati. A Compieta è l'Incoronazione della Nostra Donna in cielo, con moltitudine d'Angeli; e dirimpetto, nell'altra storia, Assuero che incorona Ester, con le sue fregiature a proposito. Alla Messa della Madonna ha posto innanzi in una fregiatura finta di cameo, che è Gabriello che annunzia il Verbo alla Vergine: e le due storie sono la Nostra Donna con Gesù Cristo in collo; e nell'altra, Dio Padre che crea il cielo e la terra. Dinanzi a'Salmi penitenziali è la battaglia nella quale, per comandamento di Davit re, fu morto Uria Eteo; dove sono cavagli e gente ferita e morta, che è miracolosa: e dirimpetto, nell'altra storia, David in penitenzia; con ornamenti ed appresso grotteschine. Ma chi vuol finire di stupire guardi nelle Taníe,[1] dove minutamente ha fatto intrigaro[2] con le lettere de'nomi de'Santi; dove di sopra nella margine è un cielo pieno di Angeli intorno alla santissima Trinità, e di mano in mano gli Apostoli e gli altri Santi, e

[1] Litanie.

[2] Così la Giuntina. Forse doveva dire *un intrigare*, o *un intrigato*.

dall' altra banda séguita il cielo con la Nostra Donna e tutte le sante Vergini: nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione che fa Roma per la solennità del Corpo di Cristo, piena di ofiziali con le torce, vescovi e cardinali, e 'l Santissimo Sacramento portato dal papa, con il resto della corte e guardia de' Lanzi, e finalmente Castello Sant' Agnolo che tira artiglierie: cosa tutta da fare stupire e maravigliare ogni acutissimo ingegno. Nel principio dell' Ofizio dei morti son dua storie: la Morte che trionfa sopra tutti e mortali potenti di stati e regni, come la bassa plebe; dirimpetto nell' altra storia è la Resurrezione di Lazzaro, e dreto la Morte che combatte con alcuni a cavallo. Nell' Ofizio della Croce ha fatto Cristo crucifisso; e, dirimpetto, Moisè con la pioggia delle serpe, e lui che mette in alto quella di bronzo. A quello dello Spirito Santo è quando gli scende sopra gli Apostoli, e, dirimpetto il murar la torre di Babilonia da Nebrot. La quale opera fu condotta con tanto studio e fatica da don Giulio nello spazio di nove anni, che non si potrebbe, per modo di dire, pagare quest' opera con alcun prezzo giamai; e non è possibile vedere per tutte le storie la più strana e bella varietà di bizzarri ornamenti, e diversi atti e positure d'ignudi, maschi e femine, studiati e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno in detti fregi per arricchirne quell' opera: la quale diversità di cose spargono per tutta quell' opera tanta bellezza, che ella pare cosa divina e non umana; e massimamente avendo con i colori e con la maniera fatto sfuggire ed allontanare le figure, i casamenti ed i paesi, con tutte quelle parti che richiede la prospettiva e con la maggior perfezione che si possa, intanto che così d'appresso come lontano, fanno restare ciascun maravigliato; per non dire nulla di mille varie sorti d' alberi, tanto ben fatti, che paiono fatti in Paradiso. Nelle storie ed invenzioni si vede disegno; nel componimento, ordine; e varietà e ricchezza negli abiti, condotti con sì bella grazia e maniera, che par impossibile siano condotti per mano d' uomini. Onde possiam dire che don Giulio abbia, come si disse a principio, superato in questo gli antichi e' moderni, e che sia stato

a' tempi nostri un piccolo e nuovo Michelagnolo.[1] Il medesimo fece già un quadrotto di figure piccole al cardinal di Trento, sì vago e bello, che quel signore ne fece dono all'imperatore Carlo quinto; e dopo, al medesimo ne fece un altro di Nostra Donna, ed insieme il ritratto del re Filippo, che furono bellissimi, e perciò donati al detto re Catolico. Al medesimo cardinal Farnese[2] fece, in un quadrotto, la Nostra Donna col figliuolo in braccio, Santa Lisabetta, San Giovannino, ed altre figure; che fu mandato in Ispagna a Rigomes.[3] In un altro, che oggi l'ha il detto cardinale, fece San Giovanni Batista nel deserto, con paesi ed animali bellissimi; ed un altro simile ne fece poi al medesimo per mandare al re Filippo. Una Pietà, che fece con la Madonna ed altre molte figure, fu dal detto Farnese donata a papa Paulo IV, che, mentre visse, la volle sempre appresso di sè. Una storia, dove Davit taglia la testa a Golía gigante, fu dal medesimo cardinale donata a madama Margherita d'Austria, che la mandò al re Filippo suo fratello, insieme con un'altra, che per compagnia di quella gli fece fare quella illustrissima signora, dove Iudit tagliava il capo ad Oloferne.[4] Dimorò già molti anni sono don Giulio appresso al duca Cosimo molti mesi,[5] ed in detto tempo gli fece al-

[1] * Di questo breviario pel cardinal Farnese, è fatta menzione con molta lode in un passo d'una lettera di Giorgio Bartoli, fratello di Cosimo, scritta a Lorenzo Giacomini a Roma, de' 26 d'ottobre 1577. « Mi è di grandissimo piacere che habbiate provveduto il libro da le Antichità di Roma, ciò è de' suoi » edifizii, ogni notizia de le cose nobili e belle, et vi rimarranno in memoria » per sempre. Provedete a ogni modo di poter vedere il breviario miniato del » Farnese da don Giulio Corvatto (cioè Croato), che è cosa rara in quel ge- » nere. » (Biblioteca Riccardiana, cod. 2471.)

[2] Mentre che stava al servizio del cardinal Farnese, il Clovio aiutò Cecchin Salviati a dipingere la Cappella della Cancelleria. (*Bottari.*)

[3] * Cioè Ruy Gomez.

[4] * Il Padre Della Valle (Vita del Clovio, tomo X, pag. 353, ediz. senese del Vasari) riferisce una lettera scritta dal Caro, in nome del Clovio, e indirizzata a madama Margherita d'Austria, da Roma agli 11 di settembre 1561, nella quale dice di mandarle il quadro della Giuditta qui citato dal Vasari. Fu incisa da Soye.

[5] * La dimora del Clovio presso il duca Cosimo fu nel 1553, come si ritrae da una lettera del segretario Guidi a Pierfilippo Pandolfini, ambasciatore a Carlo V, degli 8 novembre del detto anno, nella quale si dice che la duchessa spedisce all'imperatore « un'imagine delle migliori che da don Giulio si sieno

cun' opere, parte delle quali furono mandate all' imperatore ed altri signori, e parte ne rimasero appresso Sua Eccellenza illustrissima; che, fra l'altre cose, gli fece ritrarre una testa piccola d' un Cristo da una che n' ha egli stesso antichissima, la quale fu già di Gottifredi Buglioni re di Ierusalem: la quale dicono essere più simile alla vera effigie del Salvatore, che alcun' altra che sia. Fece don Giulio al detto signor duca un Crucifisso con la Madalena a' piedi, che è cosa maravigliosa;[1] ed un quadro piccolo d' una Pietà,[2] del quale abbiamo il disegno nel nostro Libro, insieme con un altro, pure di mano di don Giulio, d' una Nostra Donna ritta, col figliuolo in collo, vestita all' ebrea, con un coro d'Angeli intorno e molte anime nude in atto di raccomandarsi. Ma per tornare al signor duca, egli ha sempre molto amato la virtù di don Giulio, e cercato d' avere delle sue opere; e se non fusse stato il rispetto che ha avuto a Farnese, non l' arebbe lasciato da sè partire, quando stette, come ho detto, alcuni mesi al suo servizio in Firenze. Ha dunque il duca, oltre le cose dette, un quadretto di mano di don Giulio, dentro al quale è Ganimede portato in cielo da Giove converso in aquila; il quale fu ritratto da quello

» fatte.» E un'altra prova si può argomentare dal vedere che dell'anno stesso 1553, è segnata la miniatura citata nella seguente pag. 136, alla nota 1. Lo ebbe anche in protezione il granduca Francesco, per il quale nel marzo del 1566 (s. c. 1567) prese a fare un quadro, e fece dire, per mezzo del Vasari, che ogni anno voleva esser « tributario di qualche cosa » dell'arte sua, secondo che l'Eccellenza Sua ne avesse dato « il capriccio e l'invenzione. » Questo scriveva il Vasari al detto Granduca, da Roma, a dì 1° di marzo del 1567, del computo comune (Gaye, 23, III, 4), e raffermavalo lo stesso don Giulio con lettera a don Francesco de'Medici de' 18 dello stesso mese ed anno: la qual lettera è nell'Archivio Mediceo. Uno di questi quadri, del quale non è detto il soggetto, fu mandato da esso Granduca ad Alberto duca di Baviera, come apparisce da una lettera di quest'ultimo scritta da Passau, il 10 agosto 1570, con la quale ringrazia Francesco del dono fattogli di una tavoletta di mano di don Giulio. (Gualandi, *Lettere pittoriche*, I, 115.)

[1] Questa miniatura si custodisce in una stanza della Direzione della Galleria di Firenze. Il colore è un poco svanito; ma considerando esser quasi 300 anni che è fatta, si può dire conservatissima: vi è scritto: *Iulius Macedo fa.* 1553.

[2] E questo si vede nella Pinacoteca Granducale del Real Palazzo de' Pitti, nella stanza dell'Educazione di Giove, sotto numero 241. — * In questo minio evvi la stessa iscrizione: *Iulius macedo fa.*, come nel Crocifisso, ma senza data. Se ne ha un intaglio nella *Real Galleria dei Pitti, incisa e illustrata per cura di Luigi Bardi.*

che già disegnò Michelagnolo, il quale è oggi appresso Tomaso de' Cavalieri, come s'è detto altrove. Ha similmente il duca nel suo scrittoio un San Giovanni Batista che siede sopra un sasso, ed alcuni ritratti di mano del medesimo, che sono mirabili.[1] Fece già don Giulio un quadro d'una Pietà, con le Marie ed altre figure attorno, alla marchesana di Pescara; ed un altro, simile in tutto, al cardinale Farnese, che lo mandò all'imperatrice, che è oggi moglie di Massimiliano e sorella del re Filippo: ed un altro quadretto di mano del medesimo mandò a Sua Maestà Cesarea; dentro al quale è, in un paesotto bellissimo, San Giorgio che ammazza il serpente, fatto con estrema diligenza.[2] Ma fu passato questo di bellezza e di disegno da un quadro maggiore che don Giulio fece a un gentiluomo spagnuolo, nel quale è Traiano imperatore, secondo che si vede nelle medaglie, e col rovescio della provincia di Giudea: il quale quadro fu man-

[1] * Nell' *Inventario di tutte le figure, quadri et altre cose della Tribuna*, fatto nel 1589 (ora esistente nell' Archivio della Galleria di Firenze), sono registrate le seguenti pitture di Giulio Clovio.

A carte 4. Un quadro di un ratto di Ganimede. Minio largo b^a — 1/2, alto b^a — 3/4. Questo è citato dal Vasari.

A carte 5. Una Pietà con più figure. Minio alto b^a — 3/4, largo b^a — 2/3.

A carte 9. San Giovanni nel deserto, con più animali. Minio lungo b^a — 9, largo b^a — 8.

A carte 9. Ritratto in minio della granduchessa Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I.

A carte 9. Testa di donna. Minio alto b^a — 9, largo b^a — 7, in circa.

A carte 10. Un Cristo a guisa di Pietà. Sappiamo dall' altro Inventario del 1635 (a carte 10) che questo minio era alto b^a — 3/4, e largo b^a — 3/5.

A carte 12. Testa del *Salvator mundi*. Questo potrebbe esser quella testa piccola d'un Cristo, ritratta da una antichissima, la quale fu già di Goffredo Buglione, dal Vasari citata.

A carte 13. Un Cristo in croce con la Madonna. Minio alto b^a — 11, e largo b^a — 8.

Nell' altro Inventario del 1635, sopra citato, a carte 28, si trova segnato: « Un quadrettino con adornamento d' ebano, alto e largo soldi 6, entrovi un » tondo col ritratto di una testa di don Giulio Clovi, con quattro triangoli di » pietra di breccia. » Questo ritratto esiste tuttora nelle stanze della Direzione della Real Galleria di Firenze; ma vi è di più, a sinistra, una testa giovanile di profilo. Attraverso alla spalla di don Giulio è scritto di lettere romane dorate: D. GIVLIO . . . . . MINIATORE. Questo ritratto ha servito alle edizioni del Vasari posteriori alla Giuntina.

[2] * Se ne ha un intaglio di Enea Vico, colla data del 1542, e la scritta *Iulius Corvatin. in. (venit).*

dato al sopradetto Massimiliano, oggi imperatore. Al detto cardinale Farnese ha fatto due altri quadretti: in uno è Gesù Cristo ignudo, con la croce in mano; e nell'altro è il medesimo menato da' Giudei ed accompagnato da una infinità di popoli al monte Calvario, con la croce in ispalla, e dietro la Nostra Donna e l'altre Marie in atti graziosi e da muovere a pietà un cuor di sasso. Ed in due carte grandi per un messale ha fatto, allo stesso cardinale, Gesù Cristo che ammaestra nella dottrina del santo Evangelio gli Apostoli; e nell'altra, il Giudizio universale, tanto bello, anzi ammirabile e stupendo, che io mi confondo a pensarlo, e tengo per fermo che non si possa, non dico fare, ma vedere, nè imaginarsi, per minio, cosa più bella. È gran cosa che in molte di queste opere, e massimamente nel detto Officio della Madonna, abbia fatto don Giulio alcune figurine non più grandi che una ben piccola formica, con tutte le membra sì espresse e sì distinte, che più non si sarebbe potuto in figure grandi quanto il vivo; e che per tutto siano sparsi ritratti naturali d'uomini e donne non meno simili al vero, che se fussero da Tiziano o dal Bronzino stati fatti naturalissimi e grandi quanto il vivo: senza che, in alcune figure di fregi si veggiono alcune figurette nude, ed in altre maniere, fatte simili a camei, che, per piccolissime che sieno, sembrano in quel loro essere grandissimi giganti; cotanta è la virtù e strema diligenza che in operando mette don Giulio. Del quale ho voluto dare al mondo questa notizia, acciò che sappiano alcuna cosa di lui quei che non possono nè potranno delle sue opere vedere, per essere quasi tutte in mano di grandissimi signori e personaggi: dico quasi tutte, perchè so alcuni privati avere in scatolette ritratti bellissimi di mano di costui, di signori, d'amici, o di donne da loro amate. Ma, comunque sia, basta che l'opere di sì fatti uomini non sono publiche, nè in luogo da potere essere vedute da ognuno, come le pitture, sculture e fabriche degli altri artefici di queste nostre arti.[1] Ora, ancorchè don Giulio sia vecchio, e non studi, nè attenda ad altro, che pro-

[1] Del Clovio ha scritto la Vita anche il Baglioni; ma essa può riguardarsi come un compendio di questa del Vasari, con qualche aggiunta.

cacciarsi, con opere sante e buone, e con una vita tutta lontana dalle cose del mondo, la salute dell'anima sua, e sia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna cosa, là dove stassi in molta quiete e ben governato nel palazzo de' Farnesi; dove è cortesissimo in mostrando ben volentieri le cose sue a chiunche va a visitarlo e vederlo, come si fanno l'altre maraviglie di Roma.[1]

[1] * Il Baglioni dice che Giulio Clovio morì di ottant'anni in Roma nel 1578, e fu sepolto in San Pietro in Vincula, dove, nel 1632, i Canonici Regolari posero un'iscrizione col ritratto di marmo. — Da una postilla ms. in un esemplare dell'edizione giuntina del Vasari (tomo III, pag. 854), posseduto dal marchese Luca Bourbon del Monte, si ha con più precisione la data della morte di don Giulio. Essa dice: *obiit Romæ 5 januarii 1578, summus minio pingendi artifex, sepultus in æde Sancti Petri ad Vincula.*

DI DIVERSI ARTEFICI ITALIANI.

Vive anco in Roma, e certo è molto eccellente nella sua professione, Girolamo Siciolante da Sermoneta; del quale, sebbene si è detto alcuna cosa nella Vita di Perino del Vaga, di cui fu discepolo [1] e l'aiutò nell'opere di Castel Sant'Agnolo e molte altre, non sia però se non bene dirne anco qui quanto la sua molta virtù merita veramente. Fra le prime opere adunque che costui fece da sè, fu una tavola alta dodici palmi, che egli fece a olio di venti anni, la quale è oggi nella badia di Santo Stefano, vicino alla terra di Sermoneta sua patria: nella quale sono quanto il vivo San Pietro, Santo Stefano e San Giovanni Batista, con certi putti. Dopo la quale tavola, che molto fu lodata, fece nella chiesa di Santo Apostolo di Roma, in una tavola a olio, Cristo morto, la Nostra Donna, San Giovanni e la Madalena, con altre figure condotte con diligenza. [2] Nella Pace condusse poi, alla cappella di marmo che fece fare il cardinale Cesis, tutta la volta lavorata di stucchi in un partimento di quattro quadri; facendovi il nascere di Gesù Cristo, l'Adorazione de'Magi, il fuggire in Egitto, e l'uccisione de'fanciulli Innocenti; che tutto fu opera molto laudabile e fatta con invenzione, giudizio e diligenza. Nella medesima chiesa fece, non molto dopo, il me-

[1] Fu prima scolaro di Lionardo detto il Pistoia.

[2] * Questo eccellente dipinto, che era un tempo nella cappella Muti ai Santi Apostoli in Roma, fu dato dai preposti di questa chiesa al pittore Manno perchè lo ristaurasse e lo vendesse. Per tal modo passò nella collezione del conte Raczynski a Berlino, il quale fattone levare dal Palmaroli i restauri men buoni del Manno, ritornò il quadro alla primitiva bellezza.

desimo Girolamo, in una tavola alta quindici palmi, appresso all' altare maggiore, la Natività di Gesù Cristo; che fu bellissima:[1] e dopo, per la sagrestia della chiesa di Santo Spirito di Roma, in un'altra tavola a olio, la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli; che è molto graziosa opera.[2] Similmente nella chiesa di Santa Maria *de Anima*, chiesa della nazione tedesca, dipinse a fresco tutta la cappella de' Fuccheri;[3] dove Giulio Romano già fece la tavola, con istorie grandi della Vita di Nostra Donna: ed in San Iacopo degli Spagnuoli all' altare maggiore fece, in una gran tavola, un bellissimo Crucifisso con alcuni Angeli attorno, la Nostra Donna, San Giovanni; e, oltre ciò, due gran quadri che la mettono in mezzo, con una figura per quadro, alta nove palmi, cioè San Iacopo apostolo e Santo Alfonso vescovo: nei quali quadri si vede che mise molto studio e diligenza. A piazza Giudea nella chiesa di San Tommaso ha dipinto tutta una cappella a fresco, che risponde nella corte di casa Cenci, facendovi la Natività della Madonna, l'essere annunziata dall' Angelo, ed il partorire il Salvatore Gesù Cristo. Al cardinal Capodiferro ha dipinto nel suo palazzo[4] un salotto molto bello de' fatti degli antichi Romani; ed in Bologna fece già nella chiesa di San Martino la tavola dell' altare maggiore, che fu molto comendata.[5] Al signor Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, il quale servì alcun tempo, fece molte opere; ed in particolare un quadro, che è in Piacenza, fatto per una cappella: dentro al quale è la Nostra Donna, San Giuseppo, San Michele, San Giovanni Batista, ed un Angelo di palmi otto. Dopo il suo ritorno di Lombardia, fece nella Minerva, cioè nell' andito della sagrestia, un Crucifisso, e nella chiesa un altro; e dopo fece a olio

1 * Tanto gli affreschi nella volta, quanto la tavola con la Natività di Gesù Cristo sono sempre in essere.

2 * Esiste tuttavia; ma le Guide, non sappiamo con qual ragione, la dicono invece opera di uno scolare del Sermoneta.

3 * Questi affreschi si vedono tuttavia.

4 Il palazzo del cardinal Capodiferro passò nei marchesi Spada.

5 * Questo quadro, che rappresenta la Madonna in trono con vari Santi e col ritratto del donatore Matteo Malvezzi, si vede tuttavia nella settima cappella della chiesa medesima.

una Santa Caterina ed una Sant'Agata:[1] ed in San Luigi fece una storia a fresco, a concorrenza di Pellegrino Pellegrini bolognese e di Iacopo del Conte fiorentino.[2] In una tavola a olio alta palmi sedici, fatta nella chiesa di Sant'Alò[3] dirimpetto alla Misericordia, compagnia dei Fiorentini, dipinse non ha molto la Nostra Donna, San Iacopo Apostolo, Sant'Alò e San Martino vescovi: ed in San Lorenzo in Lucina, alla cappella della contessa di Carpi, fece a fresco un San Francesco che riceve le stimate: e nella sala de' Re fece, al tempo di papa Pio IV, come s'è detto, una storia a fresco sopra la porta della cappella di Sisto; nella quale storia, che fu molto lodata, Pipino re de' Franchi dona Ravenna alla Chiesa romana, e mena prigione Astulfo re de' Longobardi: e di questa abbiamo il disegno di propria mano di Girolamo nel nostro Libro, con molti altri del medesimo. E finalmente ha oggi fra mano la cappella del cardinal Cesis in Santa Maria Maggiore, dove ha già fatto in una gran tavola il martirio di Santa Caterina fra le ruote; che è bellissima pittura,[4] come sono l'altre che quivi ed altrove va continuamente, e con suo molto studio, lavorando. Non farò menzione de' ritratti, quadri, ed altre opere piccole di Girolamo; perchè, oltre che sono infinite, queste possono bastare a farlo conoscere per eccellente e valoroso pittore.[5]

Avendo detto disopra, nella Vita di Perino del Vaga, che Marcello,[6] pittor mantovano, operò molti anni sotto di lui cose che gli dierono gran nome; dico al presente, venendo più al particolare, che egli già dipinse nella chiesa di Santo Spirito la tavola e tutta la cappella di San Giovanni Evangelista, col ritratto di un commendatore di detto

[1] * Queste due Sante esistono ancora.

[2] * Si vede ancora ben conservata.

[3] * Oggi Sant'Eligio dei Ferrari. Oltre la tavola, dipinse il Sermoneta anche la volta.

[4] * Il dipinto della cappella Cesi, ora Massimo, in Santa Maria Maggiore, è pur esso ben conservato.

[5] La sua migliore opera, secondo il Lanzi, fu quella da lui fatta in Ancona all'altar maggiore della chiesa di San Bartolommeo.

[6] Marcello Venusti. Nell'edizione de' Giunti leggesi Raffaello invece di Marcello. Il Bottari fu il primo a correggere questo sbaglio.

Santo Spirito, che murò quella chiesa e fece la detta cappella; il quale ritratto è molto simile, e la tavola bellissima.[1] Onde, veduta la bella maniera di costui, un frate del Piombo gli fece dipignere a fresco nella Pace, sopra la porta che di chiesa entra in convento, un Gesù Cristo fanciullo, che nel tempio disputa con i dottori; che è opera bellissima. Ma perchè si è dilettato sempre costui di fare ritratti e cose piccole, lasciando l'opere maggiori, n'ha fatto infiniti; onde se ne veggiono alcuni di papa Paolo III, belli e simili affatto.[2] Similmente con disegni di Michelagnolo, e di sue opere, ha fatto una infinità di cose similmente piccole; e fra l'altre, in una sua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio; che è cosa rara e condotta ottimamente. E nel vero, per cose piccole di pittura, non si può far meglio: per lo che gli ha finalmente il gentilissimo messer Tommaso de' Cavalieri, che sempre l'ha favorito, fatto dipignere, con disegni di Michelagnolo, una tavola per la chiesa di San Giovanni Laterano d'una Vergine Annunziata, bellissima; il quale disegno di man propria del Buonarruoto, da costui imitato, donò al signor duca Cosimo Lionardo Buonarruoti, nipote di esso Michelagnolo, insieme con alcuni altri di fortificazioni, d'architettura, ed altre cose rarissime. E questo basti di Marcello, che per ultimo attende a lavorare cose piccole, conducendole con veramente estrema ed incredibile pazienza.[3]

1 * Pitture tuttavia in essere.

2 * Al Venusti sembra doversi attribuire quel ritratto di Vittoria Colonna, posseduto dal signor Domenico Campanari, e da lui con due opuscoli a stampa voluto sostenere di mano del Buonarroti: *Ritratto di Vittoria Colonna marchesana di Pescara, dipinto da Michelangiolo Buonarroti, illustrato e posseduto da Domenico Campanari*, testo italiano e inglese; Londra, 1850, in-fol., con tavole; e *Appendice* al detto opuscolo; Londra, Molini, 1853, in-8. Aveva il Campanari già pubblicato i suoi scritti, quando in un lato del quadro si vennero a scoprire, nel nodo che ferma il zendale della Colonna, la cifra AM, e le iniziali V. M., che ragionevolmente si spiegano *Marcello Venusti*; molto più che, come qui si legge, egli fu molto intrinseco del Buonarroti, e fece co' disegni di lui una infinità di cose. Questa scoperta comunicava a noi l'avvocato Secondiano Campanari, dotto antiquario, di fresco mancato, con sua lettera de' 20 di maggio del 1855.

3 Il Venusti morì nel pontificato di Gregorio XIII. Ei lasciò un figlio chiamato Michelangelo, il quale trascurò la pittura per attendere all'arte magica. Dopo aver subita una buona penitenza impostagli dal Santo Uffizio, si rimesse nella buona via.

Di Iacopo del Conte fiorentino,[1] il quale, siccome i sopradetti, abita in Roma, si sarà detto abbastanza, fra in questo ed in altri luoghi, se ancora se ne dirà alcun altro particolare. Costui, dunque, essendo stato in fin dalla sua giovanezza molto inclinato a ritrarre di naturale, ha voluto che questa sia stata sua principale professione; ancora che abbia, secondo l'occasioni, fatto tavole e lavori in fresco pure assai in Roma e fuori. Ma de' ritratti, per non dire di tutti, che sarebbe lunghissima storia, dirò solamente che egli ha ritratto, da papa Paulo terzo in qua, tutti i pontefici che sono stati, e tutti i signori ed ambasciatori d'importanza che sono stati a quella corte: e similmente capitani d'eserciti e grand' uomini di casa Colonna e degli Orsini, il signor Piero Strozzi, ed una infinità di vescovi, cardinali, ed altri gran prelati e signori, senza molti letterati ed altri galantuomini, che gli hanno fatto acquistare in Roma nome, onore ed utile; onde si sta in quella città con sua famiglia molto agiata ed onoratamente. Costui, da giovanetto, disegnava tanto bene, che diede speranza, se avesse seguitato, di farsi eccellentissimo, e saria stato veramente; ma, come ho detto, si voltò a quello a che si sentiva da natura inclinato: nondimeno non si possono le cose sue se non lodare. È di sua mano in una tavola, che è nella chiesa del Popolo, un Cristo morto; ed in un'altra, che ha fatta in San Luigi, alla cappella di San Dionigi, con storie, è quel santo.[2] Ma la più bell'opera che mai facesse, si fu dua storie a fresco che già fece, come s'è detto in altro luogo, nella compagnia della Misericordia de' Fiorentini,[3] con una tavola d'un Deposto di croce, con i ladroni confitti, e lo svenimento di Nostra Donna; colorita a olio; molto belle, e condotte con diligenza e con suo molto onore. Ha fatto per Roma molti quadri e figure in varie maniere, e fatto assai ritratti interi, vestiti e nudi, d'uomini e di donne, che sono stati bellissimi, perochè così erano i natu-

[1] Vedi la sua Vita presso il Baglioni, a pag. 75. Fu discepolo d'Andrea del Sarto: campò 88 anni, e morì nel 1598. (*Bottari.*)

[2] * Si vede nella quarta cappella.

[3] Cioè a San Giovanni Decollato, ove sussistono le dette pitture, lodate anche dal Lanzi. Vedi sopra la Vita di Cecchin Salviati.

rali. Ha ritratto anco, secondo l'occasioni, molte teste di signore, gentildonne e principesse, che sono state a Roma; e fra l'altre, so che già ritrasse la signora Livia Colonna, nobilissima donna per chiarezza di sangue, virtù, e bellezza incomparabile. E questo basti di Iacopo del Conte, il quale vive e va continuamente operando.[1]

Arei potuto ancora di molti nostri Toscani e d'altri luoghi d'Italia fare noto il nome e l'opere loro, che me la son passata di leggieri; perchè molti hanno finito, per esser vecchi, di operare, ed altri che son giovani, che si vanno sperimentando, i quali faranno conoscersi più con le opere che con gli scritti: e perchè ancor vive ed opera Adone Doni d'Ascesi, del quale, se bene feci memoria di lui nella Vita di Cristofano Gherardi, dirò alcune particolarità delle opere sue, quali ed in Perugia e per tutta l'Umbria, e particolarmente in Fuligno sono molte tavole; ma l'opere sue migliori sono in Ascesi,[2] a Santa Maria degli Angeli, nella cappelletta dove morì[3] San Francesco; dove sono alcune storie de' fatti di quel santo, lavorate a olio nel muro, le quali son lodate assai; oltre che ha nella testa del refettorio di quel convento lavorato a fresco la passione di Cristo, oltre a molte opere che gli han fatto onore: e lo fanno tenere e cortese e liberale la gentilezza e cortesia sua.[4]

In Orvieto sono ancora di quella cura[5] due giovani; uno pittore, chiamato Cesare del Nebbia,[6] e l'altro scultore....;[7]

[1] Tra gli allievi di Iacopo del Conte, si rese famoso, nel genere dei ritratti, Scipione da Gaeta.

[2] Qui pure, nell'edizione de' Giunti, leggesi per errore Ascoli invece d'Ascesi.

[3] * La Giuntina ha *menò;* dove manca qualche parola per compire il senso, come *la vita*, o *gli estremi suoi giorni*.

[4] * Non si conosce quando Adone Doni nascesse, nè quando morisse. Si sa solamente che nel 1572 viveva e operava, perciocchè quest'anno è segnato nella pittura di papa Giulio III che restituisce i magistrati a Perugia, fatta dal Doni nella sala del magistrato. (Vedi Mariotti, *Lettere pittoriche perugine*, pag. 230.)

[5] * Forse *cura* qui vuol significare *pregio*, *stima*.

[6] Cesare Nebbia fu scolaro del Muziano. Dipinse sotto i pontificati di Gregorio XIII e di Sisto V, nel qual tempo l'arte aveva non poco degenerato. Finalmente si ritirò da vecchio in Orvieto, dove morì di 72 anni nel pontificato di Paolo V; e secondo le memorie dell'Oretti, nel 1592 era sempre in vita.

[7] Il Padre Della Valle riempie questa lacuna col nome di Ippolito Scalza,

ambidua per una gran via da far che la loro città, che fino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maestri forestieri, che, seguitando i principj che hanno presi, non aranno a cercar più d'altri maestri. Lavora in Orvieto in Santa Maria, duomo di quella città, Niccolò dalle Pomarancie,[1] pittore giovane; il quale, avendo condotto una tavola dove Cristo resuscita Lazzaro, ha mostro insieme con altre cose a fresco di racconciar nome appresso agli altri suddetti.[2]

E perchè de' nostri maestri Italiani vivi siàno alla fine, dirò solo, che avendo sentito non minore un Lodovico scultore fiorentino, quale in Inghilterra ed in Bari ha fatto, secondo che m'è detto, cose notabili, per non avere io trovato qua nè parenti, nè cognome, nè visto l'opere sue, non posso, come vorrei, farne altra memoria che questa del nominarlo.

scultore e architetto. Il medesimo parla dello Scalza nella sua storia del Duomo d'Orvieto.

[1] Niccolò Circiniano dalle Pomarance, del territorio di Volterra, lavorava presto e per poco, onde faticò assai, ma con poco utile. Morì settuagenario, e nel 1591 ancora operava.

[2] Fu suo scolaro Cristofano Roncalli, detto Pomarancio.



DI DIVERSI ARTEFICI FIAMMINGHI.[1]

[2]Ora, ancor che in molti luoghi, ma però confusamente, si sia ragionato dell'opere d'alcuni eccellenti pittori fiaminghi, e dei loro intagli, non tacerò i nomi d'alcuni altri, poichè non ho potuto avere intera notizia dell'opere; i quali sono stati in Italia, ed io gli ho conosciuti la maggior parte, per apprendere la maniera italiana: parendomi che così meriti la loro industria e fatica usata nelle nostre arti. Lasciando

[1] * Le notizie di alcuni principali artefici Fiamminghi, e specialmente di coloro i quali vennero in Italia, ebbele il Vasari, come egli medesimo confessa in fine di questo suo articolo, principalmente da Domenico Lampsonio di Liegi, il quale le aveva in gran parte cavate dalla Descrizione dei Paesi Bassi di Luigi Guicciardini fiorentino, stampata la prima volta in Anversa nel 1567. Ma per chi bramasse di procacciarsi maggiori notizie su questi artefici, e di conoscere la storia dell'arte fiamminga e olandese, potrà consultare le seguenti opere. Tra le antiche, Carel van Mander, *Het Schilder Boeck,* Amsterdam, 1618; Arnold Houbraken, *De Groote Schouburg der Nederlantsche Kunstschilders en Schilderessen*, Gravenhage, 1753; Gioachimo Sandrart, *L'academia todesca* ec., Norimberga, 1768-73; B. Descamps, *Le vie des peintres Flamands, Allemands et Hollandois,* Parigi, 1753-64. Tra le moderne: K. Schnaase, *Niederlaendische Briefe,* Stoccarda e Tubinga, 1834; I. D. Passavant, *Kunstreise durch England und Belgien*, Francoforte, 1833; Waagen, *Kunstwerke und Künstler in Deutschland,* Lipsia, 1843-45; Hotho, *Geschichte der deutschen unde niederlaendischen Malerei*, Berlino, 1843; Kunstblatt, 1841, n° 3-13; 1843, n° 54-63 (*Addizioni alla storia delle antiche scuole pittoriche olandesi del Passavant*); 1848, n° 64-65. (*Supplementi* del Förster.)

[2] * Abbiamo creduto opportuno ed utile di ridurre alla vera forma ed ortografia i nomi degli artefici fiamminghi, che sono maravigliosamente storpiati nel testo Vasariano. Nel qual lavoro ci sono state di grandissimo aiuto le avvertenze ed indicazioni forniteci a nostra richiesta dal signor Ernesto Harzen d'Amburgo, peritissimo in siffatte materie: al quale rendiamo qui pubblicamente quelle grazie che possiamo maggiori non tanto per questa, quanto per ogni altra cosa che dalla sua molta gentilezza e dottrina abbiamo da lui avuto in servigio della presente edizione del Vasari.

adunque da parte Martino d'Olanda,[1] Giovan Eyck da Bruggia ed Uberto suo fratello, che nel 1510[2] mise in luce l'invenzione e modo di colorire a olio, come altrove s'è detto,[3] e lasciò molte opere di sua mano in Guanto[4] in Ipri ed in Bruggia, dove visse e morì onoratamente; dico che, dopo costoro, seguitò Ruggieri Vander-Weyde di Bruselles, il quale fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella sua patria, e nel palazzo de'Signori quattro tavole a olio bellissime, di cose pertinenti alla Iustizia.[5] Di costui fu discepolo Hans, del quale abbian, come si disse, in Fiorenza in un quadretto piccolo, che è in man del duca, la Passione di Cristo.[6]

[1] * Cioè Martino Schöngaver, di cui vedi la nota 1ª a pag. 259 del vol. IX di questa edizione.

[2] * Qui è sbaglio evidente di stampa: forse il Vasari scrisse 1410.

[3] * Intorno a questo artefice, vedasi nella *Introduzione* al cap. VII della *Pittura*, vol. 1°, pag. 163; e alla Vita di Antonello da Messina nel vol. IV. Rispetto poi alla parte che questi ebbero nella invenzione o perfezionamento del dipingere a olio, si veda più specialmente un articolo del prelodato signor Ernesto Harzen di Amburgo, nel *Deutscher Kunstblatt*, anno 1851, n° 19, tradotto in italiano e pubblicato nell'*Indicatore Modenese*, anno 1852, n° 32.

[4] Ossia in Gand.

[5] * Due furono i Ruggieri da Bruges. Del primo e più antico parla il Vasari nella *Introduzione*, e nella Vita di Antonello da Messina. Il signor Wauters di Bruxelles, *Messager des sciences historiques*, 1846, 1°, da documenti autentici rilevò che Ruggieri, nel 1436, era in Bruxelles, dove ebbe l'ufficio di pittore della città, e che morì nel 1464. Il secondo Ruggiero, detto il Vander-Weyden, e dai Francesi Rogier de la Pasture, è creduto figliuolo del più antico; e visse anch'egli in Bruxelles, dove morì nel 1529. Di questo le opere principali si conservano nella Pinacoteca di Monaco, nel Museo di Madrid, in quello di Berlino, nella Collezione all'Aja, nell'Istituto Städel in Francoforte, in San Francesco di Messina ec. Le tavole di lui qui ricordate dal Vasari, sappiamo solamente che esistevano tuttavia nel 1663.

[6] * Di Has, detto altrove dal Vasari Ausse, Hemling o meglio Memling, è stato parlato da lui nella Vita di Antonello da Messina, e anche innanzi nell'Introduzione a queste Vite, dove parimente ricorda il quadretto fatto ai Portinari in Santa Maria Nuova. Ma perchè ivi non ne dice il soggetto, fu creduto che questo quadro esistesse tuttavia tra quelli della Scuola Fiamminga nella Real Galleria di Firenze; dove di fatto è del Memling un piccolo e grazioso quadretto di una Nostra Donna col Figliuolo in braccio. Ora poi che qui, citandosi di nuovo quel quadretto, si dice che rappresentava la Passione di Cristo, bisogna ritenere, che il quadro della sopradetta Galleria non possa essere quello stesso ricordato dal Vasari, del quale invece non abbiamo nessuna traccia se ancora esista, o dove: o forse il Vasari ha errato, equivocando coll'altro quadretto dove è rappresentata la Passione di Cristo, dipinto dal Breughel, sopra un disegno di Alberto Duro; i quali uniti ambidue a modo di dittico si vedono nella R. Galleria di Firenze.

A costui successero Lodovico da Lovanio,[1] Luven Fiammingo;[2] Pietro Christa,[3] Giusto da Guanto,[4] Ugo d'Anversa,[5] ed altri molti; i quali, perchè mai non uscirono di loro paese, tennero sempre la maniera fiamminga: e sebbene venne già in Italia Alberto Durero, del quale si è parlato lungamente, egli tenne nondimeno sempre la sua medesima maniera, se bene fu, nelle teste massimamente, pronto e vivace, come è notissimo a tutta Europa. Ma lasciando costoro, ed insieme con essi Luca d'Olanda ed altri, conobbi nel 1532 in Roma un Michele Coxie,[6] il quale attese assai alla maniera italiana, e condusse in quella città molte opere a fresco, e particolarmente in Santa Maria *de Anima* due cappelle. Tornato poi al paese, e fattosi conoscere per valentuomo, odo che, fra l'altre opere, ritrasse al re Filippo di Spagna una tavola da una di Giovanni Eyck suddetto, che è in Guanto: nella quale ritratta, che fu portata in Ispagna, è il trionfo dell'*Agnus Dei*. Studiò poco dopo in Roma Martino Hemskerck,[7] buon maestro di figure e paesi, il quale ha fatto in Fiandra molte pitture e molti disegni di stampe di rame, che sono state, come s'è detto altrove, intagliate da Ieronimo Cocca;[8] il quale conobbi in Roma mentre io serviva il cardinale Ipolito de'Medici. E questi tutti sono stati bellissimi inventori di storie, e molto osservatori della maniera

[1] * Artista sconosciuto; forse colui che nel 1445 operava secondo lo stile di van Eyck una Madonna che ora è in San Michele a Barcellona, colla scritta SUB ANNO MCCCCXLV PER LUDOVICO DALMAN..... (D'Almagna?) FUIT DEPICTUM. Passavant, *Die Christliche Kunst in Spanien*; Leipzig, 1853, in-8.

[2] * Forse è Livino d'Anversa, e probabilmente Livino de Witte della scuola dei van Eyck.

[3] * Cioè Pietro Christophasen. Segnava i suoi quadri: *Petrus Christophori me fecit an.* 1449. — *Petrus Christus pictor incola Brugeri Tornacen* 1454.

[4] * Giusto da Guanto o di Gand dipinse nel 1474 in Urbino la Cena degli Apostoli. (Vedi Pungileoni, *Elogio di Giovanni Santi*, pag. 65.)

[5] * È creduto Ugo van der Goes, al quale si attribuisce un trittico coll'adorazione de' Pastori in Santa Maria Nuova di Firenze. Nell'anno 1480 si ritirò in un convento detto Rooden-Clooster, e pare che lasciasse la pittura.

[6] * Di lui ha parlato il Vasari nelle Vite di Marcantonio e di Sebastiano Veneziano, a proposito delle pitture di Santa Maria *de Anima*, che doveva dipingere Sebastiano, e poi furono fatti da lui.

[7] * Martino van Heemskerk, e più propriamente van Veen, nacque nel 1498 in Heemskerk, e morì in Harlem nel 1574.

[8] * Vedi nella Vita di Marcantonio, IX, 293 di questa edizione.

italiana. Conobbi ancora in Napoli, e fu mio amicissimo, l'anno 1545, Giovanni di Calker, pittore fiammingo molto raro, e tanto pratico nella maniera d'Italia, che le sue opere non erano conosciute per mano di fiammingo; ma costui morì giovane in Napoli, mentre si sperava gran cose di lui:[1] il quale disegnò la sua notomia al Vessalio. Ma innanzi a questi fu molto in pregio Divik da Lovanio, in quella maniera buon maestro;[2] e Quintino,[3] della medesima terra, il quale nelle sue figure osservò sempre più che potè il naturale; come anche fece un suo figliuolo chiamato Giovanni. Similmente Gios di Cleves[4] fu gran coloritore, e raro in far ritratti di naturale; nel che servì assai il re Francesco di Francia in far molti ritratti di diversi signori e dame. Sono anco stati famosi pittori, e parte sono, della medesima provincia, Giovanni d'Hemsen,[5] Mattias Cook d'Anversa,[6] Bernardo di Bruxelles,[7] Giovanni Cornelis d'Amsterdam,[8] Lamberto della medesima terra,[9] Enrico da Dinant,[10] Giovachino di Pate-

1 * Fu da Calcar nella Vestefalia. Per proprio nome si chiamava Giovanni Stephan, e nacque circa il 1500. Nel 1536 venne in Italia, e morì in Napoli dieci anni dopo.

2 * Si crede che questi sia Dirk Stuerbout, nato nel 1391, e morto nel 1478.

3 * Metsys, detto il Fabbro ferraio dalla sua prima arte. Nacque in Anversa nel 1460, e vi morì nel 1530.

4 * Joris van Cleef, detto il matto, decano della Università dei pittori di San Luca ad Anversa nel 1519. Viveva ancora nel 1546.

5 * Tra i quadri posseduti già dal signor Woodburn a Londra, si cita quello dove collo stile di Holbein, Giovanni Hemsen aveva fatto il ritratto di un signore e della sua moglie, e portava scritto: *Iohannes Sanders de Hemessen pingebat.* 1532.

6 * Fratello di Girolamo sopra nominato, e morto nel 1568.

7 * Detto anche Barend Dorley o Dorlet e anche Dorlech. Un suo trittico colla storia di Giobbe nella galleria del fu re di Olanda, era segnato *Bernardus Dorley Bruxellanus,* 1521. Studiò a Roma sotto Raffaello, e ritornato in patria soprintese, insieme con Michele Coxie, ai lavori degli arazzi che Leone X faceva eseguire in Fiandra sui cartoni dell' Urbinate. Fu pittore di Margherita d'Austria, e poi di Carlo V. Nacque nel 1470, e morì nel 1550.

8 * Questi è Jan Cornelius Vermeyen, o Vermey, ed anche Majus. In Italia fu chiamato Giovanni Barbalunga, e nacque a Bewerwyk presso Harlem. Come pittore di Carlo V fu presente all'assedio di Tunisi.

9 * Vedi la nota ultima.

10 * Herry met de Bles, chiamato in Italia il *Civetta,* nacque a Bovines presso Dinant nel 1480; viveva ancora nel 1550.

nier di Bovines,[1] e Giovanni Schoorl[2] canonico di Utrecht, il quale portò in Fiandra molti nuovi modi di pitture cavati d'Italia: oltre questi, Giovanni Bellagamba di Dovai, Dirick d'Harlem[3] della medesima, e Francesco Mostaert,[4] che valse assai in fare paesi a olio, fantasticherie, bizzarrie, sogni e immaginazioni. Girolamo Hertoghen Bos,[5] e Pietro Breughel di Breda[6] furono imitatori di costui; e Lancilotto[7] è stato eccellente in far fuochi, notti, splendori, diavoli e cose somiglianti. Piero Couek[8] ha avuto molta invenzione nelle storie, e fatto bellissimi cartoni per tappezzerie e panni d'arazzo, e buona maniera e pratica nelle cose d'architettura; onde ha tradotto in lingua teutonica l'opere d'architettura di Sebastiano Serlio bolognese. E Giovanni di Mabuse[9] fu quasi il primo che portasse d'Italia in Fiandra il vero modo di fare storie piene di figure ignude e di poesie; e di sua mano in Silanda[10] è una gran tribuna nella badía di Midelborgo. De' quali tutti s'è avuto notizia da maestro Giovanni della Strada[11] di Bruges pittore, e da Giovanni Bologna de Douai scultore, ambi Fiamminghi ed eccellenti, come diremo nel trattato degli Accademici.

Ora, quanto a quelli della medesima provincia, che sono vivi ed in pregio, il primo fra loro per opere di pittura, e per molte carte intagliate in rame, è Francesco Floris d'Anversa,[12] discepolo del già detto Lamberto Lombardo. Costui dunque, il quale è tenuto eccellentissimo, ha operato di ma-

1 * Anzi di Dinant. Nacque nel 1480, e morì nel 1548.

2 * Jan Schoorle, o van Schoorl, nato nel 1495, morto nel 1562.

3 * Del Bellagamba non si ha nessuna notizia. Il Dirick d'Harlem è lo stesso che il Dirk Stuerbout nominato di sopra nella nota 2, a pag. 150.

4 * Frans Mostaert da Hulst, nato nel 1535.

5 * Hieronymus Agnen da Hertoghenbosch detto Bosch o Bos. Morì nel 1518. Vedi il vol. IX di questa edizione, pag. 296.

6 * Pieter Breughel, nato circa il 1530, e morto circa il 1600.

7 * Lanchelot Blondeel di Bruges, nato circa il 1500, morto il 1560.

8 * Pieter Coeck o Koek d'Alost, nato nel 1500, e morto nel 1553.

9 * Questi è Jan Gossaert di Mabuse, o Maubeuge, nato nel 1478, e morto nel 1532.

10 * Cioè Zeiland, o Zelanda.

11 * Hans von der Straat, detto lo Stradano.

12 * Morì nel 1570. Di lui ha parlato il Vasari nella Vita di Marcantonio. Vedi vol. IX e la nota 4, a pag. 297.

niera in tutte le cose della sua professione, che niuno ha meglio (dicono essi) espressi gli affetti dell'animo, il dolore, la letizia, e l'altre passioni, con bellissime e bizzarre invenzioni, di lui: intanto che lo chiamano, agguagliandolo all'Urbino, Raffaello Fiamingo. Vero è che ciò a noi non dimostrano interamente le carte stampate, perciochè chi intaglia, sia quanto vuole valent' uomo, non mai arriva a gran pezza all'opere, ed al disegno e maniera di chi ha disegnato. È stato condiscepolo di costui, e sotto la disciplina d'un medesimo maestro ha imparato, Guglielmo Cay di Breda, pur d'Anversa,[1] uomo moderato, grave, di giudizio, e molto imitatore del vivo e delle cose della natura, ed, oltre ciò, assai accomodato inventore, e quegli che più d'ogni altro conduce le sue pitture sfumate, e tutte piene di dolcezza e di grazia; e se bene non ha la fierezza e facilità e terribilità del suo condiscepolo Floro, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo. Michel Coxie, del quale ho favellato di sopra,[2] e detto che portò in Fiandra la maniera italiana, è molto fra gli artefici fiaminghi celebrato, per essere tutto grave, e fare le sue figure che hanno del virile e del severo; onde messer Domenico Lampsonio fiamingo, del quale si parlerà a suo luogo, ragionando dei due sopradetti e di costui, gli agguaglia a una bella musica di tre, nella quale faccia ciascun la sua parte con eccellenza. Fra i medesimi è anco stimato assai Antonio Moro di Utrech in Olanda,[3] pittore del re Catolico; i colori del quale, nel ritrarre ciò che vuole di naturale, dicono contendere con la natura, ed ingannare gli occhi benissimo. Scrivemi il detto Lampsonio che il Moro, il quale è di gentilissimi costumi e molto amato, ha fatto una tavola bellissima d'un Cristo che risuscita, con due Angeli, e San Piero e San Paulo, che è cosa maravigliosa. E anco è tenuto buono inventore e coloritore Martino di Vos, il quale ritrae ottimamente di naturale.[4] Ma, quanto al

[1] * Willem Key, morto nel 1568.
[2] * Vedi la nota 6, a pag. 149.
[3] * Antonis Moor, nato nel 1519, e morto nel 1575.
[4] * Marten de Vos d'Anversa, nato circa il 1524, morto il 1603.

fare bellissimi paesi, non ha pari Iacopo Grimer,[1] Hans Bolz,[2] ed altri, tutti d'Anversa, e valent'uomini, de'quali non ho così potuto sapere ogni particolare. Pietro Arsen,[3] detto Pietro Lungo, fece una tavola, con le sue ale, nella sua patria Amsterdam, dentrovi la Nostra Donna ed altri Santi; la quale tutta opera costò duemila scudi. Celebrano ancora per buon pittore Lamberto d'Amsterdam,[4] che abitò in Vinezia molti anni, ed aveva benissimo la maniera italiana. Questo fu padre di Federigo, del quale, per essere nostro accademico, se ne farà memoria a suo luogo. E parimente Piero Broghel[5] d'Anversa, maestro eccellente; Lamberto Van-Hort[6] d'Amersfert d'Olanda; e per buono architetto, Gilis Mostaert,[7] fratello di Francesco sudetto, e Pietro Porbus, giovinetto, ha dato saggio di dover riuscire eccellente pittore.[8]

Ora, acciò sappiamo alcuna cosa de'Miniatori di que' paesi, dicono che questi vi sono stati eccellenti: Marino di Siressa,[9] Luca Hurembout di Guanto,[10] Simone Benich da

1 * Iacopo Grimmer operava nel 1546, e viveva ancora nel 1573.

2 * Hans Bol di Malines, nato nel 1534, morto nel 1593.

3 * Pieter Aertsen, detto Langepier, nato nel 1519, morto nel 1573.

4 * Vedi la nota ultima.

5 * Pieter Breughel il giovane, detto dell'Inferno, nato nel 1569, morto nel 1625.

6 * Lambert van Oort, ossia Noort. Viveva ancora nel 1566.

7 * Nato circa il 1535, morto nel 1598.

8 * Pieter Porbus o Pourbus, nato nel 1513, morto il 1583. Forse il Vasari intende di parlare del figliuolo di Pietro per nome Frans o Francesco, il quale essendo nato nel 1540, era giovanetto al tempo del Guicciardini.

9 * Era di Zierickzee in Zelandia. Un usuraio dipinto nello stile di Quintino Messis, è nella galleria di Copenaghen, segnato *Maring me fecit.* Viveva nel 1520.

10 * Il suo nome è Gerard Horebout. Nel 1537 era in Inghilterra al servizio del re Enrico VIII. Fu nominato Gerant Luke Horneband. Esso è il più valente miniatore di cui si possano vantare i Paesi Bassi, ed a lui appartengono le principali miniature del celebre Breviario del cardinal Grimani, che eseguì coll'aiuto della sua figliuola Susanna, e secondo l'Anonimo Morellino, di Livino d'Anversa, cioè Livino de Witte, che operava in Anversa ancora nel 1537. Gherardo, nato verso il 1480, operava nel principio del secolo XVI. Quadri a olio di lui non sono noti. Alcuni, vedendo molta analogia tra le sue miniature e le pitture di Hemling, hanno creduto che egli fosse allievo di questo. Tra le sue opere di miniatura è da ricordare ancora l'Uffiziolo di Carlo V, conservato tra i cimelii della Imperiale Biblioteca di Vienna. Fecelo negli anni 1516 e 1517.

Bruggia,[1] e Gherardo:[2] e parimente alcune donne; Susanna sorella del detto Luca, che fu chiamata per ciò ai servigi d'Enrico ottavo re d'Inghilterra, e vi stette onoratamente tutto il tempo di sua vita;[3] Clara Skeysers di Guanto, che d'ottanta anni morì, come dicono, vergine; Anna, figliuola di maestro Segher medico;[4] Levina, figlia di maestro Simone da Bruggia sudetto,[5] che dal detto Enrico d'Inghilterra fu maritata nobilmente, ed avuta in pregio dalla reina Maria, sì come ancora è dalla reina Lisabetta: similmente Caterina, figliuola di maestro Giovanni da Hemsen,[6] andò già in Ispagna al servigio della reina d'Ungheria con buona provisione: ed insomma, molt'altre sono state in quelle parti eccellenti miniatrici.

Nelle cose de' vetri e far finestre sono nella medesima provincia stati molti valent' uomini: Art Van-Hort di Nimega, borghese d'Anversa,[7] Iacobs Felart, Divick Stas di Campen,[8] Giovanni Ack di Anversa,[9] di mano del quale sono nella

1 * Simon Bening o Benisius. Forse questi è quel Simone Portoghese, il quale nel 1534 entrò nella scuola di Gosain Vanderweyden. (Vedi A. Wauters, *Roger Vanderweyden*, Bruxelles, 1856, in-8.) Nel 1530 fu incaricato dall'Infante don Francesco di Portogallo di mandare l'albero de' re di Spagna e di Portogallo; opera rimasta imperfetta a cagione della morte dell'Infante, accaduta nel 1534. Di quest'Albero il Museo Britannico possiede undici pezzi in folio reale più o meno terminati, eseguiti con magnificenza, in uno stile somigliante a quello di Gherardo Horebout.

2 * Vedi ciò che è detto intorno a questo Gherardo due note sopra.

3 * Susanna, nata verso il 1503, non fu sorella, ma figliuola di Luca, detto più comunemente Gherardo Horebout sopra nominato. Era in Anversa con suo padre quando nel 152.. vi si trovava Alberto Duro, il quale comprò da lei per un fiorino un Salvatore miniato, come egli stesso ne lasciò ricordo nel suo Diario: «*Pare un miracolo che una putta possa fare così bene.*» Poco tempo dopo Susanna fu maritata al tesoriere del re Enrico VIII d'Inghilterra.

4 * Clara Keiser e Anna Segher. Di loro non si conosce opera nessuna.

5 * Cioè figliuola di Simone Bening, di cui vedi qui sopra la nota 1.

6 * Cioè di Giovanni Sanders da Hemsen nominato di sopra. (Vedi la nota 5, a pag. 150.)

7 * Arnoldo probabilmente, Van Noort. Viveva nel 1566. Ma non si conosce di lui opera nessuna. Noi siamo in dubbio se quel *borghese*, scritto con la B maiuscola nella edizione giuntina e nelle altre, sia nome di artista, o non piuttosto *aggiunto* di qualità del pittore Van Noort.

8 * Dirk Iacob Felart e Dirk Staes, secondo il Guicciardini, nel 1566 erano già morti.

9 * Jan van Aken viveva nel 1566, secondo il Guicciardini. Non è da confondersi coll'omonimo pittore da Colonia, nato nel medesimo anno.

chiesa di santa Gudula di Bruselles le finestre della cappella del Sacramento: e qua in Toscana hanno fatto al duca di Fiorenza molte finestre di vetri a fuoco, bellissime, Gualtieri e Giorgio fiaminghi e valentuomini, con i disegni del Vasari.[1]

Nell'architettura e scultura i più celebrati Fiaminghi sono Sebastiano d'Oia d'Utrech, il quale servì Carlo V in alcune fortificazioni, e poi il re Filippo;[2] Guglielmo d'Anversa;[3] Guglielmo Cucur[4] d'Olanda, buono architetto e scultore; Giovanni di Dale, scultore, poeta ed architetto;[5] Iacopo Bruca,[6] scultore ed architetto, che fece molte opere alla reina d'Ungheria reggente, ed il quale fu maestro di Giovanni Bologna da Douai, nostro accademico, di cui poco appresso parleremo.

È anco tenuto buono architetto Giovanni di Minescheren da Guanto,[7] ed eccellente scultore, Matteo Manemacken[8] d'Anversa, il quale sta col re de' Romani; e Cornelio Flores, fratello del sopradetto Francesco, è altresì scultore ed architetto eccellente, ed è quegli che prima ha condotto in Fiandra il modo di fare le grottesche. Attendono anco alla scultura, con loro molto onore, Guglielmo Palidamo, fratello d'Enrico predetto,[9] scultore studiosissimo e diligente, Giovanni di Sart di Himega, Simone di Delfr, e Gios Iason d'Amsterdam:[10] e

[1] * Wauter Crabolh col suo fratello lavorarono fra il 1555 e il 1576 i magnifici vetri della chiesa di San Giovanni.

[2] * Sebastian van Oje, nato nel 1523, morto nel 1557.

[3] * Artista sconosciuto. Secondo il Guicciardini, nel 1556 era già morto.

[4] * Willem Cucur ossia Keur o Ceurius da Gouda. Il Guicciardini lo fa già morto nel 1566.

[5] * Ian van Dalen; nel 1566 era già morto, secondo il Guicciardini.

[6] * Iacob van Breuk. Viveva ancora nel 1566.

[7] * Ian de Heere, detto Minshere, nato nel 1534, morto nel 1584.

[8] * Matthias Mandemaker. Viveva nel 1566.

[9] * Leggi Paludano, che così si diceva in latino. Guglielmo van der Broeck. Il quale ebbe per fratelli Cristiano, ed Enrico non nominato di sopra, come dice il Vasari, perchè l'altro Enrico è detto di Dinant, ed è diverso da questo. Lo nomina bensì il Guicciardini, del quale riporta il Vasari le parole che riguardano Guglielmo Paludano, tralasciando quelle che ricordano i due suoi fratelli suddetti.

[10] * Ian der Sart di Nimega, Simon van Delft e Ioost Iansyoon citati dal Guicciardini, non sono punto conosciuti.

Lamberto Suave da Liege[1] è bonissimo architetto ed intagliatore di stampe col bulino; in che l'ha seguitato Giorgio Robin d'Ipri,[2] Divick Volcaerts[3] e Filippo Galle,[4] amendue d'Harlem, e Luca Leyden,[5] con molti altri; che tutti sono stati in Italia a imparare, e disegnare le cose antiche, per tornarsene, si come hanno fatto la più parte, a casa eccellenti. Ma di tutti i sopradetti è stato maggiore Lamberto Lombardo da Liege,[6] gran letterato, giudizioso pittore ed architetto eccellentissimo, maestro di Francesco Floris e di Guglielmo Cay; delle virtù del quale Lamberto e d'altri mi ha dato notizia per sue lettere messer Domenico Lampsonio da Liege, uomo di bellissime lettere, e molto giudizio in tutte le cose; il quale fu famigliare del cardinale Polo d'Inghilterra, mentre visse, ed ora è segretario di monsignor vescovo e prencipe di Liege. Costui, dico, mi mandò già scritta latinamente la vita di detto Lamberto, e più volte mi ha salutato a nome di molti de' nostri artefici di quella provincia; e una lettera che tengo di suo, data a'di trenta d'ottobre 1564, è di questo tenore: « Quattro anni sono ho avuto continuamente animo di ringraziare V. S. di due grandissimi benefizj che ho ricevuto da lei (so che questo le parrà strano esordio d'uno che non l'abbia mai vista nè conosciuta); certo sarebbe strano, se

1 * Vedi il vol. IX di questa edizione, a pag. 285, nota 2ª, e l'ultima nota a queste notizie.

2 * Di Ioris Robyn, coetaneo del Guicciardini, non sono note le opere.

3 * Dirk Volkaertsen Corenhert, nato nel 1422, morto nel 1590.

4 * Philip Galle, nato nel 1537, morto nel 1612.

5 * Luca di Leida, posto qui fra i moderni, non è noto che sia mai stato in Italia.

6 * Il Vasari, che raccolse le notizie degli artefici Fiamminghi da varie fonti, non è maraviglia se di un solo e medesimo artista gli è accaduto di farne quattro. Appare infatti che egli credette Lamberto d'Amsterdam lo stesso che Lamberto detto Lombardo, perchè parlando di Francesco Floris, lo dice scolare del *già detto* Lamberto Lombardo; mentre innanzi non aveva ricordato che il Lamberto di Amsterdam. Ma oggi è chiaro che questi è assai diverso dall'altro del medesimo nome, il quale per la lunga dimora fatta in Venezia, quando fu ritornato in patria, fu chiamato il Lombardo. Ma il suo vero cognome fu *Sustris* o Susterman o Subterman, che latinizzato si disse *Suavius*. Fu suo figliuolo quel Federigo fiammingo, detto del Padovano, ricordato dal Vasari tra gli Accademici del Disegno. Di lui non si conoscono altre opere che quella posseduta già dal Mariette, nella quale egli si firmò *Federigo Sustris di Lamberto d'Amsterdam.*

» io non l'avessi conosciuta: il che è stato in fin d'allora
» che la mia buona ventura volse, anzi il signor Dio, farmi
» grazia che mi venissero alle mani, non so in che modo, i
» vostri eccellentissimi scritti degli architettori, pittori, e
» scultori. Ma io allora non sapea pure una parola italiana,
» dove ora, con tutto che io non abbia mai veduto l'Italia,
» la Dio mercè, con leggiere detti vostri scritti n'ho impa-
» rato quel poco che mi ha fatto ardito a scrivervi questa.
» Ed a questo disiderio d'imparare detta lingua mi hanno
» indotto essi vostri scritti, il che forse non averebbono mai
» fatto quei d'altro nessuno; tirandomi a volergli intendere
» uno incredibile e naturale amore, che fin da piccolo ho
» portato a queste tre bellissime arti, ma più alla piacevo-
» lissima ad ogni sesso, età e grado, ed a nessuno nociva
» arte vostra, la pittura; della quale ancora era io allora del
» tutto ignorante e privo di giudizio, ed ora, per il mezzo
» della spesso reiterata lettura de' vostri scritti, n'intendo
» tanto, che, per poco che sia e quasi niente, è pur quanto
» basta a fare che io meno vita piacevole e lieta; e lo stimo
» più che tutti gli onori, agi e ricchezze di questo mondo.
» È questo poco, dico, tanto che io ritrarrei di colori a olio,
» come con qualsivoglia disegnatoio, le cose naturali, e mas-
» simamente ignudi ed abiti d'ogni sorte, non mi essendo
» bastato l'animo d'intromettermi più oltre, come dire a
» dipigner cose più incerte, che ricercano la mano più eser-
» citata e sicura; quali sono paesaggi, alberi, acque, nuvole,
» splendori, fuochi ec. Nelle quali cose ancora, si come anco
» nell'invenzioni fino a un certo che, forse, e per un biso-
» gno potrei mostrare d'aver fatto qualche poco d'avanzo
» per mezzo di detta lettura. Pur mi sono contento nel so-
» pradetto termine di far solamente ritratti, e tanto mag-
» giormente, che le molte occupazioni, le quali l'uffizio mio
» porta necessariamente seco, non me lo permettono. E per
» mostrarmi grato, e conoscente in alcun modo di questi
» benefizi, d'avere, per vostro mezzo, apparato una bellis-
» sima lingua ed a dipignere, vi arei mandato con questa
» un ritrattino del mio volto, che ho cavato dallo specchio,
» se io non avessi dubitato, se questa mia vi troverà in Ro-

» ma o no, che forse potreste stare ora in Fiorenza, o vero » in Arezzo vostra patria. » Questa lettera contiene, oltre ciò, molti altri particolari, che non fanno a proposito. In altre [1] poi mi ha pregato a nome di molti galantuomini di que' paesi, i quali hanno inteso che queste Vite si ristampano, che io ci faccia tre trattati della scultura, pittura ed architettura, con disegni di figure, per dichiarare, secondo l' occasioni, ed insegnare le cose dell' arti, come ha fatto Alberto Duro, il Serlio, e Leon Batista Alberti, stato tradotto da messer Cosimo Bartoli, gentiluomo ed accademico fiorentino; la qual cosa arei fatto più che volentieri, ma la mia intenzione è stata di solamente voler scrivere le vite e l'opere degli artefici nostri, e non d' insegnare l' arti, col modo di tirare le linee, della pittnra, architettura e scultura: senza che, essendomi l' opera cresciuta fra mano, per molte cagioni, ella sarà per avventura, senza altri trattati, lunga da vantaggio. Ma io non poteva e non doveva fare altrimenti di quello che ho fatto, nè defraudare niuno delle debite lode ed onori, nè il mondo del piacere ed utile che spero abbia a trarre di queste fatiche.

[1] * Due altre lettere del Lampsonio si conoscono per le stampe: una a Tiziano, scritta da Liegi il 13 di marzo del 1567, e pubblicata dal Gaye, III, 242; l'altra, parimente da Liegi, de'25 d'aprile 1565, e indirizzata al Vasari, fu messa in luce in *Alcuni documenti artistici* pubblicati in Firenze nel 1855 dal dottor Zanobi Bicchierai per le nozze Vai-Farinola.

DEGLI ACCADEMICI DEL DISEGNO

PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI;

E DELLE OPERE LORO;

E PRIMA

DEL BRONZINO.

[Nato 1502. — Morto 1572.]

Avendo io scritto in fin qui le vite ed opere de' pittori, scultori ed architetti più eccellenti, che sono da Cimabue in sino a oggi passati a miglior vita, e, con l'occasioni che mi sono venute, favellato di molti vivi; rimane ora che io dica alcune cose degli artefici della nostra Accademia di Firenze, de' quali non mi è occorso in sin qui parlare a bastanza. E, cominciandomi dai principali e più vecchi, dirò prima d'Agnolo, detto il Bronzino,[1] pittor fiorentino, veramente rarissimo e degno di tutte le lodi. Costui essendo stato molti anni col Puntormo, come s'è detto, prese tanto quella maniera, ed in guisa immitò l'opere di colui, che elle sono state molte volte tolte l'une per l'altre, così furono per un pezzo somiglianti. E certo è maraviglia come il Bronzino così bene apprendesse la maniera del Puntormo; conciosiachè Iacopo fu eziandio co' suoi più cari discepoli anzi alquanto salvatico e strano che non, come quegli che a niuno lasciava mai vedere le sue opere se non finite del tutto. Ma ciò non ostante fu tanta la pacienza ed amorevolezza d'Agnolo verso il Puntormo, che colui fu forzato a sempre volergli bene ed amarlo come figliuolo. Le prime opere di conto che facesse

[1] * Angiolo di Cosimo detto il Bronzino nacque nel borgo di Monticelli fuori di porta San Friano, da umile e povera famiglia. Vedi la nota 1, pag. 170.

il Bronzino, essendo ancor giovane, furono alla Certosa di Firenze, sopra una porta che va dal chiostro grande in Capitolo, in due archi, cioè l'uno di fuori e l'altro dentro: nel di fuori è una Pietà con due Angeli a fresco, e di dentro un San Lorenzo ignudo sopra la grata, colorita a olio nel muro: le quali opere furono un gran saggio di quell'eccellenza che negli anni maturi si è veduta poi nell'opere di questo pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in Santa Felicita di Firenze fece il Bronzino, come s'è detto in altro luogo,[1] in due tondi a olio due Evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nella badia di Firenze de' monaci Neri fece nel chiostro di sopra a fresco una storia della vita di San Benedetto, cioè quando si getta nudo sopra le spine; che è bonissima pittura.[2] Nell' orto delle suore dette le Poverine dipinse a fresco un bellissimo tabernacolo, nel quale è Cristo che appare a Maddalena in forma d'ortolano. In Santa Trinita, pur di Firenze, si vede di mano del medesimo, in un quadro a olio al primo pilastro a man ritta, un Cristo morto, la Nostra Donna, San Giovanni, e Santa Maria Madalena, condotti con bella maniera e molta diligenza:[3] nei quali detti tempi, che fece queste opere, fece anco molti ritratti di diversi, e quadri che gli diedero gran nome. Passato poi l'assedio di Firenze, e fatto l'accordo, andò, come altrove s'è detto, a Pesero, dove appresso Guidobaldo duca d'Urbino fece, oltre la detta cassa d'arpicordo piena di figure, che fu cosa rara, il ritratto di quel signore e d'una figliuola di Matteo Sofferoni, che fu veramente bellissima e molto lodata pittura. Lavorò anche all'Imperiale, villa del detto duca, alcune figure a olio ne' peducci d'una volta; e più n'avrebbe fatto, se da Iacopo Puntormo suo maestro non fusse stato richiamato a Firenze perchè gli aiutasse a finire la sala del Poggio a Caiano. Ed arrivato in Firenze fece, quasi per passatempo, a messer Giovanni de Statis, auditore del duca Alessandro, un quadretto di Nostra Donna, che fu opera lodatis-

[1] * Nella Vita del Puntormo; ma dice il Vasari che il Bronzino ne fece un solo.

[2] Sussiste ancora, benchè alquanto danneggiata.

[3] * Oggi si conserva nella Galleria dell'Accademia delle Belle arti di Firenze.

sima; e poco dopo a monsignor Giovio, amico suo, il ritratto d'Andrea Doria; ed a Bartolomeo Bettini, per empiere alcune lunette d'una sua camera, il ritratto di Dante, Petrarca, e Boccaccio, figure dal mezzo in su, bellissime: i quali quadri finiti, ritrasse Bonaccorso Pinadori, Ugolino Martelli, messer Lorenzo Lenzi, oggi vescovo di Fermo, e Pier Antonio Bandini e la moglie, con tanti altri, che lunga opera sarebbe voler di tutti fare menzione; basta che tutti furono naturalissimi, fatti con incredibile diligenza, e di maniera finiti, che più non si può disiderare. A Bartolomeo Panciatichi fece due quadri grandi di Nostre Donne con altre figure, belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza; ed oltre ciò, i ritratti di lui e della moglie tanto naturali, che paiono vivi veramente, e che non manchi loro se non lo spirito.[1] Al medesimo ha fatto in un quadro un Cristo crucifisso, che è condotto con molto studio e fatica, onde ben si conosce che lo ritrasse da un vero corpo morto confitto in croce; cotanto è in tutte le sue parti di somma perfezione e bontà. Per Matteo Strozzi fece, alla sua villa di San Casciano, in un tabernacolo, a fresco una Pietà con alcuni Angeli, che fu opera bellissima.[2] A Filippo d'Averardo Salviati fece in un quadrotto una Natività di Cristo, in figure piccole, tanto bella che non ha pari, come sa ognuno, essendo oggi la detta opera in stampa:[3] ed a maestro Francesco Montevarchi, fisico eccellentissimo, fece un bellissimo quadro di Nostra Donna ed alcuni altri quadretti piccoli molto graziosi. Al Puntormo suo maestro aiutò a fare, come si disse di sopra, l'opera di Careggi, dove condusse di sua mano ne' peducci delle vôlte cinque figure; la Fortuna, la Fama, la Pace, la Iustizia, e la Prudenza;[4] con alcuni putti, fatti ottimamente. Morto poi il duca Alessandro, e creato Cosimo, aiutò Bronzino al mede-

[1] * Questi due ritratti sono ora nella R. Galleria di Firenze.

[2] Questo tabernacolo non è attaccato alla villa; ma è lontano un quarto di miglio sulla strada che va da San Casciano a Mercatale. La pittura è assai guasta. (*Bottari.*)

[3] La stampa qui mentovata fu incisa da Giorgio Mantovano. (*Bottari.*)

[4] Il Vasari parlando di queste pitture nella Vita del Puntormo, invece della Prudenza ha nominato la Vittoria.

simo Puntormo nell'opera della loggia di Castello: e nelle nozze dell'illustrissima donna Leonora di Tolledo, moglie già del duca Cosimo, fece due storie di chiaroscuro nel cortile di casa Medici; e nel basamento, che reggeva il cavallo del Tribolo, come si disse, alcune storie, finte di bronzo, de' fatti del signor Giovanni de' Medici; che tutte furono le migliori pitture che fussero fatte in quell'apparato: là dove il duca, conosciuta la virtù di quest'uomo, gli fece metter mano a fare nel suo ducal palazzo una cappella non molto grande per la detta signora duchessa, donna nel vero, fra quante furono mai, valorosa, e per infiniti meriti degna d'eterna lode. Nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento con putti bellissimi, e quattro figure, ciascuna delle quali vôlta i piedi alle facce; San Francesco, San Ieronimo, San Michelagnolo, e San Giovanni; condotte tutte con diligenzia ed amore grandissimo: e nell'altre tre facce (due delle quali sono rotte dalla porta e dalla finestra) fece tre storie di Moisè, cioè una per faccia. Dove è la porta fece la storia delle bisce, o vero serpi, che piovono sopra il popolo; con molte belle considerazioni di figure morse, che parte muoiono, parte sono morte, ed alcune, guardando nel serpente di bronzo, guariscono. Nell'altra, cioè nella faccia della finestra, è la pioggia della manna: e nell'altra faccia intera, quando passa il mare Rosso, e la somersione di Faraone; la quale storia è stata stampata in Anversa. Ed in somma questa opera, per cosa lavorata in fresco, non ha pari, ed è condotta con tutta quella diligenza e studio che si pote maggiore.[1] Nella tavola di questa cappella, fatta a olio, che fu posta sopra l'altare, era Cristo deposto di croce in grembo alla Madre; ma ne fu levata dal duca Cosimo per mandarla, come cosa rarissima, a donare a Granvela, maggiore uomo che già fusse appresso Carlo V imperatore. In luogo della qual tavola ne ha fatto una simile il medesimo, e postala sopra l'altare in mezzo a due quadri non manco belli che la tavola; dentro i quali sono l'Angelo Ga-

[1] Le pitture a fresco qui descritte sono tuttavia in essere in Palazzo Vecchio. — * Nel 1564 queste pitture non erano finite, come si ritrae da una lettera del Bronzino a Cosimo I, pubblicata dal Gaye, III, 134.

briello e la Vergine da lui Annunziata.[1] Ma in cambio di questi, quando ne fu levata la prima tavola, erano un San Giovanni Batista ed un San Cosimo, che furono messi in guardaroba quando la signora duchessa, mutato pensiero, fece fare questi altri due. Il signor duca, veduta in queste ed altre opere l'eccellenza di questo pittore, e particolarmente che era suo proprio ritrarre dal naturale quanto con più diligenzia si può imaginare, fece ritrarre sè, che allora era giovane, armato tutto d'arme bianche e con una mano sopra l'elmo: in un altro quadro la signora duchessa sua consorte;[2] ed in un altro quadro il signor don Francesco loro figliuolo e prencipe di Fiorenza. E non andò molto che ritrasse, siccome piacque a lei, un'altra volta la detta signora duchessa, in vario modo dal primo, col signor don Giovanni suo figliuolo appresso.[3] Ritrasse anche la Bia fanciulletta, e figliuola naturale del duca: e dopo, alcuni di nuovo, ed altri la seconda volta, tutti i figliuoli del duca; la signora donna Maria, grandissima fanciulla, bellissima veramente; il prencipe don Francesco; il signor don Giovanni; don Garzia, e don Ernando, in più quadri, che tutti sono in guardaroba di Sua Eccellenza, insieme con ritratto di don Francesco di Tolledo, della signora Maria madre del duca, e d'Ercole II duca di Ferrara, con altri molti.[4] Fece anco in palazzo,

[1] * Da una lettera del Bronzino a Pierfrancesco Riccio, scritta dal Poggio il 22 d'agosto 1545, si ritrae che in quest'anno il duca Cosimo avevagli commesso di rifare la tavola del Cristo deposto in luogo di quella, collo stesso soggetto, mandata in Fiandra al Granvela, ossia Niccolò Perrenot. (Gaye, II, pag. 330.) Tanto la tavola grande del Deposto di Croce; la quale porta scritto in basso, a caratteri neri: OPERA DEL BRONZINO FIOR:; quanto le altre due tavole più piccole della Nunziata e dell'Angelo, si veggono oggi nella R. Galleria di Firenze.

[2] * Vari sono i ritratti del duca Cosimo vestito d'armi bianche e con la mano sopra l'elmo. Ma il Vasari deve qui intendere di quello da noi ritrovato recentemente nella R. Guardaroba, ed oggi trasportato con altri quadri nel R. palazzo di Lucca. Fu dipinto nel 1545, come appare da una lettera del Bronzino a Pier Francesco Riccio del 22 d'agosto del detto anno, pubblicata dal Gaye, II, 330. Quanto poi al ritratto della Duchessa, potrebbe esser quello in busto della R. Galleria di Firenze, nel quale si legge: LEONORA. TOLLETA. COS. MED. FLOR. D. II. VXOR.

[3] * Anche questo bellissimo ritratto della Duchessa col figliuolo, seduta, conservasi nella detta R. Galleria.

[4] * Di Don Garzia e di Donna Maria sua sorella, sono nella R. Galleria

quasi ne' medesimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due scene e prospettive per comedie, che furono tenute bellissime. Fece un quadro di singolare bellezza, che fu mandato in Francia al re Francesco; dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido che la baciava, ed il Piacere da un lato e il Giuoco con altri Amori, e dall'altro la Fraude, la Gelosia, ed altre passioni d'amore.

Avendo fatto il signor duca cominciare dal Puntormo i cartoni de' panni d'arazzo di seta e d'oro per la sala del consiglio de' Dugento, e fattone fare due delle storie di Ioseffo Ebreo dal detto, ed uno al Salviati, diede ordine che il Bronzino facesse il resto: onde ne condusse quattordici pezzi, di quella perfezione e bontà che sa chiunche gli ha veduti. Ma perchè questa era soverchia fatica al Bronzino, che vi perdeva troppo tempo, si servì nella maggior parte di questi cartoni, facendo esso i disegni, di Raffaello dal Colle, pittore dal Borgo a San Sepolcro, che si portò ottimamente.[1] Avendo poi fatto Giovanni Zanchini, dirimpetto alla cappella de' Dini in Santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi entrando in chiesa per la porta del mezzo a man manca, una cappella molto ricca di conci con sue sepolture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciò vi facesse dentro un Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri. Messovi dunque mano, condusse Agnolo quell'opera con tutta quella possibile estrema diligenza che può mettere chi desidera acquistar gloria in simigliante fatica; onde vi sono ignudi bellissimi, maschi, femine, putti, vecchi e giovani,

due ritratti graziosissimi in età fanciullesca, seggono ambidue sopra uno sgabello a braccioli; l'uno de' quali tiene in mano un cardellino, e l'altra ha una medaglia d'oro che le pende dal collo, dentrovi il ritratto di Cosimo. Altro ritratto di Don Garzia di maggiore età, mezza figura con arco in mano ed il turcasso a cintola, è nella R. Galleria de' Pitti.

[1] * Da una lettera del Bronzino al duca Cosimo, scritta di Firenze, a' 30 d'aprile del 1548, si sa che egli, tornato da Roma a' 27 dello stesso mese, aveva già messo mano ai disegni dei panni d'arazzo, come gli era stato commesso. Prende il Bronzino occasione in questa di raccomandare Raffaello dal Borgo, il quale sarebbe venuto a Firenze, se, come gli era stato promesso, il Duca si risolvesse a metterlo in opera. (Gaye, II, 368.) Fra l'immenso numero degli arazzi, che anche oggi sono nella R. Guardaroba, se ne veggono molti, assai belli, del Bronzino.

con diverse fattezze e attitudini d'uomini che vi sono ritratti molto naturali: fra' quali è Iacopo Puntormo, Giovambatista Gello, assai famoso accademico fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale si è favellato di sopra: e fra le donne vi ritrasse due nobili e veramente bellissime giovani fiorentine, degne, per la incredibile bellezza ed onestà loro, d'eterna lode e di memoria; madonna Gostanza da Somaia, moglie di Giovambatista Doni, che ancor vive, e madonna Camilla Tedaldi del Corno, oggi passata a miglior vita.[1] Non molto dopo fece in un' altra tavola grande e bellissima la Resurrezione di Gesù Cristo, che fu posta intorno al coro della chiesa de' Servi, cioè nella Nunziata, alla cappella di Iacopo e Filippo Guadagni:[2] ed in questo medesimo tempo fece la tavola che in palazzo fu messa nella cappella onde era stata levata quella che fu mandata a Granvela, che certo è pittura bellissima e degna di quel luogo.[3] Fece poi Bronzino al signor Alamanno Salviati una Venere con un satiro appresso, tanto bella, che par Venere veramente Dea della bellezza.

Andato poi a Pisa, dove fu chiamato dal duca, fece per Sua Eccellenzia alcuni ritratti; e a Luca Martini, suo amicissimo, anzi non pure di lui solo ma di tutti i virtuosi affezionatissimo veramente, un quadro di Nostra Donna molto bello, nel quale ritrasse detto Luca con una cesta di frutte, per essere stato colui ministro e proveditore per lo detto signor duca nella diseccazione de' paduli ed altre acque, che tenevano infermo il paese d'intorno a Pisa, e conseguentemente per averlo renduto fertile e copioso di frutti:[4] e non partì di Pisa il Bronzino

1 * Fino dal 1821 questa tavola, per esservi dipinte molte figure nude, d'ogni sesso, e contro le leggi della modestia, fu tolta da Santa Croce, e portata nella R. Galleria degli Uffizi. Nella lama della spada che tiene la Giuditta si legge M. D. LII. OPERA DEL BRONZINO FIOR°. Un cartone con questo medesimo soggetto, ma più copioso di figure, e dove il Bronzino ha preteso di emulare non tanto nel numero, quanto nelle attitudini delle figure il Giudizio di Michelangiolo, è nella Raccolta dell'Accademia fiorentina di Belle Arti.

2 * La tavola della Risurrezione vedesi sempre nel suo antico posto.

3 * Vedi sopra la nota 1, pag. 163.

4 * Un ritratto d'ignoto, detto l'*Ingegnere*, in mezza figura, presso una tavola, con una carta topografica mezzo spiegata in mano, conservasi nella R. Galleria Pitti. Noi non abbiamo dubbio che rappresenti Luca Martini, il quale fu proveditore sopra la disseccazione de' padulî del territorio pisano. E di fatti

che gli fu allogata, per mezzo del Martini, da Raffaello del Setaiuolo, operaio del duomo, la tavola d'una delle cappelle del detto duomo; nella quale fece Cristo ignudo con la croce, ed intorno a lui molti Santi, fra i quali è un San Bartolomeo scorticato, che pare una vera notomia ed un uomo scorticato daddovero, così è naturale ed imitato da una notomia con diligenza: la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu posta da una capella, come ho detto, donde ne levarono un'altra di mano di Benedetto da Pescia,[1] discepolo di Giulio Romano. Ritrasse poi Bronzino, al duca Cosimo, Morgante nano, ignudo tutto intiero, ed in due modi, cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall'altro il di dietro, con quella stravaganza di membra mostruose che ha quel nano: la qual pittura in quel genere è bella e maravigliosa. A ser Carlo Gherardi da Pistoia, che in sin da giovinetto fu amico del Bronzino, fece in più tempi, oltre al ritratto di esso ser Carlo, una bellissima Iudit che mette la testa di Oloferne in una sporta: nel coperchio che chiude questo quadro, a uso di spera, fece una Prudenza che si specchia. Al medesimo fece un quadro di Nostra Donna, che è delle belle cose che abbia mai fatto, perchè ha disegno e rilievo straordinario. Il medesimo fece il ritratto del duca, pervenuto che fu Sua Eccellenza all'età di quarant'anni, e così la signora duchessa; che l'uno e l'altro somigliano quanto è possibile.[2] Avendo Giovambatista Cavalcanti fatto fare di bellissimi mischi, venuti d'oltra mare con grandissima spesa, una cappella in Santo Spirito di Firenze, e quivi riposte l'ossa di Tommaso suo padre, fece fare la testa col busto d'esso suo padre a Fra Giovann'Agnolo Montorsoli,[3] e la tavola dipinse Bronzino, facendovi Cristo che in forma d'ortolano appare a Maria Madalena, e più lontano due altre Marie; tutte figure fatte con incredibile diligenza.

in quella carta è appunto ritratto l'agro pisano, come si rileva dai nomi ivi segnati di *Caldaccoli* o *Qualdaccoli, Losoli* ec.

[1] Benedetto Pagni da Pescia.

[2] * Un altro ritratto in busto di Cosimo è nella R. Galleria Pitti.

[3] Nella Vita del Montorsoli, si dimenticò il Vasari di ricordare questo busto. — * Il quale esiste tuttavia posto di contro al mausoleo. La tavola del Bronzino è oggi nel museo del Louvre.

Avendo alla sua morte lasciata Iacopo Puntormo imperfetta la capella di San Lorenzo, ed avendo ordinato il signor duca che Bronzino la finisse, egli vi finì dalla parte del Diluvio molti ignudi che mancavano a basso, e diede perfezione a quella parte; e dall'altra, dove a piè della Resurrezione de'morti mancavano, nello spazio d'un braccio in circa per altezza nel largo di tutta la facciata, molte figure, le fece tutte bellissime e della maniera che si veggiono; ed a basso, fra le finestre, in uno spazio che vi restava non dipinto, finì un San Lorenzo ignudo sopra una grata, con certi putti intorno; nella quale tutt'opera fece conoscere che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le cose sue, che non aveva fatto il Puntormo suo maestro le sue pitture di quell'opera;[1] il ritratto del qual Puntormo fece di sua mano il Bronzino in un canto della detta capella a man ritta del San Lorenzo. Dopo diede ordine il duca a Bronzino che facesse due tavole grandi; una per mandare a Porto Ferraio nell'isola dell'Elba, alla città di Cosmopoli, nel convento de' Frati Zoccolanti edificato da Sua Eccellenza, dentrovi una Deposizione di Cristo di croce, con buon numero di figure; ed un'altra per la nuova chiesa de' cavalieri di Santo Stefano, che poi si è edificata in Pisa insieme col palazzo e spedale loro, con ordine e disegno di Giorgio Vasari: nella qual tavola dipinse Bronzino dentrovi la Natività di nostro Signore Gesù Cristo. Le quali amendue tavole sono state finite con tanta arte, diligenzia, disegno, invenzione, e somma vaghezza di colorito, che non si può far più: e certo non si doveva meno in una chiesa edificata da un tanto principe, che ha fondata e dotata la detta religione de'cavalieri.[2] In alcuni quadretti piccoli, fatti di piastra di stagno e tutti d'una grandezza medesima, ha dipinto il medesimo tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando

1 * Queste pitture, come si disse nella Vita del Puntormo, andarono perdute.

2 * Tanto la tavola per la chiesa de' Cavalieri di Pisa, quanto quella per l'Elba, erano già finite nel febbraio del 1565. (Vedi una lettera del detto anno e mese, pubblicata nel Gaye, III, 166.) Quella de' Cavalieri è nell'ultimo altare della loro chiesa; l'altra per l'Elba, oggi si conserva nella Galleria delle Belle Arti di Firenze.

da Giovanni di Bicci e Cosimo vecchio, insino alla reina di Francia per quella linea; e nell'altra da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio, insino al duca Cosimo e suoi figliuoli: i quali tutti ritratti sono per ordine dietro alla porta d'uno studiolo che il Vasari ha fatto fare nell'appartamento delle stanze nuove nel palazzo ducale, dove è gran numero di statue antiche, di marmi e bronzi, e moderne pitture piccole, minj rarissimi, ed una infinità di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, accomodate con bellissimo ordine.[1] Questi ritratti dunque degli uomini illustri di casa Medici sono tutti naturali, vivaci, e somigliantissimi al vero. Ma è gran cosa, che dove sogliono molti negli ultimi anni far manco bene che non hanno fatto per l'addietro, costui fa così bene e meglio ora che quando era nel meglio della virilità, come ne dimostrano l'opere che fa giornalmente. Fece anco, non ha molto, il Bronzino a don Silvano Razzi, monaco di Camaldoli nel monasterio degli Angeli di Firenze, che è molto suo amico, in un quadro alto quasi un braccio e mezzo, una Santa Caterina tanto bella e ben fatta, ch'ella non è inferiore a niun'altra pittura di mano di questo nobile artefice; in tanto che non pare che le manchi se non lo spirito e quella voce che confuse[2] il tiranno, e confessò Cristo, suo sposo dilettissimo, insino all'ultimo fiato. Onde niuna cosa ha quel padre, come gentile che è veramente, la quale egli più stimi ed abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di don Giovanni cardinale de' Medici, figliuolo del duca Cosimo, che fu mandato in corte dell'imperatore alla reina Giovanna; e, dopo, quello del signor don Francesco prencipe di Fiorenza, che fu pittura molto simile al vero, e fatta con tanta diligenza, che par miniata.[3] Nelle nozze della reina Giovanna d'Austria, moglie del detto principe, dipinse in tre tele grandi, che furono poste al ponte alla Carraia, come si dirà in fine, alcune storie delle nozze d'Ime-

[1] * Questi ritratti, che sommano a ventiquattro, si conservano nella R. Galleria di Firenze, in una stanza addetta alla Direzione.

[2] * La Giuntina per errore *confessò*.

[3] * Nella R. Galleria de' Pitti è un ritratto di Don Francesco in busto, nel quale si legge: FRANCISCUS MED: FLOR: et SENAR: PRINCEPS.

neo in modo belle, che non parvero cose da feste, ma da essere poste in luogo onorato per sempre, così erano finite e condotte con diligenza. Ed al detto signor prencipe ha dipinto, sono pochi mesi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e si può dire che sia di minio veramente.[1] E perchè in questa sua presente età d'anni sessanta cinque non è meno inamorato delle cose dell'arte, che fusse da giovane, ha tolto a fare finalmente, come ha voluto il duca, nella chiesa di San Lorenzo due storie a fresco nella facciata a canto all'organo; nelle quali non ha dubbio che riuscirà quell'eccellente Bronzino che è stato sempre.[2] Si è dilettato costui e dilettasi ancora assai della poesia; onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte de' quali sono stampati. Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è maraviglioso nello stile e capitoli bernieschi, in tanto che non è oggi chi faccia, in questo genere di versi, meglio, nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà se tutte le sue opere, come si crede e spera, si stamperanno.[3] È stato ed è il Bronzino dolcissimo e molto cortese amico, di piacevole conversazione, ed in tutti i suoi affari molto onorato. È stato liberale ed amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. È stato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria a niuno, ed ha sempre amato tutti i valent'uomini della sua professione, come sappiamo noi che abbiam tenuta insieme stretta amicizia anni quaranta-

[1] * Forse è quel quadretto nella R. Galleria di Firenze, dipinto in rame, dove è rappresentata allegoricamente la Felicità con molte figure piccole, a maniera di minio.

[2] * Cosimo I con lettera degli 11 di febbraio del 1565, scritta di Pisa al Bronzino, approva che egli dipinga le due faccie di San Lorenzo, e che perciò metta mano a farne i cartoni. (Gaye, III, 166.) Di queste storie ne fu dipinta una sola, col martirio di San Lorenzo, la quale conservasi ancora.

[3] Sette capitoli burleschi del Bronzino si leggono stampati tra le rime del Berni, ed altri nella edizione fatta nel 1723 a Napoli, colla data di Firenze e di Londra. Altri pure furono impressi separatamente in questo secolo, in occasione di nozze: e sì questi che quelli furono ristampati unitamente a Venezia nel 1822, ma secondo la lezione d'un codice alquanto scorretto. I capitoli del Bronzino sono dalla Crusca annoverati tra' testi di lingua. Una parte poi delle sue canzoni e de' sonetti venne pubblicata per la prima volta in Firenze dal canonico Domenico Moreni nel 1822 e 1823, pei torchi del Magheri.

trè, cioè dal 1524 insino a quest'anno;[1] perciochè cominciai in detto tempo a conoscerlo ed amarlo, allora che lavorava alla Certosa col Puntormo, l'opere del quale andava io giovinetto a disegnare in quel luogo.

ALESSANDRO ALLORI.

[Nato 1535. — Morto 1607.]

Molti sono stati i creati e discepoli del Bronzino. Ma il primo (per dire ora degli Accademici nostri) è Alessandro Allori;[2] il quale è stato amato sempre dal suo maestro, non come discepolo, ma come proprio figliuolo, e sono vivuti e vivono insieme con quello stesso amore, fra l'uno e l'altro, che è fra buon padre e figliuolo.[3] Ha mostrato Alessandro

[1] * Se il Vasari dice di aver tenuta con lui stretta amicizia per quarantatrè anni, cioè dal 1524 insino al 1567, anno in cui scriveva queste parole, ne viene, che risalendo per altrettanto spazio di tempo, noi giungiamo al 1502, il quale sarebbe l'anno della nascita del Bronzino. E questo si accorda con ciò che di sopra afferma lo stesso Vasari, avere avuto, cioè, il Bronzino in quel tempo anni 65. Quanto poi al tempo della sua morte, il Borghini lo tace, sebbene ci dica che accadesse nella sua età di 69 anni. Ora avendo noi stabilito che egli nacque nel 1502, la morte deve riportarsi necessariamente intorno al 1572. Il che è confermato ancora dal sapersi che in un libro della Compagnia de'Pittori, il suo nome è impostato pel pagamento della tassa fino al 1 di novembre del 1572, ma vedendosi nella faccia di contro ove si registrano le partite dell'*avere*, una croce, fa credere che egli per essersi morto, non la pagasse. Ma più d'ogni altra prova è di grandissimo peso la iscrizione postagli in San Cristofano nel Corso degli Adimari, ove fu sepolto, da Alessandro e Sebastiano Allori suoi nipoti, nella quale si dice che egli morì a 69 anni di età.

[2] I pittori dall'Autore nominati in appresso appartengono alla così detta scuola michelangiolesca; onde sono presso che tutti buoni disegnatori, ma alquanto caricati nelle mosse delle figure, e languidi nel colorito. Fra essi, coloro che più meritano d'esser nominati nella storia, sono Alessandro Allori nipote del Bronzino, Battista Naldini, Bernardo Buontalenti, e Santi di Tito. Alessandro Allori ebbe un figlio chiamato Cristofano, che riuscì ottimo disegnatore ed egregio coloritore: esso non volle mai seguire la maniera paterna, amando quella del Correggio e dei più celebri lombardi; e però diceva che il padre suo nella pittura era eretico. — * Di Cristoforo Allori, nato a' 17 d'ottobre 1577, morto nel 1621, scrisse la Vita il Baldinucci.

[3] * Alessandro di Cristoforo di Lorenzo Allori, nipote di Angiolo Bronzino, nacque ai 3 di maggio del 1535, come si ha dal Baldinucci che ne scrisse la Vita.

in molti quadri e ritratti, che ha fatto insino a questa sua età di trent' anni, esser degno discepolo di tanto maestro, e che cerca, con la diligenza e continuo studio, di venire a quella più rara perfezione, che dai begli ed elevati ingegni si disidera. Ha dipinta e condotta tutta di sua mano con molta diligenza la cappella de' Montaguti nella chiesa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce e la volta a fresco. Nella tavola è Cristo in alto, e la Madonna, in atto di giudicare, con molte figure in diverse attitudini e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Buonarroti. D' intorno a detta tavola, due di sotto e due di sopra, sono nella medesima facciata quattro figure grandi in forma di profeti, o vero evangelisti; e nella volta sono alcune sibille e profeti, condotti con molta fatica, e studio e diligenza, avendo cerco imitare negli ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è a man manca guardando l'altare, è Cristo fanciullo che disputa nel tempio in mezzo a' dottori: il qual putto, in buona attitudine, mostra arguire a' quesiti loro; e i dottori ed altri, che stanno attentamente a udirlo, sono tutti variati di volti, di attitudini e di abiti; e fra essi sono ritratti di naturale molti degli amici di esso Alessandro, che somigliano.[1] Dirimpetto a questa, nell' altra faccia, è Cristo che caccia del tempio coloro che ne facevano, vendendo e comperando, un mercato ed una piazza; con molte cose degne di considerazione e di lode. E sopra queste due sono alcune storie della Madonna; e nella volta figure non molto grandi, ma sibbene assai acconciamente graziose, con alcuni edifizi e paesi, che mostrano nel loro essere lo amore che porta all' arte e 'l cercare la perfezione del disegno ed invenzione.[2] E dirimpetto alla tavola, su in alto, è una storia d' Ezechiello[3]

[1] * Questi ritratti, secondo il Baldinucci, sono: quello di Iacopo Pontormo, di Piero Vettori, di Don Vincenzo Borghini, di Fra Luigi Marsili, di Michelangiolo Buonarroti, di Angiolo Bronzino e del duca Cosimo I.

[2] Queste due storie furono ritoccate: ma quella nominata subito dopo, dell'Ezechiello, non v'è, nè vi può essere stata, perchè manca lo spazio necessario a contenerla. Un tal soggetto vedesi dipinto a fresco in un orto di una casa in Via Ghibellina segnata oggi di numero 7645. Che il Vasari abbia inteso di parlare di questa pittura, e che nello scrivere abbia confuso i luoghi?

[3] * Nella Giuntina è, per isbaglio, *Ezecchia.*

quando vide una gran moltitudine d'ossa ripigliare la carne e rivestirsi le membra; nella quale ha mostro questo giovane quanto egli desideri posseder la notomia del corpo umano e d'averci atteso, e studiarla: e nel vero, in questa prima opera d'importanza, ha mostro nelle nozze di Sua Altezza con figure di rilievo e storie dipinte, e dato gran saggio e speranza di sè, e va continuando, d'avere a farsi eccellente pittore; avendo questa ed alcune altre opere minori, come ultimamente in un quadretto pieno di figure piccole a uso di minio, che ha fatto per don Francesco principe di Fiorenza, che è lodatissimo, e altri quadri e ritratti ha condotto con grande studio e diligenza, per farsi pratico ed acquistare gran maniera.[1]

GIOVAMMARIA BUTTERI.

[Nato ..... — Morto 1606.]

Ha anco mostro buona pratica e molta destrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino, nostro accademico, chiamato Giovanmaria Butteri,[2] per quel che fece, oltre a molti quadri ed altre opere minori, nell'esequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta serenissima reina Giovanna a Fiorenza.

[1] * Dopo che il Vasari ebbe scritte queste notizie, Alessandro Allori visse altri trentanove anni (essendo morto a' 22 di settembre 1607); nel quale spazio condusse molte altre opere, tra le quali delle assai buone, che si possono leggere descritte dal Baldinucci, X, 171, edizione del Manni. Il Gaye (*Carteggio* ec., III, 23, 302, 429) pubblicò tre lettere di Alessandro Allori. La prima è de' 29 dicembre 1559, al duca Cosimo, nella quale lo prega che gli faccia avere comodità di vedere papa Pio IV per fargli il ritratto. La seconda è degli 8 d'ottobre 1571, al segretario del cardinale de' Medici, dove parla di vari quadretti fatti e da farsi da lui per il detto cardinale. La terza, de' 27 novembre 1578, al Serguidi, dicendogli che non può mandare nè il ritratto della principessa Anna, nè quello della principessa Lucrezia, perchè non sono per anche asciutti i colori.

[2] * Il Butteri morì a' 24 d'ottobre del 1606; ma non si sa quando nascesse. Di lui si ha qualche notizia nel Baldinucci, vol. X, 144.

CRISTOFANO DELL' ALTISSIMO.

[Nato ..... — Morto.....]

È stato anco discepolo, prima del Puntormo e poi del Bronzino, Cristofano dell' Altissimo, pittore; il quale, dopo aver fatto in sua giovanezza molti quadri a olio ed alcuni ritratti, fu mandato dal signor duca Cosimo a Como a ritrarre dal museo di monsignor Giovio molti quadri di persone illustri, fra una infinità che in quel luogo ne raccolse quell' uomo raro de' tempi nostri;[1] oltre a molti che ha provisti di più, con la fatica di Giorgio Vasari, il duca Cosimo: che tutti questi ritratti se ne farà uno indice nella tavola di questo libro per non occupare in questo ragionamento troppo luogo.[2] Nel che fare si adoperò Cristofano con molta diligenza, e di maniera in questi ritratti, che quelli che ha ricavati infino a oggi, e che sono in tre fregiature d' una guardaroba di detto signor duca, come si dirà altrove de' sua ornamenti, passano il numero di dugento ottanta, fra pontefici, imperatori, re, ed altri principi, capitani d' eserciti, uomini di lettere, ed in somma, per alcuna cagione, illustri e famosi. E per vero dire, abbiam grande obbligo a questa fatica e diligenza del Giovio e del duca; perciochè non solamente le stanze de' principi, ma quelle di molti privati si vanno adornando de' ritratti o d' uno o d' altro di detti uomini illustri, secondo le patrie, famiglie, ed affezione di ciascuno.[3] Cristofano adunque fermatosi in questa maniera di

[1] Alessandro Lamo nei suoi Discorsi riferisce, che Donna Ippolita Gonzaga ebbe il medesimo desiderio di far copiare i ritratti raccolti dal Giovio; e a quest' effetto spedì a Como Bernardino Campi cremonese, il quale scrisse alla medesima d' avervi trovato l' Altissimo che gli copiava pel Granduca, e che era un valentuomo. Dice inoltre, che quella signora volle essere ritratta dal Campi e dall' Altissimo, e che, nel confronto, il secondo rimase inferiore al primo.

[2] Nell' edizione de' Giunti, fra i diversi indici, avvi anche quello ora accennato dall' autore, dei ritratti della Collezione Gioviana.

[3] * Cristofano dell' Altissimo si recò a Como per copiare i ritratti del museo gioviano nel luglio del 1552, e nel maggio del 1553 ne aveva già finiti ventiquattro. Nell' agosto del medesimo anno, per la via di Milano, gli aveva spediti al duca Cosimo, il quale, con lettera degli 11 di settembre, dà avviso di averli

pitture, che è secondo il genio suo, o vero inclinazione, ha fatto poco altro, come quegli che dee trarre di questa onore ed utile a bastanza.

STEFANO PIERI.

[Nato ..... — Morto d'anni 87; al tempo di Clemente VIII.]

LORENZO DELLO SCIORINA.

[Nato ..... — Morto .....]

Sono ancora creati del Bronzino, Stefano Pieri[1] e Lorenzo dello Sciorina,[2] che l'uno e l'altro hanno nell'esequie di Michelagnolo e nelle nozze di Sua Altezza adoperatosi, che sono stati connumerati fra i nostri accademici.

BATISTA NALDINI.

[Nato 1537. — Morto .....]

FRANCESCO DA POPPI.

[Nato 1544. — Morto ....]

Della medesima scuola del Puntormo e Bronzino è anche uscito Batista Naldini,[3] di cui si è in altro luogo favel-

ricevuti, e di esserne assai soddisfatto; commettendo al pittore di seguitare a far gli altri dei più illustri e famosi, mettendoci poeti e altre persone letterate e virtuose. Nel luglio del 54 ne aveva finiti altri ventisei, che aveva già spediti nel settembre. Ciò si ritrae da varie lettere dell'Altissimo pubblicate dal Gaye, *Carteggio* ec., II, 389-92, 401-2, 412 e 414. Finalmente, nell'ottobre del 1556 sappiamo che egli aveva già in ordine due casse di ritratti, i quali, dalla nota alligata alla lettera, apparisce che sono ventiquattro. (Gaye, II, 412; e Gualandi, *Lettere Pittoriche*, I, 371.) — La serie dei citati ritratti è collocata lungo il fregio dei corridori della Galleria di Firenze; ma il loro numero è stato notabilmente accresciuto colle aggiunte posteriori.

[1] * Poche notizie dell'esser suo e delle sue pitture si hanno dal Baglioni (*Le Vite de' Pittori* ec.). Il Pieri morì d'87 anni, sotto il pontificato di Clemente VIII. (1592-1600.)

[2] * Non si distinse che per una certa correzione di disegno. Di questo Sciorina possiede una tavola il cav. priore Tommaso Uguccioni Gherardi, dentrovi un ritratto d'ignoto, che porta il nome del pittore.

[3] Battista di Matteo Naldini, fu chiamato anche Battista degl'Innocenti per essere stato da giovinetto con Monsignor Vincenzo Borghini spedalingo degli Innocenti. Fu allievo del Pontormo, indi studiò a Roma, e divenne buon maestro. La sua Vita fu scritta dal Baldinucci, tomo X, pag. 159.

lato; il quale dopo la morte del Puntormo, essendo stato in Roma alcun tempo, ed atteso con molto studio all' arte, ha molto acquistato, e si è fatto pratico e fiero dipintore, come molte cose ne mostrano che ha fatto al molto reverendo don Vincenzio Borghini, il quale se n'è molto servito, ed ha aiutatolo insieme con Francesco da Poppi,[1] giovane di grande speranza e nostro accademico, che s'è portato bene nelle nozze di Sua Altezza, ed altri suoi giovani, i quali don Vincenzio va continuamente esercitandogli ed aiutandogli. Di Batista si è servito già più di due anni, e serve ancora il Vasari nell'opere del palazzo ducale di Firenze, dove, per la concorrenza di molti altri, che nel medesimo luogo lavoravano, ha molto acquistato: di maniera che oggi è pari a qual si voglia altro giovine della nostra accademia; e quello che molto piace, a chi di ciò ha giudizio, si è che egli è spedito, e fa l'opere sue senza stento. Ha fatto Batista in una tavola a olio, che è in una cappella della badia di Fiorenza, de' Monaci neri, un Cristo che porta la croce, nella quale opera sono molte buone figure; e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoscere per valent' uomo.[2]

MASO MANZUOLI

DETTO MASO DA SAN FRIANO.

[Nato 1536. — 1575.]

Ma non è a niuno de' sopradetti inferiore, per ingegno, virtù e merito, Maso Mazzuoli,[3] detto Maso da San Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni; il quale ebbe i suoi primi principii da Pierfrancesco di Iacopo di Sandro nostro accademico, di cui si è in altro luogo favellato. Costui, dico, oltre all' avere mostro quanto sa, e quanto si può di lui sperare, in molti quadri e pitture minori, l'ha

[1] * Ossia Francesco Morandini, detto, dalla patria, il Poppi, nato nel 1544.

[2] * Esiste tuttavia in detta chiesa, insieme con un'altra sua tavola della discesa dello Spirito Santo. Scrissero a lungo delle opere del Naldini, Raffaello Borghini, il Baldinucci, e il Baglioni.

[3] Tommaso d'Antonio Manzuoli, e non Mazzuoli.

finalmente mostrato in due tavole, con molto suo onore e piena sodisfazione dell' universale, avendo in esse mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia ed unione nel colorito: delle quali tavole in una, che è nella chiesa di Santo Apostolo di Firenze, è la Natività di Gesù Cristo; e nell' altra, posta nella chiesa di San Piero Maggiore, che è bella quanto più non l' arebbe potuta fare un ben pratico e vecchio maestro, è la Visitazione di Nostra Donna a Santa Lisabetta; fatta con molte belle considerazioni e giudizio, onde le teste, i panni, l'attitudini, i casamenti, ed ogni altra cosa è piena di vaghezza e di grazia.[1] Costui nell' esequie del Buonarruoto, come accademico ed amorevole, e poi nelle nozze della reina Giovanna, in alcune storie si portò bene oltre modo.

Ora, perchè non solo nella Vita di Ridolfo Ghirlandaio si è ragionato di Michele suo discepolo e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, qui non dirò altro di loro, ancor che sieno de' nostri accademici, essendosene detto a bastanza.

ANDREA DEL MINGA.

[Nato ..... — Morto .....]

GIROLAMO DI FRANCESCO CROCIFISSAIO
(MACCHIETTI).

[Nato circa il 1534. — Morto .....]

MIRABELLO DA SALINCORNO.

[Nato ..... — Morto .....]

Già non tacerò che sono similmente stati discepoli e creati del Ghirlandaio, Andrea del Minga,[2] ancor esso

[1] * La tavola della Natività di Gesù Cristo è sempre al suo luogo; quella della Visitazione non si sa dove andasse dopo la interdizione della chiesa di San Pier Maggiore.

[2] Il Minga è nominato nella Vita del Bandinelli. Nella chiesa di Santa Croce vedesi di lui una tavola, esprimente Gesù Cristo in orazione nell' orto.

de' nostri accademici, che ha fatto e fa molte opere; e Girolamo di Francesco [1] Crucifissaio, giovane di ventisei anni;[2] e Mirabello di Salincorno, pittori; i quali hanno fatto e fanno così fatte opere di pittura a olio, in fresco, e ritratti, che si può di loro sperare onoratissima riuscita. Questi due fecero insieme, già sono parecchi anni, alcune pitture a fresco nella chiesa de' Scapuccini fuor di Fiorenza, che sono ragionevoli; e nell' esequie di Michelagnolo e nozze sopradette si fecero anch' essi molto onore. Ha Mirabello fatto molti ritratti, e particolarmente quello dell' illustrissimo Prencipe più d' una volta, e molti altri, che sono in mano di diversi gentiluomini fiorentini.

FEDERIGO DI LAMBERTO

(SUSTERMAN.)

[Nato ..... — Morto .....]

Ha anco molto onorato la nostra accademia, e sè stesso, Federigo di Lamberto d' Amsterdam Fiammingo,[3] genero del Padoano Cartaro, nelle dette esequie, e nell' apparato delle nozze del Prencipe; ed oltre ciò, ha mostro in molti quadri di pitture a olio, grandi e piccoli, ed altre opere che ha fatto, buona maniera e buon disegno e giudizio; e se ha meritato lode in sin qui, più ne meriterà per l' avenire, adoperandosi egli con molto acquisto continuamente in Fiorenza, la quale par che si abbia eletta per patria, e dove è ai giovani di molto giovamento la concorrenza e l' emulazione.

[1] Ossia Girolamo Macchietti.

[2] * Secondo il Vasari, il quale supponiamo avere scritto queste cose nel 1567; il Macchietti sarebbe nato nel 1541 incirca. Ma il Borghini, che nel suo *Riposo* ne ha scritto la Vita, pone che egli nel 1584, anno della stampa di quel libro, fosse di età di 49 anni; e noi seguitiamo più volentieri questo computo che quello del Biografo aretino.

[3] * Questo Federigo è figlio di quel Lamberto Susterman, detto *Suavius*, nominato sopra fra i pittori Fiamminghi.

BERNARDO BUONTALENTI.

[Nato 1536. — Morto 1608.]

Si è anco fatto conoscere di bello ingegno, e universalmente copioso di buoni capricci, Bernardo Timante Buontalenti;[1] il quale ebbe nella sua fanciullezza i primi principii della pittura dal Vasari; poi, continuando, ha tanto acquistato, che ha già servito molti anni e serve con molto favore l'illustrissimo signor don Francesco Medici, principe di Firenze, il quale l'ha fatto e fa continuamente lavorare; onde ha condotto per Sua Eccellenza molte opere miniate secondo il modo di don Giulio Clovio, come sono molti ritratti e storie di figure piccole, condotte con molta diligenza.[2] Il medesimo ha fatto con bell'architettura, ordinatagli dal detto Prencipe, uno studiolo con partimenti d'ebano e colonne d'elitropie e diaspri orientali e di lapislazzari, che hanno base e capitelli d'argento intagliati; ed oltre ciò, ha l'ordine di quel lavoro per tutto ripieno di gioie e vaghissimi ornamenti d'argento, con belle figurette: dentro ai quali ornamenti vanno miniature, e fra termini accoppiati, figure tonde d'argento e d'oro, tramezzate da altri partimenti di agate, diaspri, elitropie, sardoni, corniuole, ed altre pietre finissime, che il tutto qui raccontare sarebbe lunghissima storia: basta che in questa opera, la quale è presso al fine, ha mostrato Bernardo bellissimo ingegno ed atto a tutte le cose; servendosene quel signore a molte sue ingegnose fantasie di tirari per pesi d'argani, e di linee; oltra che ha con facilità trovato il modo di fondere il cristallo di montagna e purificarlo, e fattone istorie e vasi di più colori; che a tutto Bernardo s'intermette: come ancora si vedrà nel condurre in poco tempo vasi di porcellana, che hanno tutta la perfezione ch'e più antichi e perfetti: che di questo

[1] * La Giuntina ha, per errore, *Buonaccorsi.* — Bernardo di Francesco di Lionardo Buontalenti nacque nel 1536, e morì nel 1608. Di questo artista universale scrisse una lunga Vita il Baldinucci, tomo VII, pag. 3 e seg.

[2] * Uno di questi suoi mini si vede nella R. Galleria di Firenze, e rappresenta una Santa Famiglia.

n'è oggi maestro eccellentissimo Giulio da Urbino, quale si trova appresso allo illustrissimo duca Alfonso II, di Ferrara; che fa cose stupende di vasi di terre di più sorte, ed a quegli di porcellana dà garbi bellissimi, oltre al condurre della medesima terra duri, e con pulimento straordinario, quadrini ed ottangoli e tondi per far pavimenti contrafatti, che paiono pietre mischie; che di tutte queste cose ha il modo il Principe nostro da farne. Ha dato Sua Eccellenzia principio ancora a fare un tavolino di gioie con ricco ornamento, per accompagnarne un altro del duca Cosimo suo padre. Finì, non è molto, col disegno del Vasari un tavolino,[1] che è cosa rara, commesso tutto nello alabastro orientale, ch'è ne' pezzi grandi di diaspri, elitropie, corgnole, lapis, ed agate, con altre pietre e gioie di pregio, che vagliono ventimila scudi. Questo tavolino è stato condotto da Bernardino di Porfirio da Leccio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in questo; che condusse a messer Bindo Altoviti, parimente di diaspri, un ottangolo, commessi nell' ebano ed avorio, col disegno del medesimo Vasari; il quale Bernardino è oggi al servigio di loro Eccellenzie. E per tornare a Bernardo, dico che nella pittura il medesimo mostrò altresì, fuori dell' aspettazione di molti, che sa non meno fare le figure grandi che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui si è ragionato, nell'essequie di Michelagnolo. Fu anco adoperato Bernardo, con suo molto onore, nelle nozze del suo e nostro Prencipe, in alcune mascherate; nel trionfo de' Sogni, come si dirà; negl' intermedii della commedia che fu recitata in palazzo, come da altri è stato raccontato distesamente.[2] E se avesse costui quando era giovinetto (se bene non passa anco trenta anni) atteso agli studii dell' arte, sì come attese al modo di fortificare, in che spese assai tempo, egli sarebbe oggi per aventura a tal grado d'eccel-

[1] * Manca nella Giuntina la parola *tavolino*, dagli editori supplita coll' aiuto del contesto.

[2] * Baccio Baldini descrisse la mascherata della Genealogia degl' Iddei, stampata in Firenze, per i Giunti, nel 1565 in-8°; e Domenico Mellini, l' apparato della commedia e intermedj, recitata nell' occasione delle nozze suddette, messa in stampa dai Giunti nel 1566.

lenza, che altri ne stupirebbe: tuttavia si crede abbia a conseguire per ogni modo il medesimo fine, se bene alquanto più tardi, perciochè è tutto ingegno e virtù; a che si aggiugne l'essere sempre esercitato ed adoperato dal suo signore, ed in cose onoratissime.

GIOVANNI STRADANO.

[Nato 1526. — Morto 1605.]

È anco nostro accademico Giovanni della Strada,[1] Fiammingo, il quale ha buon disegno, bonissimi capricci, molta invenzione e buon modo di colorire; ed avendo molto acquistato in dieci anni che ha lavorato in Palazzo a tempera, a fresco ed a olio, con ordine e disegni di Giorgio Vasari, può stare a paragone di quanti pittori ha al suo servizio il detto signor Duca. Ma oggi la principal cura di costui si è fare cartoni per diversi panni d'arazzo, che fa fare, pur con l'ordine del Vasari, il Duca ed il Principe, di diverse sorte, secondo le storie che hanno in alto di pittura le camere e stanze dipinte dal Vasari in Palazzo, per ornamento delle quali si fanno, acciò corrisponda il parato da basso d'arazzi con le pitture di sopra. Per le stanze di Saturno, d'Opi, di Cerere, di Giove e d'Ercole ha fatto vaghissimi cartoni per circa trenta pezzi d'arazzi; e per le stanze di sopra, dove abita la Principessa, che sono quattro, dedicate alla virtù delle donne, con istorie di Romane, Ebree, Greche e Toscane, cioè le Sabine, Ester, Penelope e Gualdrada, ha fatto similmente cartoni per panni bellissimi: e similmente per dieci panni d'un salotto, nei quali è la vita dell'uomo; ed il simile ha fatto per le cinque stanze di sotto, dove abita il Principe, dedicate a Davit, Salamone, Ciro, ed altri. E per venti stanze del palazzo del Poggio a Caiano, che se ne fanno i panni giornalmente, ha fatto, con l'in-

[1] * Detto comunemente lo Stradano. Egli nacque a Bruges nel 1523, e morì di 82 anni, nel 1605 a'2 di novembre. Maggiori notizie di questo pittore possono leggersi nel Baldinucci, il quale pone la nascita sua nel 1536, mentre dicendosi nella iscrizione del suo sepolcro, e riportata dallo stesso Baldinucci, che egli morì di 82 anni nel 1605, apparisce chiaro che nacque nel 1523.

venzione del Duca, ne' cartoni le cacce che si fanno di tutti gli animali, ed i modi d'uccellare e pescare, con le più strane e belle invenzioni del mondo; nelle quali varietà d'animali, d'uccelli, di pesci, di paesi e di vestiri, con cacciatori a piedi ed a cavallo, ed uccellatori in diversi abiti, e pescatori ignudi, ha mostrato e mostra di essere veramente valent'uomo, e d'aver bene appreso la maniera italiana; con pensiero di vivere e morire a Fiorenza in servigio de' suoi illustrissimi signori, in compagnia del Vasari e degli altri accademici.

IACOPO ZUCCHI.

[Nato circa 1541. — Morto .....]

È nella medesima maniera creato del Vasari ed accademico Iacopo di maestro Piero Zucca,[1] Fiorentino, giovane di venticinque o ventisei anni; il quale, avendo aiutato al Vasari fare la maggior parte delle cose di Palazzo, e in particolare il palco della sala maggiore, ha tanto acquistato nel disegno e nella pratica de' colori, con molta sua fatica, studio ed assiduità, che si può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della nostra accademia; e l'opere che ha fatto da sè solo nell'essequie di Michelagnolo, nelle nozze dell'illustrissimo signor Principe, ed altre a diversi amici suoi, nelle quali ha mostro intelligenza, fierezza, diligenza, grazia e buon giudizio, l'hanno fatto conoscere per giovane virtuoso e valente dipintore; ma più lo faranno quelle che da lui si possono sperare nell'avvenire, con tanto onore della sua patria, quanto gli abbia fatto in alcun tempo altro pittore.

[1] * Nacque intorno al 1541, e morì nel pontificato di Sisto V. Vedi la Vita che ne ha scritto il Baglioni.

SANTI DI TITO.

[Nato 1538. — Morto 1603.]

Parimente fra gli altri giovani pittori dell'Accademia si può dire ingegnoso e valente Santi Tidi;[1] il quale, come in altri luoghi s'è detto,[2] dopo essersi molti anni esercitato in Roma, è tornato finalmente a godersi Fiorenza, la quale ha per sua patria, se bene i suoi maggiori sono dal Borgo San Sepolcro, ed in quella città d'assai orrevole famiglia. Costui, nell'essequie del Buonarruoto e nelle dette nozze della serenissima Principessa, si portò certo, nelle cose che dipinse, bene affatto; ma maggiormente, e con molta ed incredibile fatica nelle storie che dipinse nel teatro che fece per le medesime nozze all'illustrissimo signor Paol Giordano Orsino, duca di Bracciano, in sulla piazza di San Lorenzo; nel quale dipinse di chiaroscuro, in più pezzi di tele grandissime, istorie de' fatti di più uomini illustri di casa Orsina. Ma quello che vaglia si può meglio vedere in due tavole che sono fuori di sua mano, una delle quali è in Ognissanti, o vero San Salvadore di Firenze (che così è chiamato oggi), già chiesa de' padri Umiliati, ed oggi de' Zoccolanti, nella quale è la Madonna in alto, ed a basso San Giovanni, San Girolamo ed altri Santi; e nell'altra, che è in San Giuseppo dietro a Santa Croce alla cappella de' Guardi, è una Natività del Signore, fatta con molta diligenzia, e con molti ritratti di naturale:[3] senza molti quadri di Madonne, ed altri ritratti, che ha fatto in Roma ed in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s'è detto di sopra.

Sono anco della medesima Accademia alcun' altri giovani pittori, che si sono adoperati negli apparati sopradetti, parte fiorentini e parte dello stato.

[1] Santi di Tito (non Tidi, come qui per errore scrive il Vasari) nacque al Borgo a San Sepolcro nel 1538; studiò sotto il Bronzino ed il Bandinelli, ed è uno de' più eccellenti disegnatori che abbia avuto la scuola fiorentina. Parlano di lui il Borghini e il Baldinucci. Morì nel 1603.

[2] * Cioè nelle Vite del Sogliani, di Taddeo Zuccheri, e di Michelagnolo.

[3] * Queste due tavole esistono tuttavia ne' loro luoghi.

ALESSANDRO DEL BARBIERE.

[Nato 1543. — Morto .....].

Alessandro del Barbiere,[1] fiorentino, giovane di venticinque anni, oltre a molte altre cose, dipinse in Palazzo per le dette nozze, con disegni e ordine del Vasari, le tele delle facciate della sala grande, dove sono ritratte le Piazze di tutte le città del dominio del signor Duca; nelle quali si portò certo molto bene, e mostrossi giovane giudizioso e da sperare ogni riuscita. Hanno similmente aiutato al Vasari in queste ed altre opere molti altri suoi creati ed amici: Domenico Benci, Alessandro Fortori d'Arezzo, Stefano Veltroni suo cugino,[2] ed Orazio Porta, ambidue dal Monte San Savino, e Tommaso del Verrocchio.

Nella medesima accademia sono anco molti eccellenti artefici forestieri, de' quali si è parlato a lungo di sopra in più luoghi; e però basterà che qui si sappino i nomi, acciò siano fra gli altri accademici in questa parte annoverati. Sono dunque Federigo Zucchero, Prospero Fontana e Lorenzo Sabatini bolognesi, Marco da Faenza, Tiziano Vecellio, Paolo Veronese, Giuseppo Salviati, il Tintoretto, Alessandro Vettoria, il Danese scultore, Batista Farinato veronese pittore, ed Andrea Palladio architetto.[3]

[1] Alessandro di Vincenzio Fei, detto del Barbiere, nacque nel 1543; fu scolaro prima di Ridolfo Ghirlandajo, poi di Piero Francia, ed in ultimo di Maso da San Friano. Ebbe ingegno ferace; nelle ultime sue opere migliorò il colorito, da lui per l'avanti trascurato per attendere al disegno e all'espressione. — * Nella chiesa delle monache di San Girolamo, dette le Poverine, è nell'altar maggiore una tavola centinata, colla Madonna e il divin Figliuolo in braccio, la quale si dice d'ignoto pittore; ma che sia di Alessandro Fei si ricava dall'iscrizione seguente posta nell'angolo inferiore a destra di essa tavola: ALEX° FEI. F F LANN° 1.5.7.8.

[2] * Furono eletti dell'Accademia del Disegno fiorentina nell'ottobre del 1566, come si vide nel *Prospetto cronologico* alla Vita di Tiziano.

[3] * Di lui ha parlato il Vasari anche nella Vita di Cristoforo Gherardi.

BENVENUTO CELLINI.

[Nato 1500. — Morto 1571.]

Ora, per dire similmente alcuna cosa degli scultori accademici e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per esser essi vivi e per lo più di chiarissima fama e nomea, dico che Benvenuto Cellini, cittadino fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati), oggi scultore,[1] quando attese all'orefice in sua giovanezza non ebbe pari, nè aveva forse in molti anni in quella professione e in fare bellissime figure di tondo e bassorilievo e tutte altre opere di quel mestiero: legò gioie ed adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte, ed alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio imaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale, bellissimo, accomodandovi ottimamente una punta di diamante, intornata da alcuni putti fatti di piastra d'oro, ed un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde, oltre al pagamento, ebbe in dono da quel papa l'uffizio d'una mazza. Essendogli poi dal medesimo pontefice dato a fare un calice d'oro, la coppa del quale dovea esser retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artifizio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio, fra molti che si provarono, le medaglie di quel papa, di lui, come ben sanno coloro che le videro e n'hanno; e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conii della zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle che allora furono stampate in Roma; e perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conii con la testa del

[1] * Di Benvenuto ha già parlato l'autore nel seguito della Vita di Valerio Vicentino e in quella del Bandinelli; ed a tutti è nota la Vita che egli di sè stesso ha scritta. Nacque il Cellini nel 1500, a' 3 di novembre, e morì a' 13 di febbraio del 1571, secondo il computo comune.

duca Alessandro, per le monete per la zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche; e meritamente, perciochè in queste vinse sè stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla scultura ed al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d' argento e d' oro, mentre stette al servizio del re Francesco in quel regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, ed in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in piazza del Duca, vicina alla porta del palazzo del Duca sopra una basa di marmo, con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio ed un terzo l' una; la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Iudit di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore. E certo fu maraviglia che, essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, ei condusse poi con tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo,[1] tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il signor Duca, come cosa a sè carissima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella, o vero chiesetta che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna, e di sì gran prencipe: e insomma non si può quest' opera tanto lodare che basti. Ora, se bene potrei molto più allargarmi nell' opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l' ingegno adoperare nelle cose dell' arti, non ne dirò qui altro, atteso che egli stesso ha scritto la vita e l' opere sue, ed un trattato dell' oreficeria e del fondere e gettar di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e della scultura con molto più

[1] * Questo crocifisso fu poi mandato in dono dal Granduca a Filippo II di Spagna, ed oggi si vede nell' Escuriale.

eloquenza ed ordine che io qui per avventura non saprei fare:[1] e però, quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.[2]

FRANCESCO DA SAN GALLO.

(Nato 1497. — Morto 1576?)

Francesco di Giuliano da Sangallo, scultore, architetto, ed accademico, di età oggi di settanta anni,[3] ha condotto, come si è detto nella Vita di suo padre ed altrove, molte opere di scultura; le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che sono sopra l'altare della chiesa d'Orsanmichele, Sant'Anna, la Vergine e Cristo fanciullo, che sono molto lodate figure; alcun'altre statue, pur di marmo, alla sepoltura di Piero de' Medici a Monte Casino; la sepoltura che è nella Nunziata del vescovo de' Marzi, e quella di monsignor Giovio, scrittore delle storie de' suoi tempi.[4] Si-

[1] * La Vita che di sè stesso scrisse Benvenuto, fu stampata per la prima volta nel 1730 in Firenze colla falsa data di Colonia; poi in Milano, e in seguito in Firenze nel 1829 coi torchi del Piatti, secondo il manoscritto originale posseduto dal Poirot ed oggi nella Laurenziana, fu pubblicata per cura del dottor Francesco Tassi; e poi nel 1832 dal Molini. Altra edizione ne fece nel 1852 il Le Monnier con le note di Brunone Bianchi. I Trattati della Oreficeria e della Scultura furono stampati in Firenze nel 1568, ed ivi riprodotti nel 1731 Sono stati ristampati in un volume a parte dal Le Monnier medesimo in quest'anno, per cura di uno di noi; seguendo la originale dettatura che si contiene in un Codice della Marciana di Venezia.

[2] Leggendo la Vita che di sè scrisse Benvenuto Cellini, si conosce ch'ei vedeva di mal occhio il Vasari, poichè lo nomina sempre con disprezzo; ed è ragionevole il supporre che, stravagante e salvatico come egli era, non avrà usato nelle relazioni con lui, modi assai cortesi: contuttociò il Vasari parla di Benvenuto coll'imparzialità degna d'uno storico, e da' suoi scritti niuno può accorgersi che tra loro ci fosse amarezza.

[3] * Stando a quel che dice qui il Vasari rispetto all'età di Francesco, egli sarebbe nato nel 1497; ma è da avvertire, che dove nella Vita di Giuliano da San Gallo parla di lui, dice che egli alla morte di suo padre, avvenuta nel 1517, era in tenera età; il che veramente non si potrebbe dire, giacchè secondo il computo presente, egli non aveva a quel tempo meno di venti anni.

[4] * La sepoltura del vescovo Marzi vedesi sul presbiterio della chiesa della Nunziata; ed ha scritto: FRANCISCVS IVLIANI SANGALLI FACIEB. MDXLVI; e quella del Giovio nel chiostro della basilica Laurenziana in una nicchia presso la porta di fianco; dove scrisse: FRANCI. IVLIANI. SANGALLI. FACIE. A. D. MDLX. — Francesco

milmente d'architettura ha fatto il medesimo ed in Fiorenza ed altrove molte belle e buon' opere, ed ha meritato per le sue buone qualità di esser sempre stato, come loro creatura, favorito della casa de' Medici, per la servitù di Giuliano suo padre; onde il duca Cosimo, dopo la morte di Baccio d'Agnolo, gli diede il luogo che colui aveva d'architettore del duomo di Firenze.[1]

BARTOLOMMEO AMMANNATO.

[Nato 1511. — Morto 1592.]

Dell'Ammannato, che è anch'egli fra i primi de' nostri accademici, essendosi detto abbastanza nella descrizione dell'opere di Iacopo Sansovino, non fa bisogno parlarne qui altrimenti.[2] Dirò bene che sono suoi creati, ed accademici, Andrea Calamec da Carrara,[3] scultore molto pratico, che ha sotto esso Ammannato condotto molte figure, ed il quale

scolpì eziandio la statua giacente di Lionardo Buonafede sulla sepoltura di lui nella Certosa presso Firenze, dove pose: FRANCISCUS JULIANI DE STŌ GALLO FACIEBAT. Questo monumento, tolto dalla Certosa al tempo della soppressione de' conventi, e trasportato nella Accademia delle Belle Arti, fu nel 1814 messo nella Galleria degli Uffizi, da dove nel 1817 fu tratto e nuovamente riposto nella Certosa.

1 * In Santa Maria Primerana di Fiesole si veggono di sua mano due teste di marmo bellissime, una delle quali rappresenta Santo Rocco, l'altra la Madonna. Sotto il Santo Rocco è questa iscrizione: EIUS INTERCESSIONE LIBERATUS FRANCISCUS SANGALLIUS JULIANI FILIUS FACIEBAT A. D. N. S. MDXXXXII. Sotto la Madonna è quest'altra: AVE GRATIA PLENA. PER GRATIA RICEVUTA FRANCESCO DEL FEDE A. S. MDLXXV. Fece ancora Francesco la medaglia a Giovan Giacomo de' Medici marchese di Marignano, la quale è nel museo della R. Galleria di Firenze. Sta nel diritto il busto del marchese, e intorno: JO. JAC. MEDICES MEDIOL. MARCHIO MELEGNANI MDLV; e nel rovescio: SENIS RECEPTIS. Nella grossezza del taglio del busto: FRANC. SANGALLIUS FACIEBAT.

2 * Maggiori e più estese notizie di questo artefice si possono avere nella copiosa Vita che ne scrisse il Baldinucci.

3 * Andrea Calamec, e non Talamec, come per errore è nella Giuntina, fu ricercato di andare a Messina nel 1564, come si ritrae da una lettera del Marchese di Massa al duca Cosimo de' 26 d'agosto dell'anno stesso, pubblicata dal Gualandi, *Lettere Pittoriche*, III, 26. Egli morì ai 26 d'aprile del 1567, come si legge ne' Registri de' fratelli morti della Compagnia di San Paolo di Firenze, a carte 110 del libro segnato P. I. 34 e 35, nell'Archivio di Santa Maria Nuova.

dopo la morte di Martino sopraddetto[1] è stato chiamato a Messina nel luogo che là tenne già Fra Giovann'Agnolo, nel qual luogo s'è morto; e Batista di Benedetto, giovane che ha dato saggio di dovere, come farà, riuscire eccellente, avendo già mostro in molte opere che non è meno del detto Andrea, nè di qualsivoglia altro de' giovani scultori accademici, di bell' ingegno e giudizio.

VINCENZIO DE' ROSSI.

Vincenzio de' Rossi da Fiesole,[2] scultore anch'egli, architetto, ed accademico fiorentino, è degno che in questo luogo si faccia di lui alcuna memoria, oltre quello che se n'è detto nella Vita di Baccio Bandinelli, di cui fu discepolo. Poi, dunque, che si fu partito da lui diede gran saggio di sè in Roma, ancorchè fusse assai giovane, nella statua che fece nella Ritonda d'un San Giuseppo con Cristo fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica e bella maniera. Fece poi nella chiesa di Santa Maria della Pace due sepolture, con i simulacri di coloro che vi son dentro, sopra le casse; e di fuori, nella facciata, alcuni Profeti di marmo di mezzo rilievo e grandi quanto il vivo, che gli acquistarono nome di eccellente scultore;[3] onde gli fu poi allogata dal popolo romano la statua che fece di papa Paulo quarto, che fu posta in Campidoglio, la quale condusse ottimamente. Ma ebbe quell'opera poca vita; perciochè, morto quel papa, fu rovinata e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli stessi perseguita fieramente che ieri aveva posti in cielo. Fece Vincenzio, dopo la detta figura, in uno stesso marmo due statue poco maggiori del vivo; cioè un Teseo re d'Atene che ha rapito Elena e se la tiene in braccio in atto di conoscerla, con una troia sotto i piedi:

[1] * Cioè Martino di un Bartolommeo sarto, discepolo e creato di Fra Giovan Angiolo Montorsoli, del quale ha parlato il Vasari nella Vita di quest'ultimo.

[2] Di questo scultore parla più a lungo il Borghini.

[3] * Tanto la statua di San Giuseppe alla Rotonda, quanto le due sepolture con i Profeti in Santa Maria della Pace sono tuttora in essere.

delle quali figure non è possibile farne altre con più diligenza, studio, fatica e grazia. Perchè andando il duca Cosimo de' Medici a Roma, ed andando a vedere non meno le cose moderne degne d'esser vedute, che l'antiche, vide, mostrandogliene Vincenzio, le dette statue e le lodò sommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, le donò cortesemente, ed insieme gli offerse, in quello potesse, l'opera sua. Ma Sua Eccellenza, avendole condotte indi a non molto a Firenze nel suo palazzo de' Pitti, glie l'ha pagate buon pregio: ed avendo seco menato èsso Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo, in figure maggiori del vivo e tutte tonde, le fatiche d'Ercole; nelle quali va spendendo il tempo, e già n'ha condotte a fine quando egli uccide Cacco, e quando combatte con il centauro:[1] la quale tutta opera, come è di suggetto altissima e faticosa, così si spera debba essere per artificio eccellente opera, essendo Vincenzio di bellissimo ingegno, di molto giudizio, ed in tutte le sue cose d'importanza molto considerato.

Nè tacerò che sotto la costui disciplina attende con sua molta lode alla scultura Ilarione Ruspoli, giovane e cittadino fiorentino, il quale non meno degli altri suoi pari accademici ha mostro di sapere, ed aver disegno e buona pratica in fare statue, quando insieme con gli altri n'ha avuto occasione, nell'essequie di Michelagnolo e nell'apparato delle nozze sopradette.

FRANCESCO CAMILLIANI.

Francesco Camilliani, scultore fiorentino ed accademico, il quale fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; dove n'è una stupendissima, che ha fatto fare il signor don Luigi di Tolledo al suo giardino di Fiorenza: i quali ornamenti, intorno a ciò, sono diverse statue d'uomini e d'animali in diverse maniere,

[1] Tanto i gruppi nominati dal Vasari, quanto gli altri fatti posteriormente, ed esprimenti pure le forze d'Ercole, sono ora nel salone del Palazzo Vecchio.

ma tutti ricchi e veramente reali, e fatti senza risparmio di spesa. Ma, infra l'altre statue che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del vivo, che rappresentano Arno e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza; e particolarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsivoglia statua di maestro eccellente.[1] In somma, tutta l'architettura ed ornamenti di quel giardino sono opera di Francesco, il quale l'ha fatto per ricchezza di diverse varie fontane sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forse in Italia: e la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a fine, sarà la più ricca e sontuosa che si possa in alcun luogo vedere, per tutti quegli ornamenti che più ricchi e maggiori possono imaginarsi, e per gran copia d'acque, che vi saranno abbondantissime d'ogni tempo.[2]

GIOVANNI BOLOGNA.[3]

[Nato circa il 1524. — Morto 1608.]

È anco accademico, e molto in grazia dei nostri principi per le sue virtù, Giovan Bologna da Douai, scultore fiamingo, giovane veramente rarissimo; il quale ha condotto, con bellissimi ornamenti di metallo, la fonte che nuovamente si è fatta in sulla piazza di San Petronio di Bologna, dinanzi al palazzo de' Signori; nella quale sono, oltre

[1] Questa fonte, composta di 644 pezzi di marmo, fu spedita a Palermo, essendo stata comprata nel 1573 da quel senato per 20,000 scudi. Andò a metterla su Camillo Camilliani architetto. In alcune statue è inciso: OPUS FRANCISCI CAMMILLIANI FLORENTINI 1554; e in alcun'altra: ANGELUS VAGHERIUS FLORENTINUS. (*Bottari.*)

[2] * Nella cappella de' pittori nel chiostro grande dell'Annunziata è del Camilliani la statua di terra cotta rappresentante Melchisedech.

[3] * La Vita di Gian Bologna, le sue opere e la sua scuola avranno un illustratore degno in un suo compatriotta, il signor Barone Foleo di Vagnonville, il quale da parecchi anni attende a raccogliere i materiali opportuni al suo lavoro, massime nel R. Archivio Centrale di Stato. Ora, avendolo noi richiesto di qualche schiarimento intorno alle opere del Bologna dal Vasari rammentate, egli, gentile com'è, ce lo ha cortesemente favorito; e noi non sapremmo mostrare a questo egregio signore il molto conto in che teniamo le sue osservazioni, e la gratitudine nostra, che pubblicandole, come facciamo, tali e quali, voltate dal francese in italiano, in fine di queste *Notizie degli Accademici.*

gli altri ornamenti, quattro serene in su' canti, bellissime, con vari putti attorno, e maschere bizzarre e straordinarie. Ma, quello che più importa, ha condotto, sopra e nel mezzo di detta fonte, un Nettunno di braccia sei, che è un bellissimo getto, e figura studiata e condotta perfettamente. Il medesimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda e cotta, di cera e d'altre misture, ha fatto di marmo una bellissima Venere, e quasi condotto a fine al signor Principe un Sansone, grande quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filistei: e di bronzo ha fatto la statua d'un Bacco, maggior del vivo, e tutta tonda; ed un Mercurio in atto di volare, molto ingegnoso, reggendosi tutto sopra una gamba ed in punta di piè, che è stata mandata all'imperatore Massimiliano, come cosa che certo è rarissima. Ma se in sin qui ha fatto molte opere, e belle, ne farà molto più per l'avenire, e bellissime, avendolo ultimamente fatto il signor Prencipe accomodare di stanze in palazzo, e datogli a fare una statua di braccia cinque d'una Vittoria con un prigione, che va nella sala grande dirimpetto a un'altra di mano di Michelagnolo, farà per quel Principe opere grandi e d'importanza, nelle quali averà largo campo di mostrare la sua molta virtù. Hanno di mano di costui molte opere, e bellissimi modelli di cose diverse, messer Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, e maestro Bernardo di mona Mattea, muratore ducale, che ha condotto tutte le fabbriche disegnate dal Vasari, con grand'eccellenza.

VINCENZIO DANTI.

[Nato 1530. — Morto 1576.]

Ma non meno di costui e suoi amici, e d'altri scultori accademici, è giovane veramente raro, e di bello ingegno, Vincenzio Danti Perugino, il quale si ha eletto, sotto la protezione del duca Cosimo, Fiorenza per patria.[1] Attese costui,

[1] Vincenzio Danti, nominato nelle Vite del Bandinelli e di Michelangelo, fu scultore di gran merito, architetto militare e poeta. Vedi il Baglioni a pag. 56, e Lione Pascoli nel tomo III, pag. 137.

essendo giovinetto, all'orefice,[1] e fece in quella professione cose da non credere. E poi, datosi a fare di getto, gli bastò l'animo, di venti anni, gettare di bronzo la statua di papa Giulio III, alta quattro braccia, che sedendo dà la benedizione; la quale statua, che è ragionevolissima, è oggi in sulla piazza di Perugia.[2] Venuto poi a Fiorenza, al servizio del signor duca Cosimo, fece un modello di cera bellissimo, maggior del vivo, d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo da dovere essere posta sopra la fonte principale del giardino di Castello, villa del detto signor duca; ma fatta la forma addosso al detto modello, nel volere gettarla di bronzo, non venne fatta, ancorachè due volte si rimettessi, o per mala fortuna o perchè il metallo fusse abbruciato, o altra cagione. Voltossi dunque, per non sottoporre le fatiche al volere della fortuna, a lavorare di marmo: condusse in poco tempo di un pezzo solo di marmo due figure, cioè l'Onore che ha sotto l'Inganno,[3] con tanta diligenza, che parve non avesse mai fatto altro che maneggiare i scarpelli ed il mazzuolo; onde alla testa di quell'Onore, che è bella, fece i capelli ricci, tanto ben traforati, che paiono naturali e propri, mostrando oltre ciò di benissimo intendere gl'ignudi: la quale statua è oggi nel cortile della casa del signore Sforza Almeni nella Via de' Servi.[4] A Fiesole, per lo medesimo signore Sforza, fece molti ornamenti

[1] * Era ascritto al collegio degli orefici perugini, e nel catalogo de' giurati di porta Borgna si legge *Vincentius Julii perusini receptus die* XXVIII *januarii* 1548. *Obiit magno bonorum moerore die* 26 *mai* 1576. Mariotti *Lettere Perugine*, pag 259, nota 1ª.

[2] * Vi è scritto: VINCENTIUS DANTES PERUSINUS ADHUC PUBER FACIEBAT, e fu fatta nel 1555: il che prova che egli la fece non di venti, come dice il Vasari, ma di venticinque anni.

[3] Il gruppo rappresenta un giovane che tiene dietro di sè un vecchio legato per le mani e pei piedi, e pare che con una cigna voglia recarselo dietro le spalle, come un villano porterebbe così legato un agnello. Per sapere che quelle due figure sono l'Onore e l'Inganno è proprio necessario che alcun ce lo dica.

[4] La casa Almeni, oggi Fiaschi, è in Via de' Servi sulla cantonata che va nel Castellaccio. Il gruppo del Danti non v'è più. Fu comprato nel 1775 dal Granduca Pietro Leopoldo, e situato in Boboli al principio dello stradone o viale di quel delizioso giardino ove si vede anche presentemente a man destra di chi si accinge a salirlo.

in un suo giardino ed intorno a certe fontane. Dopo, condusse al signor duca alcuni bassirilievi di marmo e di bronzo, che furono tenuti bellissimi, per essere egli in questa maniera di sculture per avventura non inferiore a qualunche altro. Appresso gettò, pur di bronzo, la grata della nuova cappella fatta in Palazzo nelle stanze nuove dipinte da Giorgio Vasari; e con essa un quadro di molte figure di bassorilievo, che serra un armario, dove stanno scritture d'importanza del Duca; ed un altro quadro alto un braccio e mezzo e largo due e mezzo, dentrovi Moisè, che, per guarire il popolo ebreo dal morso delle serpi, ne pone una sopra il legno.[1] Le quali tutte cose sono appresso detto signor, di ordine del quale fece la porta della sagrestia della pieve di Prato, e sopra essa una cassa di marmo con una Nostra Donna alta tre braccia e mezzo, col figliuolo ignudo appresso,[2] e due puttini, che mettono in mezzo la testa di bassorilievo di messer Carlo de' Medici figliuolo naturale di Cosimo vecchio, e già proposto di Prato; le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in un deposito di mattoni, ha fatto porre il duca Cosimo in detta cassa, ed onoratolo di quel sepolcro. Ben è vero che la detta Madonna ed il bassorilievo di detta testa, che è bellissima, avendo cattivo lume, non mostrano a gran pezzo quel che sono. Il medesimo Vincenzio ha poi fatto, per ornarne la fabbrica de' magistrati alla zecca, nella testata sopra la loggia che è sul fiume d'Arno, un'arme del duca messa in mezzo da due figure nude, maggiori del vivo, l'una fatta per l'Equità e l'altra per lo Rigore; e d'ora in ora aspetta il marmo per fare la statua d'esso signore Duca, maggiore assai del vivo, di cui ha fatto un modello;

[1] * Questo bassorilievo è adesso nella stanza de' bronzi moderni della Galleria di Firenze; e forse vi è ancora l'altro sopra nominato che servì per sportello ad un armario, e può esser quello che vedesi nella medesima stanza presso una finestra. Esso è diviso in più spartimenti, con le loro cornici. Quel che rappresenti è ignoto. In mezzo è seduto un Imperatore a cui son presentati dei libri. In basso è il Tevere personificato ne' due fanciulli Romolo e Remo. Il Cicognara esibisce un saggio di questo bassorilievo nella tavola LVI del volume II della sua *Storia della Scultura*; non senza emettere il dubbio che possa esser opera del Buonarroti.

[2] * Non rappresenta una Nostra Donna ma sibbene una Carità, secondo l'autore della *Descrizione della Cattedrale di Prato*; Prato, 1846, pag. 104 e 105.

la quale va posta a sedere sopra detta arme per compimento di quell'opera,[1] la quale si doverrà murare di corto insieme col resto della facciata che tuttavia ordina il Vasari, che è architetto di quella fabrica. Ha anco fra mano, e condotta a bonissimo termine, una Madonna di marmo, maggiore del vivo, ritta, e col figliuolo Gesù di tre mesi in braccio; che sarà cosa bellissima. Le quali opere lavora insieme con altre nel monasterio degli Angeli di Firenze, dove si sta quietamente in compagnia di que' monaci suoi amicissimi, nelle stanze che già quivi tenne messer Benedetto Varchi, di cui fa esso Vincenzio un ritratto di bassorilievo, che sarà bellissimo.

P. IGNAZIO DANTI.

[Nato 1537. — Morto 1586.]

Ha Vincenzio un suo fratello nell'ordine de' frati Predicatori, chiamato frate Ignazio Danti,[2] quale è nelle cose di cosmografia eccellentissimo, e di raro ingegno, e tanto che il duca Cosimo de' Medici gli fa condurre un'opera, che di quella professione non è stata mai per tempo nessuno fatta nè la maggiore nè la più perfetta; e questo è che Sua Eccellenzia, con l'ordine del Vasari, sul secondo piano delle stanze del suo palazzo ducale, ha di nuovo murato apposta ed aggiunto alla guardaroba una sala assai grande, ed intorno a quella ha accomodato armari alti braccia sette con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti cose e di pregio e di bellezza che abbi Sua Eccellenzia. Questi ha nelle porte di detti armari spartito, dentro agli ornamenti di quelli, cinquantasette quadri d'altezza di braccia due in circa, e larghi a proporzione, dentro

[1] Alla statua del Danti ne fu sostituita una di Giovan Bologna rappresentante lo stesso duca, ma in piedi.

[2] * Del Padre Ignazio Danti, oltre le notizie date da D. Serafino Razzi, scrisse la Vita il Vermiglioli nella sua *Biografia degli scrittori Perugini*, e ne dettò anche un elogio stampato a Perugia nel 1826. Ma più copiose notizie si leggono di lui nel tomo II delle *Memorie degli Artisti Domenicani* del P. Vincenzio Marchese; Firenze, Le Monnier, 1855.

ai quali sono con grandissima diligenzia fatte in sul legname a uso di minii, dipinte a olio, le tavole di Tolomeo, misurate perfettamente tutte, e ricorrette secondo gli autori nuovi, e con le carte giuste delle navigazioni, con somma diligenzia fatte le scale loro da misurare, ed i gradi, dove sono in quelle e nomi antichi e moderni: e la sua divisione di questi quadri sta in questo modo. All' entrata principale di detta sala sono, negli sguanci e grossezza degli armarini, in quattro quadri, quattro mezze palle in prospettiva; nelle due da basso son l'universale della terra, e nelle dua di sopra l'universale del cielo con le sue imagini e figure celesti. Poi, come s'entra dentro a man ritta, è tutta l'Europa in quattordici tavole e quadri, una dreto all'altra, fino al mezzo della facciata che è a sommo dirimpetto alla porta principale; nel qual mezzo s'è posto l'oriolo con le ruote e con le spere de' pianeti, che giornalmente fanno entrando i lor moti. Quest' è quel tanto famoso e nominato oriolo fatto da Lorenzo della Volpaia Fiorentino.[1] Di sopra a queste tavole è l'Affrica in undici tavole fino a detto oriolo. Seguita poi di là dal detto oriolo l'Asia, nell'ordine da basso, e camina parimente in quattordici tavole fino alla porta principale. Sopra queste tavole dell'Asia, in altre quattordici tavole, seguitano le Indie occidentali, cominciando, come le altre, dall'oriolo; e seguitando fino alla detta porta principale: in tutto, tavole cinquantasette. È poi ordinato nel basamento da basso, in altrettanti quadri attorno attorno, che vi saranno a dirittura a piombo di dette tavole, tutte l'erbe e tutti gli animali ritratti di naturale, secondo la qualità che producono que' paesi. Sopra la cornice di detti armari, ch'è la fine, vi va sopra alcuni risalti, che dividono detti quadri, che vi si porranno alcune teste antiche di marmo di quegl'imperatori e principi che l'hanno possedute, che sono in essere, e nelle facce piane fino alla cornice del palco, quale è tutto di legname intagliato ed in dodici gran quadri, di-

1 * Di Lorenzo della Volpaia ha parlato il Vasari nella Vita di Donato, in quella di Domenico del Ghirlandaio, e più lungamente nella Vita di Alessio Baldovinetti, dove si leggono in nota alcune nostre notizie intorno al suo celebre oriolo, o meglio macchina del moto de' pianeti.

pinto per ciascuno quattro imagini celesti, che saranno quarantotto, e grandi poco men del vivo, con le loro stelle: sono sotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di persone segnalate da cinquecento anni in qua, o più, dipinte in quadri a olio (come se ne farà nota nella tavola de' ritratti, per non far ora sì lunga storia, con i nomi loro), tutti d'una grandezza, e con un medesimo ornamento intagliato di legno di noce: cosa rarissima. Nelli dua quadri di mezzo del palcò, larghi braccia quattro l'uno, dove sono le immagini celesti, e quali con facilità si aprono, senza veder dove si nascondono, in un luogo a uso di cielo saranno riposte due gran palle, alte ciascuna braccia tre e mezzo; nell'una delle quali anderà tutta la terra distintamente, e questa si calerà con un arganetto, che non si vedrà, fino a basso, e poserà in un piede bilicato, che ferma si vedrà ribattere tutte le tavole che sono attorno ne' quadri degli armari, ed aranno un contrassegno nella palla, da poterle ritrovar facilmente. Nell' altra palla saranno le quarantotto immagini celesti, accomodate in modo, che con essa saranno tutte le operazioni dell' astrolabio perfettissimamente. Questo capriccio ed invenzione è nata dal duca Cosimo, per mettere insieme una volta queste cose del cielo e della terra giustissime e senza errori, e da poterle misurare e vedere, ed a parte e tutte insieme, come piacerà a chi si diletta e studia questa bellissima professione: del che m'è parso debito mio, come cosa degna di esser nominata, farne in questo luogo, per la virtù di frate Ignazio, memoria, e per la grandezza di questo principe, che ci fa degni di godere sì onorate fatiche, e perchè si sappia per tutto il mondo.[1]

E tornando agli uomini della nostra accademia, dico, ancora che nella Vita del Tribolo si sia parlato d'Antonio di Gino Lorenzi da Settignano, scultore; dico qui con più ordine, come in suo luogo, che egli condusse, sotto esso Tribolo suo maestro, la detta statua d'Esculapio, che è a Ca-

[1] * Queste bellissime carte, che attestano della grande scienza geografica del Danti, esistono tuttavia negli sportelli de' ricchi armari, dentro i quali oggi si conservano molte armi da caccia così antiche come moderne; raccolta incominciata dal Granduca Ferdinando III.

stello, e quattro putti che sono nella fonte maggiore di detto luogo; e poi ha fatto alcune teste ed ornamenti, che sono d'intorno al nuovo vivaio di Castello, che è lassù alto in mezzo a diverse sorti d'arbori di perpetua verzura; ed ultimamente ha fatto nel bellissimo giardino delle stalle, vicino a San Marco, bellissimi ornamenti a una fontana isolata, con molti animali acquatici fatti di marmo e di mischii bellissimi: ed in Pisa condusse già con ordine del Tribolo sopradetto la sepoltura del Corte, filosofo e medico eccellentissimo, con la sua statua e due putti di marmo bellissimi:[1] ed oltre a queste, va tuttavia nuove opere facendo per il Duca, di animali di mischii ed uccelli per fonti; lavori dificilissimi che lo fanno degnissimo d'essere nel numero di questi altri accademici.

STOLDO LORENZI.

[Nato 1534. — Morto 1583.]

Parimente un fratello di costui, detto Stoldo di Gino Lorenzi, giovane di trenta anni, si è portato di maniera infino a ora in molte opere di sculture, che si può con verità oggi annoverare fra i primi giovani della sua professione, e porre fra loro nei luoghi più onorati. Ha fatto in Pisa di marmo una Madonna annunziata dall'Angelo, che l'ha fatto conóscere per giovane di bello ingegno e giudizio; ed un'altra bellissima statua gli fece fare Luca Martini in Pisa,[2] che poi dalla signora duchessa Leonora fu donata al signor don Grazia di Tolledo, suo fratello, che l'ha posta in Napoli al suo giardino di Chiaia. Ha fatto il medesimo, con ordine di Giorgio Vasari, nel mezzo della facciata del palazzo de' cavalieri di Santo Stefano in Pisa, e sopra la porta principale, un'arme del signor Duca, gran mastro, di marmo, grandissima, messa in mezzo da due statue tutte tonde, la Religione e la Giustizia; che sono veramente bellissime e lodatissime da tutti coloro

1 * Il monumento di Matteo Corte pavese è oggi nel Campo Santo di Pisa.

2 * In casa del qual Luca stette Stoldo sei anni, come dice nel suo *Riposo* il Borghini, il quale dà di lui altre notizie.

che se n' intendono. Gli ha poi fatto fare il medesimo signore, per lo suo giardino de' Pitti, una fontana simile al bellissimo trionfo di Nettuno, che si vide nella superbissima mascherata che fece Sua Eccellenza nelle dette nozze del signor Principe illustrissimo. E questo basti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane, e va continuamente lavorando ed acquistandosi maggiormente fra' suoi compagni accademici, fama ed onore.[1]

BATTISTA LORENZI.

[Nato 1527. — Morto 1594.]

Della medesima famiglia de' Lorenzi da Settignano è Batista, detto del Cavaliere, per essere stato discepolo del cavaliere Baccio Bandinelli; il quale ha condotto di marmo tre statue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Bastiano del Pace, cittadin fiorentino, per i Guadagni che stanno in Francia, e quali l' hanno poste in un loro giardino; e sono una Primavera ignuda, una State, e un Verno, che deono essere accompagnate da un Autunno: le quali statue, da molti che l' hanno vedute, sono state tenute belle, e ben fatte oltre modo; onde ha meritato Batista di essere stato eletto dal signor Duca a fare la cassa con gli ornamenti, ed una delle tre statue che vanno alla sepoltura di Michelagnolo Buonarroti, la quale fanno, con disegno di Giorgio Vasari, Sua Eccellenza e Lionardo Buonarroti: la quale opera si vede che Batista va conducendo ottimamente a fine, con alcuni putti e la figura di esso Buonarroto dal mezzo in su.[2] La seconda delle dette tre figure, che vanno al detto sepolcro, che hanno a essere la Pittura, Scultura ed Architettura, si è data

[1] * Stoldo di Gino Lorenzi morì intorno al settembre del 1583, come si ritrae da una lettera del 14 di quel mese ed anno scritta da Bernardo Vecchietti ad Antonio Serguidi, pubblicata dal Gaye, III, 460. Da questa lettera si cava ancora che Stoldo, aveva avuto a fare dall'arte de' notari una statua di marmo di San Marco per una nicchia di Or San Michele; la quale statua poi fu fatta da Giovan Bologna.

[2] * Nella sepoltura del Buonarroti in S. Croce non sono putti di sorta; e il ritratto di Michelangelo non è in figura dal mezzo in su, ma solamente in busto.

a fare a Giovanni di Benedetto da Castello, discepolo di Baccio Bandinelli ed accademico; il quale lavora per l'opera di Santa Maria del Fiore[1] l'opere di basso rilievo, che vanno d'intorno al coro, che oggimai è vicino alla sua perfezione; nelle quali va molto imitando il suo maestro, e si porta in modo, che di lui si spera ottima riuscita: nè avverrà altrimenti, perciochè è molto assiduo a lavorare ed agli studj della sua professione. E la terza si è allogata a Valerio Cioli da Settignano, scultore ed accademico; perciochè l'altre opere che ha fatto in sin qui sono state tali, che si pensa abbia a riuscire la detta figura sì fatta, che non fia se non degna di essere al sepolcro di tant'uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di ventisei anni,[2] ha in Roma, al giardino del cardinale di Ferrara a Montecavallo,[3] restaurate molte antiche statue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altra altre parti che mancavano; ed il simile ha fatto poi nel palazzo de' Pitti a molte statue che v'ha condotto per ornamento d'una gran sala il Duca, il quale ha fatto fare al medesimo, di marmo, la statua di Morgante nano, ignuda; la quale è tanto bella, e così simile al vero riuscita, che forse non è mai stato veduto altro mostro così ben fatto, nè condotto con tanta diligenza simile al naturale e proprio: e parimente gli ha fatto condurre la statua di Pietro detto Barbino, nano, ingegnoso, letterato e molto gentile, favorito dal Duca nostro; per le quali, dico, tutte cagioni ha meritato Valerio che gli sia stata allogata da Sua Eccellenza la detta statua[4] che va alla sepoltura del Buonar-

[1] * Vedi quel che è detto nella Vita di Michelangiolo, a pag. 295, nota 1ª del vol. XII di questa edizione. Il Bandini attendeva a questo lavoro nel 1564; e nel maggio del 1572 l'aveva condotto a fine. (Gaye, III, 266.)

[2] * Che veramente Valerio nel 1567, anno in cui supponiamo con molta ragione che il Vasari scrivesse queste cose, fosse nell'età di 26 anni non si può credere, contrastando a ciò l'autorità, per noi in questo di maggior peso, del Borghini, il quale scrivendo di Valerio intorno al 1583, lo dice di età di circa 54 o 55 anni. Oltre a ciò il Baldinucci, facendolo già morto di più di 70 anni innanzi al 1605, sempre più rende probabile quel che afferma il Borghini. Onde noi accozzando i tempi assegnati da questi ultimi due, stabiliremo il 1528 o 29 per l'anno di nascita di Valerio, e il 1599 o il 1600 per quello della sua morte.

[3] Il giardino del cardinal di Ferrara è divenuto il Palazzo Pontificio. (*Bottari.*)

[4] Esprimente la Scultura.

roto, unico maestro di tutti questi accademici valent'uomini.

Quanto a Francesco Moschino, scultore Fiorentino, essendosi di lui in altro luogo favellato abbastanza,[1] basta dir qui che anch'egli è accademico, e che sotto la protezione del duca Cosimo va continuando di lavorare nel duomo di Pisa, e che nell'apparato delle nozze si portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del palazzo ducale. Di Domenico Poggini similmente essendosi detto di sopra[2] che è scultore valent'uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto simili al vero, ed alcun'opere di marmo e di getto, non dirò qui altro di lui, se non che meritamente è de' nostri accademici, che in dette nozze fece alcune statue molto belle, le quali furono poste sopra l'arco della Religione al canto alla Paglia; e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del Duca, similissima al naturale e molto bella, e continuamente va lavorando.

Giovanni Fancegli o vero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco, accademico, ha fatto molte cose di marmo e di pietra, che sono riuscite buone sculture; e fra l'altre è molto lodata un'arme di palle con due putti, ed altri ornamenti, posta in alto sopra le due finestre inginocchiate della facciata di ser Giovanni Conti in Firenze. Ed il medesimo dico di Zanobi Lastricati, il quale come buono e valente scultore ha condotto e tuttavia lavora molte opere di marmo e di getto, che l'hanno fatto dignissimo d'essere nell'accademia in compagnia de' sopradetti; e fra l'altre sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di messer Lorenzo Ridolfi, per esser figura stata condotta con tutte quell'avvertenze che si richieggiono.

Finalmente, sono stati accettati nell'accademia alcuni giovani scultori, che nell'apparato detto delle nozze di Sua Altezza hanno fatto opere onorate e lodevoli; e questi sono stati Fra Giovan Vincenzio de' Servi, discepolo di Fra Giovann' Agnolo, Ottaviano del Collettaio, creato di Zanobi Lastricati, e Pompilio Lancia, figliuolo di Baldassarre da Urbi-

[1] * Cioè nella fine della Vita di Simone Mosca suo padre.

[2] * In fine della Vita di Valerio Vicentino.

no, architetto, e creato di Girolamo Genga; il quale Pompilio, nella mascherata detta della Geneologia degli Dei, ordinata per lo più e quanto alle machine dal detto Baldassarre suo padre, si portò in alcune cose ottimamente.

Essi ne' trapassati scritti assai largamente dimostro di quali e quanti uomini e quanto virtuosi si sia per così lodevole accademia fatto raccolta; e sonsi in parte tocche le molte ed onorate occasioni avute da liberalissimi signori di dimostrare la lor sufficienzia e valore; ma nondimeno, acciochè questo meglio s'intenda, quantunque que' primi dotti scrittori, nelle loro descrizioni degli archi e de' diversi spettacoli nelle splendidissime nozze rappresentati, questo troppo ben noto facessero; essendomi nondimeno data nelle mani la seguente operetta scritta per via d'esercitazione da persona oziosa, e che della nostra professione non poco si diletta, ad amico stretto e caro che queste feste veder non potette, come più breve e che tutte le cose in un comprendeva; mi è parso per soddisfazione degli artefici miei dovere in questo volume, poche parole aggiungendovi, inserirla, acciocchè così congiunta più facilmente che separata, si serbi delle loro virtuose fatiche onorata memoria.

ALCUNI SCHIARIMENTI

INTORNO A GIOVANNI BOLOGNA,

E AI LAVORI SUOI DAL VASARI NOMINATI.

Questo scultore, conosciuto in Italia col nome di Giovanni Bologna, e in Francia sotto quello di *Jean de Bologne*, sebbene il suo proprio nome fosse *Jean de Boullongne*, nacque a Douai, città della Francia, la quale innanzi la conquista di Luigi XIV, faceva parte dei Paesi-Bassi o Belgio. Ed ecco perchè spesso Giovanni Bologna è detto dagli Italiani Giovanni Fiammingo.

Se tutti i biografi sono concordi intorno al luogo della sua nascita, tali non sono peraltro rispetto all'anno in cui egli venne al mondo. L'archivio della città di Douai, nel quale sono state fatte di recente delle indagini, non avendo nessun registro parrocchiale anteriore alla fine del secolo XVI, non dà nessun lume. Ma noi crediamo che il nascere di Gian Bologna si possa mettere fra il 1525 e il 1530. In una lettera del 1598 scritta da un segretario del Granduca di Toscana,[1] si dice che Giovan Bologna aveva a quel tempo settantatrè anni; dal che ne verrebbe che egli fosse nato nel 1525. Per contrario, Raffaello Borghini, coetaneo ed amico del nostro scultore, e del protettore di lui Bernardo Vecchietti, nel suo *Riposo*, impresso nel 1584, asserisce che l'artista aveva allora cinquantaquattro anni; e il ritratto di lui intagliato a Venezia da Giacomo Kinig nel 1589, porta scritto che Giovan Bologna v'è effigiato nel sessantesimo anno del-

[1] *Archivio Centrale di Stato in Firenze. — Sezione del Principato.*

l'età sua; sicchè, secondo il Borghini, egli sarebbe nato nel 1530; secondo questa stampa, nel 1529. Ma noi siamo più volentieri disposti a seguitare la prima di queste tre autorità, perciocchè essa sembra, di più, confermata eziandio da un monumento di scultura del Museo del Louvre a Parigi. È questo una testa di bronzo sopra un busto di marmo bianco eseguito da Pietro Francavilla, ed ha questa iscrizione: J. DE BOULONGNE; testa calva affatto, la quale mostra evidentemente un uomo ottuagenario. Queste diverse induzioni ci portano pertanto a stabilire il tempo della nascita di Giovan Bologna circa l'anno 1525; e noi siamo lieti in questo di poterci accostare alla opinione del diligente e giudizioso Baldinucci, il quale lo dice nato circa l'anno 1524. Quanto agli scrittori più moderni, come Lévêque [1] e il signor Robin, [2] traducendo e copiando assai inesattamente il Baldinucci, hanno cancellato con un tratto di penna il *circa* del biografo fiorentino, e fatto nascere Giovan Bologna nel 1524, senza darsi cura delle opposizioni che tale risoluta asserzione può far nascere.

Il Vasari conobbe Gian Bologna quando moveva i primi passi in quell'arte, nella quale poi col Gruppo delle Sabine giunse a toccare sì alto grado di eccellenza e di fama. Ciò nonpertanto questi due uomini di genio vennero tra loro in gran dimestichezza; e quando nel 1566 il Vasari viaggiò nell'Alta Italia e a Milano, passando per Loreto, Ancona e Ravenna, riposandosi a Bologna il 28 d'aprile, e' fu ricevuto a braccia aperte, con mille carezze e con le dimostrazioni della più viva gioia dall'artista fiammingo, che era occupato nel dar l'ultima mano alla fontana pubblica di quella città; e il Vasari non si stanca di raccontare a Vincenzo Borghini, amico d'ambidue, la cordiale accoglienza che da lui aveva ricevuta. [3]

In occasione consimile noi vediamo ancora apparire prove non dubbie di questa stretta amicizia. Nel gennaio di 1572 il Vasari era a Roma; Gian Bologna giunge colà, in-

[1] *Encyclopédie méthodique*, tom II. — *Beaux-Arts*.
[2] *Biographie universelle*, pubblicata dal Michaud.
[3] Gaye, *Carteggio inedito d' artisti* ec., III, 212 e seg.

caricato, per quanto supponiamo, di lavorare nelle statue antiche che spesso e in gran numero comprava il principe Francesco I; i quali lavori, soggiunge il Vasari, gli gioveranno assai a render perfetto il suo gusto e la sua arte. Ora il vecchio artista, in testimonio di quanto egli era affezionato al giovane statuario, volle egli stesso presentarlo al papa, facendolo conoscere per colui che in Firenze teneva *il principato degli scultori.* [1]

Ma il Vasari, colto pochi anni dopo dalla morte; non vide, come di sopra è detto, se non poche opere di *questo giovane valentissimo*, e perciò è assai scarsa la nota che egli ne dà.

Fontana pubblica nella gran piazza di Bologna. La fece fare un prelato amorevole, il quale desiderava di rendere la sua memoria cara ai Bolognesi; questo prelato era Pier Donato Cesi, vescovo di Narni, vicelegato di Bologna.

Questa magnifica opera ornata di statue di bronzo, è posta sulla piazza maggiore, e fa lieta la città delle sue acque salubri. Pio IV con suo breve de' 14 di marzo 1563 ne ordinò la costruzione, applicandovi i denari del dazio sulla grascia. A Tommaso Laureti pittore palermitano, e dimorante in Roma, dette il vescovo di Narni, il 2 di agosto del 1563, il carico dell'architettura di quel monumento; ed egli fece il disegno, e diede tutto l'ordine così delle statue come degli ornamenti di essa fontana. Ebbe il Laureti di provisione dieci scudi d'oro il mese fino all'intiero compimento dell'opera. Pigliata quell'impresa, egli pensò di trovare due abili maestri che lo aiutassero. Andò dunque per questo effetto a Firenze il 7 di agosto di quell'anno, per far ricerca di un maestro di getto abile a fondere in bronzo le opere ordinate all'ornamento della fontana; e gli capitò alle mani un maestro Zanobi Portigiani campanaio, dal quale nacquero Girolamo e Fra Domenico divenuti poi assai celebri in questo esercizio; massime il secondo, del quale ha scritto con molta larghezza il Padre Vincenzio Marchese nelle sue *Memorie degli Artefici Domenicani.* Di questa famiglia de' Portigiani ha in animo di trat-

[1] Gaye, *Carteggio* ec., III, 306.

tare a lungo il signor Folco di Vagnonville predetto, e non solo discorrerà delle opere loro, ma si stenderà ancora a ragionare delle pratiche e delle maniere del gettare in bronzo seguitate in Firenze dagli artefici del secolo XVI: oltre a ciò, terrà parola anche delle misture e proporzioni de' metalli usati per fondere, dei luoghi da dove venivano, dei pregi loro, e che cosa s' intendesse per bronzo fiorentino, del suo colore e delle notabili sue proprietà.

Tommaso Laureti adunque condusse a Bologna maestro Zanobi Portigiani perchè gli gettasse di bronzo le statue della fontana. E il vicelegato spedì a Firenze il suo segretario Annibale Leoni, non tanto per intendere se Giovanni Bologna avesse voluto andare colà a scolpire quelle statue, quanto per chiedere a nome del papa al granduca Cosimo de' Medici, ed al principe Francesco, ai servigi del quale era il Bologna, che si contentassero di dargli licenza. Il Bologna, non avendo per ancora avuto occasione di mostrare, come egli desiderava, in qualche opera d' importanza quel che valesse nell' arte sua, ben volentieri acconsentì alla richiesta del vicelegato: ed i principi di Firenze si contentarono che egli si partisse. Fu stipulato perciò un contratto ai 20 dell'agosto seguente, nel quale Giovanni e il Portigiani si obbligarono l' uno di modellare, e l' altro di gettare in bronzo, dentro il termine di 10 mesi e per il prezzo di 100 ducati di lire quattro per ducato, una figura alta nove piedi, quattro putti, quattro sirene, e altrettante armi coi loro ornamenti e festoni. Ma erano passati pochi mesi della dimora di Giovanni in Bologna, che il principe Don Francesco impaziente della sua lontananza, con lettere e con messi istantissimamente richiedeva che dovesse ritornare. Nondimeno a fatica fatto persuaso che il richiamo di Giovanni sarebbe stato di gran danno alla perfezione dell' opera della fontana, si contentò che dimorasse in Bologna fino ai primi giorni del 1565, in cui la fontana fu terminata, non restandovi, perchè al suo intiero compimento fosse condotta, che di finire la statua del Nettuno, che dovea andare sopra ad essa, e i quattro putti. Tornato dunque Giovanni a Firenze nel 1565, poco vi stette; chè gli bisognò essere di

nuovo a Bologna, dove, non avendo più in sua compagnia Zanobi Portigiani, con nuovo contratto degli 11 di maggio 1566, annullando l'antecedente del 20 di agosto 1565, prese tutto sopra di sè il carico di quell'opera, che restava a finire. Messovi dunque prestamente mano, ebbela compita in breve: e già nel finire del 1566 la statua del Nettuno era collocata nel suo luogo.[1]

Una Venere. Difficil cosa è di potere stabilire di quale statua abbia voluto parlare il Vasari con questo nome cosi vago, tra le tante figure femminili che ha fatto il nostro artista, le quali invece di esser chiamate senza distinzione altrettante Veneri, potrebbero esser dette ora una bagnatrice, ora una ninfa, tanto le rassomigliano. Raffaello Borghini ricorda del pari questa statua; anche con maggiore incertezza dicendola una piccola figura di marmo scolpita da Giovanni di tutto tondo, mentre lavorava la fontana per l'isolotto del giardino del palazzo Pitti, la quale fontana era assai diversa da quella che poi nel 1618 diventò, per varie mutazioni fattevi. Il Borghini aggiunge che il granduca Francesco conservava presso di sè questa piccola figura, la quale ci pare che sia la stessa nominata dal Vasari, e in una lettera di Simone Fortuna del 21 d'ottobre 1581 indirizzata al duca d'Urbino[2] nella quale si dice che Giovanni aveva più volte pregato il Granduca Francesco che gli permettesse di rifare una Venere, lavoro giovanile, che il principe aveva fatto porre nella sua camera; e che non aveva potuto ottenere di esserne compiaciuto. Della qual cosa egli era oltremodo dolente. Noi non siamo lontani dal congetturare che questa statua sia quella che al presente adorna la Vasca della *grotticina* dirimpetto all'entrata del giardino di Boboli. E in questo ci rafferma il sapersi che tra coloro i quali dal 1579 al 1587 lavorarono alla grotta apparisce anche il nome di Giovanni Bologna.[3]

[1] *Archivio Centrale di Stato in Firenze. Sezione del Principato. — Archivi e manoscritti della Libreria Pubblica di Bologna.*

[2] Gaye, *Carteggio* ec., III, 440.

[3] *Archivio* detto. *Libri degli Ufficiali di Monte e Soprassindaci, libro d'oro segnato P, tenuto da Vieri de' Medici Proveditore sopra la fabbrica del palazzo Pitti.*

Sansone che vince i Filistei. Questo gruppo, che secondo il Vasari era di tre, e secondo il Baldinucci e il Borghini di due figure di grandezza naturale, stava sopra una fontana del Casino di San Marco. Nel 1601 tanto il gruppo quanto la tazza e gli altri ornamenti furono mandati dal Granduca Ferdinando in Ispagna a donare al Conte di Lerma, primo ministro di Filippo III.

Un Bacco in bronzo. Intorno a questa statua non sappiamo dire altro, se non che gli fu commessa da Lattanzio Cortesi, e che, secondo il Borghini, era alta quattro braccia. Questo Bacco ci fa tornare alla memoria un Fauno di Giovanni, che stette lungo tempo sopra una fontana di Firenze, ed ora è a Pietroburgo nel palazzo dell' Eremitaggio.

Mercurio volante, di bronzo. Trattandosi nel 1564 il matrimonio di Giovanna d'Austria col principe Francesco de' Medici, il vescovo di Edelburg, allora nunzio del Papa alla Corte Cesarea, poi cardinal Delfino, più e più volte consigliò al Granduca di Toscana, se voleva muovere in suo favore il re de' Romani, di mandargli in dono alcune cose di Belle Arti, e massimamente statue di bronzo, ch' egli desiderava assai. Ond' è a credere che in questa occasione fosse inviato a Vienna il Mercurio volante. Nè faccia difficoltà il vedersi nella Real Galleria di Firenze, fra i bronzi moderni, un Mercurio volante, che senza dubbio è di mano di Giovanni Bologna; perchè noi siamo d' avviso che essendo venuto male la prima volta il getto di questa figura, il Granduca ne facesse fare un secondo e lo spedisse a Vienna, ritenendo presso di sè il primo. Difatti nel Mercurio di Firenze si riscontra la imperfezione del getto in quella lunga fenditura, la quale dal corpo si stende sino alla coscia sinistra. Questa congettura è molto verosimile. Il Baldinucci dice che il Mercurio stette dapprima nel giardino degli Acciajuoli. Certa cosa è che nel 1598 esso era sopra la fontana della villa Medici di Monte Pincio, in Roma. In progresso, i Granduchi fecero condurre in diversi tempi, da Roma in Firenze, una parte delle statue che ornavano quella villa; ma il Mercurio vi rimase fino ai tempi di Pietro Leopoldo I.

Esculapio. Statua di bronzo. Secondo un Ms. del secolo XVIII della biblioteca di Borgogna a Brussella, questa statua si trovava nel castello di Meudon presso Parigi, a piè della grande scala. Andò dispersa; e forse ne fu fatto cannoni, allorquando quel castello fu demolito nella rivoluzione del 1793.

Una Vittoria. Nel gran Salone, detto dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio di Firenze, è una statua di marmo, posta dirimpetto ad un' altra scolpita da Michelangiolo. Essa rappresenta una femmina che tiene abbattuto sotto i suoi ginocchi un uomo, che ha per attributo una volpe, simbolo dell' Inganno e della Frode.

Che cosa rappresenti, varie furono e sono le opinioni. Il Vasari la chiama una Vittoria; altri, la Virtù che soggioga il Vizio: ma nelle scritture contemporanee essa è detta *la Fiorenza*, o, con indicazione indeterminata, *la gran figura*. Il Gaye, nel *Carteggio di Artisti*, ec. ci fa sapere che il marmo, scelto sino dal 1567 per questa figura, non fu messo in opera se non nel 1570; e fu la prima statua di marmo che uscisse dalle cave del Monte Altissimo. Onde è chiaro, che il Vasari parlando di essa, non aveva potuto vederne che il grande modello di terra, il quale oggi si conserva nel cortile della fiorentina Accademia di Belle Arti. E qui non è fuor di luogo di notare l'errore del Cicognara, il quale dando inciso nella sua Storia questo gruppo, lo attribuisce a Michelagnolo.

Molte sono le opere condotte da Giovanni Bologna nel lungo corso della sua vita, delle quali ci passeremo; non essendo stato altro scopo di questa Nota, se non di parlare di quelle nominate dal Vasari.

Morì Giovanni Bologna in Firenze nella sua casa di Borgo Pinti, il mercoledì 13 di agosto del 1608,[1] e fu sepolto dietro il coro dell'Annunziata, nella cappella della Madonna del Soccorso, la quale egli aveva ornata a proprie spese, tanto colla sua architettura, quanto con un Crocifisso e con bassorilievi di bronzo condotti da lui. In fondo della cappella

[1] Libro dei morti e ricordanze della Chiesa dell'Annunziata.

si vede il suo sepolcro, assai semplice e modesto, senza busto o medaglione, e sormontato da due piccoli genii di stucco. Nell'epitaffio, riferito dal Baldinucci, questo è di notabile e di generoso; che Giovanni Bologna dice di essersi fatto la sepoltura, non tanto per sè quanto per tutti quei suoi compatriotti, i quali, dopo avere esercitato al pari di lui le arti del disegno, fossero morti in Firenze.

DESCRIZIONE DELL' APPARATO

FATTO IN FIRENZE

PER LE NOZZE DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

DON FRANCESCO DE' MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA

E DELLA SERENISSIMA

REGINA GIOVANNA D'AUSTRIA.

DELLA PORTA AL PRATO.

Diremo adunque, con quella maggior distinzione e brevità che dall' ampiezza della materia ne sarà concesso, che intenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture e sculture, quasi che vive fussero, tutte quelle cirimonie ed affetti e pompe, che per il ricevimento e per le nozze di principessa sì grande pareva che convenevoli esser dovessero; poeticamente ed ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta che al Prato si chiama, onde Sua Altezza nella città introdursi doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimostrava l' antica Roma nell' amata sua figliuola Fiorenza risurgere, d' architettura ionica si fabbricò un grandissimo ed ornatissimo e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l'altezza delle mura, che ivi eminentissime sono, non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di sè maravigliosa e superbissima vista: ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi dua sue amate compagne, la Fedeltà e l' Affezione (quale ella sempre verso i suoi signori si è dimostra) sotto forma d' una giovane e bellissima e ridente e tutta fiorita donna, nel principale e più degno luogo e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere ed introdurre ed accompagnare la novella sua signora volesse; avendo per dimostrazione de' figliuoli suoi, che, per arte militare, fra l' altre illustre renduta l' hanno, quasi ministro e compagno, seco menato Marte lor duce e maestro, ed in un certo modo primo di lei padre; poichè

sotto i suoi auspicii e da uomini marziali e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione; la cui statua da man destra, nella parte più a lei lontana, con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si scorgeva: avendo in una molto bella e molto gran tela, che di chiaro e scuro sotto a' piedi dipinta gli stava, molto a bianchissimo marmo, sì come tutte l'altre opere che in questi ornamenti furono, simigliante, ancor' egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo ed al secondo Cesare accetta, primi di lei fondatori, e parte di quelli che, di lei poi nati, avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato: e, di questi, molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a San Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire, avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di corpo pareva che nome avuto avessero; nella parte di mezzo gli altri poi che col consiglio e con l'industria, come commessari o proveditori (alla Veneziana chiamandoli) erano stati famosi; e nella parte dinanzi, e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti, e quegli che col valor del corpo e dell'animo insieme avevano chiaro grido e fama immortale acquistatosi: fra' quali il primo ed il più degno forse si scorgeva, come molt' altri, a cavallo il glorioso signor Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre degnissimo del gran Cosimo, che noi onoriamo per ottimo e valorosissimo duca, maestro singolare dell' italiana militar disciplina; e con lui Filippo Spano, terror della turchesca barbarie; e messer Farinata degli Uberti, magnanimo conservatore della sua patria Fiorenza. Eravi ancora messer Buonaguisa della Pressa, quegli che capo della fortissima gioventù fiorentina meritando a Damiata la prima e gloriosa corona murale, s'acquistò tanto nome; e l' ammiraglio Federigo Folchi, cavalier di Rodi, che co' duoi figliuoli ed otto nipoti suoi fece contro a' Saracini tante prodezze. Eravi messer Nanni Strozzi, messer Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini, detto della Carda, padre di Federigo duca d' Urbino,

capitano eccellentissimo de' tempi nostri. Eravi ancora il gran contestabile messer Niccola Acciaiuoli, quegli che si può dire che conservasse alla regina Giovanna ed al re Luigi suoi signori il travagliato regno di Napoli, e che ivi ed in Sicilia s'adoperò sempre con tanta fedeltà e valore. Eravi un altro Giovanni dei Medici, e Giovanni Bisdomini, illustri molto nelle guerre co' Visconti; e lo sfortunato, ma valoroso Francesco Ferrucci: e de' più antichi, vi era messer Forese Adimari, messer Corso Donati, messer Veri de' Cerchi, messer Bindaccio da Ricasoli, e messer Luca da Panzano. Fra i commessarii poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi si scorgeva Gino Capponi, con Neri suo figliuolo, e con Piero suo pronepote, quegli che tanto animosamente stracciando gl' insolenti capitoli di Carlo VIII re di Francia, fece con suo immortale onore, come ben disse quell' arguto poeta,

. . . . . . nobilmente sentire
La voce d'un Cappon fra tanti Galli.[1]

Eravi Bernardetto de' Medici, Luca di Maso degli Albizzi, Tommaso di messer Guido, detti oggi del Palagio, Piero Vettori nelle guerre con gli Aragonesi notissimo, ed il tanto e meritamente celebrato Antonio Giacomini, con messer Antonio Ridolfi, e con molt' altri di questo e degli altri ordini, che lungo sarebbe; ed i quali tutti pareva che lietissimi si mostrassero d' avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole per la venuta della novella signora accrescimento, felicità e grandezza. Il che ottimamente dichiaravano i quattro versi, che nell'architrave di sopra si vedevano scritti:

Hanc peperere suo patriam qui sanguine nobis
Aspice magnanimos heroas, nunc et ovantes,
Et læti incedant, felicem terque quaterque
Certatimque vocent, tali sub principe, Floram.

Nè minore allegrezza si scorgeva nella statua bellissima d' una delle nove Muse, che dirimpetto, e per componimento di quella di Marte posta era; e non minore nelle figure degli uomini scenziati, che nella tela sotto i suoi piedi dipinta della

[1] * Cioè, Niccolò Macchiavelli, nei *Decennali*.

medesima grandezza, e per componimento similmente dell'oppostale dei Marziali, si vedeva: per la quale si volse mostrare che siccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell'ebbe sempre gran copia, e di non punto minor grido (poichè, per concessione di ciascuno, le lettere ivi a risurgere incominciarono), erono da Fiorenza sotto la Musa lor guidatrice stati ancora essi condotti ad onorare e ricevere la nobile sposa. La qual Musa con donnesco, onesto e gentil abito, e con un libro nella destra ed un flauto nella sinistra mano, pareva che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicar gli animi alla vera virtù: e sotto la costei tela (pur sempre come tutte l'altre di chiaro e scuro) si vedeva dipinto un grande e ricco tempio di Minerva, la cui statua coronata di bianca oliva e con lo scudo (come è costume) del Gorgone fuor d'esso posta era; innanzi al quale e dai lati, entro ad un recinto di balaustri, fatto quasi per passeggiare, si vedeva una grande schiera di gravissimi uomini i quali, benchè tutti lieti e festanti, ritenevano nondimeno nella sembianza un certo che di venerabile. Erano questi ancor essi al natural ritratti: nella teologia, e per santità, il chiarissimo frate Antonino arcivescovo di Fiorenza, a cui un angeletto serbava la vescovil mitria, e con lui si vedeva il prima frate, e poi cardinale Giovanni Domenici, e con loro don Ambrogio generale di Camaldoli, e messer Ruberto de' Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati, ed altri molti; si come da altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il platonico messer Marsilio Ficino, messer Francesco Cattani da Diacceto, messer Francesco Verini il vecchio, e messer Donato Acciaiuoli; e per le leggi vi era, col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, messer Lorenzo Ridolfi, messer Dino Rossoni di Mugello, e messer Forese da Rabatta. Avevanvi i medici anch'essi i lor ritratti; fra' quali maestro Taddeo, Dino e Tommaso del Garbo, con maestro Torrigian Valori e maestro Niccolò Falcucci, avevano i luoghi primi. Non restarono i matematici, sì che anch'essi dipinti non vi fussero; e di questi, oltre all'antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo, ed il molto acuto ed ingegnoso e nobile Leonbatista Alberti, e con

essi Antonio Manetti e Lorenzo della Golpaia; quello per man di cui abbiamo quel primo maraviglioso oriuolo de' pianeti, che oggi, con tanto stupor di quella età, si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo duca. Eravi ancora nelle navigazioni il peritissimo e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè si gran parte del mondo, per essere stata da lui ritrovata, ritiene per lui il nome d'Ameriga. Di varia poi e molto gentil dottrina vi era messer Agnolo Poliziano, a cui quanto la latina e la toscana favella, da lui cominciate a risurgere, debbano, credo che al mondo sia assai bastevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozzo Manetti, Francesco Pucci, Bartolommeo Fonfio, Alessandro de' Pazzi, e messer Marcello Vergilio Adriani, padre dell'ingegnosissimo e dottissimo messer Giovambatista, detto oggi il Marcellino, che vive e che con tanto onore legge pubblicamente in questo fiorentino Studio, e che novellamente, di commessione di loro Eccellenze illustrissime, scrive le fiorentine istorie; e vi era messer Cristofano Landini, messer Coluccio Salutati, e ser Brunetto Latini, il maestro di Dante. Nè vi mancarono alcuni poeti che latinamente avevano scritto, come Claudiano; e, fra' più moderni, Carlo Marsuppini e Zanobi Strada. Degl' istorici poi si vedeva messer Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, messer Lionardo Bruni, messer Poggio, Matteo Palmieri; e, di quei primi, Giovanni e Matteo Villani, e l'antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi, a sodisfazione de' riguardanti, quasi che a caso posti vi fussero, nelle carte o nelle coperte de' libri, che in man tenevano, ciascuno il suo nome, o dell'opere sue più famose, notato: ed i quali tutti, sì come i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fussero, i quattro versi, che come a quelli nell'architrave dipinti erano, chiaramente lo facevano manifesto, dicendo:

Artibus egregiis Latiæ Graiæque Minervæ
Florentes semper, quis non miretur Hetruscos?
Sed magis hoc illos ævo florere necesse est,
Et Cosmo genitore, et Cosmi prole favente.

Accanto poi alla statua di Marte, ed alquanto più a

quella di Fiorenza vicina (e qui è da notare come con arte singolare e giudizio fusse ogni minima cosa distribuita); perciochè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo sei deità, della potenzia delle quali ella poteva molto ben gloriarsi, le due fino ad ora di Marte e della Musa descritte, perchè altre città potevano per avventura non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anche meno dell' altre vicine a lei collocate: essendosi all' ampio ricetto, e quasi andito che le quattro che seguiranno alla porta facevano, servito di queste due narrate, come per ali o per testate, che al suo principio poste l' una verso il castello era rivolta, e l' altra verso l' Arno: ma quest' altre due, che principio del ricetto facevano, perciochè con poche altre cittadi gli saranno comuni, andò anche alquanto più approssimandogliele, sì come le due ultime, perchè sono al tutto a lei proprissime e con nessun' altra l'accomuna, o per meglio dire, che nessun' altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazion toscana, la quale, quando arà un Dante, un Petrarca ed un Boccaccio da proporre, potrà per avventura venire in disputa), gliele messe prossissime e più che tutte l' altre vicine.[1] Or ritornando, dico che accanto alla statua di Marte, non meno dell' altre bella e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione e de' campi: la qual cosa, quanto utile e di quanto onor degna sia per una ben ordinata città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che aveva nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà; come testimonia, oltre a molti altri, Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima repubblica, e come non meno afferma Plinio quando dice i campi essere stati lavorati per le mani degli imperadori, e potersi credere che la terra si rallegrasse d' essere arata col vomere laureato, e da trionfante bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorti, avendo nella destra mano una falce, e nella sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo e coltivatissimo contado, dal quale lascia-

[1] In questo periodo è errore o mancanza. (*Bottari.*)

mo stare la innumerabile quantità de' superbissimi ed agiatissimi palazzi che per esso sparsi si veggono, nondimanco egli è tale, che Fiorenza, quantunque fra le più belle città di che si abbia notizia ottenga per avventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta e superata: talchè meritamente può attribuirsele il titolo di giardino dell' Europa; oltre alla fertilità, la quale, benchè per lo più montuoso e non molto largo sia, nulladimeno la diligenzia che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo e l'infinita moltitudine de' forestieri che vi concorrono, ma bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini ed i lontani paesi. Sotto la tela, ritornando, che nel medesimo modo e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l'eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto ornato d'infiniti e diversi alberi; nella parte più lontana di cui si vedeva un antico e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciochè aperto e su colonnati sospeso era, si vedevano molti che religiosamente sagrificavano. In altra banda poi ninfe cacciatrici per alquanto più soletaria parte si vedevano stare intorno ad una chiarissima ed ombrosa fontana, mirando quasi con meraviglia ed offerendo alla novella sposa di quei piaceri e diletti, che nel loro esercizio si pigliano, e de' quali per avventura la Toscana non è a verun'altra parte d'Italia inferiore; ed in altra, con molti contadini di diversi animali salvatichi e dimestichi carichi, si vedevano anche molte villanelle belle e giovani, in mille graziose, benchè rusticane, guise adorne, venire anch' esse (tessendo fiorite ghirlande e diversi pomi portando) a vedere ed onorar la lor signora. Ed i versi, che, come nell'altre, sopra questa erano, con gran gloria della Toscana, da Vergilio cavati, dicevano:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater; sic fortis Hetruria crevit.
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebæ.

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell' Industria; e non parlo di quell' industria

semplicemente, che circa la mercanzia si vede da molti in molti luoghi usare, ma d'una certa particolare eccellenza ed ingegnosa virtù che hanno i fiorentini uomini alle cose ove metter si vogliono: per lo che molti, e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare che a ragione il titolo d' industri gli attribuisse. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dall' averne formato il suo corpo e dall' aver voluto che non potesse esser fatto di lei cittadino chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto; conoscendo per lei a grandezza e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una femmina d'abito tutto disciolto e snello, tenente uno scettro, nella cui cima era nna mano con un occhio nel mezzo della palma e con due alette, ove con lo scettro si congiugneva a simiglianza, in un certo modo, del caduceo di Mercurio; e nella tela, che come l'altre sotto le stava, si vedeva un grandissimo ed ornatissimo portico, o fòro, molto simigliante al luogo ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozi si riducono, chiamato il Mercato Nuovo: il che faceva anche più chiaro il putto, che in una delle facciate si vedeva batter l'ore, in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i lor particolari Dii, da una parte cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall'altra un Mercurio col caduceo e con una borsa in mano, si vedevano ridotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli che con maggiore eccellenza, che forse in altro luogo, in Fiorenza la lor arte esercitano; e di questi con le lor merci in mano, quasi che all'entrante principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d'oro, altri di seta, altri con finissimi panni, ed altri con ricami bellissimi e maravigliosi, tutti lieti mostrarsi: si come in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando negoziare, ed altri, di minor grado, con vari e bellissimi intagli di legname e di tarsie, ed altri con palloni, con maschere, e con sonagli, ed altre cose fanciullesche, nella medesima guisa mostrare il medesimo giubilo e contento. Il che, ed il giovamento delle quali, e l'utile e la gloria che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i

quattro versi, che come agli altri, di sopra posti erano, dicendo:

Quas artes pariat solertia, nutriat usus,
Aurea monstravit quondam Florentia cunctis.
Pandere namque acri ingenio, atque enixa labore est
Præstanti, unde paret vitam sibi quisque beatam.

Delle due ultime deità, o virtù, poi che, come abbiàn detto, per la quantità ed eccellenza in esse de' figliuoli suoi son tanto a Fiorenza proprie, che ben può sopra l'altre gloriosa reputarsi; da man destra, ed accanto alla statua di Cerere, era posta quella d'Apollo, preso per quello Apollo toscano che infonde nei toscani poeti i toscani versi. Questi sotto i suoi piedi (sì come nell'altre tele) aveva dipinto in cima di un amenissimo monte, conosciuto essere d'Elicone dal caval Pegaseo, un molto bello e spazioso prato; in mezzo a cui sorgeva il sagrato fonte d'Aganippe, conosciuto anch'egli per le nove Muse che intorno gli stavano sollazzandosi; con le quali ed all'ombra de' verdeggianti allori, di che tutto 'l monte era ripieno, si vedevano vari poeti in varie guise sedersi, o passeggiando ragionare, o cantare al suon della lira; mentre una quantità di piccoli amorini sopra gli allori scherzando, altri di loro saettavano, ed altri pareva che gettassero lauree corone. Di questi nel più degno luogo si vedeva l'acutissimo Dante, il Petrarca leggiadro, ed il facondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva che promettessero all'entrante signora, poichè a loro non era tocco sì nobil subbietto, di infondere ne' fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar potessero; a che con l'esemplo de' loro scritti, purchè si trovi chi imitar gli sappia, hanno ben aperto larghissima strada. Vedevansi a lor vicini, e quasi che con loro ragionassero, tutti sì come gli altri da natural ritratti, messer Cino da Pistoia, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo, e Dante da Maiano, che furono alla medesima età, e secondo quei tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un'altra parte monsignor Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli, con Vincenzio alquanto da lui lontano; e con loro messer Giovanni Rucellai, lo scrittore delle tragedie, e Giro-

lamo Benivieni: fra' quali, se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di messer Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita passaggio.[1] Da un' altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scrisse le trecento novelle; e quelli che benchè oggi di poco grido sieno, pur perchè a' lor tempi non piccolo augumento ai romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono: Luigi Pulci cioè, con Bernardo e Luca suoi fratelli, col Ceo e con l'Altissimo. Il Bernia anch' egli padre e ottimo padre, ed inventore della toscana burlesca poesia, pareva che col Burchiello e con Antonio Alamanni e con l'Unico Accolti, che in disparte stava, mostrasse non degli altri punto minore allegrezza: mentre che l'Arno, al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti che d'alloro il coronavano; e Mugnone, noto per la ninfa, che sopra gli stava con la luna in fronte e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d'Atlante, presa per Fiesole; pareva che anch' essi mostrassero la medesima letizia e contento. Il che, ed il soprascritto concetto dichiararono ottimamente i quattro versi, che, come gli altri, nell' architrave furono posti, e che dicevano:

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente
Posthabito, venere tibi Florentia vates
Eximii, quoniam celebrare hæc regia digno
Non potuere suo, et connubia carmine sacro.

Ed a rincontro di questo, da man sinistra posto, non men forse, agl' ingegni fiorentini, di quello proprio, si vedeva la statua del Disegno, padre della pittura, scultura, ed architettura, il quale se non nato, sì come ne' passati scritti si può vedere,[2] possian dire che in Fiorenza al tutto rinato, e come in proprio nido nutrito e cresciuto sia. Era per questo figurata una statua tutta nuda con tre teste eguali, per le tre arti che egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciascuna qualche instrumento: e nella tela, che sotto gli stava, si vedeva dipinto un grandissimo cortile,

[1] Il Varchi morì il 18 di dicembre del 1566, due giorni dopo la solennissima entrata in Firenze della regina Giovanna d'Austria.

[2] Nelle Vite degli Artefici. (*Bottari.*)

per ornamento di cui in diverse guise posta era una gran quantità di statue e di quadri di pittura antichi e moderni, i quali da diversi maestri si vedevano in diversi modi disegnare e ritrarre: in una parte del quale, facendosi una anotomia, pareva che molti stessero mirando, e ritraendo similmente, molto intenti; altri poi la fabbrica, e le regole dell' architettura considerando, pareva che minutamente volessero misurare certe cose, mentre che il divino Michelagnolo Buonaruoti, principe e monarca di tutti, con i tre cerchietti in mano (sua antica impresa), accennando ad Andrea del Sarto, a Lionardo da Vinci, al Puntormo, al Rosso, a Perin del Vaga ed a Francesco Salviati, e ad Antonio da San Gallo ed al Rustico, che gli eron con gran reverenza intorno, mostrava con somma letizia la pomposa entrata della nobil signora. Faceva quasi il medesimo effetto l'antico Cimabue verso cert'altri, e da un'altra parte posto; di cui pareva che Giotto si ridesse, avendogli, come ben disse Dante, tolto il campo della pittura che tener si credeva: ed aveva seco, oltre a' Gaddi, Buffalmacco e Benozzo, con molt' altri di quella età. In altra parte poi, ed in altra guisa posti, si vedevano tutti giubilanti ragionarsi [1] quelli che tanto augumento all'arte diedero, ed a cui tanto debbono questi novelli maestri; il gran Donatello cioè, e Filippo di ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, e Fra Filippo, e l' eccellente Masaccio, e Desiderio, e'l Verrocchio, con molt'altri da natural ritratti, che per essersene ne' passati libri trattato, fuggendo il tedio che a' lettori replicando venir ne potrebbe, andrò, senza più dirne, trapassandoli; quali, e quel che ivi a fare venuti fussero, come negli altri, da quattro sopra scritti versi fu dichiarato:

Non pictura satis, non possunt marmora et æra
Tuscaque non arcus, testari ingentia facta,
Atque ea præcipue, quæ mox ventura trahuntur!
Quis nunc Praxiteles cælet, quis pingat Apelles?

Ora, nel basamento di tutte queste sei grandissime e

[1] Così si legge nella Giuntina e nelle posteriori, ma forse ha da dire *ragunarsi*.

bellissime tele si vedeva dipinto una graziosa schiera di fanciulletti, che ciascuno nella sua professione, alla soprapposta tela accomodata, esercitandosi, pareva, oltre all' ornamento, che molto accuratamente mostrassero con quali principj alla perfezione de' sopra dipinti uomini si pervenisse; sì come giudiziosamente e con singolare arte furono le medesime tele scompartite ancora ed ornate da altissime e tonde colonne e da pilastri e da diverse troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate; ma graziose e vaghe apparvero massimamente le diece imprese, o per meglio dire, i diece quasi rovesci di medaglie, parte vecchi della città e parte nuovamente ritrovati, che, negli spartimenti sopra le colonne dipinti, andavano le descritte statue dividendo, e l' invenzione di esse molto argutamente accompagnando. Il primo de' quali era la deduzione d' una colonia, significata con un toro e con una vacca insieme ad un giogo, e con l' arator dietro col capo velato, quali si veggono gli antichi áuguri, col ritorto lituo in mano, e con la sua anima che diceva: *Col. Ivl. Florentia* Il secondo (e questo è antichissimo della città, e con cui ella le cose publiche suggellar suole) era l' Ercole con la clava e con la pelle del leon Nemeo, senz' altro motto. Ma il terzo era il caval Pegaseo, che co' piè di dietro percoteva l' urna tenuta da Arno, nel modo che si dice del fonte d' Elicone, onde uscivano abbondantissime acque, che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigni ripieno; senz' anima anch' esso: sì come anche il quarto, che era composto d' un Mercurio col caduceo in mano e con la borsa e col gallo, quale in molte corniuole antiche si vede. Ma il quinto accomodandosi a quell' Affezione che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data; era una giovane donna, messa in mezzo e laureata da due, che del militar paludamento adorni, e di laurea ghirlanda anch' essi incoronati, sembravano essere o consoli o imperadori; con le sue parole che dicevano: *Gloria Pop. Floren.* Sì come il sesto; accomodandosi in simil guisa alla Fedeltà, di Fiorenza anch' ella compagna, era similmente d' una femmina a seder posta figurato, che con un altare vicino, sopra il quale pareva che mettesse l' una delle

mani, e con l'altra alzata, tenendo il secondo dito elevato, alla guisa che comunemente giurar si vede, pareva che col motto di *Fides Pop. Flor.* dichiarasse l'intenzion sua: il che faceva anche la pittura del settimo senza motto, che erano i duoi corni di dovizia pieni di spighe intrecciate insieme; e lo faceva l'ottavo, pur senza motto, con le tre arti, Pittura, Scoltura ed Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la dependenzia che l'una arte ha dall'altra, erano sur una base, in cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell'altre leggiadramente poste. Facevalo ancora il nono, più verso l'Arno collocato, che era la solita Fiorenza col suo leone accanto, a cui erano da alcune persone circunstanti offerti diversi rami d'alloro, grate quasi del benefizio dimostrandosi; poichè ivi le lettere, come si disse, a risurgere incominciarono. E lo faceva il decimo ed ultimo col suo motto che diceva: *Tribv Scaptia,* che fu la propria d' Augusto suo conditore, scritto sur uno scudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza soleva rassegnarsi. Ma di grandissimo ornamento, oltre a' bellissimi scudi, ov' eran l'armi dell'una e l'altra Eccellenza, e della serenissima Principessa, e l'insegna della città, ed oltre all'aurea e grande e ducal corona, che Fiorenza di porger mostrava, fu una principalissima impresa sopra tutti gli scudi, posta ed a proposito della città messa, che era composta di due alcioni faccenti in mare il lor nido al principio del verno: il che si dimostrava con quella parte del Zodiaco, che dipinto vi era; in cui si vedeva il sole entrare a punto nel segno del Capricorno, con la sua anima, che diceva: *Hoc fidvnt;* volendo significare che sì come gli alcioni per privilegio della natura nel tempo che il sole entra nel predetto segno di Capricorno, che rende tranquillissimo il mare, possono farvi sicuramente i lor nidi, onde sono quei giorni alcionii chiamati; così anche Fiorenza sotto il Capricorno ascendente, e per ciò antica ed onoratissima impresa del suo ottimo duca, può in qualunque stagione il mondo ne apporti, felicissimamente, come ben fa, riposarsi e fiorire. E tutto questo, con tutti gli altri sopradetti concetti, erano in buona parte dichiarati dall' inscrizione che all' altissima sposa fa-

vellando, accomodatamente ed in bellissimo ed ornatissimo luogo, era stata messa dicendo:

Ingredere urbem felicissimo coniugio factam tuam, Augustissima Virgo, fide, ingeniis, et omni laude præstantem, optataque præsentia tua, et eximia virtute, sperataque fœcunditate, optimorum principum paternam et avitam claritatem, fidelissimorum civium lætitiam, florentis urbis gloriam et fœlicitatem auge.

DELL' ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI.

Seguitando poi verso il Borgo d'Ognissanti, strada, come ognun sa, e bellissima ed ampissima e dirittissima, fu all'entrar d'essa, con due molto gran colossi, figurato in uno l'Austria per una giovane tutta armata all'antica, con uno scetro in mano significante la bellica sua potenza, per l'Imperial degnità oggi appresso a quella nazion risedente, ed ove pare che al tutto ridotta sia; e nell'altro una Toscana, di religiose vesti adorna e con il sacerdotal lituo in mano, che dimostrava anch'ella l'eccellenza che al divin culto la toscana nazione fin dagli antichi tempi ha sempre avuto: per il che ancor oggi si vede che i pontefici e la santa romana Chiesa in Toscana hanno il lor seggio principale voluto porre. Di queste avendo ciascuna un grazioso ed ignudo angeletto accanto, che all'una pareva che serbasse l'imperial corona ed all'altra quella che i pontefici usar sogliono, molto amorevolmente pareva che l'una la mano all'altra porgesse; quasi che l'Austria con le sue più nobil città, le quali nella tela grandissima, che per ornamento e per testata all'entrare di quella strada e verso il Prato rivolta sotto diverse immagini erano descritte, significar volesse d'essere parentevolmente venuta ad intervenire all'allegrezze ed onoranze de' serenissimi sposi, e riconoscere ed abbracciare l'amata sua Toscana, congiugnendo in un certo modo le due massime potenzie spirituale e temporale insieme. Il che ottimamente dichiararono i sei versi, che in accomodato luogo posti furono, dicendo:

Augustæ en adsum sponsæ comes Austria: magni
Cæsaris hæc nata est, Cæsaris atque soror.

Carolus est patruus, gens et fœcunda triumphis,
Imperio fulget, regibus et proavis.
Lætitiam et pacem adferimus dulcesque hymenæos,
Et placidam requiem, Tuscia clara, tibi.

Sì come dall'altra parte la Toscana, avendo a Fiorenza sua regina e signora il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva che si dimostrasse; avendo in sua compagna, anch'ella in una simil tela accanto a sè dipinto, e Fiesole, e Pisa, e Siena ed Arezzo con l'altre sue città più famose, e con l'Ombrone, e con l'Arbia, e col Serchio, e con la Chiana, tutte in varie forme, secondo il solito, ritratte, significando il contento suo con i sei seguenti versi in simigliante modo, come gli altri, ed in comodo luogo posti:

Omlnibus faustis et lætor imagine rerum,
Virginis aspectu Cæsareæque fruor.
Hæc nostræ insignes urbes, hæc oppida et agri,
Hæc tua sunt: illis tu dare iura potes.
Audis, ut resonet lætis clamoribus æther,
Et plausu et ludis Austria cuncta fremat?

DEL PONTE ALLA CARRAIA.

Ed acciochè con tutti i prosperi auspizii le splendide nozze celebrate fussero, al palazzo de' Ricasoli, che al principio del ponte alla Carraia, come ognun sa, è posto, si fece di componimento dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo dio di quelle, dedicato; e questo fu, oltre a una singolare e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per Borgo Ognissanti veniva con meraviglioso diletto si pasceva, di dua altissimi e molto magnifichi portoni, che in mezzo la mettevano, sopra l'uno dei quali, che dava adito a' trapassanti nella strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice; alludendo forse alla casa de'Cesari, che da Venere ebbe origine, o forse augurando a' novelli sposi generazione e fecondità, con un motto cavato dall' epitalamio di Teocrito, che diceva:

Κύπρις δὲ, θεὰ Κύπρις, ἴσον ἔρασθαι ἀλλάλων.

E sopra l'altro, per onde passò la pompa, e che introduceva lungo la riva d'Arno, quella di Latona nutrice. schivando forse la sterilità o l'importuna gelosia di Giunone; con il suo motto anch' ella di

Λατὼ μὲν δοίν, Λατὼ κουροτρόφος ὔμμιν εὐτεκνίην.

Per finimento de'.quali con singolare artifizio condotti, sopra una gran base con l'.un de' portoni appiccata, quasi dell'acque uscito, si vedeva da una parte, sotto forma d'un bellissimo e di gigli inghirlandato. gigante, l'Arno, come se di nozze esemplo dar volesse, con la sua Sieve, di frondi e di pomi inghirlandata ancor ella, abbracciato; i quali pomi alludendo alle palle de' Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fussero convenuti; il quale tutto lieto pareva che alla novella signora favellasse nel modo che contengono i seguenti versi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Volvam, atque argento purior unda fluet.
Hetruscos nunc invictis comitantibus armis
Cæsareis, tollam sydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim fulgoreque rerum
Tantarum longe vincere fata dabunt.

E dall' altra parte, per componimento di quello, sur una simil base ed in simil modo con l' altro portone appiccata, quasi ali, l'una verso l'altra rivolgendosi, e quasi d'una simil forma, il Danubio e la Drava abbracciati similmente si vedevano; che, sì come quelli il leone, avevano questi l'aquila per insegna e sostenimento; i quali incoronati anch' essi di rose, e di mille variati fioretti, pareva che a Fiorenza, si come quelli a sè stessi, dicessero i seguenti versi:

Qnamvis Flora tnis celeberrima finibus errem,
Sum septem geminus Danubiusque ferox:
Virginis augustæ comes, et vestigia lustro;
Ut reor, et si quod flumina numen habent,
Coniugium faustum et fœcundum, et Nestoris annos,
Thuscorum et late nuntio regna tibi.

Nella sommità della testata poi, e nel più degno luogo, molto a bianchissimo marmo somigliante, si vedeva la sta-

tua del giovane Imeneo, inghirlandato di fiorita persa, con la face e col velo e con l'inscrizione a' piedi di *Boni conivgator Amoris*, messo in mezzo dall'Amore, che tutto abbandonato sotto l'un de' fianchi gli stava, e dalla Lealtà maritale, che il braccio sotto l'altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, tanto vaga, tanto vezosa, e tanto bene scompartita agli occhi de' riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe; avendo per principal corona di quello ornamento (periochè a tutti una cotal principal corona ed una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formatone due della medesima persa di che inghirlandato s'era; le quali con sembianza teneva di volerle a' felici sposi presentare. Ma massimamente belli e vaghi ed ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto, da doppie colonne divisi, era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell'Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi, tutti i diletti, e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono, le dispiacevoli e le noiose con una certa accorta grazia da quelle discacciando: e però nell'uno di questi, ed in quello del mezzo cioè, si vedevano le tre Grazie, nel modo che si costuma, dipinte tutte liete e tutte festanti, che pareva che cantassero, con una certa soave armonia, i sopra a loro scritti versi, dicenti:

Quæ tam præclara nascetur stirpe parentum
Inclita progenies, digna atavisque suis?
Hetrusca attollet se quantis gloria rebus
Coniugio Austriacæ Mediceæque domus?
Vivite felices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quasi che coro le facessero, convenientemente insieme accoppiati la Gioventù e 'l Diletto e la Bellezza che col Contento abbracciata stava; e dall'altra in simil guisa l'Allegrezza col Gioco, e la Fecondità col Riposo; tutti con atti dolcissimi ed a' loro effetti simiglianti, ed in maniera dal buon pittore contrasegnati, che agevolmente conoscere si potevano. In quello poi, che

alla destra di questo era, si vedeva, oltre all'Amore e la Fedeltà, i medesimi Allegrezza e Contento, e Diletto e Riposo, con accese facelle in mano, che del mondo cacciavano, nel profondo abisso rimettendo, la Gelosia, la Contenzione, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, gl' Inganni, la Sterilità, e simili altre cose noiose e dispiacevoli, che sì spesso solite sono perturbare gli animi umani; e nell'altro, dalla banda sinistra, si vedevano le medesime Grazie in compagnia di Giunone, e di Venere, e della Concordia, e dell'Amore, e della Fecondità, e del Sonno, e di Pasitea, e di Talassio, mettere in ordine il genial letto con quelle antiche religiose cirimonie di facelle, d'incensi, di ghirlande e di fiori, che costumar si solevano, e de' quali, non piccola copia, una quantità d'amorini sopra 'l letto scherzanti e volanti spargendo andavano. Erano poi sopra questi, con bellissimi spartimenti accomodati, due altri quadri, che in mezzo la statua dell'Imeneo mettevano, alquanto dei descritti minori; nell'uno de' quali, imitando l'antico costume sì ben da Catullo descritto, si vedeva la serenissima Principessa, da natural ritratta, in mezzo ad un leggiadro drappelletto di bellissime giovani in verginal abito, tutte di fiori incoronate, e con facelle accese in mano, che accennando verso la stella Espero, che apparire si dimostrava, sembrava quasi da loro eccitata con una certa graziosa maniera muoversi, e verso l'Imeneo camminare, con il motto: *O digno coniuncta viro!* Sì come nell' altro dall' altra parte si vedeva l' eccellentissimo Principe, in mezzo a molti similmente inghirlandati ed amorosi giovani, non meno delle vergini donne solleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verso l'apparita stella, far sembianza, verso lei camminando, del medesimo o maggior desiderio, col suo motto anch'egli, che diceva: *O tædis felicibus aucte*; sopra i quali in molto grazioso modo accomodata si vedeva, per principale impresa, che, come s'è detto, a tutti gli archi posta era, una dorata catena, tutta di maritali anelli con le lor pietre composta, che dal cielo pendendo pareva che questo terreno mondo sostenesse, alludendo in un certo modo all' Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze unendosi le ce-

lesti cagioni con le materie terrene, la natura ed il predetto terreno mondo conservarsi e quasi perpetuo rendersi, con il motto che diceva: *Natvra seqvitvr cvpide.* Una quantità poi, e tutti vezzosi e tutti lieti e tutti in accomodato luogo posti, di putti e d'amorini si vedevano sparsi e per le basi, e per i pilastri, e per i festoni, e per gli altri ornamenti, che infiniti v'erano, che con una certa letizia pareva che tutti o spargessero fiori e ghirlande, o soavemente cantassero la seguente ode, fra gli spazii dell'accoppiate colonne, che, come s'è detto, i gran quadri e la gran faccia dividevano, con graziosa e leggiadra maniera accomodata:

Augusti soboles regia Cæsaris,
Summo nupta viro principi Hetruriæ,
Faustis auspiciis deseruit vagum
Istrum, regnaque patria.
Cui frater, genitor, patruus, atque avi
Fulgent innumeri stemmate nobiles
Præclaro imperii, prisca ab origine
Digno nomine Cæsares.
Ergo magnanimæ virgini et inclytæ
Iam nunc Arne pater suppliciter manus
Libes, et violis versicoloribus
Pulchram Flora premas comam.
Assurgant proceres, ac velut aureum
Et cœleste iubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum, et piis
Aras muneribus sacras.
Tali coniugio Pax hilaris redit,
Fruges alma Ceres porrigit ubercs,
Saturni remeant aurea sæcula,
Orbis lætitia fremit.
Quin diræ Eumenides, monstraque Tartari
His longe duce te finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors sanguineus fugit.
Sed iam nox ruit, et sidera concidunt.
En nymphæ adveniunt, Iunoque pronuba
Arridet pariter, blandaque Gratia
Nudis iuncta sororibus.
Hæc cingit niveis tempora liliis,
Hæc e purpureis serta gerit rosis,
Huic molles violæ et suavis amaracus
Nectunt virgineum caput.
Lusus, læta Quies cernitur, et Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum,

Et plaudens, recinit hæc Hymenæus ad
Regalis thalami fores.
Quid statis iuvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores? ioci
Cessent, et choreæ: ludere vos simul
Poscunt tempora mollius.
Non vincant ederæ brachia flexiles,
Conchæ non superent oscula dulcia,
Emanet pariter sudor, et ossibus
Grato murmure ab intimis.
Det summum imperium, regnaque Iuppiter,
Det Latona parem progeniem patri;
Ardorem unanimem det Venus, atque Amor
Aspirans face mutua.

DEL PALAZZO DEGLI SPINI.

Ed acciochè nessuna parte dell' uno e dell' altro imperio in dietro non rimanesse, che non fusse alle nozze felici intervenuta, al ponte a Santa Trinita ed al palazzo degli Spini, che al suo principio si vede, di architettura composta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto d'una testata di tre faccie, l'una delle quali verso il ponte alla Carraia svolgendosi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto piegata era, e che anch' ella, con quella che verso gli Spini e Santa Trinita in simil guisa svolgeva, era appiccata; onde pareva che per veduta, così dell' una come dell' altra strada, principalmente stata ordinata fusse, in tal maniera dall' una e dall' altra tutta agli occhi de' riguardanti si dimostrava: cosa, a chi ben considera, d' artifizio singolare, e che rendeva quella contrada, che per sè è vistosa e magnifica quanto alcun' altra che in Fiorenza si ritrovi, e vistosissima e bellissima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi sopra una gran base due grandissimi ed in vista molto superbi giganti, sostenuti da due gran mostri e da altri stravaganti pesci, che per il mare di nuotar sembravano, e da due marine ninfe accompagnati, presi l' uno per il grande Oceano e l' altro per il mar Tirreno, che, in parte giacendo, pareva con una certa affettuosa liberalità che a' serenissimi sposi presentar volessero, non pur molte e bellissime branche di coralli e conche grandis-

sime di madriperle ed altre loro marine ricchezze che in man tenevano, ma nuove isole, e nuove terre, e nuovi imperii, che ivi con lor condotte si vedevano; dietro a' quali, e che leggiadro e pomposo faceva tutto questo ornamento, si vedeva dal posare che in su la base facevano a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali, posando la sua cornice e fregio ed architrave, lasciavano dietro a' mari descritti, quasi in forma d' arco trionfale, un molto spazioso quadro, sorgendo sopra l' architrave e sopra le due colonne due ben intesi pilastri avviticchiati, da' quali muovendosi due cornici, formavano in fine un superbo e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci de' due descritti pilastri, si vedevano posti tre grandissimi vasi d'oro, e tutti pieni e colmi di mille e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall' architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolar dignità si vedeva una maestevol ninfa giacere, figurata per Tetide o Anfitrite, marina diva e regina, che in atto molto grave, per principal corona di questo luogo, porgeva una rostrata corona, solita darsi a' vincitori delle navali battaglie, col suo motto di *Vince mari*; quasi che soggiugnesse quel che segue: *Iam terra tva est*; sì come nel quadro e nella faccia dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, e che di naturale e verace antro o grotta sembianza aveva, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della georgica di Vergilio, da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascrittigli versi, pareva che profetando volesse annunziare a' ben congiunti sposi, nelle cose marittime felicità, e vittorie, e trionfi, dicendo:

Germana adveniet felici cum alite Virgo,
Flora, tibi, adveniet soboles Augusta Hymenæi,
Cui pulcher Iuvenis iungatur fœdere certo
Regius Italiæ columen, bona quanta sequentur
Coniugium? Pater Arne tibi, et tibi Florida Mater,
Gloria quanta aderit! Protheum nil postera fallunt.

E perchè, come s' è detto, questa faccia dell' antro era dalle due altre faccie, di cui l' una verso Santa Trinita e l' altra verso il ponte alla Carraia svolgeva, messa in mezzo, si vedevano ambedue, che della medesima grandezza ed al-

20*

tezza erano, in simil modo da due simili mezze colonne messe similmente in mezzo: le quali in simil guisa reggevano il loro architrave, fregio, e cornice di quarto tondo; in su la quale, così di qua come di là, si vedevano tre statue di putti in su tre piedistalli che sostenevano certi ricchissimi festoni d'oro, di chiocciole, e nicchie, e coralli, con sala e con alga marina molto maestrevolmente composti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta questa machina fine. Ma ritornando allo spazio della facciata, che svolgendo al palazzo degli Spini s' appoggiava, si vedeva di chiaro oscuro dipinta in esso una ninfa tutta inculta e poco meno che ignuda, in mezzo a molti nuovi animali; ed era questa presa per la nuova terra del Perù, con l'altre nuove Indie occidentali, sotto gli auspizii della fortunatissima casa d'Austria in buona parte ritrovate e rette, che volgendosi verso un Iesù Cristo nostro Signore, che tutto luminoso in una croce nell' aria dipinto era (alludendo alle quattro chiarissime stelle, che di croce sembianza fanno, novellamente appresso a quelle genti ritrovate), pareva, a guisa di sole, che con gli splendidissimi raggi alcune folte nugole trapassasse; di che ella sembrava in un certo modo rendere a quella casa molte grazie, poichè per lei si vedeva al divin culto ed alla verace cristiana religione ridotta, con i sotto scritti versi:

Di tibi pro meritis tantis, Augusta propago,
Præmia digna ferant, quæ vinctam mille catenis
Heu duris solvis, quæ clarum cernere solem
E tenebris tantis, et Christum noscere donas.

Si come nella base, che tutta questa faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti venisse, non perciò come quella sporgeva in fuori, si vedeva quasi per allegoria dipinta la favola di Andromeda dal crudo mostro marino per Perseo liberata. Ma in quella che in verso l'Arno ed il ponte alla Carraia svolgendosi riguardava, si vedeva in simil modo dipinta la famosa, benchè piccola, Isola dell'Elba, sotto forma d' una armata guerriera, sedere sopra un gran sasso, col tridente nella destra mano, avendo dall' un de' lati un piccolo fanciulletto che con un delfino pareva che vezzosamente

scherzasse, e dall'altro un altro a quel simile, che un' àncora reggeva con molte galee che d' intorno al suo porto, che dipinto vi era, aggirar si vedevano, a piè di cui e nella cui base, in simil modo corrispondendo alla sopradipinta faccia, si vedeva similmente quella favola che da Strabone è messa, quando conta che tornando gli Argonauti dall' acquisto del Vello d' oro, all' Elba con Medea arrivati, vi rizzarono altari, e vi fecero a Giove sacrifizio; prevedendo forse o augurando che ad altro tempo questo glorioso duca, per l'ordine del Tosone, quasi della loro squadra dovesse, fortificandola e assicurando i travagliati naviganti, rinovare l' antica di loro e gloriosa memoria. Il che i quattro versi, in accomodato luogo postivi, ottimamente dichiaravano, dicendo:

Evenere olim heroes, qui littore in isto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auspiciis Cosmi multa munita opera, ac vi,
Pacatum pelagus securi currite, nautæ.

Ma bellissima e bizzarra, e capricciosa, e molto ornata vista facevano, oltre alle varie imprese e trofei, ed oltre ad Arione, che sul notante delfino per mezzo il mare sollazzandosi andava, una innumerabile quantità di stravaganti pesci marini, e di nereidi, e di tritoni, che per fregi e piedistalli, e basamenti, ed ovunque lo spazio e la bellezza del luogo lo ricercava, sparsi erano: sì come a piè del gran basamento de' giganti graziosa vista faceva ancora una bellissima sirena sopra il capo d' un molto gran pesce sedente, dalla cui bocca, secondo il voltar d' una chiave, alcuna volta non senza desiderato riso de' circunstanti, si vedeva gettare impetuosamente acqua a dosso a' troppo avidi di bere il bianco e vermiglio vino, che dalle poppe della sirena abbondantemente in un molto capace e molto adorno pilo cascava. E perchè la rivolta della faccia ov' era dipinta l' Elba, che a chi dal ponte alla Carraia lungo l'Arno verso gli Spini, sì come fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi; parve al ritrovatore, nascondendo la bruttezza dell' armadure e de' legnami, che dietro necessariamente posti erano, di tirare alla medesima altezza un' altra, simile alle

tre descritte, nuova faccietta, che rendesse (sì come fece) tutta quella vista lietissima ed ornatissima: ed in questa, dentro ad un grande ovato, parse che ben fusse (tutto il concetto della machina abbracciando) collocare la principalissima impresa. E però per questa vi si vedeva figurato un gran Nettunno su l' usato carro e con l'usato tridente, quale è descritto da Vergilio, discacciare gl' importuni venti, per motto usando le sue medesime parole *Maturate fugam;* quasi volesse tranquillità e quiete e felicità nel suo regno a' fortunati sposi promettere.

DELLA COLONNA.

Ma dirimpetto al vezzosetto palazzo de' Bartolini, per più stabile e fermo ornamento, era di poco, non senza singolare artifizio, stata ritta quella antica e grandissima colonna d' oriental granito, che, dalle Romane Antoniane tratta, [1] era da Pio IV stata a questo glorioso Duca concessa, e da lui (benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente e per publico di lei decoro fattone anche cortese dono; sopra cui e sopra il di cui bellissimo capitello, che di bronzo, sì come la base, sembrava, e che di bronzo va or facendosi, fu posta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha essere, una molto grande e molto eccellente statua di donna tutta armata, con la celata in testa, rappresentante, per la spada nella destra, e per le bilancie nella sinistra mano, una incorruttibile e molto valorosa Giustizia.

DEL CANTO A' TORNAQUINCI.

Fu fatto il sesto ornamento al canto de' Tornaquinci; e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l' avesse; perciochè questo fu tanto magnifico, tanto pomposo, e con tanta arte e grandezza fabricato, che benchè congiunto

[1] Dee leggersi « Terme antoniane,» cioè dalle Terme d'Antonino Caracalla. (*Bottari.*)

col superbissimo palazzo degli Strozzi, atto a far parer nulla le grandissime cose, e benchè in sito al tutto disastroso per la ineguale rottura delle strade che vi concorrono, e per certi altri inconvenienti, tanta nondimeno fu l'eccellenzia dell'artefice, e con tanto ben intesa maniera fu condotto, che pareva che tante difficultà, per più ammirabile e per di maggiore bellezza renderlo, a posta concorse vi fussero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti, l'altezza degli archi, la grandezza delle colonne tutte d'armi e di trofei conteste, e le grandi statue, che sopra la cima di tutta la machina torreggiavano quel bellissimo palazzo, in guisa che ciascuno giudicato avrebbe che nè quell'ornamento ricercasse altra accompagnatura che d'un palazzo tale, nè che a tal palazzo altro ornamento che quello si richiedesse: il che, acciochè maggiormente s'intenda, e per più chiaramente e più distintamente mostrare in che maniera questo fatto fusse, necessaria cosa è che da quelli che fuor dell'arte sono ci sia alquanto perdonato, se a quelli che di essa si dilettano andren forse più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, descrivendo la qualità de' siti e la forma degli archi; e questo per mostrare come i nobili ingegni sanno accomodare gli ornamenti a' luoghi, e l'invenzione a' siti, con grazia e con vaghezza. Diremo adunque che, perciochè la strada, che dalla colonna a' Tornaquinci viene, è (come ognun sa) larghissima, e dovendosi quindi in quella de' Tornabuoni trapassare, la quale per la sua strettezza causava che gli occhi di chi veniva in buona parte nella non molto adorna torre de' Tornaquinci, che più che la metà della strada occupa, percuotevano; parve necessario, per maggior vaghezza e per fuggire questo inconveniente, di formare nella larghezza della predetta strada, d'ordine composto due archi da una ornatissima colonna divisi, l'uno de' quali dava libero adito alla pompa, che nella prescritta via de' Tornabuoni trapassava, e l'altro, la vista della torre nascondendo, pareva, per virtù d'una artifiziosa prospettiva che dipinta vi era, che in un'altra strada simile a quella de' detti Tornabuoni conducesse: in cui con piacevolissimo inganno si vedevano non pure le case e le finestre di tappeti adorne e

d' uomini e di donne, che per mirare intente stessero piene; ma con graziosa vista pareva che quindi inverso gli entranti una molto vaga giovane sur un bianco palafreno da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a più d' uno, ed il giorno della pompa, e mentre che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio o di andare ad incontrarla, o di attenderla fino a tanto che trapassata fusse. Erano questi due archi, oltre alla prescritta colonna che gli divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima, che reggevano gli architravi, fregi, e cornici; e sopra ciascuna con leggiadro ornamento si vedeva un bellissimo quadro, in cui pur di chiaro oscuro si vedevan dipinte l' istorie, delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione con gli ornamenti alla grandezza ed alla magnificenza e vaghezza del resto corrispondenti; sopra il quale posavano poi le statue, le quali, quantunque venissero alte dal piano della terra ben venticinque braccia, con tanta nondimeno proporzione eran fatte, che nè l' altezza toglieva lor la grazia, nè la lontananza la vista d' ogni particolare ornamento e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi di testa, dall' uno e l'altro lato due altri archi; l' uno de' quali congiunto col palazzo degli Strozzi trapassando alla predetta torre de' Tornaquinci, dava adito a quelli che volgersi verso il Mercato vecchio volevano; si come l' altro, dall' altro lato posto, faceva il medesimo effetto a quelli che verso la strada chiamata la Vigna d' andar desiderassino: onde la via di Santa Trinita, di cui s' è detto ch' era tanto larga, veniva, in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza, e sì bella e sì eroica vista, che maggiore sodisfazione agli occhi de' riguardanti pareva che porgere non si potesse. E questa era la parte dinanzi, composta, come si è detto, di quattro archi; di due di testa cioè, l' un finto, e l' altro, che nella via de' Tornabuoni passava, vero, e di due altri dai lati a guisa d' ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè, entrando nella predetta strada de' Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascun sa) la strada di San Sisto, la quale anch' ella ne-

cessariamente percuote nel fianco della medesima torre de' Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera, e col medesimo inganno della medesima prospettiva, si fece parere che anch'ella in una simile strada trapassasse, di vari casamenti in simil modo posti, e con artifiziosa vista d'una molto adorna fontana traboccante di chiarissime acque; della quale, chi punto lontano stato fusse, di certo affermato avrebbe che una donna con un putto, che di prenderne faceva sembianza, viva al tutto e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque, nel modo detto, ornate colonne, e sospesi e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al diritto di ciascuna d'esse colonne, sopra l'ultima cornice e sommità dell'edifizio, un bellissimo seggio, essendone nel medesimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestevol sembianza; delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l'imperatorio paludamento, secondo le qualità di coloro che ritratti vi erano; ed in vece del nono seggio, e della nona statua, sopra la colonna del mezzo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d'Austria, da dua gran Vittorie con l'imperial corona sostenuta; a cui tutta questa macchina si dedicava. Il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molto bella grazia sotto l'arme posto si vedeva, dicente:

Virtuti felicitatique invictissimæ domus Austriæ, maiestatique tot, et tantorum imperatorum ac regum, qui in ipsa floruerunt, et nunc maxime florent, Florentia augusto coniugio particeps illius felicitatis, grato pioque animo dicat.

Ed era stato intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d'Austria con le sue cittadi e fiumi, e col suo mare Oceano, e fattole dalla Toscana e dalle sua cittadi, e dall'Arno e dal Tirreno (come s'è detto) ricevere, di condurre adesso i suoi gloriosi e grandissimi Augusti, tutti pomposi e tutti adorni, sì come ordinariamente, quando a nozze s'interviene, usar si suole; i quali, quasi

che con loro la serenissima sposa condotto avessero, fussero innanzi venuti per fare con la casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale e quanto gloriosa stirpe fusse la nobil vergine che essi lor presentar volevano: e perciò, dell' otto sopradette statue sopra gli otto seggi poste, e per otto imperadori di questa augustissima casa fatte, si vedeva alla man destra dell' arme predetta, e sopra l' arco, donde la pompa trapassava, quella di Massimiliano II, al presente ottimo e magnanimo imperadore, della sposa fratello; sotto a cui, in un molto capace quadro, si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile assunzione all' imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali ed a' temporali elettori; quegli conosciuti, oltre all' abito lungo, per una Fede che a' lor piedi si vedeva, e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevansi nell' aria poi sopra il suo capo certi angeletti, che sembravano di cacciar fuori di certe oscure e tenebrose nugole molti maligni spiriti, volendo con essi accennare o la speranza che si ha che, quando che sia, in quella invittissima e costantissima nazione si andranno dissipando e spargendo le nugole di tante turbazioni che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza e serenità di tranquillissima concordia; o vero, quasi che in quest' atto tutte le dissensioni fusser via volatesene, mostrare quanto mirabilmente in tanta variazione di menti e di religioni cotale assunzione con tanto consenso della Germania seguita fusse. Il che denotavano le parole, che sopra vi furono poste, dicendo:

Maximilianus II. salutatur imperator magno consensu Germanorum, atque ingenti lætitia bonorum omnium, et christianæ pietatis felicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopradetto, in luogo corrispondente alla colonna dell' angolo, vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V; sì come sopra l' arco di questa rivolta, e che soprastava alla strada della Vigna, era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo; il quale, primo di

questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima casa l'imperial dignità, e che primo l'arricchì del grande arciducato d'Austria; quando, per mancamento di successione essendo all'imperio ricaduto, ne investì il primo Alberto suo figliuolo, onde ha poi preso la casa d'Austria il cognome. Il che per memoria di tanto importante fatto si vedeva con bellissima maniera nel fregio sopra quell'arco dipinto, con l'inscrizione a' piedi, che diceva:

Rodulphus primus ex hac familia imperator
Albertum primum Austriæ principatu donat.

Ma ritornando poi alla parte sinistra, e cominciando dal medesimo luogo del mezzo, si vedeva, a canto all'arme e sopra il finto arco che la torre de' Tornaquinci copriva, la statua del religiosissimo Ferdinando, della sposa padre; sotto i cui piedi in un gran quadro si vedeva dipinta la valorosa resistenza per sua opera fatta, l'anno ventinove, nella difesa di Vienna contro al terribile impeto turchesco, denotata con il soprascritto motto, dicente:

Ferdinandus primus imperator,
ingentibus copiis Turcarum cum rege ipsorum pulsis,
Viennam nobilem urbem fortissime felicissimeque defendit.

Sì come nell'angolo era la statua del primo e chiarissimo Massimiliano; e sopra l'arco che piegava verso il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo, appoggiata ad un troncon d'oliva, del medesimo Massimilian padre: ma sopra l'ultima colonna, congiunta col sopradetto palazzo degli Strozzi, si vedeva quella del sopradetto primo Alberto, quello che (come si disse) fu primo da Ridolfo suo padre degli stati d'Austria investito, e che dette l'arme, che ancor oggi si vede, a quella nobilissima casa; la quale soleva prima essere di cinque allodolette in campo d'oro: dove questa, che, come ognun vede, è tutta rossa con una listra bianca che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, perciochè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima de-

posto dell' imperial sede: ove, il predetto Alberto si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo, e riportarne l'opime spoglie; e perciò che, fuor che il mezzo della persona che, per l'arme, bianca era, in tutto il resto macchiato ed imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma e di colori, per quella memoria, dipigner volse l'arme, che poi da' successori di quella casa gloriosamente seguitata esser dovesse: leggendosi sotto il quadro, sì come agli altri, una simile inscrizione, che diceva:

Albertus primus imper. Adolphum, cui legibus imperium abrogatum fuerat, magno prœlio vincit, et spolia opima refert.

E perchè ciascuno degli otto descritti imperatori, oltre all' universale arme di tutta la casa, vivendo n' usò ancora una sua particolare e propria, per più manifesto rendere a' riguardanti per cui ciascuna delle statue fatta fusse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell' arme, che, come è detto, portata propriamente aveva: il che, oltre ad alcune vaghe ed accomodate istoriette, che ne' piedistalli dipinte erano, rendeva eroica e magnifica e molto ornata vista; sì come non meno facevano nelle colonne ed in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a' trofei e l'armi, le croci di Santo Andrea, ed i fucili, e le colonne d'Ercole col motto del *Plvs vltra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili, usate dagli uomini di quella imperialissima famiglia. E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli, che per il contrario della via de' Tornabuoni verso i Tornaquinci venivano, faceva forse con non men vago ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva, il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; perciochè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l'un de' quali con fregiature e cornici congiungendosi, e per ciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse che fu la

statua del secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l'altra con la descritta prospettiva che la torre nascondeva, anch'egli appiccandosi faceva che il terzo, lasciando similmente dietro a sè una quadrata piazzetta, restava l' ultimo di chi con la pompa usciva, e si dimostrava il primo a chi per il contrario per la strada de' Tornabuoni tornava: sopra il quale (che fu nella medesima forma che i descritti) era, sì come ivi gl' imperadori, in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due re Filippi, padre l' uno, e l' altro figliuolo del gran Carlo V; quello, ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo re di tanti nobilissimi regni: fra il quale e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo Filippo con maestà sedere, ed innanzi stargli una grande ed armata donna, conosciuta, per la croce bianca che in petto aveva, esser Malta, da lui con la virtù dell' illustrissimo signor don Garzia di Tolledo, che ritratto vi era, dall' assedio turchesco liberata: e pareva che, come memorevole del grandissimo benefizio, volesse porgergli l' ossidional corona di gramigna. Il che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva:

Melita erepta è faucibus immanissimorum hostium,
studio et auxiliis piissimi regis Philippi,
conservatorem suum corona graminea donat.

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch' ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l' ultima cornice, ove posavan le statue, e l'arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo:

Imperio late fulgentes aspice reges;
Austriaca hos omnes edidit alta domus.
His invicta fuit virtus, his cuncta subacta,
His domita est tellus, servit et Oceanus.

Sì come nella medesima guisa, e per la medesima cagione, si fece di verso il Mercato Vecchio, anche in questo dicendo:

Imperiis gens nata bonis, et nata triumphis,

Quam genus è cœlo ducere nemo neget;
Tuque nitens germen divinæ stirpis Hetruscis
Traditum agris nitidis, ut sola culta bees:
Si mihi contingat vestro de semine fructum
Carpere, et in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam sors congerat omne bonum.

DEL CANTO A' CARNESECCHI.

Ma convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo condotto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto, che de' Carnesecchi è detto, e che da quello non lontano era, con tutta la lor pompa similmente i magnanimi Medici; quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta e desiderata sposa festeggiare ed onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, sì come in alcuno de' seguenti luoghi, che da quelli che fuor dell' arte sono ne sia concesso il minutamente descrivere il sito del luogo, e la forma degli archi e degli altri ornamenti; perciochè intenzion nostra è di mostrare non meno l' eccellenza delle mani e de' pennelli di quelli artefici che l'opere eseguirono, che la fertilità dell' ingegno e l' acutezza di chi dell' istorie e di tutta l' invenzione fu il ritrovatore; e massimamente che il sito di questo luogo fu il più disastroso, forse, ed il più malagevole ad accomodare, che nessuno degli altri descritti o da descriversi; perciochè volgendo ivi la strada verso Santa Maria del Fiore, ed alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell'angolo che da questi dell'arte è chiamato ottuso: e questa era la parte destra; ma al dirimpetto e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono, l' una che dalla piazza grande di Santa Maria Novella viene, e l' altra dall' altra piazza similmente Vecchia chiamata; in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangulare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre e di ordine toscano; e si vedeva sopra ciascuna d' esse una nicchia da due colonne in mezzo messa con sue cornici, architravi, ed altri ornamenti, ric-

chi e pomposi, di dorica architettura. Ma crescendo in alto si creava l'ordine terzo, ove si vedeva sopra le nicchie in ciascuno spazio un quadro co' suoi ornamenti di pittura bellissimi. Ora convenevol cosa è d' avvertire, che quantunque si sia detto che quadre fussero le porte da basso e toscane, che le due nondimeno, ove entrava ed usciva la strada principale, ed onde doveva trapassar la pompa, furono fatte a sembianza d'arco, allungandosi non piccolo spazio, l' uno in verso l' entrata, e l' altro verso l' uscita, a guisa di vestibulo; ed avendo nella faccia del di fuori reso l' uno e l' altro ricchissimo ed ornatissimo, quanto proporzionatamente si doveva. Descritta ora la forma generale di tutto l'edifizio, ed alla particolare discendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de' camminanti si offeriva, e che a guisa d'arco trionfale, come si è detto, e d'ordine corintio era, incominciando, si vedeva il predetto arco essere dall' una e dall' altra parte messo in mezzo da due armate e molto bellicose statue, di cui ciascuna sur una graziosa porticella posandosi, si vedevano, similmente fuori d' una nicchia messa da due proporzionate colonne anch' ella in mezzo, uscire; ed erano queste: quella cioè, che dalla parte destra si dimostrava, fatta per il duca Alessandro, genero del chiarissimo Carlo V, principe spiritoso ed ardito, e di molto graziose maniere; tenente in una mano la spada, e nell' altra il baston ducale, col motto, per la sua acerba morte a' piedi postogli, che diceva: *Si fata aspera rvmpas, Alexander eris.* Ma in quella dalla parte sinistra si vedeva, sì come tutti gli altri, da natural ritratto il valorosissimo signor Giovanni col calce d' una lancia rotta in mano, e col suo titolo anch' egli sotto i piedi: *Italvm fortiss. dvctor.* E perchè sopra l' architrave di queste quattro prima descritte colonne era proporzionatamente posto un larghissimo fregio, per quella larghezza che teneva la nicchia, si vedeva sopra ciascuna delle statue un quadro messo in mezzo da due pilastri; ove in quello sopra 'l duca Alessandro si vedeva di pittura la di lui usata impresa del rinoceronte, col motto di *Non buelvo sin vencer*: e sopra quella del signor Giovanni, nella medesima guisa, il suo ardente fulmine. Ma sopra l'arco

del mezzo, che adito capace per più di sette braccia di larghezza, e per più di due quadri d'altezza alla trapassante pompa dava, e sopra alla cornice ed a' frontespizii si vedeva con bella maestà a seder posta quella del valoroso e prudentissimo duca Cosimo, padre ottimo del fortunatissimo sposo, con il suo motto a' piedi anch' egli, che diceva *Pietate insignis et armis;* e con una lupa ed un leone che in mezzo lo mettevano, prese per Fiorenza e per Siena, che, da lui rette ed accarezzate, insieme amichevolmente di riposarsi sembravano. La quale statua si vedeva situata appunto nel fregio e nella dirittura, ed in mezzo messa da quadri delle descritte imprese; nascendo, per quanto teneva questa larghezza sopra l'ultima cornice in alto co' suoi pilastri proporzionati e cornice ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui, alludendo alla creazione del predetto duca Cosimo, molto propriamente si vedeva figurata l'istoria del giovane Davit, quando da Samuele fu unto re; col suo motto: *A Domino factvm est istvd.* Ma sopra quest'ultima cornice, che s'alzava molto grande spazio da terra, si vedeva poi l'arme di quella ben avventurosa famiglia, grande e magnifica quanto si conveniva, che da due Vittorie, finte pur sempre di marmo, era anch' ella con la ducal corona sostenuta; avendo sopra la principale entrata dell'arco in accomodatissimo luogo l'inscrizione, che diceva:

Virtuti, felicitatique illustrissimæ Medicææ familiæ, quæ flos Italiæ, lumen Hetruriæ, decus patriæ semper fuit, nunc ascita sibi Cæsarea sobole, civibus securitatem et omni suo imperio dignitatem auxit, grata patria dicat.

Ma entrando dentro a questo arco si trovava quasi una loggia assai capace e lunga, con la sua volta di sopra bizzarrissimamente, e con bellissimo garbo, e di diverse imprese tutta abbigliata e dipinta; dopo la quale in due pilastri, sopra cui girava un arco per il quale s'aveva l'entrata nel prima detto teatro, si vedevano a rincontro l'una dell'altra due molto graziose nicchie; fra le quali (che quasi congiunte con questo secondo arco erano ed il primo descritto) si vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia

reggevano, due capaci quadri di pittura, le cui istorie dicevolmente accompagnavano ciascuno la sua statua, ed eran queste: in quella da man ritta, cioè, l'una fatta per il gran Cosimo, detto il Vecchio, il quale, quantunque nella famiglia de' Medici fussero prima stati, per armi e per azioni civili, molti egregi e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore della sua straordinaria grandezza, e quasi radice di quella pianta ch'è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta; nel cui quadro si vedeva dipinto il supremo onore dalla sua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal publico senato fu Padre della patria appellato: il che ottimamente dichiarava l'inscrizione, che sotto si vedeva, dicendo:

Cosmus Medices, vetere honestissimo omnium senatus consulto renovato, parens patriæ appellatur.

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico Piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch'egli il Vecchio, verace ed unico mecenate de' tempi suoi, ed ottimo conservatore dell'italica tranquillità. La cui statua si vedeva nell'altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo; avendo nel quadretto, che in simil modo sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch'egli del magnifico Giuliano, suo fratello, e di papa Clemente padre; e nel quadro maggiore, corrispondente all' istoria di Cosimo, l'istoria del publico concilio fatto da tutti i principi italiani: ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile e tanto prudente congiunzione, per cui l'Italia, mentre ch'ei visse, e ch'ella durò, si vide condotta al colmo delle felicità, sì come poi morendo egli, e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendii ed in tante calamità e rovine. Il che non meno chiaramente mostrava l'inscrizione, che sotto avea, dicendo:

Laurentius Medices, belli et pacis artibus excellens, divino suo consilio coniunctis animis et opibus Principum italorum, et ingenti Italiæ tranquillitate parta, parens optimi sæculi appellatur.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s'è detto) l'ottangular teatro, che così lo chiameremo, posto era, cominciandomi da questa prima entrata, e da man destra girando, diremo che questa prima parte era da quest' arco dell'entrata occupata; sopra il quale, in un fregio corrispondente nell'altezza al terzo ed ultimo ordine del teatro, si vedevano in quattro ovati i ritratti di Giovanni di Bicci, padre del vecchio Cosimo, e quello di Lorenzo suo figliuolo, del medesimo Cosimo fratello, da cui questo fortunato ramo de' Medici, oggi regnanti, ebbe origine, e quello di Pierfrancesco di questo Lorenzo figliuolo, con quello d' un altro Giovanni, similmente padre del prima detto bellicoso signor Giovanni. Ma nella seconda faccia, pur dell'ottangolo e con l'entrata congiunta, si vedeva fra due ornatissime colonne in una gran nicchia, a sedere e di marmo, come tutte l'altre statue, figurata con la regal bacchetta in mano Caterina, la valorosa regina di Francia, con tutti quegli altri ornamenti, che alla leggiadra ed eroica architettura si ricercano. Ma il terzo ordine di sopra, ove si è detto che venivano i quadri di pittura, era per la costei istoria figurata la medesima reina con gran maestà a sedere, che dinanzi aveva due bellissime donne armate; l'una delle quali, presa per la Francia, che inginocchiata stava, pareva che gli presentasse un bellissimo putto di regal corona adorno; sì come l'altra in piede, che la Spagna era, pareva che in simil guisa gli presentasse una leggiadrissima fanciulla: volendo pel putto intendere del cristianissimo Carlo IX, che oggi per re dalla Francia è reverito, e per la fanciulla l'elettissima regina di Spagna, moglie dell'ottimo re Filippo. Vedevasi poi intorno alla medesima Caterina, con molta reverenzia, alcuni altri più piccoli putti stare, presi per gli altri suoi graziosissimi figliuoletti, a' quali pareva che una Fortuna serbasse scettri e corone e regni. E perchè fra questa nicchia e l'arco dell'entrata per la sproporzione del sito avanzava alquanto di luogo, causato dal non si esser voluto far l'arco sgraziatamente a sghembo, ma proporzionato e retto; per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo; in cui con la Prudenza e con la Liberalità, che in-

sieme abbracciate stavano, molto argutamente si dimostrava con quali guide la casa de' Medici fusse a tanta altezza pervenuta; avendo sopra loro in un quadretto, simile per larghezza agli altri del terzo ordine, dipinto una umile e devota Pietà, conosciuta per la cicogna che l'era accanto: intorno alla quale si vedevano molti angeletti che gli mostravano diversi disegni e modelli delle molte chiese e monisteri e conventi da quella magnifica e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell'ottangolo, perchè ivi veniva l'arco onde si usciva del teatro, sopra il frontespizio di quello, come quore di tanti nobilissimi membri, fu posta la statua dell'eccellentissimo ed affabilissimo Principe e sposo, con il motto a' piedi di *Spes altera Floræ:* essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre, che arrivasse all'altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell'altro arco, ove, come si è detto, erano stati posti quattro ritratti, in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de' suo' illustrissimi fratelli in simil modo accomodati; quelli cioè de' due reverendissimi cardinali, Giovanni di veneranda memoria, e del graziosissimo Ferdinando, e quelli del bellissimo signor don Garzia e dell'amabilissimo signor don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell'ottangolo, conciosiachè il canto delle case che ivi sono, non lasciando sfondare in dentro, non permettesse che potesse farvisi la solita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi si vedeva accomodato, e corrispondente a quelle, un grandissimo epitaffio, dicente:

Hi, quos sacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam, totumque piorum
Concilium rexere Pii: sed qui prope fulgent
Illustri e gente insignes sagulisve, togisve
Heroes, claram patriam, populumque potentem
Imperiis auxere suis, certaque salute.
Nam semel Italiam donarunt aurea sæcla,
Coniugio augusto decorant nunc, et mage firmant.

Essendogli, di sopra, in luogo d'istoria e di quadro, in due ovati dipinte le due imprese del fortunato Duca; cioè il Capricorno con le sette stelle e col *Fidvcia Fati*, e la donnola con il motto dell' *Amat victoria cvram* dell'eccellentis-

simo Principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre faccie seguenti venivano, le statue de' tre pontefici massimi, che sono di quella famiglia usciti; venuti anch' essi tutti lieti ad intervenire ed onorare cotanta festa; quasi che ogni favore umano e divino, ed ogni eccellenza d'arme e di lettere, e di prudenza e di religione, ed ogni sorte d'imperio fusse a gara concorso a fare auguste e felici quelle splendidissime nozze: ed erano questi Pio IV, poco innanzi a miglior vita trapassato; sopra il cui capo nella sua istoria dipinto si vedeva come dopo che a Trento furono terminate le intricate dispute, e fornito il sagrosanto concilio, i due cardinali legati gli presentavano gl' inviolabili decreti di quello: si come in quella di Leon X si vedeva l' abboccamento da lui fatto con Francesco Primo re di Francia; per il quale con prudentissimo consiglio raffrenò l' impeto di quel bellicoso e vittorioso principe, sì che non mise sotto sopra, come arebbe per avventura fatto, e certo poteva fare, tutta l'Italia: ed in quella di Clemente VII, la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell'ultima faccia poi, percuotendo nell' acuto angolo delle case de' Carnesecchi, dal quale veniva non poco la dirittura della faccia dell'ottangolo intercisa, con artifizio nondimeno grazioso e vago si fece a sembianza dell' altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maestrevole epitaffio, che diceva:

Pontifices summos Medicum domus alta Leonem,
Clementem deinceps, edidit inde Pium.
Quid tot nunc referam insignes pietate vel armis
Magnanimosque duces egregiosque viros?
Gallorum inter quos late Regina refulget:
Hæc regis coniux, hæc eadem genitrix.

Quasi tale era di dentro il prescritto teatro, il quale, benchè assai minutamente descritto paia, non perciò resta che una infinità d' altri ornamenti di pitture, d' imprese, e di mille bellissime e bizzarrissime fantasie, che per le cornici doriche e per molti vani, che secondo l'occasione poste erano, e che facevano di sè ricchissima e graziosissima vista come non essenziali, per non tediare il per avventura stanco lettore, lasciate non si sieno; potendosi, chi di sì fatte cose

si diletta, immaginare che nessuna parte rimanesse, che con somma maestria, e con sommo giudizio, e con infinita leggiadria condotta non fusse, dando vaghissimo e piacevolissimo fine all'altezza sua le molt'armi, che proporzionatamente scompartite si vedevano: e queste erano, Medici ed Austria, per l'illustrissimo Principe e sposo con sua Altezza; Medici e Toledo, per lo Duca padre; Medici ed Austria un'altra volta, conosciuta per le tre penne esser dell'antecessor suo Alessandro; e Medici e Bologna di Piccardia, per Lorenzo duca d'Urbino; e Medici e Savoia, per lo duca Giuliano; e Medici ed Orsini, per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero suo figliuolo; e Medici e Vipera, per il già detto Giovanni marito di Caterina Sforza; e Medici e Salviati, per il glorioso signor Giovanni suo figliuolo; e Francia e Medici, per la serenissima regina; e Ferrara e Medici, per lo duca con una delle sorelle dell'eccellentissimo sposo; ed Orsini e Medici, per l'altra gentilissima sorella maritata all'illustrissimo signor Paulo Giordano duca di Bracciano. Resta ora a descrivere l'uscita del teatro, e l'ultima parte di quella; la quale corrispondendo con la grandezza, con la proporzione, e con ciascuna altra sua parte, alla prima detta entrata, crederrò che poca fatica ci resterà a dimostrarla a discreto lettore: eccetto però che nell'arco che per faccia di questa era, e che verso Santa María del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era stato senza statue e con alquanto minor magnificenzia fabricato; avendo in lor vece sopra l'arco messo un grandissimo epitaffio, dicente:

Virtus rara tibi, stirps illustrissima, quondam
Clarum Tuscorum detulit imperium.
Quod Cosmus forti præfunctus munere Martis
Protulit, et iusta cum ditione regit.
Nunc eadem maior divina e gente Ioannam
Allicit in regnum, conciliatque thoro.
Quæ si crescet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuscis exorietur agris.

Ma ne' duoi pilastri, che eran nel principio dell'andito, o vestibulo che chiamato ce l'abbiamo, sopra i quali si rigirava l'arco dell'uscita, e sopra cui era la statua dell'inclito

sposo, si vedevano due nicchie; in una delle quali si vedeva posta la statua del gentilissimo duca di Nemors, Giuliano il giovane, fratello di Leone e gonfaloniere di Santa Chiesa, che anch' egli nel quadretto, che sopra gli stava, avea il ritratto del magnanimo cardinale Ippolito suo figliuolo, con l' istoria, che verso l' uscita si distendeva, del teatro Capitolino dal popolo romano l' anno MDXIII dedicatogli, con l' inscrizione, che per nota renderla diceva:

Iulianus Medices eximiæ virtutis et probitatis ergo summis a Pop. Rom. honoribus decoratur, renovata specie antiquæ dignitatis ac lætitiæ.

E nell' altra corrispondente a questa, e si come questa ritta ed armata, si vedeva similmente posta la statua del duca d' Urbino, Lorenzo il giovane, tenente in mano la spada; che sopra sè nel quadretto anch' egli aveva il ritratto di Piero suo padre, avendo nell' istoria figurato quando da Fiorenza sua patria gli fu con tanto fasto dato il bastone del generalato; con la sua inscrizione anch' egli per dichiararla, che diceva:

Laurentius Med. iunior maxima invictæ virtutis indole, summum in re militari imperium maximo suorum civium amore, et spe adipiscitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA.

Ma al canto che, dalla paglia che continuamente vi si vende, alla Paglia è chiamato, si fece l' altro bellissimo, e non meno di nessun degli altri ricchissimo e pomposissimo arco. Parrà forse ad alcuno, perciochè tutti o la maggior parte di questi ornamenti in supremo grado di bellezza e d' eccellenza d' artifizio, e di pompa, e di ricchezza sono stati da noi celebrati, che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere al lodare ed all' amplificare inclinata; ma rendasi pur certo ciascuno che, oltre all' essersi di gran lunga lasciato con essi a dietro quante mai di sì fatte cose in questa città e forse altrove si sien fatte, che elle furono tali, e con tanta grandezza e magnificenza e liberalità da' magnanimi signori ordinate, e dagli artefici condotte, che elle avanza-

vano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia scrittore ogni forza ed ogni possanza di potere con la penna all'eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando dico, che in questo luogo, in quella parte cioè, ove la strada che dall'arcivescovado camminando, per entrare nel borgo di San Lorenzo, fa, dividendo la prima detta strada della Paglia, una perfetta croce ed un perfetto quadrivio, fu fatto il predetto ornamento, molto al quadrifronte antico tempio di Iano simigliante: e questo, perciochè quindi la cattedral chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi principi ordinato che alla sagrosanta religione si dedicasse; in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente, in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo che di mestier faccia che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. Ed in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sua ministre e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella sposa alcune delle sue doti o proprietà, che posta in grandezza l'avevano, e delle quali ben gloriar si poteva, di mostrare che qui a non men necessario ufizio lasciato avesse la Religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima ed ornatissima chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molto larga strada era (come si è detto) formato di quattro ornatissime facce; la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva; l'altra il gambo della croce seguendo, e verso il duomo di San Giovanni e di Santa Maria del Fiore riguardando, lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l'una guardava verso San Lorenzo, e l'altra verso l'arcivescovado. E per descrivere ordinatamente, e con quanta più facilità fia possibile la bellezza ed il componimento del tutto, dico ancora, dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui senza punto mancare era nella composizion degli ornamenti quella di dietro simigliantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell'arco, che si alzava convenientissimo spazio; nell'uno e l'altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici,

di sagrati libri, e d'altri sacerdotali instrumenti, in vece di trofei e di spoglie, dipinte: sopra le quali e sopra l'ordinate cornici e fregi che sportavano alquanto più in fuori di quelli che sopra l'arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto gli pareggiavano, si vedeva fra l'una colonna e l'altra girare un'altra cornice, come di porta o di finestra di quarto tondo, che, sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra e vaga, quanto più immaginar si possa. Sorgeva sopra quest'ultima cornice poi una fregiatura alta e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio, con certi mensoloni intagliati e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendiculare appunto venivano: sopra i quali si posava un'altra magnifica e molto adorna cornice con quattro grandissimi candellieri, pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici, ed architravi, e tutte l'altre cose di diversi intagli e colori tocchi, i quali anch'essi al diritto de' mensoloni e delle descritte colonne veniva. Ma nel mezzo poi, e sopra i detti mensoloni alzandosi, si vedeva due cornici muoversi ed a poco a poco fare angolo, e finalmente in un frontespizio convertirsi; sopra il quale in una molto bella e ricca base si posava a sedere con una croce in mano una grandissima statua, presa per la santissima cristiana Religione, a piè di cui, e che in mezzo la mettevano, si vedevan due altre statue simili, che sopra la cornice del frontespizio già detto di giacer sembravano: l'una delle quali, cioè quella da man destra, che tre putti d'intorno aveva, era per la Carità figurata, e l'altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell'angolo del frontespizio, si vedeva per principale impresa di questo arco l'antico labaro con la croce e col motto *In hoc vinces,* a Costantin mandato; sotto a cui con bellissima grazia si vedeva posare una molto grand'arme de' Medici con tre regni papali, accomodandosi al concetto della religione per i tre pontefici che in essa di quella casa stati sono. Ed in sul primo cornicion piano si vedeva poi una statua corrispondente alla nicchia già detta, che fra le due colonne veniva; l'una delle quali, cioè quella dalla parte destra, era una bellissima giovane tutta armata

con l'aste e con lo scudo, quale soleva figurarsi anticamente Minerva; eccetto che, in vece della testa di Medusa, si vedeva a questa una gran croce rossa nel petto; il che faceva agevolmente conoscerla per la novella religion di Santo Stefano, da questo glorioso e magnanimo Duca religiosamente fondata; si come la sinistra che, in vece d'armi, tutta si vedeva di sacerdotali e pacifiche vesti adorna, ed in vece d'aste con una gran croce in mano col bellissimo componimento dell'altre torreggiando sopra tutta la machina, faceva una vista pomposissima e meravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra questa ultima cornice e l'architrave che posava sopra le colonne, ove per l'ordine dello spartimento venivan tre quadri, si vedevano dipinte le tre spezie di vera religione che sono state dalla creazion del mondo in qua: nel primo de' quali, e che da man destra era venendo sotto l'armata statua, si vedeva dipinta quella sorte di religione che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi che l'ebbero vera e buona, se ben non ebbero perfetta cognizion di Dio: onde si vedeva figurato Melchisedech offerire pane e vino ed altri frutti della terra, sì come in quello dalla parte sinistra, e che anch'egli in simil maniera sotto la statua della pacifica Religion veniva, si si vedeva l'altra religion da Dio ordinata per le man di Mosè, più perfetta della prima, ma tutta d'ombre e di figure talmente velata, che interamente l'ultima e perfetta chiarezza del divin culto scoprire non lasciavano; per significazion della quale si vedeva Mosè ed Aron sagrificare a Dio il pasquale agnello. Ma in quello del mezzo, che veniva appunto sotto le grandi e prima descritte statue di Religione, Carità e Speranza, e sopra l'arco principale, e che era a proporzion del maggiore spazio degli altri molto più capace, vi si vedeva figurato un altare sopravi un calice con un'ostia, che è il vero ed Evangelico sagrifizio: intorno al quale si vedevano inginocchiati alcuni, e di sopra uno Spirito Santo in mezzo a molti angeletti, che tenevano un cartiglio in mano, in cui perciochè scritto era *In spiritu et veritate*, pareva che anch'essi cantando lo replicassero; intendendo, per lo spirito, quello in quanto riguarda

al sacrifizio naturale e corporeo; e per verità, quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra e figura: essendo sotto a tutta l'istoria un bellissimo epitaffio, che da due altri angeli retto si posava su la cornice dell'arco del mezzo, dicendo:

Veræ Religioni, quæ virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatarum ornamentum, et humanæ totius vitæ lumen continet, Hetruria semper dux et magistra illius habita, et eadem nunc antiqua, et sua propria laude maxime florens, libentissime consecravit.

Ma venendo alla parte più bassa, e tornando alla nicchia ch'è dalla parte destra fra le due colonne, e sotto l'armata Religione veniva, e che, benchè di pittura, per virtù del chiaro e scuro rilevata sembrava, dico che ivi la statua del piissimo presente duca, in abito di cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, si vedeva con la croce in mano, e con la seguente inscrizione sopra il capo e sopra la nicchia, che intagliata veramente pareva, dicendo:

Cosmus Medic. Floren. et Senar. dux II. sacram D. Stephani militiam, christianæ pietatis, et bellicæ virtutis domicilium, fundavit anno MDLXI.

Si come nella base della medesima nicchia fra i duoi piedistalli delle colonne, con la proporzione corintia composti, si vedeva dipinto la presa di Damiata seguita per opera de' fortissimi cavalieri fiorentini; augurando quasi a questi suoi novelli una simil gloria e valore: e nella lunetta, o mezzo tondo che sopra le due colonne veniva, si vedeva poi l'arme sua propria e particolar delle palle, che per la croce rossa, che con bellissima grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoscere quella essere del gran maestro e capo di essa religione. Ora per universale e publico contento, e per rinnovare la memoria di coloro i quali di questa città o di questa provincia usciti, per integrità di costumi e per santità di vita chiari furono e di qualche venerata religion fondatori, e per accendere gli animi de'riguardanti all'imitazione della bontà e perfezione di essi, parse che dicevol cosa fusse, avendo dalla parte destra (come si è detto) messo la statua del duca della sagra mi-

lizia di Santo Stefano fondatore, dall' altra collocare quella di San Giovan Gualberto che cavaliere, secondo l' uso di quei tempi, fu anch' egli di corredo, e fu primo fondatore e padre della religion di Vallembrosa; il quale convenevolmente, si come il Duca sotto l' armata, anch' egli sotto la sacerdotale statua di Religione, in abito similmente di cavaliere, che al nimico perdonava, posto si vedeva: avendo nel frontespizio, sopra la nicchia, una simil' arme de' Medici con tre cappelli cardinaleschi; e nella base l' istoria del miracolo occorso alla badia a Settimo del frate che, per ordine dei predetto San Giovan Gualberto, a confusione degli eretici e simoniaci, passò con la sua benedizione e con una croce in mano per mezzo d' un ardentissimo fuoco; ed avendo l' inscrizione similmente in un quadretto di sopra, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Ioannes Gualbertus eques nobiliss.
Floren. Vallis Umbrosiæ familiæ auctor fuit, anno MLXI.

Col quale veniva terminata questa bellissima ed ornatissima principal faccia. Ma entrando sotto l' arco, vi si vedeva una assai spaziosa loggia o andito, o vestibulo che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guisa si vedevano stare a punto le tre entrate; le quali, congiugnendosi a punto insieme nella croce delle due strade, lasciavano in mezzo un quadrato spazio di circa otto braccia per ciascun verso, ove i quattro archi alzandosi all' altezza di quei di fuori e girando i peducci in volta, come se a nascer sopra una cupoletta v' avesse, quando eran pervenuti alla intorno rigirante cornice, ed ove a cominciare avuto avrebbe a volgersi la volta della cupola, nasceva un ballatoio di dorati balaustri, sopra il quale si vedevano molto vezzosamente in giro ballare un coro di bellissimi angeletti e cantare con un concento soavissimo, rimanendovi per più grazia, e perchè lume sotto l' arco per tutto si vedesse, in cambio di cupola, il ciel libero ed aperto. Negli spazii poi, o spigoli che si chiamino, de' quattro angoli, che nascendo stretti di necessità, quanto più s' alzavano verso la cornice, secondando il giro dell' arco, più s' aprivano, erano con non men grazia in quattro

tondi i quattro animali dipinti misticamente da Ezechiel e dal divino Giovanni, messi per i quattro scrittori del sagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queste quattro loggie, o vestibuli che chiamati ce gli abbiamo, vi si vedevano le volte con molti vaghi e leggiadri spartimenti tutte adorne e dipinte con varie istoriette ed armi ed imprese di quelle religioni, di cui ell' eran sotto o d' accanto, ed alle quali elle principalmente servivano; sì come nella facciata di questa prima da man destra, e che con la nicchia del Duca congiunta era, si vedeva in uno spazioso quadro dipinto il medesimo Duca dar l' abito a' suoi cavalieri con quegli ordini e cirimonie che consueti sono di fare; scorgendosi nella parte più lontana, che Pisa rappresentava, la nobile edificazione del palazzo, della chiesa e dello spedale; e nell' imbasamento suo, in uno epitaffio, per dichiarazione dell' istoria, si leggevano queste parole:

Cosmus Med. Flor. et Senar. Dux II. equitibus suis divino consilio creatis, magnifice, pieque insignia, et sedem præbet, largeque rebus omnibus instruit.

Sì come nell' altra a rincontro di questa, appiccata con la nicchia di San Giovanni Gualberto, si vedeva quando questo medesimo santo in mezzo ad asprissimi boschi fondava il primo e principal monistero, con l' inscrizione anch' egli nella base, che diceva:

S. Ioan. Gualbertus, in Vallembrosiano monte ab interventoribus et illecebris omnibus remoto loco, domicilium ponit sacris suis sodalibus.

Ma spedita la faccia dinanzi, ed a quella di dietro trapassando, per manco impedire l' intelligenzia, nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s' è prima detto, che e nell' altezza, e nella grandezza, e negli spartimenti, e nelle colonne, e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente: eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità e Speranza; questa, in quella vece, aveva solo una bellissima ara, tutta secondo l'uso antico composta ed adorna; sopra la quale (si come di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivacissima fiamma; e da

man destra, cioè di verso il San Giovanni, ergersi una grande statua onestamente vestita, tutta verso il ciel fissa, presa per la Vita contemplativa, la quale a perpendiculare dirittura veniva a punto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, sì come nell' altra faccia s' è detto; e dall' altra parte un' altra grande statua a questa simigliante, ma tutta sbracciata e tutta snella, e con la testa di fiori incoronata, presa per la Vita attiva; con le quali venivano attamente comprese tutte le parti che alla cristiana religione appartengono. Nella fregiatura fra l' un cornicione e l' altro poi, che corrispondeva a quello dell' altra parte, e che come quello era anch' egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore, e che nel mezzo era, tre uomini in abito romano presentare dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi toscani; acciochè, da loro nella lor religione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani e tutte l' altre nazioni fusse anticamente la toscana religione avuta: col motto, per dichiarazione di questo, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Hetruria principes disciplinam doceto:* sotto a cui era l' epitaffio, simile e corrispondente a quello nell' altra faccia descritto, che diceva anch' egli:

Frugibus inventis doctæ celebrantur Athenæ,
Roma ferox armis, imperioque potens:
At nostra hæc mitis provincia Hetruria, ritu
Divino, et cultu nobiliore Dei,
Unam quam perhibent artes tenuisse piandi
Numinis, et ritus edocuisse sacros:
Nunc eadem sedes veræ est pietatis, et illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell' un de' due quadri minori, ed in quello che da man destra veniva, perchè pare che l' antica religione gentile, che non senza cagione dall' occaso era posta, in due parti divisa sia, ed in augurio ed in sagrifizio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell' uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l' interiora de' sagrificati animali, che in un gran nappo da' ministri del sagrifizio gli erano messe innanzi; e nell' altro un

augure, a questo simile, col ritorto lituo in mano, disegnare in aria le region comode a pigliare gli augurii, con certi uccelli che di sopra volarvi sembravano. Ora discendendo più a basso, ed alle nicchie venendo, dico che, in quella che da man destra era, si vedeva San Romualdo, il quale in questo nostro paese (terra appropriata e quasi naturale di religione e di santità) su gli asprissimi monti Apennini seminò il sacro eremo di Camaldoli ond' ebbe quella religione nome e principio; con l' inscrizione sopra la nicchia, che diceva:

Romualdus in hac nostra plena sanctitatis terra,
Camaldulensium ordinem collocavit. Anno MXII.

E con l' istoria nella base dell' addormentato romito, che in sogno vedeva la scala simile a quella di Iacob, che sopra le nugole trapassando ascendeva fino al cielo Ma nella faccia che con la nicchia era congiunta, e che sotto il vestibulo, come dall' altra si disse, trapassava, si vedeva dipinto l' edificazione nel predetto asprissimo luogo fatta con cura e magnificenzia mirabile del predetto eremo; con l' iscrizione, che dichiarando diceva:

Sanctus Romualdus, in Camaldulensi sylvestri loco divinitus sibi ostenso, et divinæ contemplationi aptissimo, suo gravissimo collegio sedes quietissimas extruit.

Nella nicchia dalla parte sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizi nostro cittadino, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinatore dell' ordine de' Servi; il quale benchè fusse da sette altri nobili fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo (come il più degno) collocato; con l' inscrizione sopra, che diceva:

Philippus Benitius civis noster, instituit,
et rebus omnibus ornavit Servorum familiam. Anno MCCLXXXV.

Con l' istoria similmente nella base dell' Annunziata, che da molti angeletti era sostenuta, e con uno fra gli altri che un bel vaso di fiori sembrava di versare sopra un grandissimo

popolo, che chiedendo gli stava, preso per le innumerabili grazie che per sua intercessione tutto il giorno si veggano fare a que' fedeli che con devoto zelo se gli raccomandano; e con l'altra istoria nel gran quadro, che sotto l'andito passava, del medesimo San Filippo, che co' sette predetti nobili cittadini lasciando l'abito civile fiorentino, e pigliando quello della religion de' Servi, si mostravano molto occupati in fare edificare il bellissimo monistero, che oggi in Fiorenza di lor si vede, e che allora fuori era, e la venerabile ed ornatissima, e per gl' infiniti miracoli per tutto 'l mondo celebratissima chiesa dell'Annunziata, stata poi sempre capo di quell'ordine; con l'inscrizione che diceva:

Septem nobiles cives nostri in sacello nostræ urbis, toto nunc orbe religionis et sanctitatis fama clarissimo, se totos religioni dedunt, et semina iaciunt ordinis Servorum D. Mariæ Virg.

Restavano le due faccie, che braccia quasi, come si è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori assai delle due già descritte, causato dalla strettezza delle due strade che quindi si partono; onde per ciò manco spazio alla magnificenza dell'opera venendo a concedere, e per conseguente, per non uscir della debita proporzione, di altezza molto minore essendo, si vedeva giudiziosamente in vece delle due nicchie l'arco che ivi adito dava da due sole colonne in mezzo messo, sopra il quale nasceva una fregiatura proporzionata; in mezzo di cui con un quadro di pittura si finiva l'ornamento di questa faccia, non già senza quegli altri infiniti abbigliamenti ed imprese e pitture, quali in tai luoghi pareva che dicevoli fussero. Ma essendo tutta questa macchina alla gloria e potenza della vera religione, ed alla memoria delle sue gloriose vittorie dedicata, pigliando le due più nobili e principali, ottenute contro a due principali e potentissimi avversarii, la sapienza umana cioè, sotto cui si comprendono i filosofi e gli eretici, e la mondana potenza; dalla parte che verso l'arcivescovado riguardava, si vedeva figurato quando San Piero, e San Paulo, e gli altri Appostoli, pieni di divino spirito, disputavano con una gran quantità di filosofi e di molti altri di umana sapienza ripieni: de'

quali alcuni più confusi si vedevano gettare o stracciare i libri che in man tenevano, ed altri, come Dionisio Areopagita, Iustino, Panteon, e simili, tutti umili e devoti venire a quelli in segno di conoscere ed accettare la verità evangelica; col motto per dichiarazion di questo, che diceva: *Non est sapientia, non est prvdentia.* Ma nell' altre verso l' arcivescovado, a rincontro di questo, si vedevano i medesimi San Piero e Paulo e gli altri, presente Nerone e molti armati suoi satelliti, intrepidamente e liberamente predicare la verità dell' Evangelio; con il motto *Non est fortitvdo, non est potentia;* intendendosi quel che in Salamone, onde il motto è preso, segue: *Contra Dominvm.* Nelle quattro faccie poi, che sotto le due volte di questi dua archi venivano di verso l' arcivescovado, in una si vedeva il beato Giovanni Colombini, onorato cittadin sanese, dar principio alla compagnia degl' Ingiesuati, spogliandosi nel Campo di Siena l' abito cittadinesco, e, vestendosi da vile e povero, dare il medesimo abito a molti, che con gran zelo ne lo ricercavano; con l' inscrizione, che diceva:

Origo collegii pauperum, qui ab Iesu cognomen acceperunt, cuius ordinis princeps fuit Ioannes Colombinus domo senensis, anno MCCCLI.

E nell' altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini, pur sanesi, dinanzi al vescovo d' Arezzo Guido Pietramalesco, a cui dal papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà e desiderio che aveano di crear l' ordine di Monte Uliveto; la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l' edificazione di quel santissimo e grandissimo monistero, che poi a Monte Uliveto nel contado di Siena fabbricarono; di cui mostravano aver portato quivi un modello, con l' inscrizione, che diceva:

Instituitur sacer ordo monachorum, qui ab Oliveto Monte nominatur, auctoribus nobilibus civibus senensibus, Anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verso San Lorenzo si vedeva l'edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese, in buona parte, de' religiosi Conti Guidi, signori allora di quel

paese, e per opera del glorioso San Francesco; il quale, mosso dalla solitudine del luogo, vi si ridusse, e vi fu visitato e segnato, dal nostro Signor Iesù Cristo crocifisso, delle stimate; con l'inscrizione, che tutto questo dichiarava dicendo:

Asperrimum agri nostri montem divus Franciscus elegit, in quo summo ardore Domini nostri salutarem necem contemplaretur: iisque notis plagarum in corpore ipsius expressis, divinitus consecratur.

Si come al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del concilio sotto Eugenio IV, quando la Chiesa greca, stata tanti anni discordante, con la latina si riunì, e reintegrossi, si può dire, la vera fede nella pristina chiarezza e sincerità. Il che faceva similmente manifesto la sua inscrizione, dicendo:

Numine D. O. M. et singulari civium nostrorum religionis studio eligitur urbs nostra, in qua Græcia amplissimum membrum a christiana pietate disiunctum reliquo Ecclesiæ corpori coniungeretur.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Alla chiesa poi cattedrale ed al principalissimo duomo, quantunque per sè ornatissimo e stupendo sia, parve nondimeno, dovendo (come fece), rincontrata da tutto 'l clero, la novella signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente e religiosamente si poteva e di lumi e di festoni e di scudi, e d' una innumerabile e molto bene scompartita quantità di drappelloni: facendo massimamente alla principal porta, di componimento ionico, un meraviglioso e graziosissimo ornamento; in cui, oltre al resto che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de' gesti della gloriosa Madre del nostro Signor Iesù Cristo, di bassorilievo fatte; le qnali, perciochè di mirabile artifizio furono da chi le vide giudicate, si spera che un giorno a concorrenza di quelle stupende e meravigliose del tempio di San Giovanni, ma come in più fiorito secolo più belle e più vaghe, sieno di bronzo per vedersi: ma allora, benchè di terra, tutte d' oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta

di legno, che d'oro anch'ella sembrava, erano commesse; sopra cui, oltre a una grandissima arme de' Medici con le chiavi papali e col regno, tenuta dall'Operazione e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i santi tutelari della città, che verso una Madonna, ed il Figliuolo che in braccio teneva, rivolti, pareva che lo pregassero per la salute e felicità d'essa. Si come disopra, con bellissima invenzione e per principale impresa, si vedeva una navicella, che col favore d'un prospero vento pareva che a vele piene s'incamminasse verso un tranquillissimo porto, significante le cristiane azioni esser bisognose e della divina grazia, ed a quelle, non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiugnere la buona disposizione ed operazione; il che era chiaramente mostro dal motto che diceva:

Σὺν Θεῷ:

ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se gli vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

Su la piazza poi di San Pulinari, non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciochè tanto spazio dal duomo all'altro arco voto non fusse, quantunque bellissima la strada sia, si fece con meraviglioso artifizio e con arguta invenzione figurare un grandissimo e molto eccellente e molto feroce e ben condotto cavallo, di più di nove braccia di altezza, che tutto su le gambe di dietro si levava; sopra cui si vedeva un giovane eroe tutto armato e tutto, alla sembianza, di valor pieno, in atto d'avere con l'aste (il cui tronco a' piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mostro che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già sur una lucida spada la mano messa, quasi per voler di nuovo ferirlo, sembrava di mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fosse. Era questo figurato per quella

vera Erculea virtù, che discacciando, come ben disse Dante, per ogni villa, e rimettendo nell'inferno la dissipatrice de' regni e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingiurie, delle rapine e delle ingiustizie, e finalmente quella che comunemente il Vizio o la Fraude si chiama, sotto forma d'onesta e giovane donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta, sembrava d'avere, uccidendola, messo la città in quella tranquillità e quiete in cui, mercè degli ottimi suoi signori, riposare e felicemente oggi fiorire si vede. Il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall'impresa accomodatamente nella gran base posta, in cui si vedeva dentro ed in mezzo ad un tempio aperto e sospeso da molte colonne, sopra un religioso altare, l'egiziano Ibi, che col becco e con l'unghie mostrava di lacerare alcune serpi, che intorno alle gambe avvolte se gli erano, e col motto che accomodatamente diceva: *Præmia digna.*

DEL BORGO DE' GRECI.

Sì come ancora al canto del Borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto, volse d'architettura dorica formare un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla publica Allegrezza; il che si dimostrava per la statua d'una femmina inghirlandata e tutta gioiosa e ridente, che nel principal luogo era, con il motto per dichiarazione, dicente: *Hilaritas PP. Florent.;* sotto a cui, in mezzo a molte grottesche ed a molte graziose istoriette di Bacco, si vedevano due vezzosissimi satirini che con dua otri, che in spalla tenevano, versavano (come nell'altra si fece) in una bellissima fontana vino bianco e vermiglio; e come a quella il pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano, a chi troppo beeva, la beffe co' zampilli dell'acqua, che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano; con un grazioso motto, che diceva: *Abile lymphæ vini pernicies.* Ma di sopra e d'intorno alla maggiore statua si vedevano molt'altri e satiri e baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e

di bere e di ballare e di cantare, e di tutti quei giuochi fare che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano il soprascrittogli motto:

Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.

DELL'ARCO DELLA DOGANA.

Pareva fra tante prerogative, ed eccellenzie e grazie, con cui l'alma Fiorenza adornandosi, ed in varii luoghi (come s'è mostro) a ricevere ed accompagnare la sua serenissima Principessa distribuite avendole; pareva, dico, che la sola sovrana e principal Vertù, o Prudenza civile, regina e maestra di ben reggere e governare le popolazioni e gli Stati, si fusse, senza menzion farne fino a qui, trapassata: la quale, quantunque con molta laude e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli de' trapassati tempi largamente dimostrare, avendone nondimeno ne' presenti il più fresco, più verace, e senza dubbio il più splendido esempio degli eccellentissimi suoi signori, che mai fino a qui in lei veduto si sia; parve che i lor magnanimi gesti a dovere ottimamente esprimerla e dimostrarla attissimi fussero: il che con quanta ragione, e quanto senza alcun liscio d' adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fusse, ciascuno che dalla cieca invidia occupato non sia, dal cui velenoso morso chiunque mai resse fu in tutti i tempi molestato, può agevolmente giudicarlo; mirando non pure al diritto e santo governo del bene avventuroso stato loro, ed alla difficile conservazione di esso, ma al memorabile, ed amplo, e glorioso suo accrescimento; non meno certo per l'infinita fortezza e costanza e pazienzia e vigilanza del suo prudentissimo Duca, che per benignità di prospera fortuna successo. Il che ottimamente, tutto il concetto di tutto l' ornamento abbracciando, veniva espresso nell' epitaffio, con bellissima grazia in accomodato luogo messo, dicendo:

Rebus urbanis constitutis, finibus imperii propagatis, re militari ornata, pace ubique parta, civitatis, imperiique dignitate aucta, memor tantorum beneficiorum, patria Prudentiæ Ducis opt. dedicavit.

All' entrare, adunque, della publica e ducal piaza, e dall' una parte col publico e ducal palazo congiunto, e dall' altra con quelle case in cui il sale a' popoli distribuir si suole, bene e dicevolmente fu a questa cotal Vertù, o Prudenza civile, uno sovra tutti gli altri meraviglioso e grand'arco dedicato, in tutte le parti sue; benchè più alto e più magnifico, al prima descritto della Religione, che al canto alla Paglia fu messo, conforme e somigliante; in cui sopra quattro grandissime colonne corintie, in mezzo alle quali adito alla trapassante pompa si dava, e sopra il solito architrave e cornice e fregiatura di risalti (come in quell' altro si disse) in tre quadri divisa, si vedeva sopra un secondo cornicione, che tutta l' opera chiudeva, con eroica e gravissima maestà in sembianza di regina a seder posta, con uno scettro nella destra mano, posando la sinistra sur una gran palla, una grandissima donna di real corona adorna, che ben di essere questa cotale civile Virtù dimostrava; rimanendo da basso fra l' una colonna e l' altra tanto di spazio, che una sfondata e capace nicchia agiatamente riceveva: in ciascuna delle quali accortamente dimostrando di quali altre virtù questa cotale Virtù civile composta sia, ed alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con bellissimo ed eroico componimento si vedeva nella nicchia da man destra la statua della Fortezza, principio di tutte l' azioni magnanime e generose; sì come dalla sinistra in simil guisa posta si vedeva la Costanza, ottima di loro conduttrice ed esseguitrice. Ma perchè, fra il frontespizio delle due nicchie e la cornice che rigirava, alquanto di spazio rimaneva, acciochè il tutto adorno fusse, vi furono finti di color di bronzo dua tondi, in un de' quali, con una bella armata di galee e di navi, si dimostrava la diligenza ed accuratezza di questo accortissimo Duca circa le cose marittime; e nell' altro, sì come nell' antiche medaglie spesso si trova, l' istesso Duca cavalcando e circuendo si vedeva visitare e provvedere a' bisogni de' fortunati stati suoi. Sopra il cornicione sovrano poi, ove si disse che la maestevole statua della civil Prudenza a seder posta era, seguitando di dimostrare di quali parti composta fusse, ed a dirittura a punto della descritta Fortezza, si ve-

deva da alcuni magnifici vasi da lei separata, la Vigilanza, tanto necessaria in tutte l'umane azioni; sì come sopra la Costanza, si vedeva in simil guisa la Pazienzia: e non parlo di quella pazienzia a cui gli animi rimessi, tollerando l'ingiurie, hanno attribuito nome di virtù; ma di quella che tanto onor diede all'antico Fabio Massimo, che con maturità e prudenza aspettando i tempi oportuni, d'ogni temerario furor priva, fa le sue cose con ragione e con vantaggio. Ne' tre quadri poi, in cui, come si disse, la fregiatura divisa era, ed i quali erano da modiglioni e da pilastri, che al diritto delle colonne nascendo e fino al cornicione con somma vaghezza distendendosi, separati; in uno, in quel del mezzo cioè che sopra il portone dell'arco e sotto la regina Prudenza veniva, si vedeva dipinto il generoso Duca con prudente ed amorevol consiglio renunziare al meritevol Principe tutto il governo degli amplissimi stati suoi: il che si esprimeva per uno scettro sopra una cicogna, che di porgergli faceva sembianza, e dall'ubbidiente Principe con gran reverenzia pigliarsi; col motto, che diceva: *Reget patriis virtvtibvs.* Sì come in quello da man destra si vedeva il medesimo fortissimo Duca con animosa risoluzione inviare le genti sue, e da loro occuparsi il primo forte di Siena, cagion forse non piccola della vittoria di quella guerra; avendo in simil guisa in quello da man sinistra dipinto la lietissima entrata sua dopo la vittoria conseguita in quella nobilissima città.

Ma dietro alla grande statua della regina Prudenza (ed in questo solo veniva questa parte dinanzi all'arco della Religione dissimile) si vedeva rilevarsi in alto un quadrato e vagamente accartocciato imbasamento, quantunque da basso non senza infinita grazia fusse alquanto più largo che nella cima non era; sopra il quale, l'antica usanza rinovando, si vedeva una bellissima e trionfal quadriga da quattro meravigliosi corsieri, a verun degli antichi per avventura in bellezza e grandezza inferiori, tirata: in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener in aria sospesa la principal corona di questo arco, di civica querce composta, ed a sembianza di quella del primo Augusto a due code di capricorno annodata, col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato,

dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazi che fra i quadri e le statue e le colonne e le nicchie rimanevano, ogni cosa con ricchezza e grazia, e con magnificenzia infinita di vittorie ed áncore, e di testuggini con l'ali, e di diamanti, e di capricorni e di altre si fatte imprese di questi magnanimi signori ripiene. Ora alla parte di dietro, e che verso la piazza riguardava, trapassando, la quale al tutto simile alla dinanzi descritta direno esser stata, eccettuato però che, in vece della statua della regina Prudenza, vi si vedeva in un grande ovato corrispondente al gran piedistallo che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artifizio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse; vi si vedeva, dico, per principale impresa dell'arco un celeste capricorno con le sua stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro con un occhio in cima, quale si dice che già di portare usava l' antico e giustissimo Osiri; con l' antico motto intorno, dicente: *Nullum Numen abest*; quasi soggiugnesse (come il primo autor disse) *si sit prudentia.* Ma, alla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie, forse fu fatta) che nella nicchia da man destra, simile a quelle dell' altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio o remunerazione, chiamata Grazia, che i savi principi conferir sogliono per le buon' opere agli uomini virtuosi e buoni: si come nella sinistra, in sembianza minacciosa, con una spada in mano, si vedeva, sotto la figura di Nemesi, la Pena per i viziosi e rei; con che venivan compresele due principali colonne della Giustizia, senza ambo le quali, come manchevole e zoppo, nessuno Stato mai ebbe stabilità o fermezza. Ne' due ovati poi, corrispondendo sempre a quelli dell' altra faccia, e come quelli di bronzo pur finti; nell'uno si vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentissimo Duca con molta accortezza fatte; e nell' altro, la cura e diligenzia sua mirabile in proccurare la comune pace d'Italia, si come in molte delle sue azioni s' è visto, ma massimamente allora che per sua opera s' estinse il terribile e tanto pericoloso incendio, non però con molta pru-

denza da chi doveva più proccurare il ben publico del popol cristiano eccitato: il che era espresso con diversi feciali ed are, e con altri simili instrumenti di pace, e con le parole, solite nelle medaglie, sopra essi, dicenti: *Pax Avgvsta.* Ma sopra questi e sopra le due descritte statue delle nicchie, simili alle dette dall' altra parte, si vedeva dalla banda destra la Facilità, e dalla sinistra la Temperanza, o Bonità che la vogliamo chiamare: significando per quella prima una esteriore cortesia ed affabilità nel volere ascoltare ed intendere e rispondere benignamente a ciascuno, il che tiene meravigliosamente i popoli soddisfatti; e per l'altra quella temperata e benigna natura, che nella conversazione con gl'intrinsechi e domestichi rende il principe amabile e amorevole, e con i sudditi facile e grazioso. Nel fregio poi corrispondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviso, si vedeva similmente in quel del mezzo, e come cosa importantissima, la conclusione del felicissimo matrimonio contratto con tanta soddisfazione ed a benefizio de' fortunati popoli suoi, e per riposo e quiete di ciascuno, fra questo illustrissimo Principe e questa serenissima regina Giovanna d'Austria; con il motto dicente: *Favsto cvm sidere.* Sì come nell' altro da man destra si vedeva l'amorevolissimo Duca, preso per mano con l'eccellentissima duchessa Eleonora sua consorte, donna di virile ed ammirabile virtù e prudenza, e con cui, mentre ella visse, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarsi chiarissimo specchio di marital fede. Ma nella sinistra si vedeva il medesimo grazioso Duca stare, come ha sempre usato, con cortesia mirabile ad ascoltar molti che di voler parlargli facevan sembiante: e questa era tutta la parte che verso la piazza riguardava. Ma sotto lo spazioso arco e dentro al capace andito, per onde la pompa trapassava, si vedeva dipinto in una delle pareti, che la volta sostenevano, il glorioso Duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co' quali consigliandosi pareva che a molti stesse porgendo varie leggi e statuti in diverse carte scritte; significando le tante leggi prudentissimamente emendate, o di nuovo fondate da lui; con il motto di *Legibvs emendes.* Sì come nell' altra, dimostrando l'utilis-

simo pensiero d'ordinare ed accrescere la sua valorosa milizia, si vedeva il medesimo valoroso duca (qual veggiamo in molte antiche medaglie) stare sur un militare suggesto a parlamentare a una gran moltitudine di soldati che d'intorno gli stavano, con il motto di sopra, che diceva: *Armis tvteris.* Si come, nella gran volta che in sei quadri scompartita era, si vedeva in ciascuno di essi, in vece di que' rosoni che comunemente metter si sogliono, una impresa, o, per più propriamente favellare, un rovescio di medaglia accomodato alle due descritte istorie delle pareti: ed era in un di questi dipinto diverse selle curuli con diversi fasci consolari; e nell'altro, una donna con le bilancie, presa per l'Equità, significar con ambi volendo le giuste leggi dover sempre alla severità della suprema potestà congiugnere l'equità del discreto giudice: e gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' soldati e la debita lor fede dimostrando; per l'una di queste cose si vedeva dipinto una femmina armata all'antica, e per l'altra molti soldati che, distendendo l'una mano sopra un altare, sembravano di porger l'altra al lor capitano. Negli altri due poi che rimanevano, il giusto e desiderato frutto di tutte queste fatiche, cioè la Vittoria descrivendo, si vedeva venir pienamente espresso, figurandone secondo il solito due femmine, stanti, l'una nell'un de' quadri sopra una gran quadriga, e nell'altro l'altra sopra un gran rostro di nave: le quali ambe in una delle mani si vedevano tenere un ramo di gloriosa palma, e nell'altra una verdeggiante corona di trionfale alloro: seguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta ed il dinanzi ed il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto, dicendo: *Moribvs ornes.*

DELLA PIAZZA E DEL NETTUNO.

Avendo poi tutti i più nobili magistrati della città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza distribuendosi, ciascuno con le sue usate insegne, e con ricchissime tappezerie da molto graziosi pilastri egualmente scom-

partite, resola magnificamente vistosa tutta ed adorna; in cui con gran cura e diligenza in quei giorni s'affrettò, quantunque per stabile e perpetuo ornamento ordinato fusse che al suo luogo nel principio dell'aringhiera si mettesse quello, per grandezza e per bellezza e per ciascuna sua parte, meraviglioso e stupendo gigante [1] di bianco e finissimo marmo, che vi si vede ancor oggi, conosciuto dal tridente che ha in mano e dalla corona di pino, e dai tritoni che con le buccine a' piedi sonando gli stanno, essere Nettunno lo dio del mare. Questo sur un grazioso carro di diverse marine cose, e de'dua ascendenti, capricorno del Duca, ed ariete del Principe, adorno, e da quattro marini cavalli tirato, pare con una certa benigna protezione che prometter nelle cose marittime ne voglia quiete, felicità e vittoria: a piè di cui, per più stabilmente e più riccamente fermarla, con non men bella maniera si fece per allora una vaghissima e grandissima ottangular fontana, leggiadramente sostenuta da alcuni satiri, che con cestelle di diversi frutti salvatichi e di ricci di castagne in mano, e da alcune istoriette di bassorilievo, e da alcuni festoni divisi, di marine nicchie e di gamberi ed altre si fatte cose conspersi, pareva che lieti molto e baldanzosi per la novella signora si dimostrassero; si come non meno e con non minor grazia si vedevano giacendo starsi su le sponde delle quattro principali faccie della fontana, con certe gran conchiglie in mano anch'esse, e con certi putti in braccio, dua femmine nude e due bellissimi giovani, i quali con una certa graziosa attitudine, quasi che in sul lito del mare fussero, pareva che con alcuni delfini, che similmente di bassorilievo vi erano, giocando vezzosamente e scherzando si stessero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

Ma avendo (come nel principio della descrizione s'è detto) fatto da Fiorenza, accompagnata dai seguaci di Mar-

[1] Per dire il vero, nè maraviglioso, nè stupendo; specialmente restando esposto in quella piazza ove tante opere si veggono assai più meritevoli di cotali appellazioni.

te, delle Muse, di Cerere, della Industria, e della Toscana Poesia, e del Disegno, la serenissima Principessa ricevere; e dalla Toscana poi la trionfale Austria, e dall' Arno la Drava, e dal Tirreno l' Oceano, e da Imeneo promettergli felici ed avventurose nozze; ed i suoi gloriosi Augusti fare co' chiarissimi Medici il parentevole abboccamento; e tutti poi, per l' arco della sagrosanta Religione trapassando, alla cattedral chiesa sciogliere gli adempiuti voti; e quindi veggendo l' eroica Vertù avere il Vizio estinto, e con quanta publica allegrezza l' entrata sua celebrata fusse dalla Vertù civile, e da' magistrati della città nuovamente raccolta; promettendogli Nettunno il mar tranquillo; parve giudiziosamente di collocarla all' ultimo nel porto della quietissima Sicurezza; la quale sopra la porta del ducal palazzo, in luogo oltre a modo accomodato, si vedeva figurata sotto la forma d' una grandissima e bellissima e molto gioiosa femmina, d' alloro e d' oliva incoronata, che mostrava tutta adagiata sedersi sopra una fermissima base ad una gran colonna appoggiata, per lei dimostrando il fine desiderato di tutte l' umane cose debitamente a Fiorenza, e per conseguenza alla felicissima sposa, acquistato dalle scienze e vertù ed arti, di cui di sopra s' è favellato, ma massimamente da' prudentissimi e fortunatissimi suoi signori, che di accorla ed adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo sicurissimo, di godere perpetuamente con gloria e splendore gli umani e divini beni nelle trapassate cose dimostratigli. Il che molto attamente si dichiarava e dall' epitaffio, che con bellissima grazia sopra la porta veniva, dicendo:

Ingredere optimis auspiciis fortunatas ædes tuas, Augusta Virgo, et præstantissimi sponsi amore, claris. ducis sapientia, cum bonis omnibus deliciisque summa animi securitate diu felix et læta perfruere, et divinæ tuæ virtutis suavitatis fæcunditatis fructibus, publicam hilaritatem confirma;

e da una principalissima impresa, che nella più alta parte sopra la descritta statua della Sicurezza in un grande ovato dipinta si vedeva: e questa era la militare Aquila delle romane legioni, che in sur una aste laureata sembrava dalla

mano dell' alfiere essere stata in terra fitta e stabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l'impresa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optume.* L'ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guisa accomodato e sì bene inteso era, che servire ottimamente potrebbe qualunque volta, adornando la semplice ma magnifica rozzezza de' vecchi secoli, si volesse per più stabile e perpetuo, convenevole alla nostra più culta età, di marmi o di altre più fini pietre fabbricare. E però, dalla parte più bassa incominciando, dico che sopra due gran piedistalli, che sul piano della terra si posavano e che la verace porta del palazzo in mezzo mettano, si vedevano due grandissimi prigioni, mastio preso per il Furore, e femmina con i crini di vipere e di ceraste per la Discordia di lui compagna; i quali quasi domati ed incatenati e vinti sembravano per l'ionico capitello e per l'architrave e fregio e cornice, che sopra loro premendo gli stavano, che in un certo modo per il gran peso respirare non potessero; troppo graziosamente mostrando ne' volti, che per la lor bruttezza bellissimi erano, l'ira, la rabbia, il veleno, la violenzia e la fraude, lor propri e naturali affetti: ma sopra la descritta cornice si vedeva formare un frontespizio, in cui una molto ricca e molto grand' arme del Duca, ricinta dal solito tosone con il ducal mazzocchio da due bellissimi putti retto, collocata era. E perchè questo solo ornamento, che appunto gli stipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimanesse, convenevole cosa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poste due dall' una e due dall' altra parte, che alla medesima altezza venendo, e con la medesima cornice ed architrave movendosi, formassero un quarto tondo, il quale l'altro frontespizio acuto, ma retto, abbracciasse con i suoi risalti e con tutte l'avvertenze a' debiti luoghi messe; sopra il quale formandosi un bellissimo basamento, si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come si è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando, dico, che per maggiore magnificenzia e bellezza e proporzione da ciascun dei lati fra colonna e

colonna era tanto di spazio stato lasciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello e capace quadro dipinto vi si vedeva; in un de' quali, ed in quello che più verso la divina statua del gentilissimo David [1] posto era, si scorgevano sotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all' aspettata signora di farsi sembravano, la Natura con le sue torri (come è costume) in capo, e con le tante sue poppe significatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano; sì come per la terza si vedeva figurata Minerva, inventrice e maestra dell'arti liberali e de' virtuosi e civili costumi. Ma nell' altro, che verso la fierissima statua dell' Ercole riguardava, [2] si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio, fiorito e pieno, e con lo staio colmo ed ornato di spighe a' piedi, significante l' abbondanza e fertilità della terra; e si vedeva la Pace di fecondo e fiorito olivo, e con un ramo del medesimo in mano, incoronata; ed ultimamente si vedeva in gravissimo e venerabile sembiante la Maestà, o Riputazione: ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando quanto nelle bene ordinate città, abbondanti d' uomini, copiose di ricchezze, ornate di virtù, piene di scienze, ed illustri per maestà e riputazione, felicemente e con pace e quiete e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi, sopra il cornicione e fregio di ciascuna, si vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedistallo, sopra cui posavano alcune statue: e perchè i duoi del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due descritti termini, sopra ciascuno di questi furono due statue insieme abbracciate poste; la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava, con il motto nella base dicente: *Virtvtem Fortvna seqvetvr*; quasi che mostrar volesse, checchè se ne dichino molti, che ove sia virtù, non mai mancar fortuna si vede: e nell' altra la Fatica, o Diligenza, che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch' ella abbracciarsi; con il motto a' piedi dicente:

[1] Del Buonarroti.
[2] Del Bandinelli.

Amat Victoria curam. Ma sopra le mezze colonne, che negli estremi erano, e sopra le quali i piedistalli più stretti venivano, d' una sola statua per ciascuno adornandogli, in uno si vedeva l' Eternità, quale dagli antichi è figurata, con le teste di Iano in mano, e con il motto: *Nec fines nec tempora;* e nell' altro la Fama, nel modo solito figurata anch' ella, con il motto dicente: *Terminat astris;* essendo fra l' una e l' altra di queste con ornato e bellissimo componimento, e che a punto in mezzo la già detta arme del Duca mettevano, posto dalla destra quella dell' eccellentissimo Principe e Principessa, e dall' altra quella che fin dagli antichi tempi la città ha di usare avuto in costume.

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

Pensava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine; ma l' abbondanza dell' invenzioni, la magnificenza delle cose fatte, ed il desiderio di soddisfare a' curiosi artefici, a cui cagione, come s' è detto, queste cose massimamente scritte sono, m' hanno (nè so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questa, che ad alcuni potrebbe per avventura parere soverchia lunghezza, necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritruovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli che si fecero, con più brevità e con non minor diletto per avventura dei lettori trattare speri; essendo in essi apparsa non meno che la liberalità de' magnanimi signori, e non meno che la destrezza e vivacità degli ingegnosi inventori, eccellente e rara l' industria e virtù de' medesimi artefici; disconvenevol cosa non doverà parere, nè al tutto di considerazione indegna, se, innanzi che più oltre si trapassi, ragioneremo alquanto dell' aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si fecero) della città; perciochè in lei, con infinito trattenimento de' riguardanti, si vedeano molte strade dentro e fuori rassettarsi, il ducal palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi, la

fabbrica del lungo corridore, che da questo a quel de' Pitti conduce, volare, la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere, e tutte l'altre feste, ma massimamente la commedia, che prima in campo uscir doveva, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevan mestiero, in ordine mettersi, e finalmente tutte l'altre cose, secondo i tempi che a rappresentar si avevono, qual più tarda e qual più presta, prepararsi; essendosele ambo i signori Duca e Principe, a sembianza degli antichi edili, fra loro distribuite, e presone ciascuno con magnanima emulazione la sua parte a condurre. Ma nè minor sollecitudine, nè minore emulazione si scorgeva fra' gentiluomini e fra le gentildonne della città e forestiere, di cui un numero infinito di tutta l'Italia concorso vi era; gareggiando e nella pompa de' vestimenti, non meno in loro, che nelle livree de' lor servitori e dame, e nelle feste private e publiche, e ne' lautissimi conviti che ora in questo luogo ed ora in quello a vicenda continuamente si fecero; talchè in un medesimo instante si poteva vedere l'ozio, la festa, il diletto, il dispendio e la pompa, ed il negozio, l'industria, la pazienzia, la fatica ed il grazioso guadagno, di che tutti i predetti artefici si riempierono, far molto largamente gli effetti suoi. Ma al cortile del ducal palazzo, in cui per la descritta porta s'entrava, venendo, per non lasciar questa, senza alcuna cosa narrarne, direno, che ancorchè oscuro e disastroso, ed in tutte le parti quasi inabile a ricever nessuna sorte d'ornamento sembrasse, con nuova meraviglia e con incredibil velocità nondimeno si vide condotto a quella bellezza e vaghezza in cui oggi può da ciascuno riguardarsi: essendosi oltre alla leggiadra fontana di durissimo porfido che in mezzo risiede, ed oltre al vezzoso putto che con l'abbracciato delfino l'acqua dentro vi getta, in un momento accannellate, e secondo l'ordine corintio con bellissima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a sè lasciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima secondo l'uso di que' tempi assai rozzamente di pietra forte dall'una parte sostengano, mettendo i campi d'esse quasi tutti ad oro, e di graziosissimi fogliami sopra gli accannel-

lamenti riempiendole, e le lor basi e capitelli, secondo il buono ed antico costume, insieme formando. Ma dentro alle loggie, le cui volte tutte erano di stravagantissime e bizzarrissime grottesche piene ed adorne, si vedevano (siccome in molte medaglie a sua cagion fatte) espressi parte de' gloriosi gesti del magnanimo Duca, i quali (se alle cose grandissime le men grandi agguagliar si debbono) meco medesimo ho più volte considerato essere tanto a quelli del primo Ottaviano Augusto somiglianti, che cosa nessuna altra più conforme difficilmente trovar si potrebbe; perciochè, lasciamo stare che l' uno e l' altro sotto un medesimo ascendente del capricorno nato sia, e lasciamo il trattare che nella medesima giovenile età fussero quasi inaspettatamente al principato assùnti, e lasciamo delle più importanti vittorie conseguite dall' uno e dall' altro ne' primi giorni d' agosto, e di vedersi poi le medesime complessioni e nature nelle cose familiari e dimestiche, e della singolare affezione verso le mogli; se non che ne' figliuoli e nell' assunzione al principato, e forse in molt' altre cose crederei che più felice d' Augusto potesse questo fortunato Duca reputarsi: ma non si vede egli nell' uno e nell' altro un ardentissimo e molto straordinario desiderio di fabbricare ed abbellire, e di proccurare che altri fabbrichi ed abbellisca? Talchè se quegli disse aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di saldissime pietre fabbricata, e questi non men veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre e vaga e bella ricevuta, ma di gran lunga lasciarla a' successori e più vaga e più bella, e di qualsivoglia leggiadro e magnifico e comodo ornamento accresciuta e colmata. Per espressione delle quai cose in ciascuna lunetta delle soprascritte loggie si vedeva con i debiti ornamenti e con singolar grazia accomodato un ovato, nell' un de' quali si scorgeva la tanto necessaria fortificazione di Porto Ferraio nell' Elba, con molte galee e navi, che dentro sicure di starvi sembravano, e la magnanima edificazione del medesimo luogo della città, dall' edificator suo *Cosmopoli* detta, con un motto dentro all' ovato dicente: *Ilva renascens;* e l' altro nel rigirante cartiglio, che diceva: *Tvscorvm et Ligvrvm secvritati.* Si come nel secondo si vedeva l' utilissima

e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de' più nobili magistrati ridur si debbano, che da lui di contro la Zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta; sopra cui rigira quel si lungo e si comodo corridore, del quale di sopra s'è detto, per opera del medesimo duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto, che anch'egli diceva: *Pvblicæ commoditati.* E si come nel terzo si vedeva similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano, e con una antica insegna militare nella destra, la Concordia, a' cui piedi un leone ed una lupa, notissimi vessilli di Fiorenza e di Siena, sembravano di pacificamente e quiete starsi, con il motto alla materia accomodato, dicente: *Hetrvria pacata.* Ma nel quarto si vedeva il ritratto della descritta oriental colonna di granito, con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi che inviolabile e dirittamente s'osservi; con il motto dicente: *Ivstitia victrix.* Si come nel quinto si vedeva un feroce toro, con ambe le corna rotte; volendo, come dell'Acheloo già si disse, denotare il commodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d'Arno; con il motto: *Imminvtvs crevit.* Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo, che già fu da messer Luca Pitti con meraviglia di tanta magnanimità in privato cittadino e con realissimo animo e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo Duca con incomparabil cura ed artifizio, non pure a perfezion ridurre, ma gloriosamente e meravigliosamente accrescere ed abbellire, con fabbrica non pure stupenda ed eroica, ma con grandissimi e delicatissimi giardini, pieni di copiosissime fontane, e con una innumerabile quantità di nobilissime statue antiche e moderne, che vi ha di tutto 'l mondo fatte ridurre; il che dal motto era espresso, dicendo: *Pvlchriora latent.* Ma nel settimo si vedeva, dentro ad una gran porta molti libri in varie guise posti, con il motto nel cartiglio, dicente: *Pvblicæ vtilitati*; volendo denotare la gloriosa cura da molti della famiglia de' Medici, ma massimamente dal liberalissimo Duca usata in raccorre e con util diligenza conservare una meravigliosa quantità di rarissimi libri di tutte le lingue, novellamente nella vaghissima libre-

ria di San Lorenzo, da Clemente VII cominciata e da Sua Eccellenza fornita, ridotti: sì come nell'ottavo sotto la figura di due mani, che più mostravano di legarsi, quanto più di sciorre un nodo pareva che si sforzassero, si denotava, con l'amorevol renunzia da lui fatta all'amabilissimo Principe, la difficultà, o per meglio dire impossibilità, che ha di distrigarsi chi una volta a' governi degli Stati mette le mani; il che dichiarava il motto, dicendo: *Explicando implicatvr.* Ma nel nono si vedeva la descritta fontana di piazza con la rarissima statua del Nettunno, e con il motto: *Optabilior qvo melior;* denotando, non pure l'ornamento della predetta grandissima statua e fontana, ma l'utile ed il commodo che, con l'acque che continuamente va conducendo, sarà alla città in poco tempo per partorire. Nel decimo poi si vedeva la magnanima creazione della novella religion di Santo Stefano, espressa con la figura del medesimo Duca che, armato, sembra di porgere con l'una mano a un armato cavaliere sopra un altare una spada, e con l'altra una delle lor croci; con il motto dicente: *Victor vincitvr.* E come nell'undecimo similmente sotto la figura del medesimo Duca che parlamentava, secondo l'antico costume, a molti soldati, s'esprimeva la da lui ben ordinata e ben conservata milizia nelle sue valorose bande; con il motto che questo denotava, dicente: *Res militarĭs constitvta.* Ma nel dodicesimo poi con le sole parole di *Mvnita Tvscia,* senza altro corpo, si dimostravan le molte fortificazioni ne' più bisognosi luoghi dello Stato dal prudentissimo Duca fatte, aggiugnendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine ivstitia immvnita.* Sì come nel tredicesimo, in simil guisa senz'altro corpo, si leggeva: *Siccatis maritimis palvdibvs;* il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Pisa, può massimamente con sua infinita gloria vedersi. E perchè la meritata lode del tutto con silenzio non si trapassasse dell'avere alla patria sua Fiorenza gloriosamente ricondotte e rese le per altri tempi perdute artiglierie ed insegne; nel quattordicesimo ed ultimo si vedevano alcuni soldati, di esse carichi, tutti baldanzosi e lieti verso lui ritornare, con il motto per dichiarazione, che diceva: *Signis receptis.* A soddisfazione poi de' forestieri, e

de' molti signori alamanni massimamente, che in grandissimo numero per onore di Sua Altezza e con l'eccellentissimo Duca di Baviera il giovane suo nipote venuti vi erano, si vedeva sotto le prescritte lunette con bellissimo spartimento ritratte, che naturali parevano, molte delle principali città e d'Austria, e di Boemia, e d'Ungheria, e del Tirolo, e degli altri Stati sottoposti all'augustissimo suo fratello.

DELLA SALA E DELLA COMMEDIA.

Ma nella gran sala pér l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima e principalissima festa ed il principalissimo e nuzial convito fu celebrato (lasciando il ragionare dello stupendo e pomposissimo palco, mirabile per la varietà e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l'ingegnosissima invenzione e per i ricchissimi spartimenti, e per l'infinito oro, di che tutto risplender si vede, ma molto più mirabile, perciochè per opera d'un solo pittore [1] è stato in pochissimo tempo condotto) e dell'altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico che veramente non credo che in queste nostre parti si abbia notizia di veruna altra sala maggiore o più sfogata di questa; ma senza dubbio nè più bella, nè più ricca, nè più adorna, nè con maggiore agiatezza accomodata di quel che ella si vedde quel giorno che la commedia fu recitata, credo che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe; perciochè, oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano da natural ritratte le principali piazze delle più nobili città di Toscana, ed oltre alla vaghissima e grandissima tela di diversi animali in diversi modi cacciati e presi dipinta, che da un gran cornicione sostenuta, nascondendo dietro a sè la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva che la gran sala la debita proporzione avesse, tali furono e sì bene accomodati i gradi che intorno la rigiravano, e tal vaghezza resero

[1] Cioè del Vasari.

quel giorno l'ornatissime donne, che in grandissimo numero, e delle più belle, e delle più nobili, e delle più ricche convitate vi furono, e tale i signori e cavalieri e gli altri gentiluomini, che sopra essi e per il restante della stanza accomodati erano, che senza dubbio, accese le capricciosissime lumiere, al cascar della prescritta tela scuoprendosi la luminosa prospettiva, ben parve che il Paradiso con tutti i cori degli Angeli si fusse in quello instante aperto: la qual credenza fu meravigliosamente accresciuta da un soavissimo e molto maestrevole e molto pieno concento d'instrumenti e di voci, e che da quella parte si senti poco dopo prorompere: nella qual prospettiva sfondando molto ingegnosamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della strada che Via Maggio si chiama, nelle parti più vicine si veniva a rappresentare la bellissima contrada di Santa Trinita; nella quale, ed in tante altre e si meravigliose cose, poichè gli occhi de' riguardanti lasciati sfogare per alquanto spazio si furono, dando desiderato e grazioso principio al primo intermedio della commedia, cavato, come tutti gli altri, da quella affettuosa novella di Psiche è d'Amore, tanto gentilmente da Apuleio nel suo Asin d'oro descritta; e di essa preso le parti che parsero più principali, e con quanto maggior destrezza si sapeva alla commedia accomodatole, onde, fatto quasi dell'una e dell'altra favola un artifizioso componimento, apparisse che, quel che nella favola degl'intermedi operavano gli Dii, operassero (quasi che da superior potenza costretti) nella favola della commedia gli uomini ancora; si vide nel concavo cielo della descritta prospettiva (aprendosi quasi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vedeva uscire una bianca e molto propriamente contrafatta nugola, nella quale con singolar vaghezza pareva che un dorato ed ingemmato carro si posasse; conosciuto esser di Venere, perciochè da due candidissimi cigni si vedeva tirare, ed in cui, come donna e guidatrice, si scorgeva similmente quella bellissima Dea, tutta nuda ed inghirlandata di rose e di mortella, con molta maestà

sedendo, guidare i freni. Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie, conosciute anch'esse dal mostrarsi tutte nude, e da'capegli biondissimi, che sciolti su per le spalle cascavano, ma molto più dalla guisa con che stavano prese per mano; e le quattro Ore, che l'ali tutte a sembianza di farfalla dipinte avevano, e che secondo le quattro stagioni dell'anno non senza cagione erano state in alcune parti distinte. Perciochè l'una, che tutta adorna la testa, ed i calzaretti di variati fioretti, e la veste cangiante aveva, per la fiorita e variata Primavera era stata voluta figurare; sì come per l'altra con la ghirlanda, e co' calzaretti di pallenti spighe contesti, e con i drappi gialli, di che adorna si era, di denotare s'intendeva la calda State; e come la terza per l'Autunno fatta, tutta di drappi rossi vestita, significanti la maturità de' pomi, si vedeva de' medesimi pomi, e di pampani e d'uve essere stata anch'ella tutta coperta ed adorna; ma la quarta ed ultima, che il nevoso e candido Verno rappresentava, oltre alla turchina veste tutta tempestata a fiocchi di neve, aveva i capelli ed i calzaretti similmente pieni della medesima neve e di brinate e di ghiacci; e tutte, come seguaci ed ancelle di Venere, su la medesima nugola con singolare artifizio e con bellissimo componimento d'intorno al carro accomodate, lasciando dietro a sè Giove, e Giunone, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e gli altri Dei, da cui pareva che la prescritta soavissima armonia uscisse; si vedevano a poco a poco con bellissima grazia verso la terra calare, e per la lor venuta la scena e la sala tutta di mille preziosissimi e soavi odori riempiersi. Mentre con non meno leggiadra vista, ma per terra di camminar sembrando, si era da un'altra parte veduto venire il nudo ed alato Amore, accompagnato anch'egli da quelle quattro principali passioni, che sì spesso pare che l'inquieto suo regno conturbar sogliono: dalla Speranza cioè, tutta di verde vestita, con un fiorito ramicello in testa; e dal Timore, conosciuto, oltre alla pallida veste, da'conigli che nella capelliera e ne'calzaretti aveva; e dall'Allegrezza, di bianco e di ranciato e di mille lieti colori coperta anch'ella, e con la pianta di fio-

rita borrana sopra a' capegli; e dal Dolore, tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente: de' quali (come ministri) altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri le reti, ed altri l'accesa facella: essendo, mentre che verso il materno carro, già in terra arrivato, andavano, della nugola a poco a poco le prescritte Ore e Grazie, discese, e fatto reverentemente di sè intorno alla bella Venere un piacevolissimo coro, sembravano di tutte intente stare a tenergli tenore; mentre ella al figliuol rivolta con grazia singolare ed infinita, faccendogli la cagione del suo disdegno manifesta; e tacendo quei del cielo, cantò le seguenti due prime stanze della ballata, dicendo:

A me, che fatta son negletta e sola,
Non più gli altar nè i voti,
Ma di Psiche devoti
A lei sola si danno, ella gl' invola:
Dunque, se mai di me ti calse o cale,
Figlio, l' armi tue prendi,
E questa folle accendi
Di vilissimo amor d' uomo mortale.

La quale fornita, e ciascuna delle prescritte sue ancelle a' primi luoghi ritornate, continuamente sopra i circustanti ascoltatori diverse e vaghe e gentili e fiorite ghirlande gettando, si vide il carro e la nugola, quasi che il suo desiderio la bella guidatrice compiuto avesse, a poco a poco muoversi, e verso il cielo ritornare; ove arrivata, ed egli in un momento chiusosi, senza rimaner pur vestigio onde sospicar si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite ed entrate si fussero; parve che ciascuno per una certa nuova e graziosa meraviglia tutto attonito rimanesse. Ma l' ubbidiente Amore, mentre che questo si faceva, accennando quasi alla madre che il suo comandamento adempiuto sarebbe, ed attraversando la scena, seguitò con i compagni suoi, che l' armi gli amministravano, e che anch' essi cantando tenor gli facevano, la seguente ed ultima stanza, dicendo:

Ecco, madre, andian noi; chi l' arco dammi,
Chi le saette, ond' io
Con l' alto valor mio
Tutti i cor vinca, leghi, apra ed infiammi?

tirando anch'egli pur sempre, mentre che questo cantava, nell'ascoltante popolo molte e diverse saette, con le quali diede materia di credere che gli amanti, che a recitare incominciarono, da esse quasi mossi partorissero la seguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, ed essendo Amore, mentre di prendere la bella Psiche si credea, da' suoi medesimi lacci per l'infinita di lei bellezza rimasto colto, rappresentar volendo quelle invisibili voci che, come nella favola si legge, erano state da lui per servirla destinate; si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s'erano nella scena lasciate, uscire prima un piccolo Cupidino, che in braccio sembrava di portare un vezzoso cigno; col quale, perciochè un ottimo violone nascondeva, mentre con una verga di palustre sala, che per archetto gli serviva, di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quattro descritte strade della scena si vide similmente in un istesso tempo per l'una venire l'amoroso Zefiro tutto lieto e ridente, e che l'ali e la veste ed i calzaretti aveva di diversi fiori contesti; e per l'altra la Musica, conosciuta dalla mano musicale che in testa portava, e dalla ricca veste piena di diversi suoi instrumenti e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note e tutti i tempi di essa segnati; ma molto più, perciochè con soavissima armonia si vedeva similmente sonare un bello e gran lirone: sì come dall'altre due, sotto forma di due piccoli Cupidetti, si videro il Giuoco e 'l Riso in simil guisa ridendo e scherzando apparire; dopo i quali, mentre a' destinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime strade, nella medesima guisa, e nel medesimo tempo, quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatissimi leuti andare anch'essi graziosamente sonando; e dopo loro, altri quattro Cupidetti simili, due de' quali con i pomi in mano sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi, e con gli strali con una certa strana amorevolezza pareva che i petti saettar si volessero. Questi tutti in grazioso

giro arrecatisi parve che cantando con molto armonioso concento il seguente madrigale, e coi leuti e con molt' altri instrumenti, dentro alla scena nascosti, le voci accompagnando, facessero tutto questo concetto assai manifesto, dicendo:

Oh altero miracolo novello!
Visto l'abbian, ma chi fia che cel creda?
Ch' Amor, d' Amor ribello,
Di se stesso e di Psiche oggi sia preda?
Dunque a Psiche conceda
Di beltà pur la palma e di valore
Ogn' altra bella, ancor che pel timore
Ch' ha del suo prigionier dogliosa stia:
Ma seguiam noi l' incominciata via.
Andiam Gioco, andiam Riso,
Andiam dolce Armonia di paradiso;
E facciam che i tormenti
Suoi dolci sien co' tuoi dolci concenti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno festoso fu l' intermedio terzo; perciochè, come per la favola si conta, occupato Amore nell' amore della sua bella Psiche, e non più curando di accender ne'cuori de' mortali l' usate fiamme, ed usando egli con altri, ed altri con lui, fraude ed inganno, forza era che fra i medesimi mortali, che senza amore vivevano, mille fraudi e mille inganni similmente surgessero; e per ciò a poco a poco sembrando che il pavimento della scena gonfiasse, e finalmente che in sette piccoli monticelli convertito sì fusse, si vide di essi, come cosa malvagia e nocevole, uscir prima sette, e poi sett' altri Inganni; i quali agevolmente per tali si fecer conoscere, perciochè non pure il busto tutto macchiato a sembianza di pardo, e le coscie e le gambe serpentine avevano, ma le capelliere molto capricciosamente, e con bellissime attitudini, tutte di maliziose volpi si vedevan composte; tenendo in mano, non senza riso de'circunstanti, altri trappole, altri ami, ed altri ingannevoli oncini o rampi, sotto i quali con singolar destrezza erano state, per uso della musica che a fare avevano, ascoste alcune storte musicali

Questi esprimendo il prescritto concetto, poi che ebbero prima dolcissimamente cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine (materia agl' inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena spargendosi:

S' amor vinto e prigion, posto in oblio
L' arco e l' ardente face,
Della madre ingannar nuovo desio
Lo punge, e s' a lui Psiche inganno face,
E se l' empia e fallace
Coppia d' invide suore inganno e froda
Sol pensa, or chi nel mondo oggi più fia,
Che 'l regno a noi non dia?
D' inganni dunque goda
Ogni saggio; e se speme altra l' invita,
Ben la strada ha smarrita.

INTERMEDIO QUARTO.

Ma derivando dagl' inganni l' offese, e dall' offese le dissensioni, e le risse, e mille altri sì fatti mali, poichè Amore, per la ferita dalla crudel lucerna ricevuta, non poteva all' usato ufizio di infiammare i cori de' viventi attendere, nell' intermedio quarto, invece de' sette monticelli che l' altra volta nella scena dimostri s' erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta, oltre all' armi, dalla variata e sdrucita veste e capellatura, e con lei l' Ira, conosciuta, oltr' all' armi, anch' ella da calzaretti a guisa di zampe, e dalla testa, invece di celata, d' orso, onde continuamente usciva fumo e fiamma; e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre, e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo; e la Rapina con la roncola in mano anch' ella, e con il rapace uccello su la celata, e con i piedi a sembianza d' aquila; e la Vendetta con una sanguinosa storta in mano, e co' calzaretti, e con la celata tutta di vipere contesta; e due Antropofagi, o Lestrigoni che ci vogliàn chiamargli, che sonando sotto forma di due trombe

ordinarie due musicali tromboni, pareva che volessero, oltre al suono, con una certa lor bellicosa movenzia eccitare i circustanti ascoltatori a combattere. Era ciascun di questi con orribile spartimento messo in mezzo da due Furori, di tamburi, di ferrigne sferze, e di diverse armi forniti; sotto le quali con la medesima destrezza erano stati diversi musicali instrumenti nascosti. Fecersi i prescritti Furori conoscere dalle ferite, onde avevan tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero, e dalle serpi ond' eran tutti annodati e cinti, e dalle rotte catene che dalle gambe e dalle braccia lor pendevano, e dal fumo e dal fuoco che per le capelliere gli usciva: i qnali tutti insieme con nna certa gagliarda e bellicosa armonia cantato il segnente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e fiera e molto stravagante moresca; alla fine della qnale, confusamente in qua e 'n là per la scena scorrendo, si videro con spaventoso terrore tôrre in ultimo dagli occhi de' riguardanti:

In bando itene, vili
Inganni: il mondo solo Ira e Furore
Sent' oggi; audaci voi, spirti gentili
Venite a dimostrar vostro valore:
Che sè per la lucerna or langue Amore,
Nostro convien, non che lor sia l' impero.
Su dnnque ogni più fero
Cor surga: il nostro bellicoso carme
Guerra, guerra sol grida, e solo arm', arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La misera e semplicetta Psiche, avendo (come nell' altro intermedio s' è accennato) per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l' amato marito, da lui abbandonata, essendo finalmente venuta in mano dell' adirata Venere, accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia, diede al qninto mestissimo intermedio convenevolissima materia, fingendo d' esser mandata dalla prescritta Venere all' infernal Proserpina, acciochè mai più fra' vi-

venti ritornar non potesse; e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l'una delle strade venire, accompagnata dalla noiosa Gelosia, che tutta pallida ed afflitta, si come l'altre seguenti, si dimostrava; conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta d'occhi e d'orecchi contesta; e dalla Invidia, nota anch'ella per le serpi ch'ella divorava; e dal Pensiero, o Cura, o Sollecitudine, che ci vogliàn chiamarla, conosciuta pel corbo che aveva in testa, e per l'avoltoio che gli lacerava l'interiora; e dallo Scorno, o Disprezagione, per darle il nome di femmina, che si faceva cognoscere, oltre al gufo che in capo aveva, dalla mal composta e mal vestita e sdrucita veste. Queste quattro poi che, percuotendola e stimolandola, si furon condotte vicine al mezzo della scena, aprendosi in quattro luoghi con fummo e con fuoco in un momento la terra, presero, quasi che difender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, e quegli percotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che da loro, con molto terrore de'circunstanti, sparati fussero: onde nel sanguinoso ventre, e fra gl'interiori di nuovo percotendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto, ma suavissimo e dolcissimo concento uscire; perciochè nei serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro ottimi violoni, che accompagnando con quattro tromboni, che dentro alla scena sonavano, la sola e flebile e graziosa sua voce, partorirono sì fatta mestizia e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d'uno non finte lagrime dagli occhi. Il qual fornito, e con una certa grazia ciascuna il suo serpente in ispalla levatosi, si vide con non minor terrore de' riguardanti un'altra nuova e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo e fiamma continua e grande pareva che uscisse; e si senti con spaventoso latrato, e si vide con le tre teste di essa uscire l'infernal Cerbero, a cui, ubbidendo alla favola, si vide Psiche gettare una delle due stiacciate che in mano aveva; e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca, in cui là disperata Psiche en-

trata, gli fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta noiosa e dispiacevol compagnia:

Fuggi, spene mia, fuggi,
E fuggi per non far mai più ritorno:
Sola tu, che distruggi
Ogni mia pace, a far vienne soggiorno,
Invidia, Gelosia, Pensiero, e Scorno
Meco nel cieco inferno
Ove l'aspro martir mio viva eterno.

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto; perciochè, finita la commedia, si vide del pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello, tutto d' allori e di diversi fiori adorno, il quale avendo in cima l' alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto esser il monte d' Elicona, di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera de' descritti Cupidi, e con loro Zefiro, e la Musica, ed Amore e Psiche presi per mano, tutta lieta e tutta festante, poichè salva era dall' inferno ritornata, e poi che per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se l' era, dopo tant' ira di Venere, impetrato grazia e perdono. Era con questi Pan, e nove altri satiri con diversi pastorali instrumenti in mano, sotto cui altri musicali instrumenti si nascondevano, che, tutti scendendo dal predetto monte, di condurre mostravano con loro Imeneo, lo Dio delle Nozze, di cui sonando e cantando le lodi, come nelle seguenti canzonette, facendo nella seconda un nuovo ed allegrissimo e molto vezzoso ballo, diedero alla festa grazioso compimento:

Dal bel monte Elicona
Ecco Imeneo che scende,
E già la face accende, e s' incorona:
Di persa s' incorona,
Odorata e soave,
Onde il mondo ogni grave cura scaccia.
Dunque e tu, Psiche, scaccia
L' aspra tua fera doglia,
E sol gioia s' accoglia entro al tuo seno.
Amor dentro al tuo seno
Pur lieto albergo datti,

E con mille dolci atti ti consola:
Nè men Giove cnnsola.
Il tno passato pianto,
Ma con risn e con canto al ciel ti chiede.
Imeneo dunque ognun chiede,
Imenen vago ed adorno,
Deh che lieto e chiarn giorno,
Imenen, teco oggi riede!
Imeneo, per l'alma e diva
Sua Giovanna ngnor si sente
Del gran Ren ciascuna riva
Risnnar snavemente:
E nnn men l'Arno lucente
Pel grazioso inclito e pio
Sun Francesco aver desio
D'Imeneo lodar si vede.
Imenen ec.
Flora lieta, Arno beato,
Arno umil, Flnra cnrtese,
Deh qual più felice statn
Mai si vide, o mai s'intese?
Fortunato almo paese,
Terra in ciel gradita e cara,
A cui cnppia cnsì rara
Imeneo benigno diede!
Imeneo ec.
Lauri or dunque, olive e palme,
E corone e scettri e regni
Per le dne sì felici alme,
Flnra, in te sol si disegni;
Tutti i vili atti ed indegni
Lungi stien: snl Pace vera,
E Diletto, e Primavera
Abbia in te perpetua sede.

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti e tutte l'altre cose, che impossibili a farsi paiono, dagl'ingegnosi artefici con tanta grazia e leggiadria e destrezza condotte, e sì proprie e naturali e vere fatte parere, che, senza dubbio, di poco la verace azione sembrava che il finto spettacolo vincer potesse.

DEL TRIONFO DE' SOGNI E D'ALTRE FESTE.

Ma dopo questo, quantunque ogni piazza (come si è detto) ed ogni contrada di suono e di canto e di gioco e di

festa risonasse, perchè la soverchia abbondanza non partorisse soverchia sazietà, avevano i magnanimi signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato che in ciascuna domenica una delle più principali feste si rappresentasse; e per tal cagione e per maggiore agiatezza de' riguardanti avevan fatto a guisa di teatro vestire le faccie delle bellissime piazze di Santa Croce e di Santa Maria Novella con sicurissimi e capacissimi palchi, dentro a' quali, perciochè vi furono rappresentati giuochi; in cui più i nobili giovani esercitandosi, che i nostri artefici in addobbargli, ebbero parte; semplicemente toccando di essi, dirò che altra volta vi fu da liberalissimi signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d'otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di Carine e di Caroselli; avendo ciascuna d'esse, che tutte di tele d'oro e d'argento risplendevano, distinta, altra secondo l'antico abito de'Castigliani, altra de' Portoghesi, altra de' Mori, altra degli Ungheri, altra de' Greci, ed altra de' Tartari; ed in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie e co' cavalli, al costume pure spagnuolo, e parte con gli uomini a piede e co' cani, alcuni ferocissimi tori; altra volta, rinovando l'antica pompa delle romane caccie, vi si vide con bellissimo ordine fuor d'un finto boschetto cacciare ed uccidere da alcuni leggiadri cacciatori, e da una buona quantità di diversi cani, una moltitudine innumerabile (che a vicenda l'una spezie dopo l'altra veniva) prima di conigli e di lepri e di capriuoli e di volpi e d'istrici e di tassi, e poi di cervi e di porci e d'orsi, e fino ad alcuni sfrenati e tutti d'amor caldi cavalli; ed ultimamente, come caccia di tutte l'altre più nobile e più superba, essendosi da una grandissima testuggine e da una gran maschera di bruttissimo mostro, che, ripiene d'uomini, erano con diverse ruote fatte qua e là camminare, più volte eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse; poichè conseguire non si potette, si vide finalmente l'uno e l'altro dalla moltitudine de' cani e de'cacciatori, non senza sanguinosa e lunga vendetta, abbattere ed uccidere. Esercitavasi oltre a questo con leggiadrissima destrezza e valore (secondo

il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del Calcio, proprio e peculiare di questa nazione: il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso e verde, con tutti i suoi ordini (che molti e belli sono) fu una delle domeniche predette un de' più graditi e de' più leggiadri spettacoli che veder si potesse. Ma, perchè la variazione il più delle volte pare che piacere accresca alla maggior parte delle cose, con diversa mostra volse altra volta l'inclito Principe contentare l'aspettante popolo del suo tanto desiderato trionfo de' Sogni; l'invenzione del quale, quantunque, andando egli in Alamagna a vedere l'altissima sposa ed a far reverenza all'imperialissimo Massimiliano Cesare ed agli altri augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina e diligenza ordinata e disposta, si può dire nondimeno che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno, capace di qualsivoglia sottile ed arguta cosa; con la quale, chi esseguì poi e che della canzone fu il compositore, dimostrar volse quella morale opinione espressa da Dante, quando dice: nascere fra i viventi infiniti errori; perciochè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare che per natura atti nati sieno, deviandosi per il contrario da quelle, a cui l'inclinazione della natura seguitando, attissimi esser potrebbero. Il che di dimostrare anch'egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desiderii eran guidate: dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano, e dalla Bellezza, compresa sotto Narciso, seguitato da quelli che di troppo apparir belli si sforzano; e dalla Fama, che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria; e da Plutone, denotante la Ricchezza, dietro a cui si vedevano i troppo avidi ed ingordi di essa; e da Bellona, che dagli uomini guerreggiatori seguitata era; faccendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, ed a cui tutte voleva che si referissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità de' suoi seguaci anch'ella dietro, significar volendo che chi troppo e contro all'inclinazione della natura ne' prescritti desiderii s'immerge (che sogni veramente e larve sono), viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso e legato; e però all'amo-

roso, come cosa di festa e carnescialesca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri e compagni venuto, per mostrar loro coi mattutini suoi sogni, che veraci son reputati, e che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose, che da noi contro a natura s'adoperano, son sogni, come si è detto, e larve da esser reputate; e però a seguitare quello, a che la natura l'inclina, confortandole, par che in ultimo quasi concluder voglia che, se elle ad essere amate per natura inclinate si sentono, che non voglino da questo natural desiderio astenersi, anzi, sprezzata ogni altra opinione come cosa vana e pazza, a quella savia e naturale e vera seguitare si disponghino. Intorno al carro del Sonno poi ed alle maschere, che questo concetto ad esprimere avevano, accomodandoe per ornamento mettendo quelle cose che sono al Sonno ed a' Sogni convenevoli giudicate; vedevasi dunque, dopo due bellissime sirene, che in vece di due trombetti con due gran trombe innanzi a tutti gli altri sonando precedevano; e dopo, due stravaganti maschere guidatrici di tutte l'altre, con cui sopra l'argentata tela il bianco, il giallo, il rosso e 'l nero mescolando, i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostrava; e dopo, il portatore d'un grande e rosso vessillo di diversi papaveri adorno, in cui un gran grifone dipiuto era, con i tre versi che, rigirandolo, dicevano:

Non solo aquila è questo, e non leone;
Ma l'uno e l'altro: così 'l Sonno ancora
Ed umana e divina ha condizione.

Si vedeva, dico, come disopra s'è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva, e dall'altra dal pallido Timore, con la testa anch' egli adorna da un paventoso cervo. Vedevasi questi dagli amanti, suoi servi e prigioni, seguitare; in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggiadria e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime e dorate catene tutti legati e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva, per la Bellezza, venire in

leggiadro abito turchino tutto de' suoi medesimi fiori contesto il bellissimo Narciso; accompagnato anch' egli, si come dell'Amore si disse, dall' una parte dalla fiorita ed inghirlandata Gioventù, tutta di bianco vestita, e dall'altra dalla Proporzione, di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triàngolo, che in testa aveva, si faceva da' riguardanti conoscere. Vedevansi dopo questi coloro che pregiati essere per via della bellezza cercono, e che il guidator loro Narciso pareva che seguitassero; di giovenile e leggiadro aspetto anch' essi, e che anch' essi, sopra le tele d' argento che gli vestivano, avevano i medesimi fiornarcisi molto maestrevolmente ricamati, con le arricciate e biondè chiome tutte de' medesimi fiori vagamente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il mondo rappresentava, in testa, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di sonar sembrava, con ali grandissime di penne di pavone, si vedeva dopo costor venire; avendo in sua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di testa un pavon simile, ed il Premio, che una coronata aquila in simil guisa in capo portava. I suoi seguaci poi, che in tre parti eran divisi, cioè imperadori, re e duchi, benchè tutti d' oro e con ricchissime perlè e ricami vestiti fussero, e benchè tutti singolar grandezza e maestà nel sembiante mostrassero, nientedimeno erano l' un dall' altro chiarissimamente conosciuti per la forma delle diverse corone, ciascuna al suo grado conveniente, che in capo portavano. Ma il cieco Plutone poi, lo dio (come s' è detto) della Ricchezza, che con certe verghe d' oro e d' argento in mano dopo costoro seguitava, si vedeva, si come gli altri, messo in mezzo dall' Avarizia, di giallo vestita, e con una lupa in testa, e dalla Rapacità, di rossi drappi coperta, e che un falcone, per nota renderla, anch' ella in testa aveva. Difficil cosa sarebbe a voler narrar poi la quantità dell' oro, e delle perle, e dell' altre preziose gemme, e le varie guise con che i seguaci di essa coperti ed adorni s' erano. Ma Bellona, la dea della Guerra, ricchissimamente di tela d'argento, in vece d' armi, in molte parti coperta, e di verde e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell' abito con mille graziosi e ricchi modi composto, si vedeva an-

ch' ella con un grande e bellicoso corno in mano dopo costoro venire, ed essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell' acconciatura di testa noto, e dall' Ardire, conosciuto anch' egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva; e con lei i militari uomini, che la seguitavano, si vedevano in simil guisa con spade e con ferrate mazze in mano, e con tele d' oro e d' argento molto capricciosamente, a sembianza d'armadure e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi, e tutti gli altri dell' altre squadre, per dimostrazione che per Sogni figurati fussero, ciascuno (quasi che mantelletto gli facesse) un grande ed alato e molto ben condotto pipistrello di tela d' argento in bigio su le spalle accomodato: il che, oltre alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come s' è mostro) erano, con una desiderabile unione bellissime e graziosissime oltre a modo, lasciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto non si fusse spettacolo nè sì ricco, nè sì grazioso, nè sì bello: essendo, oltre all' oro e le perle e l' altre preziosissime gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenzia e disegno e grazia, che non abiti per maschere, ma come se perpetui e durevoli, e come se solo a grandissimi principi servir dovessero, pareva che formati fussero. Seguitava la Pazzia; la quale, perciochè non sogno, ma verace a mostrar s' aveva in coloro che le trapassate cose contro all' inclinazione seguitar volevano, si fece che solo gli uomini della sua squadra senza il pipistrello in su le spalle si vedessero: ed era costei di diversi colori (benchè sproporzionatamente composti) e quasi senza verun garbo vestita; sopra le cui arruffate trecce, per dimostrazione del suo disconvenevole pensiero, si vedevano un paio di dorati sproni con le stelle in su vòlte, essendo in mezzo messa da un satiro e da una baccante. I suoi seguaci poi, in sembianza di furiosi ed ebbri, si vedevano con la tela d' oro ricamata con variati rami d' ellera, e di variati pampani con lor grappoletti di mature uve molto stravagantemente vestiti: avendo e questi e tutti gli altri delle trapassate squadre, oltre ad

una buona quantità di staffieri ricchissimamente anch'essi ed ingegnosamente (secondo le squadre a cui servivano) vestiti, ciascuna squadra assortito i colori de' cavalli, sì che altra leardi, altra sauri, altra morelli, altra uberi, altra bai, ed altra di variato mantello (secondo che alla invenzione si conveniva) gli avesse. E perchè le prescritte maschere, ove quasi solo i principali signori intervennero, non fussero la notte a portare le solite torcie costrette, precedendo il giorno con bellissimo ordine innanzi a tutte le sei descritte squadre, quarantotto variate streghe, guidate da Mercurio e da Diana, che tre teste (ambo le tre lor potenzie significando) per ciascuno avevano, ed essendo anch'esse in sei squadre distinte, e ciascuna particolare squadra essendo da due discinte e scalze sacerdotesse governata, messero la notte poi ciascuna la sua squadra de' Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo, e la resero con l'accese torce, che esse e gli staffieri portavano, bastevolmente luminosa e chiara. Erano queste, oltre alle variate faccie (ma vecchie tutte e deformi) ed oltre a' variati colori de' ricchissimi drappi, di che vestite si erano, conosciute massimamente, e l'una dall'altra squadra distinte, dagli animali che in testa avevano; in cui si dice che di trasformarsi assai spesso co i loro incanti si credono. Perciochè altre avevono sopra l'argentata tela, che scingatoio alla testa le faceva, un nero uccello con l'ali e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo, significanti le lor malefiche distillazioni; altre gatte, altre bianchi e neri cani, ed altre con capelli biondi posticci scoprivano con i naturali e canuti, che sotto a quelli quasi contro a lor voglia si vedevano, il lor vano desiderio di parer giovani e belle a' loro amadori. Ma il grandissimo carro tirato da sei irsuti e grand'orsi, di papaveri incoronati, che in ultimo e dopo tutta la leggiadrissima schiera veniva, fu senza dubbio il più ricco, il più pomposo, ed il più maestrevolmente condotto, che da gran tempo in qua veduto si sia: ed era questo guidato dal Silenzio, di bigi drappi adorno e con le solite scarpe di feltro a' piedi, che di tacere, mettendosi il dito alla bocca, pareva che far volesse a' riguardanti cenno; col quale tre donne, per la Quiete

prese, di viso grasso e pieno, e di amplo e ricco abito azzurro vestite, con una testuggine per ciascuna in testa, pareva che aiutare guidare i prescritti orsi al prescritto Silenzio volessero. Era il carro poi (in sur un grazioso piano di sei angoli posandosi) figurato in forma d'una grandissima testa d'elefante, dentro a cui si vedeva, figurato similmente per la casa del Sonno, una capricciosa spelonca, ed il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo e grasso, su l'un de' bracci con le guancie appoggiato, si vedeva similmente con grande agio giacervisi; avendo intorno a sè Morfeo, ed Icelo, e Fantaso e gli altri figliuoli suoi, in stravaganti e diverse e bizzarre forme figurati. Ma nella sommità della spelonca predetta si vedeva la bianca e bella e lucida Alba con la biondissima chioma tutta rugiadosa e molle, essendo a piè della spelonca medesima con un tasso, che guancial le faceva, l'oscura Notte; la quale, perciochè de' veraci Sogni madre è tenuta, pareva che fede non piccola alle parole de' prescritti Sogni accrescer dovesse. Per ornamento del carro poi si vedevano, all'invenzione accomodandosi, alcune vaghissime istoriette, con tanta leggiadría e grazia e diligenza scompartite, che più non pareva che si potesse desiderare: per la prima delle quali si vedeva Bacco, del Sonno padre, sur un pampinoso carro da due macchiati tigri tirato, con il verso, per noto renderlo, che diceva:

Bacco del Sonno sei tu vero padre.

Sì come nell'altro si vedeva la madre del medesimo Sonno, Cerere, delle solite spighe incoronata, con il verso per la medesima cagion posto, che diceva anch' egli:

Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E sì come si vedeva nell'altra la moglie del medesimo Sonno, Pasitea, che, di volare sopra la terra sembrando, pareva che negli animali, che per gli alberi e sopra la terra sparsi erano, indotto un placidissimo sonno avesse; con il suo motto anch'ella, che nota la rendeva, dicendo:

Sposa del Sonno questa è Pasitea.

Ma dall'altra parte si vedeva Mercurio, presidente del Sonno, addormentare l'occhiuto Argo; con il suo motto anch'egli, dicente:

Creare il Sonno può Mercurio ancora.

E si vedeva, esprimendo la nobiltà e divinità del Sonno medesimo, un adorno tempietto d'Esculapio, in cui, molti uomini macilenti ed infermi dormendo, pareva che la perduta sanità recuperassero; con il verso questo significante, e che diceva anch'egli:

Rende gli uomini sani il dolce Sonno.

Sì come si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l'aria sembravano, parlar nell'orecchie al re Latino, che in un antro addormentato stava; dicendo il suo verso:

Spesso in sogno parlar lece con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano, pigliare a tanto travaglio qualche quiete; con il verso che diceva:

Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba, similmente sognando, parere che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso che poi alla sfortunata figliuola avvenne; con il motto dicente:

Quel ch'esser deve il sogno scuopre e dice.

Sì come altrove col verso che diceva:

Fanno gli Dei saper lor voglie in sogno,

si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone, ed esporli la volontà del sommo Giove: e come nel settimo ed ultimo si dimostrava l'antica usanza di far sacrifizio, come deità veneranda, al Sonno in compagnia delle

Muse, esprimendolo con un sacrificato animale sopra un altare, e col verso dicente:

Fan sagrifizio al Sonno ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi e tenute da diversi satiri, e baccanti, e putti, e streghe, e con diversi notturni animali, e festoni, e papaveri rese vagamente liete ed adorne, non senza un bel tondo in vece di scudo nell'ultima parte del carro posto, in cui l'istoria d'Endimione e della Luna si vedeva dipinta: essendo tutte le cose, come s'è detto, con tanta leggiadría, e grazia, e pazienzia, e disegno condotte, che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare. Ma quelli, di cui si disse che per figliuoli del Sonno in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando a'principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima e mirabile loro armonia, che veramente un graziosissimo e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo:

Or che la rugiadosa
Alba la rondinella a pianger chiama,
Questi che tanto v'ama,
Sonno, gran padre nostro, e dell'ombrosa
Notte figlio, pietosa
E sacra schiera noi
Di sogni, o belle donne, mostra a voi;
Perchè 'l folle pensiero
Uman si scorga, che seguendo fiso
Amor, Fama, Narciso,
E Bellona, e Ricchezza, in van sentiero
La notte e 'l giorno intero
S'aggira, al fine insieme
Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
Accorte or dunque, il vostro
Tempo miglior spendete in ciò che chiede
Natura, e non mai fede
Aggiate all'arte, che quasi aspro mostro
Cinto di perle e d'ostro
Dolce v'invita, e pure
Son le promesse sogni e larve scure.

DEL CASTELLO.

Variando poi altra volta spettacolo, ed avendo su la grandissima piazza di Santa Maria Novella fatto con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circustanzie di baluardi, di cavalieri, di casematte, di cortine, di fossi e contrafossi, e porte segrete e palesi, e finalmente con tutte quelle avvertenze che alle buone e gagliarde fortificazioni si ricercano; e messovi dentro una buona quantità di valorosi soldati, con un de' principali e più nobili signori della corte per capitano, ostinato a non voler per niuna guisa esser preso, dividendo in due giornate il magnifico spettacolo; si vide nella prima con bellissimo ordine comparire da una parte una buona ed ornatissima banda di cavalli tutti armati ed in ordine, come se con veraci inimici affrontar si dovessero; e dall' altra, in sembianza di poderoso e ben instrutto esercito, alcuni squadroni di fanteria co' loro arnesi, e carri di munizione ed artiglieria, e co' loro guastatori e vivandieri tutti insieme ristretti, come nelle proprie e ben pericolose guerre costumar si suole; avendo anche questi un peritissimo e valorosissimo signore simile per capitano, che qua e là travagliandosi si vide far molto nobilmente l' ufizio suo. Ed essendo questi da quei di dentro stati in varie guise e con valore ed arte più volte riconosciuti, e con grande strepito d' archibusi e d' artiglierie essendosi appiccato or con cavalli ed or con fanti diverse scaramucce, e preso e dato cariche, ed ordinato con astuzia ed ingegno alcune imboscate ed altri così fatti bellici inganni, si vide finalmente da que' di dentro, quasi che oppressi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandosi, ed in ultimo sembrare d' essere al tutto rinchiudersi dentro al castello stati costretti. Ma il secondo giorno (quasi che le piattaforme e la gabbionata, e piantato l' artiglieria la notte avessero) si vidde cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco a poco una parte della muraglia a terra sembrava; dopo la quale e dopo lo scoppio d' una mina, che da un' al-

tra parte, per tener divertiti gli animi, pareva che assai capace adito nella muraglia fatto avesse, riconosciuti i luoghi, e stando con bellissimo ordine la cavalleria in battaglia, si vide quando uno squadrone, e quando un altro, e quale con scale, e qual senza, muoversi e dare a vicenda molti e terribili e valorosi assalti; e quegli rimessi più volte, e da quegli altri sempre con arte, e con ardire, e con ostinazione sostenuti, pareva in fine come lassi, ma non vinti, che quei di dentro si fussero con quei di fuori onoratamente accordati a conceder loro il luogo, uscendosene con mirabile soddisfazione de' riguardanti in ordinanza, con le loro insegne spiegate e tamburi, e con tutte le lor solite bagaglie.

DELLA GENEOLOGIA DEGLI DEI.

Leggesi di Paulo Emilio, capitan sommo de' virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza e valor suo a' popoli greci e di molte altre nazioni, che in Amfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita vari e nobilissimi spettacoli, che prima vincendo Perseo e domando gloriosamente la Macedonia si avesse pòrto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile e faticosa: usando dire, non minor ordine nè minor prudenza ricercarsi e quasi non meno di buon capitano essere ufizio il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene uno esercito per un fatto d'arme rappresentare. Per lo che, se dal glorioso duca, nato a fare tutte le cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, ed in quello massimamente che a descrivere m'apparecchio, crederrò che a sdegno non sia per essergli, se tacere non arò voluto, che egli ne fusse al tutto inventore ed ordinatore, ed in un certo modo diligente essecutore; trattando tutte le cose e rappresentandole poi con tanto ordine e tranquillità e prudenza, e tanto magnificamente, che ben può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scris-

se,[1] e rimettendo a quell'opera coloro che curiosamente veder cercassero, come ogni minima cosa di questa mascherata, che della Geneologia degli Dei ebbe il titolo, fu con l'autorità de' buoni scrittori figurata; e, quel che io giudicherò in questo luogo soverchio, trapassando, dirò che sì come si legge essere alle nozze di Peleo e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste e felici; così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi, augurandoli i buoni la medesima felicità e contento, ed assicurandoli i nocevoli che noiosi non gli sarebbero, parse che non parte de' medesimi Dei, ma tutti, e non chiamati, ma che introdur si dovessero, che per se stessi alla medesima cagione venuti vi fussero: il qual concetto da quattro madrigali, che si andavano diversamente ne' principali luoghi (sì come in quel de' Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando, in questa guisa pareva che leggiadramente espresso si fusse, dicendo:

L'alta che fino al ciel fama rimbomba
   Della leggiadra Sposa,
   Che 'n questa riva erbosa
   D'Arno, candida e pura, alma colomba
   Oggi lieta sen vola e dolce posa,
   Dalla celeste sede ha noi qui tratti,
   Perchè più leggiadr' atti,
   E bellezza più vaga e più felice
   Veder già mai non lice.
Nè pur la tua festosa
   Vista, o Flora, e le belle alme tue dive
   Traggionne alle tue rive,
   Ma il lume e 'l Sol della novella Sposa,
   Che più che mai gioiosa
   Di suo bel seggio e freno,
   Al gran Tosco divin corcasi in seno.
Da' bei lidi, che mai caldo nè gielo
   Discolora, vegnam: nè vi crediate,
   Ch' altrettante beate
   Schiere e sante non abbia il mondo e 'l cielo:
   Ma vostro terren velo,
   E lor soverchio lume,
   Questo e quel vi contende amico nume.
Ha quanti il cielo, ha quanti

[1] * Cioè, come si crede, Baccio Baldini, il quale fece un *Discorso sopra la Mascherata della Genealogia degli Iddei de' Gentili* ec., stampato in Firenze dai Giunti nel 1565.

Iddii la terra e l'onda al parer vostro;
Ma Dio solo è quell'un, che 'l sommo chiostro
Alberga in mezzo a mille angeli santi,
A cui sol giunte avanti
Posan le pellegrine
E stanche anime alfine, al fin del giorno,
Tutto allegrando il ciel del suo ritorno.

Credo di poter sicuramente affermare che questa mascherata (machina da potersi solo condurre per mano di prudente e pratico e valoroso e gran Principe, ed in cui quasi tutti i signori e gentiluomini della città e forestieri intervennero) fusse senza dubbio la più numerosa, la più magnifica e la più splendida, che da molti secoli in qua ci sia memoria che in verun luogo stata rappresentata sia: essendo fatti non pure la maggior parte de' vestimenti di tele d'oro e d'argento, e d'altri ricchissimi drappi, e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finissime; ma, vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leggiadria ed industria ed invenzione singolare e meravigliosa. E perchè gli occhi de' riguardanti potessero, con più sodisfazione mirando, riconoscere quali di mano in mano fussero gli Dei, che figurar si volevano, convenevol cosa parve d'andargli tutti distinguendo in ventuna squadra, preponendone a ciascheduna uno, che più principale pareva che reputar si dovesse; e quelli per maggior magnificenza e grandezza, e perchè così sono dagli antichi poeti figurati, facendo sopra appropriati carri da lor propri e particolari animali tirare. Ora in questi carri, che belli e capricciosi, e bizzarri oltre a modo, e d'oro e d'argento splendidissimi si dimostravano, e nel figurare i prescritti animali, che gli tiravano, propri e naturali, fu senza dubbio tanta la prontezza ed eccellenzia degl'ingegnosi artefici, che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori e dentro alla città, reputatane in tutti i tempi maestra singolarissima, ma con infinita meraviglia si tolse del tutto la speranza a ciascuno, che mai più cosa nè si eroica nè sì propria veder si potesse. Da quegli Dei adunque, poi che tali furono, che prime cagioni e primi padri degli altri son reputati, incominciandoci, andremo ciascun de' carri e delle squadre, che gli precedevano, descrivendo. E poi che la

Geneologia degli Dei si rappresentava, a Demogorgone, primo padre di tutti, ed al suo carro facendo principio, diremo che dopo un vago e leggiadro e d'alloro inghirlandato pastore, l'antico poeta Esiodo rappresentante, che primo, nella sua Teogognia degli Dei cantando, la lor Geneologia scrisse, e che in mano, come guidatore, un quadro e grande ed antico vessillo portava; in cui con diversi colori il Cielo ed i quattro Elementi si dimostravano, essendovi in mezzo dipinto un grande e greco O, attraversato da un serpente che il capo di sparviere aveva; e dopo otto trombetti, che con mille graziosi giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarsi nel tempio, per sdegno a Tibure fuggendosi, furono a Roma addormentati ed ebbri ingannevolmente e con molti privilegi ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci, si vedeva sotto forma d'una oscura e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi, e per Demogorgone un pallido ed arruffato vecchio figurando, tutto di nebbie e di caligini coperto, si vedeva nell'anterior parte della spelonca tutto pigro e nighittoso giacersi, essendo dall'una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall'altra dal Caos, che quasi d'una massa senza veruna forma aveva sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un grazioso colletto, tutto d'alberi e di diverse erbe pieno ed adorno, preso per la madre Terra; in cui dalla parte di dietro si vedeva un'altra spelonca, benchè più oscura della descritta e più cava, nella quale l'Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte, della Terra figliuola, con due putti, l'uno chiaro e l'altro oscuro, in braccio era dall'una parte messo in mezzo, e dall'altra dell'Etere della predetta Notte e dal predetto Erebo nato, che sotto forma d'un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve che figurar si dovesse. Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e per ciò conservatrice del mondo da'filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è te-

nuta; e con lei le tre Parche, che di filare e di troncar poi diversi fili sembravano. Ma sotto la forma d'un giovane, tutto di drappi turchini vestito, si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui, accennando alla favola che di lui si conta, pareva che un vaso d'accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse; e si vedeva Pitone, di Demogorgone anch'egli figlinolo, che tutto giallo e con una affocata massa in mano sembrava d'essersi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l'Invidia, dell'Erebo e della Notte figliuola; e con lei, sotto forma d'un pallido e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l'acconciatura di testa e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello. Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d'ellera, che di abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell'Ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Povertà sua sorella, che pallida e furiosa, e di nero negletamente più presto coperta che vestita, si dimostrava: ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch'ella, e che pareva che di radici e di selvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi, o il Rammarico, di queste sorella, di drappo tanè coperta e con la querula passera soletaria, che nell'acconciatura di testa sembrava d'avergli fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto maninconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l'altra commune sorella, Infermità detta, che per la magrezza e pallidezza sua, e per la ghirlanda e per il ramicello di anemone che in man teneva, troppo ben faceva da' riguardanti per quel che era conoscersi; avendo l'altra sorella, Vecchiezza, dall'altro lato, tutta canuta e tutta di semplici panni neri vestita, che anch'ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l'Idra e la Sfinge, di Tartaro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan dietro a costoro col medesimo bell'ordine venire; e dopo loro, tornando all'altre figliuole dell'Erebo e della Notte, si vide tutta nuda e scapigliata con una ghirlanda

di pampani in testa, tenendo senza verun freno la bocca aperta, la Licenza; con cui la Bugia sua sorella, tutta di diversi panni e di diversi colori coperta ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in testa, e con il pesce seppia in mano, accompagnata s'era. Avevano queste, che con loro di pari camminava, il Pensiero; fingendo per lui un vecchio, tutto di nero vestito anch'egli, e con una stravagante acconciatura di noccioli di pesca in testa; mostrandosi sotto i vestimenti, che talora sventolando s'aprivano, il petto e tutta la persona essere da mille acutissime spine punta e trafitta. Momo poi, lo dio del biasimo e della maledicenzia, si vedeva sotto forma d'un curvo e molto loquace vecchio dopo costoro venire: e con loro il fanciullo Tagete, tutto risplendente (benchè della Terra figliuolo), ma in tal modo figurato, perciochè primo fu dell'arte degli aruspici ritrovatore; sospendendogli, per dimostrazion di quella, uno sparato agnello al collo, che buona parte degli interiori dimostrava. Vedevasi similmente sotto forma d'un grandissimo gigante l'Affricano Anteo, di costui fratello, che di barbariche vesti coperto, con un dardo nella destra mano, pareva che della decantata fierezza volesse dar quel giorno manifesti segnali. Ma dopo costui si vedeva seguitare il Giorno, dell'Erebo similmente e della Notte figliuolo; fingendo anche questo un risplendente e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno e di ornitogalo incoronato: in compagnia di cui si vedeva la Fatica, sua sorella, che di pelle d'asino vestita, si era della testa del medesimo animale con gli elevati orecchi, non senza riso de' riguardanti, fatto cappello; aggiugnendovi per piegatura due ali di gru, e per l'opinione, che si ha che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendogli anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi, da' medesimi generato, sotto forma d'un vecchio sacerdote tutto spaventato per un Giove vendicatore che in man teneva, chiudendo tutta la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia.

E, giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principii di tutti gli altri Dei, qui fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

CARRO SECONDO, DI CIELO.

Ma nel secondo di più vaga vista, che allo dio Cielo fu destinato, del descritto Etere e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano, entrovi una accesa fiamma, sedere sur una palla turchina, tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta ed adorna; nel cui carro, tirato dalla maggiore e minor Orsa, note questa per le sette e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano, si vedevan, per adorno e pomposo renderlo, con bellissima maniera e con grazioso spartimento, dipinte sette delle favole del medesimo Cielo: figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell' altra opinione che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguito si dice; sì come nella seconda si vedeva la coniunzione sua con la medesima madre Terra: di che nascevano, oltre a molt' altri, Cotto, Briareo e Gige, che cento mani e cinquanta capi per ciascuno avere avuto si crede; e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio che in fronte avevano. Vedevasi nella terza quando e' rinchiudeva nelle caverne della prescritta Terra i communi figliuoli, perchè veder non potessero la luce; sì come nella quarta, per liberargli da tanta oppressione, si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta: per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali,[1] del cui sangue pareva che da una banda le Furie ed i Giganti nascessero; sì come della spuma, dall' altra, che in mare d' esser caduta sembrava, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta si vedeva espressa quell' ira che co' Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e sì come nella settima ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi, ed essergli religiosamente edificati tempj ed altari. Ma a piè del carro poi (sì come nell' altro si disse) si vedeva cavalcare il nero e vecchio e ben-

[1] Qui e appresso la Giuntina legge *geniali*.

dato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il cielo avuto ha nome; per lo che una grande e turchina e stellata palla in mano stata messa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore si vedeva camminare il bello e giovane Iade, suo figliuolo; a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade anch'esse dette, cinque delle quali tutte d'oro risplendenti, si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciochè anch'esse si dice che ornamento sono della testa del celeste Toro, e l'altre due, come manco in ciel chiare, parve che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Pleiadi, del medesimo Atlante figliuole; l'una delle quali, perciocchè anch'ella poco lucida in ciel si dimostra, del medesimo e solo drappo bigio parve che dicevolmente adornar si dovesse; si come l'altre sei, perciochè risplendenti e chiare sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per l'infinito oro lampeggiare e rilucere, essendo quelle di dietro di solo puro e bianco vestimento coperte; denotare per ciò volendo, che sì come al primo apparir loro pare che la chiara e lucida state abbia principio, così partendosi si vede che l'oscuro e nevoso verno ci lasciano: il che era anche espresso dall'acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva, si come quella di dietro pareva che tutta di neve e di ghiaccio e di brinate composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio e deforme Titano, che con lui aveva l'audace e fiero Iapeto suo figliuolo. Ma Prometeo, che di Iapeto nacque, si vedeva tutto grave e venerando, dopo costoro con una statuetta di terra nell'una delle mani, e con una face accesa nell'altra venire; denotando il fuoco che fino di cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito moresco e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che primi, come si disse, il cielo adorarono; aggiugnendo, per dimostrazione delle cose, che da loro ne'primi sagrifizii usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo, di mappa, di dolobra, e di acerra.

CARRO TERZO, DI SATURNO.

Saturno, di Cielo figliuolo, tutto vecchio e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell'altro adornato carro, da due grandi e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, si come in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve che dipignere si dovessero: e perciò per la prima si vedeva questo Dio essere dalla moglie Opis sopraggiunto, mentre con la bella e vaga ninfa Fillare a gran diletto si giaceva; per lo che, essendo costretto a trasformarsi, per non esser da lei conosciuto, in cavallo, pareva che di quel coniungimento nascesse poi il centauro Chirone. Sì come nella seconda si vedeva l'altro suo coniungimento con la Latina Enotria, di cui Iano, Imno, Felice e Festo ad un medesimo parto prodotti furono; per i quali spargendo il medesimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti e fare il vino, si vedeva Iano in Lazio arrivare, e quivi insegnando ai rozzi popoli la paterna invenzione, beendo quella gente intemperatamente il novello e piacevolissimo liquore, e per ciò poco dopo sommersi in un profondissimo sonno, risvegliati finalmente, e tenendo d'essere stati da lui avvelenati, si vedevano empiamente trascorrere a lapidarlo ed ucciderlo; per lo che commosso Saturno ad ira, e gastigandogli con una orribilissima pestilenza, pareva finalmente per gli umili preghi de' miseri, e per un tempio da loro su la rupe Tarpeia edificatogli, che benigno e placato si rendesse. Ma nella terza si vedeva figurato poi quando, volendo crudelmente divorarsi il figliuolo Giove, gli era dall'accorta moglie e dalle pietose figliuole mandato in quella vece il sasso, il quale rimandato loro indietro da lui, si vedeva rimanerne con infinita tristezza ed amaritudine. Sì come nella quarta era la medesima favola dipinta (di che nel passato carro di Cielo si disse), cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti e le Furie e Venere ebbero origine; e si come nell'ultima si vedeva similmente quando, da' Titani fatto prigione, era dal pietoso

figliuolo Giove liberato. Per dimostrar poi la credenza che si ha, che l'istorie a' tempi di Saturno primieramente cominciassero a scriversi, con l'autorità d'approvato scrittore si vedeva figurato un Tritone con una marina conca sonante, e con la doppia coda quasi in terra fitta, chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (sì come degli altri s'è detto) si vedeva di verdi panni adorna e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazi al collo aveva, una onestissima vergine, per la Pudicizia presa; la quale, col capo e con la faccia d'un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch'ella sotto forma d'una bellissima e delicata ed onesta giovane, coperta solo da certi pochi e trasparenti e candidi veli. Queste, con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una vaga e pura vergine anch'ella, tutta ignuda; e tutta di que' primi frutti dalla terra per sè stessa prodotti coronata ed adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto e veneranda sembrava, e che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia e tutta pelata cicogna pareva che si giacesse: essendo da due neri sacerdoti in mezzo messa, che coronati di fico e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell'una mano, e con un nappo entrovi una stiacciata di farina e di mèle nell'altra, pareva che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore: per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice che delle predette cose solevan fargli i sagrifizii. Erano questi da due altri romani sacerdoti seguitati, che di volere anch'essi sagrificargli, quasi secondo l'uso moderno, alcuni ceri, pareva che dimostrassero; poichè dall'empio costume da' Pelasgi, di sagrificare a Saturno gli uomini, in Italia introdotto, si vedevano mediante l'esemplo d'Ercole (che simili ceri usava) liberati. Questi, siccome quegli la Quiete, mettevano anch'essi in mezzo la veneranda Vesta, di Saturno figliuola, che strettissima nelle spalle, e ne' fianchi a guisa di ritonda palla molto piena e larga, di bianco vestita, portava un'ac-

cesa lucerna in mano: ma dopo costoro, chiudendo per ultimo la terza squadra, si vedeva venire il centauro Chirone, di Saturno, come si è detto, figliuolo, della spada ed arco e turcasso armato; e con lui un altro de' figliuoli del medesimo Saturno con il ritorto lituo (perciochè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto, e con l' uccello picchio in testa, poichè in tale animale, secondo che le favole narrano, si tiene che da Chirone trasformato fusse.

CARRO QUARTO, DEL SOLE.

Ma allo splendidissimo Sole fu il quarto tutto lucido e tutto dorato ed ingemmato carro destinato, che, da quattro velocissimi ed alati destrieri secondo il costume tirato, si vedeva, con una acconciatura d' un delfino e d' una vela in testa, la Velocità per auriga avere; in cui, ma con diversi spartimenti e graziosi e vaghi quanto più immaginar si possa, erano sette delle sue favole (sì come degli altri s'è detto) dipinte: per la prima delle quali si vedeva il caso del troppo audace Fetonte, che mal seppe questo medesimo carro guidare; sì come per la seconda si vedeva la morte del serpente Pitone; e per la terza il gastigo dato al temerario Marsia. Ma nella quarta si vedeva quando, pascendo d'Admeto gli armenti, volse un tempo umile e pastoral vita menare: sì come per la quinta si vedeva poi quando, fuggendo il furor di Tifeo, fu in corbo a convertirsi costretto; e come nella sesta furon l' altre sue conversioni prima in leone, e poi in sparviere similmente figurate; veggendosi per l'ultima il mal suo gradito amore dalla fugace Dafne, che alloro (come è notissimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevasi a piè del carro cavalcar poi, tutte alate e di diverse etadi e colori, l'Ore, del Sole ancelle e ministre; delle quali ciascuna, a imitazion degli Egizi, un ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata: dietro alle quali (il costume egizio pur seguitando) si vedeva sotto forma d' un giovane, tutto di bianco vestito, e con due cornetti verso la terra rivolti in testa, e d' oriental palma inghirlandato, il Mese camminare, e portare in mano un vitello, che un sol

corno, non senza cagione, aveva. Ma dopo costui si vedeva camminar similmente l'Anno, col capo tutto di ghiacci e di nevi coperto, e con le braccia fiorite ed inghirlandate, e col petto e col ventre tutto di spighe adorno, sì come le coscie e le gambe parevano anch'esse tutte essere di mosto bagnate e tinte, portando similmente nell'una mano, per dimostrazione del suo rigirante corso un rigirante serpente, che con la bocca pareva che la coda divorar si volesse; e nell'altra un chiodo, con che gli antichi Romani si legge che tener ne' tempii solevano degli anni memoria. Veniva la rosseggiante Aurora poi, tutta vaga e leggiadra e snella, con un giallo mantelletto e con una antica lucerna in mano, sedente con bellissima grazia sul Pegaseo cavallo; in cui compagnia si vedeva in abito sacerdotale e con un nodoso bastone ed un rubicondo serpente in mano, e con un cane a' piedi, il medico Esculapio, e con loro il giovane Fetonte, del Sole (sì come Esculapio) figliuolo anch'egli, che tutto ardente, rinovando la memoria del suo infelice caso, pareva che nel cigno, che in mano aveva, trasformar si volesse. Orfeo poi, di questi fratello, giovane et adorno, ma di presenzia grave e venerabile, con la tiara in testa, sembrando di sonare un'ornatissima lira, si vedeva dietro a loro camminare; e si vedeva con lui l'incantatrice Circe, del Sole figliuola anch'ella, con la testa bendata, che tale era la reale insegna, e con matronale abito; la quale, in vece di scettro, pareva che tenesse in mano un ramicello di larice ed un di cedro, co' cui fumi si dice che gran parte degl'incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse, con grazioso ordine camminando, con bellissimo finimento chiudevan l'ultima parte del descritto leggiadro drappello; le quali sotto forma di leggiadrissime ninfe, di piume di gazza, per ricordanza delle vinte sirene, e di altre sorti di penne incoronate, con diversi musicali instrumenti in mano, si vedevan figurate; avendo in mezzo all'ultime, che il più degno luogo tenevano, messo di neri e ricchi drappi adorna la Memoria, delle Muse madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria, che in questo animale si dice esser mirabile; e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta, de-

notando le tante e sì variate cose, che la memoria è abile a ritenere.

CARRO QUINTO, DI GIOVE.

Il gran padre poi degli uomini e degli Dii, Giove, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo e pomposissimo carro; perciochè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi si vedevano, ricco oltre a modo e meraviglioso era reso da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall' una delle quali si vedeva rappresentare l' effigie che si crede essere stata del giovane Epafo, di Io e di Giove nato; e dall' altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore e Polluce prodotta; sì come dall' ultima si rappresentava quella dell' avo del saggio Ulisse, Arcesio chiamato. Ma per la prima delle favole predette si vedeva Giove, convertito in toro, trasportare la semplicetta Europa in Creta; sì come per la seconda si vedeva, con perigliosa rapina, sotto forma d' aquila volarsene col troiano Ganimede in cielo; e come per la terza, volendo con la bella Egina di Asopo figliuola giacersi, si vedeva l' altra sua trasformazione fatta in fuoco; veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia d' oro discendere nel grembo dell' amata Danae; e nella quinta ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che da' Titani prigione era (come di sopra si disse) indegnamente tenuto. In tale e così fatto carro poi, e sopra una bellissima sede di diversi animali e di molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali ed erbe contesto, si vedeva il predetto gran padre Giove con infinita maestà sedere, inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva, e con una Vettoria nella destra mano da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui l' imperiale aquila pareva che posata si fusse. Ma ne' piedi della sede (per più maestevole e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette d' Apollo e di Diana, e dall' altra sett' uomini combattenti, che in mezzo a sè d' aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata;

sì come dall'altro si vedeva Ercole e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro, tirato da due molto grandi e molto propriamente figurate aquile, si vedeva poi, sì come degli altri s'è detto, camminare Bellerofonte, di reale abito e di real diadema adorno; per accennamento della cui favola sopra la prescritta diadema si vedeva la da lui uccisa Chimera; avendo in sua compagnia il giovane Perseo, di Giove e di Danae disceso, con la solita testa di Medusa in mano e con il solito coltello al fianco: e con loro il prescritto Epafo, che una testa d'africano elefante per cappello aveva. Ma Ercole, di Giove e di Alcmena nato, con l'usata pelle del leone, e con l'usata clava si vedeva dopo costoro venire, ed in sua compagnia avere Scita, il fratello (benchè di altra madre nato), ritrovator primo dell'arco e delle saette; per lo che di esse si vedeva che le mani ed il fianco adornato s'era. Ma dopo questi si vedevano i due graziosi gemelli, Castore e Polluce, non meno vagamente sopra due lattati ed animosi corsieri in militare abito cavalcare, avendo ciascuno sopra la celata, che l'una d'otto e l'altra di diece stelle era conspersa, una splendida fiammella per cimiere, accennando alla salutevol luce, che oggi di santo Ermo è detta, che a'marinari per segno della cessata tempesta apparir suole; e per le stelle significar volendo come in cielo da Giove per il segno di Gemini collocati furono. La Giustizia poi bella e giovane, che una deforme e brutta femmina, con un bastone battendo, finalmente strangolava, si vedeva dopo costoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maschi e due femmine, facevano compagnia; dimostrando questi, benchè in abito barbaresco e stravagante, e benchè con un frontespizio in testa, che con la base all'insù vòlta le teste d'un giovane e d'un vecchio sosteneva, per l'aurata catena che al collo con un quore attaccato avevano, e per le lunghe ed ample e pompose vesti, d'esser persone molto gravi e di molto ed alto consiglio: il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove consiglieri furono dagli antichi scrittori reputati. Ma i due Palici, di Giove e di Talia nati, di leonati drappi adorni e di diverse spighe in-

ghirlandati, con un altare in mano per ciascuno si vedevano dopo costoro camminare; co' quali Iarba re di Getulia, del medesimo Giove figliuolo, di bianca benda cinto, e con una testa di leone sopravi un coccodrillo per cappello, contesto nell' altre parti di foglie di canna e di papiro, e di diversi mostri, e con lo scettro ed una fiamma d' acceso fuoco in mano, accompagnato s' era. Ma Xanto, il troiano fiume, di Giove pur figliuolo anch' egli, sotto umana forma, ma tutto giallo e tutto ignudo e tutto toso, con il versante vaso in mano, e Sarpedone re di Licia, suo fratello con maestevole abito, e con un monticello in mano, di leoni e di serpenti pieno, si vedevano dopo loro venire; chiudendo in ultimo l' ultima parte della grande squadra quattro armati Cureti, che le spade assai sovente l' una con l' altra percuotevano, rinovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera dal vorace Saturno salvato, nascondendo con lo strepito dell' armi il vagito del tenero fanciullo: fra' quali, in ultimo, e con l'ultima coppia per maggior dignità si vide, con l' ali e senza piedi, quasi regina degli altri, con molto fasto e grandezza, la superba Fortuna altieramente venire.

CARRO SESTO, DI MARTE.

Ma Marte, il bellicoso e fiero Dio, di lucidissime armi coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro, da due feroci e molto a' veri simiglianti lupi tirato, in cui la moglie Nereine e la figliuola Evadne, di bassorilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri s' è detto, dipinte vi erano: per la prima delle quali, in vendetta della violata Alcippe, si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettunno, Alirrozio; e per la seconda, in sembiante tutto amoroso, si vedeva giacere con Rea Silvia e generarne i due gran conditori di Roma, Romulo e Remo; sì come per la terza ed ultima si vedeva rimanere (quale a' suoi seguaci assai sovente avviene) miseramente prigione degli empj Oto ed Efialte. Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, si vedevano poi due de' suoi sacerdoti Salii, de' soliti scudi ancili

e delle solite armi e vesti coperti ed adorni, mettendo loro in testa, in vece di celata, due cappelli a sembianza di conii: e si vedevano esser seguitati dai predetti Romulo e Remo, a guisa di pastori con pelli di lupi rusticamente coperti, mettendo, per distinguere l'uno dall'altro, a Remo sei, ed a Romulo, per memoria dell'augurio più felice, dodici avvoltoi nell'acconciatura di testa. Veniva dopo costoro Enomano, re della greca Pisa, di Marte figliuolo anch'egli, e che nell'una mano, come re, un reale scettro teneva, e nell'altra una rotta carretta, per memoria del tradimento usatogli dall'auriga Mirmillo, combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro si vedevano venire Ascalafo e Ialmeno, di Marte anch'essi figliuoli, di militare e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciascuno una in mano aveva, il poderoso soccorso da loro con cinquanta navi pòrto agli assediati Troiani. Erano questi seguitati dalla bella ninfa Brittona, di Marte similmente figliuola, con una rete, per ricordanza del suo misero caso, in braccio, e dalla non men bella Ermione, che del medesimo Marte e della vaghissima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo; a cui si tiene che Vulcano già un bellissimo collare donasse. Per lo che si vedeva costei col prescritto collare al collo, nelle parti superiori avere di femmina sembianza, e nelle inferiori (denotando che col marito in serpente fu convertita) si vedeva essere di serpentino scoglio coperta. Avevano queste dietro a sè, con un sanguinoso coltello in mano e con uno sparato capretto ad armacollo, il molto in vista fiero Ipervio, del medesimo padre nato, da cui si dice che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali; e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch'egli prodotto; fra'quali di rosso abito adorna, tutto di neri ricami consperso, con la spumante bocca, e con un rinoceronte in testa, e con un cinocefalo in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d'uom giusto e con l'altre parti, quali da Dante nell'Inferno descritte si leggono, e la Minaccia, per una spada e un bastone che in mano aveva, minacciosa veramente in vista, di bigio e rosso drappo coperta e con l'aperta bocca,

dopo costoro di camminar seguitando, si vedevano dietro a sè lasciare il gran ministro di Marte, Furore; e la pallida, e non meno a Marte convenevole, Morte; essendo quegli di oscuro rossore stato tutto vestito e tinto, e con le mani dietro legate, sembrando sur un gran fascio di diverse armi molto minaccioso sedersi; e questa tutta pallida (come si è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiusi, non meno spaventevole e non meno orribile dimostrandosi. Le Spoglie poi sotto figura d' una femmina, di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano, si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva che di due prigioni feriti e legati, che in mezzo la mettevano, qnasi gloriar si volesse; avendo dietro a sè, per nltima fila di sì terribile schiera, una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa e con uno elefante in mano, figurata per la Forza; con cui pareva che la Crudeltà, tutta rossa e tntta similmente spaventevole, un piccol fanciullo nccidendo, bene e dicevolmente accompagnata si fusse.

CARRO SETTIMO, DI VENERE.

Ma diversa molto fu la vista del vezzoso e gentile e grazioso e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire, tirato da due placidissime e candidissime e tutte amorose colombe; a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo e vago e lieto non lo rendessero: per la prima delle quali si vedeva questa bellissima Dea, fuggendo il fnrore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce; e per la seconda tutta pietosa si vedeva similmente pregare il padre Giove, che volesse imporre ormai fine alle tante faticbe del travagliato suo figliuolo Enea, veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano, il marito, con la rete presa giacendosi con l' amator suo Marte: sì come nella qnarta ed ultima si vedeva, non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea venire con la tanto inesorabile Iunone a concordia di congiugnerlo in amoroso laccio con la casta regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva

primo innanzi al carro, con leggiadro abito di cacciatore, camminare; col quale due piccoli e vezzosi amorini, con dipinte ali e con l'arco e con le saette, pareva che accompagnati si fussero, essendo dal maritale Imeneo giovane e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa e con l'accesa face in mano, e da Talassio col pilo e con lo scudo, e col corbello di lana pieno. Ma Pito, la Dea della Persuasione, di matronale abito adorna, con una gran lingua, secondo il costume egiziano, entrovi un sanguinoso occhio, in testa, e con un'altra lingua simile in mano, ma che con un'altra finta mano era congiunta, si vedeva dopo costoro venire; e con lei il troiano Paride, che in abito di pastore sembrava, per memoria della sua favola, di portare il mal per lui avventuroso pome: sì come la Concordia, sotto forma di bella e grave ed inghirlandata donna, con una tazza nell'una mano e con un fiorito scettro nell'altra, pareva che questi seguitasse; con cui similmente pareva che accompagnato si fusse, con la solita falce e col grembo tutto di frutti pieno, lo Dio degli orti, Priapo; e con loro, con un dado in mano ed uno in testa, Manturna, solita dalle spose, la prima sera che co' mariti si congiugnevano, molto devotamente invocarsi; credendo che fermezza e stabilità indurre nelle vaghe menti per lei si potesse. Stravagantemente fu poi l'Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciochè questa, benchè in forma di giovane donna, si vedeva avere di frondi di melagrano e di mortella la nuda testa inghirlandata, con una rozza veste in dosso, in cui si leggeva: *Mors et vita;* e col petto aperto, sì che scorgervisi entro il quore si poteva, in cui si vedeva similmente scritto: *Longe et prope;* portando un secco olmo in mano, da una fresca e feconda vite abbracciato. Erasi con costei accompagnato l'onesto e l'inonesto Piacere, stravagantemente figurato anch'egli sotto forma di due giovani, che con le stiene l'una con l'altra d'essere appiccate sembravano; l'una bianca e, come disse Dante, guercia e coi piè distorti, e l'altra (benchè nera) d'onesta e graziosa forma, cinta con bella avvertenza dell'ingemmato e dorato cesto, e con un freno e con un commune braccio da misurare in mano; la quale era seguitata dalla

Dea Virginense, solita anticamente invocarsi nelle nozze anch' ella, perchè ell' aiutasse sciorre allo sposo la verginal zona: per lo che di lini e bianchi panni tutta vestita, e di smeraldi, e da un gallo la testa inghirlandata si vedeva con la prescritta zona e con un ramicello di agnocasto in mano camminare, essendosi con lei accompagnata la tanto e da tanti desiderata Bellezza, in forma di vaga e fiorita e tutta di gigli incoronata vergine; e con loro Ebe, la dea della gioventù, vergine anch' ella, ed anch' ella ricchissimamente e con infinita leggiadria vestita, e d' aurata e vaga ghirlanda incoronata ed adorna, e con un vezzoso ramicello di fiorito mandorlo in mano: chiudendo ultimamente il leggiadrissimo drappello l' Allegrezza, vergine e vaga, ed inghirlandata similmente, e che un tirso tutto di ghirlande e di variate frondi e fiori contesto in mano anch' ella ed in simil guisa portava.

CARRO OTTAVO, DI MERCURIO.

Fu dato a Mercurio poi, che il caduceo ed il cappello ed i talari aveva, l' ottavo carro da due naturalissime cicogne tirato, e ricco fatto anch' egli et adorno da cinque delle sue favole; per la prima delle quali si vedeva, come messaggiero di Giove, apparire sulle nuove mura di Cartagine all' innamorato Enea, e comandargli che, quindi partendosi, dovesse alla volta d' Italia venire; sì come per la seconda si vedeva la misera Aglauro esser da lui convertita in sasso; e come per la terza, di comandamento di Giove, si vedeva similmente legare agli scogli del monte Caucaso il troppo audace Prometeo: ma nella quarta si vedeva un' altra volta convertire il mal accorto Batto in quella pietra che paragone si chiamà; e nella quinta ed ultima l' uccisione sagacemente da lui fatta dell' occhiuto Argo; il quale, per maggiore dimostrazione, in abito di pastore tutto d' occhi pieno si vedeva primo innanzi al carro camminare, con cui, in abito ricchissimo di giovane donna, con una vite in testa e con uno scettro in mano, Maia, la madre di Mercurio predetto, e di Fauno figliuola, sembrava d' essersi accompagnata,

avendo alcuni in vista dimestichi serpenti che la seguitavano. Ma dopo questi si vedeva venire la Palestra, di Mercurio figliuola, in sembianza di vergine, tutta ignuda, ma forte e fiera a meraviglia, e di diverse frondi d'olivo per tutta la persona inghirlandata, con i capelli accortati e tosì, acciochè combattendo, come è suo costume di sempre fare, presa all'inimico non porgessero: e con lei l'Eloquenzia, pur di Mercurio figliuola anch'ella, di matronale ed onesto e grave abito adorna, con un pappagallo in testa e con una delle mani aperta. Vedevansi poi le tre Grazie nel modo solito prese per mano, e d'un sottilissimo velo coperte: dopo le quali, di pelle di cane vestiti, si vedevano i duoi Lari venire, co' quali l'Arte, con matronal abito anch'ella e con una gran leva ed una gran fiamma di fuoco in mano, pareva che accompagnata si fusse. Erano questi da Auctolico, ladro sottilissimo, di Mercurio e di Chione ninfa figliuolo, con le scarpe di feltro, e con una chiusa berretta che il viso gli nascondeva, seguitati; avendo d'una lanterna, che da ladri si chiama, e di diversi grimaldelli e d'una scala di corda l'una e l'altra man piena: veggendosi ultimamente dall'Ermafrodito, di Mercurio anch'egli e di Venere disceso, nel modo solito figurato, chiudersi l'ultima parte della picciola squadra.

CARRO NONO, DELLA LUNA.

Ma il nono e tutto argentato carro della Luna, da due cavalli, l'un bianco e l'altro nero, tirato, si vide dopo questo non men leggiadramente venire, guidando ella, d'un candido e sottil velo, com'è costume, coperta, con grazia graziosissima gli argentati freni; e si vide (come negli altri) non men vagamente fatto pomposo ed adorno da quattro delle sue favole: per la prima delle quali, fuggendo il furor di Tifeo, si vedeva questa gentilissima Dea essere in gatta a convertirsi costretta; si come nella seconda si vedeva caramente abbracciare e baciare il bello e dormente Endimione; e come nella terza si vedeva, da un gentil vello cinta di candida lana, condursi in una oscura selva per giacersi con

l' innamorato Pane, dio dei pastori: ma nella quarta si vedeva essere al medesimo soprascritto Endimione, per la grazia di lei acquistatasi, dato a pascere il suo bianco gregge, e per maggiore espressione di costui, che tanto fu alla Luna grato, si vedeva poi primo, di dittamo inghirlandato, innanzi al carro camminare, con cui un biondissimo fanciullo con un serpente in mano, e di platano incoronato anch' egli, preso per il Genio buono, ed un grande e nero uomo spaventevole in vista, con la barba e co' capelli arruffati, e con un gufo in mano, preso per il Genio cattivo, accompagnato s' era; essendo dallo dio Vulcano, che al vagito de' piccoli fanciulli essere atto a soccorrer si crede, di onesto e leonato abito adorno, e con un d' essi in braccio seguitato: con cui si vedeva venir similmente con splendida e variata veste, con una chiave in mano, la dea Egeria, invocata anch' ella in soccorso dalle pregnanti donne; e con loro l' altra dea Nundina, protettrice similmente de' nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile e con un ramo d'alloro ed un vaso da sagrifizio in mano. Vitumno poi, il quale, al nascimento de' putti, era tenuto che loro inspirasse l' anima, secondo l' egiziano costume figurandolo, si vedeva dopo costoro camminare; e con lui Sentino, che dare a' nascenti la potestà de' sensi era anch' egli dagli antichi reputato: per lo che, essendo tutto candido, se gli vedeva nell' acconciatura di testa cinque capi di quegli animali che avere i cinque sentimenti più acuti che nessun degli altri si crede: quello d' una bertuccia cioè, quello d'un avoltoio, e quello d'un cignale, e quello d'un lupo cerviere, e quello, anzi pur tutto 'l corpo d' un piccol ragnatelo. Edusa e Potina poi, preposte al nutrimento de' medesimi putti, in abito ninfale, ma con lunghissime e pienissime poppe, tenente l' una un nappo entrovi un candido pane, e l' altra un bellissimo vaso, che pieno d' acqua esser sembrava, si vedevano nella medesima guisa che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l' ultima parte della torma Fabulino, preposto al primo favellare de' medesimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

CARRO DECIMO, DI MINERVA.

Ma Minerva con l'aste, e armata e con lo scudo del Gorgone, come figurar si suole, ebbe il decimo carro di triangolar forma e di color di bronzo composto, da due grandissime e bizzarrissime civette tirato; delle quali da tacer non mi pare, che quantunque di tutti gli animali, che questi carri tirarono, si potesse contare meraviglie singolari ed incredibili, queste nondimeno fra gli altri furono sì propriamente e sì naturalmente figurate, faccendo loro muovere e piedi ed ali e colli, e chiudere ed aprire fino agli occhi tanto bene, e con simiglianza sì al vero vicina, ch' io non so come possibil sia potere, a chi non le vide, persuaderlo giamai; e però, il di lor ragionare lasciando, dirò che nelle tre faccie, di che il triangolar carro era composto, si vedeva nell' una dipinto il mirabil nascimento di questa Dea del capo di Giove; sì come nella seconda si vedeva da lei adornarsi con quelle tante cose Pandora; e come nella terza similmente si vedeva convertire in serpenti i capelli della misera Medusa; dipignendo da una parte della base poi la contesa che con Nettunno ebbe sopra il nome che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) por si doveva; ove producendo egli il feroce cavallo ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile e gloriosa vittoria: e nell' altra si vedeva, trasformata in una vecchierella, sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l'avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concedergli la palma della scienzia del ricamare; sì come con diverso sembiante si vedeva nella terza ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi, con due grand'ali, e con onesto e puro e disciolto abito, sotto forma di giovane e viril donna si vedeva la Vertù camminare; dicevolmente in sua compagnia avendo, di palma inghirlandato, e di porpora e d'oro risplendente, il venerabile Onore, con lo scudo e con un'aste in mano, e che due tempii di sostener sembrava: nell' uno de' quali, ed in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva che non si potesse, se non

per via dell' altro della Vertù, trapassare: ed acciochè nobile e dicevol compagnia a si fatte maschere data fusse, parse che alla medesima fila la Vittoria, di lauro inghirlandata, e con un ramo anch' ella di palma in mano, aggiugnere si dovesse. Seguivano queste la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, sonante una grandissima tromba; e seguiva con un bianco cagnuolo in collo la Fede, tutta candida anch' ella, e con un lucido velo, che le mani ed il capo ed il volto di coprirgli sembravano; e con loro la Salute, tenente nella destra una tazza, che porgerla ad un serpente pareva che volesse, e nell' altra una sottile e diritta verga. Nemesi poi, figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni e gastigatrice de' rei, in virginal sembianza, di piccoli cervi e di piccole vittorie inghirlandata, con un' aste di frassino e con una tazza simile in mano, si vedeva dopo costoro venire; con la quale la Pace, vergine anch' ella, ma di benigno aspetto, con un ramo d'oliva e con un cieco putto in collo, preso per lo Dio della ricchezza, pareva che accompagnata si fusse; e con loro, portando un vaso da bere in forma di giglio in mano, similmente si vedeva ed in simil guisa venire la sempre verde Speranza, seguitata dalla Clemenza sur un gran leone a caval posta, con un' aste nell' una e con un fulmine nell' altra mano, il quale, non di impetuosamente avventare, ma quasi di voler via gettarlo faceva sembiante. Ma l' Occasione, che poco dopo a sè la Penitenza aveva, e che da lei essere continuamente percossa sembrava; e la Felicità sopra una sede adagiata, e con un caduceo nell' una mano e con un corno di dovizia nell' altra, si vedevan similmente venire: e si vedevan seguitare dalla dea Pellonia (che a tener lontani i nemici è preposta) tutta armata, con due gran corna in testa e con una vigilante gru in mano, che su l' un de' piedi sospesa si vedeva (come è lor costume) tenere nell' altra un sasso; chiudendo con lei l' ultima parte della gloriosa torma la Scienza, figurata sotto forma d' un giovane che in mano un libro ed in testa un dorato tripode, per denotar la fermezza e stabilità sua, di portar sembrava.

CARRO UNDICESIMO, DI VULCANO.

Vulcano, lo dio del fuoco poi, vecchio e brutto e zoppo, e con un turchino cappello in testa, ebbe l'undicesimo carro, da due gran cani tirato, figurando in esso l'isola di Lemno, in cui si dice Vulcano, di cielo gettato, essere stato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime saette; innanzi a cui (come ministri e serventi suoi) si vedevano camminare tre ciclopi, Bronte e Sterope e Piracmone, della cui opera si dice esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro, in pastoral abito, con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano, si vedeva venire l'amante della bella Galatea, ed il primo di tutti i ciclopi, Polifemo; e con lui il deforme, ma ingegnoso e di sette stelle inghirlandato Erictonio, di Vulcano, volente violar Minerva, con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene che primo ritrovator fusse dell'uso delle carrette; onde, con una d'esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch'egli figliuolo, gettante per la bocca e per lo naso perpetue faville, e da Ceculio, figliuolo di Vulcano similmente, e similmente di pastoral abito, ma con la real diadema adorno: in mano a cui, per memoria dell'edificata Preneste, si vedeva nell'una una città posta sopra un monte, e nell'altra un'accesa e rosseggiante fiamma. Ma dopo loro si vedeva venire Servio Tullo, re di Roma, che di Vulcano anch'egli esser nato si crede; in capo a cui, sì come a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida ed avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri, del prescritto Erictonio figliuola e moglie di Cefalo; a cui, per memoria dell'antica favola, sembrava essere da un dardo il petto trapassato: e con lei si vedeva Oritia, sua sorella, in verginale e leggiadro abito, che Pandione re d'Atene, di reali e greci vestimenti adorno, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne e Filomena, di costui figliuole, vestite l'una di pelle di cervio con un'aste

in mano e con una garrula rondinella in testa, e l'altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando, ed in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo, pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l'amato padre seguitasse; avendo con loro, perchè l'ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella, per dea dagli antichi adorata; perciochè, deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche.

CARRO DUODECIMO, DI IUNONE.

Ma la regina Iunone, di reale e ricca e superba corona e di trasparenti e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo, non men di nessun degli altri pomposo, carro venire, da due vaghissimi pavoni tirato; dividendo le cinque istoriette de' suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano, Licoria e Beroe e Delopeia sue più belle e da lei più gradite ninfe: ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fusse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata; e nella seconda si vedeva quando, trasformatasi nella sembianza di Beroe, persuadeva alla mal' accorta Semele che chiedesse in grazia a Giove che con lei si volesse giacere in quella guisa che con la moglie Iunone era usato; per lo che, come impotente a sostenere la forza de' celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva essergli da Giove del ventre Bacco cavato, e nel suo medesimo riponendolo, serbarlo al maturo tempo del parto: sì come nella terza si vedeva pregar Eolo a mandare gl' impetuosi suoi venti a dispergere l' armata del troiano Enea; e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata Io, in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse, al sempre vigilante Argo in custodia; il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato ed ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Iunone mandare all'infelicissima Io lo spietato assillo, acciochè trafitta e stimolata continuamente la tenesse; ve-

dendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni che nell'aria si fanno: fra le quali, per la prima, si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante e di Elettra figliuola, tutta snella e disciolta, e con rosse e gialle e azzurre e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostravano, in testa. Veniva con lei accompagnata poi di rosso abito e di rosseggiante e sparsa chioma la Cometa, che sotto figura di giovane donna una grande e lucida stella in fronte aveva; e con loro la Serenità, la quale in virginal sembianza pareva che turchino il volto e turchina tutta la larga e spaziosa veste avesse, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch'ella in testa. Ma la Neve e la Nebbia pareva che dopo costoro accoppiate insieme si fussero; vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano; e questa, quasi che nessuna forma avesse, si vedeva come in figura d'una grande e bianca massa camminare; avendo con loro la verde Rugiada, di tal colore figurata per le verdi erbe in cui vedere comunemente si suole, che una ritonda luna in testa aveva, significante che nel tempo della sua pienezza è massimamente la rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare. Seguitava la Pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita; sopra il cui capo, per le sette Pleiadi, sette parte splendide e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, sì come le diciassette, che nel petto gli fiammeggiavano, pareva che denotar volessero il segno del piovoso Orione. Seguitavano similmente tre vergini, di diversa età, di bianchi drappi adorne e di oliva inghirlandate anch'elle, figurando con esse i tre ordini di vergini, che correndo solevano gli antichi giuochi di Iunone rappresentare: avendo per ultimo in lor compagnia la dea Populonia, in matronale e ricco abito, con una ghirlanda di melagrano e di melissa in testa, e con una piccola mensa in mano, da cui tutta la prescritta aerea torma si vedea leggiadramente chiudere.

CARRO TREDICESIMO, DI NETTUNO.

Ma capriccioso e bizzarro e bello sopra tutti gli altri apparse poi il tredicesimo carro di Nettunno, essendo di un grandissimo granchio, che grancevalo sogliono i Veneziani chiamare, e che in su quattro gran delfini si posava, composto, ed avendo intorno alla base, che uno scoglio naturale e vero sembrava, una infinità di marine conche e di spugne e di coralli, che ornatissimo e vaghissimo lo rendevano, ed essendo da due marini cavalli tirato: sopra cui Nettunno, nel modo solito e col solito tridente stando, si vedeva, in forma di bianchissima e tutta spumosa ninfa, la moglie Salacia a' piedi e come per compagna avere. Ma innanzi al carro si vedeva camminar poi il vecchio e barbuto Glauco, tutto bagnato e tutto di marina alga e di muschio pieno; la cui persona pareva dal mezzo in giù che forma di notante pesce avesse, aggirandosegli intorno molti degli alcioni uccelli; e con lui si vedeva il vario ed ingannevole Proteo, vecchio e pien d'alga e tutto bagnato anch'egli; e con loro il fiero Forci, di reale e turchina benda il capo cinto, e con barba e capelli oltre a modo lunghi e distesi, portando, per segno dell'imperio che avuto aveva, le famose colonne d'Ercole in mano. Seguivano poi, con le solite code e con le sonanti buccine due Tritoni, co'quali pareva che il vecchio Eolo, tenente anch'egli in mano una vela ed un reale scettro, ed avendo un'accesa fiamma di foco in testa, accompagnato si fusse; essendo da quattro de' principali suoi venti seguitato, dal giovane Zefiro cioè, con la chioma e con le variate ali di diversi fioretti adorne, e dal nero e caldo Euro, che un lucido sole in testa avea, e dal freddo e nevoso Borea, ed ultimamente dal molle e nubiloso e fiero Austro; tutti, secondo che dipigner si sogliono, con le gonfianti guancie e con le solite veloci e grand'ali, figurati. Ma i due giganti Oto ed Efialte, di Nettunno figliuoli, si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti, per memoria dell'esser stati da Apollo e da Diana uccisi, di diverse freccie feriti e trapassati; e con loro, con non men convenienza, si vedeva venire

similmente due arpie, con l'usata faccia di donzella, e con l'usate rapaci branche, e con l'usato bruttissimo ventre. Vedevasi similmente l'egiziano dio Canopo, per memoria dell'antica astuzia usata dal sacerdote contro a' Caldei, tutto corto e ritondo e grosso figurato; e si vedevan gli alati e giovani e vaghi Zete e Calai, figliuoli di Borea, con la cui virtù si conta che già furon del mondo cacciate le brutte ed ingorde arpie prescritte: veggendosi con loro, per ultimo, con un aurato vaso la bella ninfa Amimone, da Nettunno amata, ed il greco e giovane Neleo, del medesimo Nettunno figliuolo, da cui con l'abito e scettro reale si vedeva chiudere l'ultima parte della descritta squadra.

CARRO QUATTORDICESIMO, DELL'OCEANO E DI TETIDE.

Seguitando nella quattordicesima con Tetide, la gran regina della marina, il gran padre Oceano suo marito e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma d'un grande e ceruleo vecchio, con la gran barba e co' lunghissimi capelli tutti bagnati e distesi, e tutto d'alga e di diverse marine conche pieno, e con una orribile foca in mano; e quella una grande e maestevole e bianca e splendida e vecchia matrona, tenente un gran pesce in mano, rappresentando; si vedevano ambo due sur un stravagantissimo carro, in sembianza di molto strano e molto capriccioso scoglio, essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio e venerando e spumoso Nereo lor figliuolo; e con lui, quell'altra Tetide, di questo Nereo e di Doride figliuola, e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime Sirene, nel modo solito figurate, seguitare; e le quali dietro a sè avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime e marine ninfe, Gree dette, di Forci dio marino similmente e di Ceto ninfa figliuole, di diversi e graziosi drappi molto vagamente vestite: dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone, de' medesimi padre e madre nate, con le serpentine chiome, e che d'un occhio, col quale tutte tre veder potevano, solo e senza più, prestandolo l'una all'altra, si servivano. Vede-

vasi similmente, con faccia e petto di donzella, e col restante della persona in figura di pesce venire la cruda Scilla, e con lei la vecchia e brutta e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l' ultima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella e vaga e bianca Galatea, di Nereo e di Doride amata e graziosa figliuola.

CARRO QUINDICESIMO, DI PAN.

Videsi nel quindicesimo carro poi, che d'una ombrosa selva, con molto artifizio fatta, aveva naturale e vera sembianza, da due grandi e bianchi becchi tirato, venire, sotto forma d'un cornuto e vecchio satiro, il rubicondo Pan, lo dio delle selve e de' pastori, di fronda di pino incoronato, con una macchiata pelle di leonza ad armacollo, e con una gran zampogna di sette canne e con un pastoral bastone in mano: a piè di cui si vedevano alcuni altri satiri ed alcuni vecchi silvani, di ferule e di gigli inghirlandati, camminare, con alcuni rami di cipresso, per memoria dell' amato Ciparisso, in mano. Vedevansi similmente due Fauni coronati d'alloro, e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla, dopo costor venire: e dopo loro, la bella e selvaggia Siringa, che da Pan amata, si conta che, fuggendolo, fu in sonante e tremula canna dalle sorelle Naiade convertita. Aveva costei l' altra ninfa Piti, da Pan amata similmente, in sua compagnia: ma perchè Borea, il vento, anch' egli ed in simil guisa innamorato n'era, si crede che per gelosia in una asprissima rupe la sospignesse, ove, tutta rompendosi, si dice che per pietà fu in bellissimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l' amante Pan usava (come di sopra s' è mostro) farsi graziosa ed amata ghirlanda.

Pales poi, la reverenda custode e protettrice delle greggi, in pastorale e gentil abito, con un gran vaso di latte in mano, e di medica erba inghirlandata, si vedeva dopo costor venire; e con lei l'altra protettrice degli armenti, Bubona detta, in simil pastoral abito anch' ella, e con una ornata testa di bue, che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo dio delle

mosche, di bianco vestito, e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la persona e per la testa aspersi, di spondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in mano; ed Evandro, che primo in Italia insegnò fare a Pan i sagrifizii, di real porpora adorno, e con la real benda e col reale scettro in mano, chiudevano con graziosa mostra l'ultima parte della, quantunque pastorale, vaga nondimeno e molto vistosa squadra.

CARRO SEDICESIMO, DI PLUTONE E DI PROSERPINA.

Seguiva l'infernal Plutone con la regina Proserpina, tutto ignudo e spaventevole ed oscuro, e che di funeral cipresso incoronato era, tenente, per segno della real potenza, un piccolo scettro nell'una delle mani, ed avendo il grande ed orribile e trifauce Cerbero a' piedi: ma Proserpina, che con lui da due ninfe accompagnata si vedeva, tenente l'una una ritonda palla in mano, e l'altra una grande e forte chiave, denotando la perduta speranza che aver dee del ritorno chi nel suo regno una volta perviene, pareva che di bianca e ricca ed oltre a modo ornata veste coperta si fusse; essendo ambi sull'usato carro tirato da quattro oscurissimi cavalli, i cui freni si vedevano da un bruttissimo ed infernal mostro guidare; per accompagnatura del quale degnamente si vedevano poi le tre similmente infernali Furie, sanguinose e sozze e spaventevoli, e di varie e venenose serpi i crini e tutta la persona avvolte: dietro alle quali, con l'arco e con le saette, si vedevan seguitare i due centauri Nesso ed Astilo, portando, oltre alle prescritte armi, Astilo una grand'aquila in mano: e con loro il superbo gigante Briareo, che cento di scudo e di spada armate mani, e cinquanta capi aveva, da' quali pareva che per le bocche e per i nasi perpetuo fuoco si spargesse. Erano questi seguitati dal torbido Acheronte, gettante per un gran vase, che in man portava, arena ed acqua livida e puzzolente: col quale si vedeva venire l'altro infernal fiume Cocito, oscuro e pallido anch'egli, e che anch'egli con un simil vaso una simil fetida e torbida acqua versava; avendo con loro l'orribile, e tanto da tutti gli Dii

temuta, palude Stige, dell'Oceano figliuola, in ninfale, ma oscuro e sozzo abito, portante un simil vase anch'ella, e che dall'altro infernal fiume Flegetonte, di oscuro e tremendo rossore egli ed il vaso e la bollente acqua tinto, pareva che messa in mezzo fusse. Seguitava poi, col remo, e con gli occhi (come disse Dante) di brace, il vecchio Caronte, accompagnato, acciochè nessuno degli infernali fiumi non rimanesse, dal pallido e magro e distrutto ed oblivioso Lete, in mano a cui un simil vaso si vedeva, che da tutte le parti similmente torbida e livida acqua versava: e seguitavano i tre grandi infernali giudici, Minos, Eaco e Radamanto, figurando il primo sotto abito e forma reale, ed il secondo ed il terzo di oscuri e gravi e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro si vedeva venire Flegias, il sacrilego re de' Lapiti, rinovando, per una freccia che per lo petto lo trapassava, la memoria dell'arso tempio di Febo ed il da lui ricevuto gastigo, e portando per maggior dimostrazione il prescritto ardente tempio in una delle mani. Vedevasi poi l'affannoso Sisifo sotto il grande e pesante sasso: e con lui l'affamato e misero Tantalo, che gl'invano desiati frutti assai vicini alla bocca sembrava d'avere. Ma con più grata vista si vedeva venir poi, quasi da' lieti Campi Elisi partendosi, con la chiomata stella in fronte e con l'abito imperatorio, il divo Iulio, ed il felice Ottaviano Augusto, suo successore: chiudendosi molto nobilmente l'orribile e spaventosa torma ultimamente dall'amazzone Pantasilea, dell'aste e della lunata pelta e della real benda il capo adorna, e dalla vedova regina Tomiri, che anch'ella con l'arco e con le barbariche freccie il fianco e le mani adornate s'aveva.

CARRO DICIASSETTESIMO, DI CIBELE.

Ma la gran madre degli Dei, Cibele, di torri intornata, e percioché della terra dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta e con uno scettro in mano, sedente sur un quadrato carro, pieno oltre alla sua da molte altre vacue sedi, e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con bellissimo dise-

gno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva, quando da Pesinunte a Roma condotta, incalmandosi la nave che la portava nel Tevere, era dalla vestal Claudia col solo suo e semplice cignimento, e con singolar meraviglia de'circunstanti, miracolosamente alla riva tirata: sì come per la seconda si vedeva essere, di comandamento de' sacerdoti suoi, condotta in casa di Scipion Nasica, giudicato per lo migliore e più santo uomo che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla dea Cerere visitata, poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea: veggendosi, per la quarta ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor de' giganti, essere in una merla a convertirsi costretta. Ma a piè del carro si vedevan cavalcar poi, secondo l'uso antico armati, diece Coribanti, che vari e stravaganti atteggiamenti di persona e di testa facevano: dopo i quali con i lor romani abiti si vedeano venire due romane matrone, con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il prescritto Scipion Nasica, e la prescritta vergine e vestal Claudia, che un quadro e bianco e d' ogn' intorno listato panno, che sotto la gola s' affibbiava, in testa aveva: veggendosi per ultimo, acciochè graziosamente la piccola squadra chiudesse, con gran leggiadria venire il giovane e bellissimo Atis, da Cibele (secondo che si legge) ardentissimamente amato; il quale, oltre alle ricche e snelle e leggiadre vesti di cacciatore, si vedeva da un bellissimo ed aurato collare esser reso molto graziosamente adorno.

CARRO DICIOTTESIMO, DI DIANA.

Ma nel diciottesimo oltre modo vistoso carro, da due bianchi cervi tirato, si vide venire con l' aurato arco e con l' aurata faretra la cacciatrice Diana, che su due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quasi sede le facevano, di sedere con infinita vaghezza e leggiadria faceva sembiante; essendo il restante del carro reso poi da nove delle sue piacevolissime favole stranamente e grazioso e vago ed adorno: per la prima delle quali si vedeva quando mossa

a pietà della fuggente Aretusa, che dall' innamorato Alfeo seguitar si vedeva, era da lei in fonte convertita; si come per la seconda si vedeva pregare Esculapio, che volesse ritornargli in vita il morto ed innocente Ippolito: il che conseguito, si vedeva nella terza poi destinarlo custode in Aricia del tempio e del suo sagrato bosco. Ma per la quarta si vedeva scacciare dalle pure acque, ove ella con l'altre vergini ninfe si bagnava, la da Giove violata Calisto: e per la quinta si vedeva l' inganno da lei usato al soprascritto Alfeo, quando, temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo bagno, ed ivi in compagnia dell' altre ninfe imbrattatasi di fango il volto, lo costrinse, non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato e deriso a partirsi. Vedevasi per la sesta poi, in compagnia del fratello Apollo, gastigando la superba Niobe, uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo e selvaggio porco nella selva Calidonia, che tutta l'Etolia guastava, da giusto e legittimo sdegno contro a que' popoli mossa per gl' intermessi suoi sagrifizii: sì come per l'ottava non meno sdegnosamente si vedeva convertire il misero Atteone in cervo: e come nella nona ed ultima, per lo contrario da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria, per la morte del marito Numa Pompilio, in fonte. Ma a piè del carro, in leggiadro e vago e disciolto e snello abito di pelli di diversi animali, quasi da loro uccisi, composto, si vedevan poi, con gli archi e con le faretre, otto delle sue cacciatrici Ninfe venire: e con loro senza più, e che la piccolissima ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio, di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta carretta, e nell' altra una ciocca di verginali e biondi capelli.

CARRO DICIANOVESIMO, DI CERERE.

Ma nel dicianovesimo carro, da due dragoni tirato, Cerere la dea delle biade in matronal abito, di spighe inghirlandata e con la rosseggiante chioma, si vedeva non men degli altri pomposamente venire, e non men pomposamente

si vedeva essere reso adorno, da nove delle sue favole che dipinte state vi erano; per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Plutone, lo dio delle ricchezze, da lei e da Iasio eroe (secondo che in alcuni poeti si legge) generato: sì come per la seconda si vedeva con gran cura allevarsi e da lei col proprio latte nutrirsi il piccolo Trittolemo, di Eleusio e di Iona figliuolo: veggendosi per la terza il medesimo Trittolemo per suo avviso fuggire su l'un de' due draghi, che da lei col carro gli erano stati donati perchè andasse pel mondo pietosamente insegnando la cura e coltivazion de' campi; essendogli stato l' altro drago ucciso dall'empio re de' Geti, che di uccider similmente Trittolemo con ogni studio cercava. Ma per la quarta si vedeva quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi gli avvenne, l' amata figliuola Proserpina: sì come nella quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s' è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele: e come nella sesta si vedeva, in quel luogo dimorando, apparirgli in sogno la medesima Proserpina, e dimostrargli in quale stato, per il rapimento di lei fatto da Plutone, si ritrovasse: per lo che, tutta commossa, si vedeva, per la settima, con gran fretta tornarsene in Sicilia: e per l' ottava si vedeva similmente come, non ve la trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto 'l mondo cercare: veggendosi nella nona ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto gli era, per la molta ira non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare i rastri e le marre e gli aratri e gli altri rusticani instrumenti, che ivi a caso pe' campi da' contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i vari suoi sagrifizii, prima per quegli che Eleusini son chiamati, due verginelle di bianche vesti adorne, con una graziosa canestretta per ciascuna in mano; l' una delle quali tutta di variati fiori, e l' altra di variate spighe si vedeva esser piena: dopo le quali, per que' sagrifizii che alla terrestre Cerere si facevano, si vedevan venire due fanciugli, due donne, e due uomini, tutti di bianco

vestiti anch' essi, e tutti di iacinti incoronati, e che due gran buoi quasi per sagrificargli menavano. Ma per quegli altri poi che si facevano alla legislatrice Cerere, Tesmofora da' Greci detta, si vedevan venire due sole in vista molto pudiche matrone, di bianco similmente vestite, e di spighe e di agnocasto anch' esse similmente inghirlandate. Ma dopo costoro, per descrivere pienamente tutto l'ordine de'sagrifizii suoi, si vedevan venire, di bianchi drappi pur sempre adorni, tre greci Sacerdoti, due de' quali due accese facelle, e l'altro una similmente accesa ed antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il sagro drappello i due tanto da Cerere amati, di cui di sopra s' è fatto menzione, Trittolemo cioè, che, portando un aratro in mano, un drago di cavalcar sembrava, ed Iasio, che in snello e leggiadro e ricco abito di cacciatore parve che figurato esser dovesse.

CARRO VENTESIMO, DI BACCO.

Seguitava il carro ventesimo di Bacco, con singolare artifizio e con nuova ed in vero molto capricciosa e bizzarra invenzione formato anch' egli: per il quale si vedeva figurata una graziosissima e tutta argentata navicella, che sur una gran base, che di ceruleo mare aveva verace e natural sembianza, era stata in tal guisa bilicata, che per ogni piccolo movimento si vedeva, qual proprio e nel proprio mare si suole, con singolarissimo piacere de' riguardanti qua e là ondeggiare; in su la quale, oltre al lieto e tutto ridente Bacco, nel modo solito adorno, e nel più eminente luogo posto, si vedeva col re di Tracia Marone alcune Baccanti ed alcuni Satiri, tutti gioiosi e lieti, che sonando diversi cembali ed altri loro sì fatti instrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave un' abbondevole fontana di chiaro e spumante vino, si vedevano con varie tazze, non pure spesse volte andarne tutti giubilanti beendo, ma con quella libertà che il vino induce, sembravano d' invitare i circustanti a far loro, beendo e cantando, compagnia. Aveva la navicella poi, in vece d'albero, un grande e pampinoso tirso, che una graziosa e gonfiata vela sosteneva; in su la quale, perchè lieta et

adorna fusse, si vedevan dipinte molte di quelle baccanti che sul monte Tmolo, padre di preziosissimi vini, si dice che bere e scorrere e con molta licenzia ballare e cantare solite sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica, da Bacco amata, che una ghirlanda ed un ramo di fico in capo ed in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l'altra amata del medesimo Bacco, Stafile detta; la quale, oltre ad un gran tralcio con molte uve che in man portava, si vedeva similmente essersi con pampani e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago e giovanetto Cisso, da Bacco amato anch'egli, e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito; per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti tutto d'ellera pieno: dopo il quale, il vecchio Sileno tutto nudo e sur un asino con diverse ghirlande d'ellera legato, quasi che per l'ubbriachezza sostenere per sè stesso non si potesse, si vedeva venire, portando una grande e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata: venendo con lui similmente lo dio de' conviti, Como dagli antichi detto, figurandolo sotto forma d'un rubicondo e sbarbato e bellissimo giovane, tutto di rose inghirlandato, ma tanto in vista abbandonato e sonnolente, che pareva quasi che uno spiede da cacciatore ed una accesa facella, che in man portava, a ogn'ora per cascargli stessero. Seguitava, con una pantera in groppa, la vecchia e similmente rubiconda e ridente Ubbriachezza, di rosso abito adorna, e con un grande e spumante vaso di vino in mano; e seguitava il giovane e lieto Riso: dopo i quali si vedevan venire, in abito di pastori e di ninfe, due uomini e due donne, di Bacco seguaci, di vari pampani in vari modi inghirlandati et adorni. Ma la bella Semele, madre di Bacco, tutta per memoria dell'antica favola affumicata ed arsiccia, con Narceo, primo ordinatore de' baccanali sacrifizii, con un gran becco in groppa, e di antiche e lucide armi adorno, parve che degnamente ponessero alla lieta e festante squadra convenevole e grazioso fine.

CARRO VENTUNESIMO ED ULTIMO.

Ma il ventunesimo ed ultimo carro rappresentante il romano monte Ianiculo, da due grandi e bianchi montoni tirato, si diede al venerabile Iano, con le due teste di giovane e di vecchio (come si costuma) figurandolo, ed in mano una gran chiave ed una sottil verga, per dimostrare la potestà che sopra le porte e sopra le strade gli è attribuita, mettendogli: veggendosi a piè del carro poi, di bianche e line vesti adorna, e con l'una delle mani aperta e nell'altra una antica ara con una accesa fiamma portando, venire la sagra Religione; essendo dalle Preghiere in mezzo messa, rappresentate (qual da Omero si descrivano) sotto forma di due grinze e zoppe e guercie e maninconiche vecchie, di drappi turchini vestite: dopo le quali si vedeva venire Antevorta e Postvorta, compagne della divinità; credendosi che quella prima potesse sapere se le preghiere dovevono essere o non essere dagli Dii esaudite; e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi che dire potesse se esaudite state o non state le preghiere fussero: figurando quella prima con sembianza ed abito matronale ed onesto, ed una lucerna ed un vaglio in mano mettendogli, con una acconciatura in testa piena di formiche; e questa seconda di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresentandole, si vedeva in quelle di dietro esser di gravi e neri drappi adorna, ed avere per il contrario i crini biondi ed increspati e vaghi, quali alle giovani ed amorose donne ordinariamente veder si sogliono. Seguitava quel Favore poi, che a gli Dei si chiede perchè i nostri desiderii. sortischino felice ed avventuroso fine; il quale, benchè di giovenile aspetto, e con l'ali, e cieco, e di altiera e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno e tremante alcuna volta pareva che fusse per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi sembrava; dubitando quasi (come spesse volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento cascare con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento, od il felice fine dell'imprese che noi ci vo-

gliàn dire, figurato per un lieto e vago giovane, tenente in una delle mani una tazza, e nell'altra una spiga ed un papavero. Seguitava poi, in forma di vergine, d'oriental palma inghirlandata, e con una stella in fronte, e con un ramo della medesima palma in mano, Anna Perenna, per Dea dagli antichi venerata, credendo che far felice l'anno potesse: e con lei si vedevan venire due Feciali, con la romana toga, di verminacea ghirlanda adorni, e con una troia ed un sasso in mano, denotante la spezie del giuramento che fare eran soliti, quando per il popul romano alcuna cosa promettevano. Dietro a' quali si vedevan venir poi (le religiose cirimonie della guerra seguitando) con la gabinia e purpurea toga un consolo romano, con l'aste in mano; e con lui due romani Senatori togati anch'essi, e due soldati con tutte l'armi e con il romano pilo: seguitando ultimamente, perchè questa e tutte l'altre squadre chiudessero, di gialli e bianchi e di leonati drappi adorna, e con diversi instrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia; il cui uso, per quanto si crede, fu da Iano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) ritrovato ed introdotto.

Tali furono i carri e le squadre della meravigliosa, e non mai più tal veduta mascherata, nè che forse mai più a' giorni nostri sarà per vedersi; intorno alla quale, lasciando stare, come troppo gran peso per le mie spalle, le immense ed incomparabili lodi che convenevoli le sarebbero, molto giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere, che molto bene con tutta l'invenzione confacendosi, si videro qua e là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo che mestiero faceva, trascorrere e tenere la lunghissima fila che circa un mezzo miglio di cammino occupava, con decoro e con grazia insieme ordinata e ristretta.

DELLA BUFOLATA.

Ma avvicinandosi ora mai la fine dello splendido e lietissimo carnovale, che vie più lieto e con vie più splendore stato celebrato sarebbe, se l'importuna morte di Pio IV,

poco innanzi seguíta, non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi cardinali e d'altri signori principalissimi, che di tutta Italia, alle realissime nozze invitati, si erano per venire apparecchiati: e lasciando stare le leggiadre e ricche ed infinite invenzioni nelle spicciolate maschere (mercè degl' innamorati giovani) vedutesi, non pure agl' infiniti conviti e ad altri sì fatti ritrovamenti, ma ora in questo luogo ed ora in quello, ove si rompessin lancie, o si corresse all' anello, od ove si facesse in mill' altri giuochi simili paragone della destrezza e del valore; e dell' ultima festa, che l' ultimo giorno di esso si vide, solo trattando, dirò, che quantunque tante, e sì rare, e sì ricche ed ingegnose cose, di quante di sopra menzion s' è fatto, vedute si fussero, che questa nondimeno per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezza e per l' emulazione e competenza, che vi si scorse ne' nostri artefici, di cui pareva ad alcuni (come avviene) d' essere stati nelle cose fatte lasciati indietro, e per una certa stravaganza e varietà dell'invenzioni, di che altre belle ed ingegnose ed altre anche ridicole e goffe si dimostrarono; apparse, dico, di molto vaga e straordinaria bellezza anch' ella, ed anch' ella dette in tanta sazietà al riguardante popolo diletto, e piacere per avventura inaspettato e meraviglioso: e questa fu una Bufolata, composta e distinta in diece squadre distribuite, oltre a quelle che i sovrani Principi per sè tolsero, parte ne' signori della corte e forestieri, e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de' mercanti, spagnuola e genovese. Videsi adunque primieramente e su la prima bufola, che alla destinata piazza comparse, venire con grand' arte e giudizio adornata la Sceleratezza, che da sei cavalieri ingegnosissimamente anch' essi per il Flagello, o per i Flagelli figurati, pareva che cacciata e stimolata e percossa fusse. Dopo la quale, in su la bufola seconda, che sembianza di pigro asinello aveva, si vide venire il vecchio ed ebbro Sileno, da sei Baccanti sostenuto, mentre che di stimolare e pugnere l' asino nel medesimo tempo pareva che si sforzassero. Sì come in su la terza, che forma di vitello aveva, si vide venire similmente l' antico Osiri, accompagnato da sei di que' suoi compagni o soldati, co' quali in

molte parti del mondo trascorrendo, si crede che insegnasse alle ancor nuove e rozze genti la coltivazione de' campi. Ma in su la quarta, senza altrimenti trasfigurarla, era stato l' Umana Vita a caval posta, cacciata e stimolata anch' ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Si come in su la quinta, senz' essere similmente trasfigurata, si vide venire, con le tante bocche e con le solite desiose e grand'ali, la Fama da sei cavalieri, che la Vertù o le Vertù rassembravano, cacciata anch' ella: le quali Vertù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguire il debito e meritato premio dell' onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercurii pareva che non meno degli altri stimolato ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la notrice di Romolo, Acca Laurenzia, a cui sei de' suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso, ma pareva quasi che stati introdotti fussero per fargli dicevole e molto pomposa compagnia. Videsi in su l' ottava venir poi, con molta grazia e ricchezza, una grande e naturalissima civetta, a cui i sei cavalieri, in forma di naturalissimi e troppo a veri simiglianti pipistrelli, or da questa parte ed or da quella co' destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembravano di dare mille festosi e giocondissimi assalti. Ma per la nona, con singolare artifizio e con ingegnoso inganno, si vide una nugola a poco a poco comparire; la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi de' riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare, e di lei uscire il marino Miseno, su la bufola a seder posto; il quale da sei ricchissimi e molto maestrevolmente ornati tritoni si vide in un momento essere perseguitato e punto: veggendosi per la decima ed ultima, quasi con il medesimo artifizio, ma ben con diversa e molto maggior forma e colore, un' altra simil nugola venire, e quella in simil modo al debito luogo con fumo, e con fiamma, e con strepito orrendo scoppiando, si vide dentro a sè avere l' infernal Plutone, sopra il solito carro tirato: dal quale con molto grazioso modo si vide spiccare in vece di bufola il grande e spaventevole Cerbero, e quello esser cacciato da sei di quegli antichi e gloriosi eroi, che

ne' campi Elisi si crede che faccino riposata dimora. Queste squadre tutte, poichè ebbero, di mano in mano che su la piazza comparsero, fatto di sè debita e graziosa mostra, dopo un lungo romper di lancie, e dopo un grande atteggiar di cavalli, e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne ed il riguardante popolo fu per buono spazio intrattenuto, condotti finalmente al luogo ove le bufole a mettersi in corso avevano, sonata la tromba, e sforzandosi ciascuna squadra che la sua bufola innanzi all' altre alla destinata meta arrivasse, prevalendo or questa ed or quella, giunte per alquanto spazio al luogo vicine, si vide in un momento tutta l' aria d' intorno empiersi di terrore e di spavento per i grandi e strepitosi fuochi, che or da questa parte or da quella in mille e strane guise le ferivano; talchè bene spesso si vide avvenire, che chi più vicino era da principio stato ad acquistare il desiato premio, impaurendosi quello spaventoso e poco ubbidiente animale per lo strepito, e pe' fumi e pe' fuochi predetti, che, quanto più innanzi si andava, maggiori sempre e con vie più impeto le percuotevano; e perciò, in diversa parte e bene spesso al tutto in fuga rivolgendosi, si vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi costretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini e delle bufole e de' cavalli, ed i lampi e gli strepiti ed i fracassi, strano e nuovo ed incomparabile diletto e piacere: con che e con il quale spettacolo fu finalmente posto al lietissimo e festevolissimo carnovale splendido, benchè per avventura a molti noioso, fine.

Ne' primi e santi giorni poi della seguente quaresima pensando di soddisfare alla religiosissima sposa, ma con soddisfazione certo grandissima di tutto 'l popolo, che essendone stato per molt' anni privo, ed essendosi parte di quei sottilissimi instrumenti smarriti, temeva che mai più riassumere non si dovessero, fu fatta la tanto famosa e tanto ne' vecchi tempi celebrata festa di San Felice,[1] così detta dalla chiesa ove prima ordinar si soleva; ma questa volta, oltre a

[1] Di questa festa, e di tutti gl' ingegni e macchine ad essa relative ha parlato il Vasari nella Vita del Brunellesco.

quella che i propri eccellentissimi signori aver ne volsero, con cura e spesa di quattro principali e molto ingegnosi gentiluomini della città, in quella di Santo Spirito, come luogo più capace e più bello, rappresentata, con ordine ed apparato grandissimi, e con tutti i vecchi instrumenti e con non pochi di nuovo aggiunti; in cui, oltre a molti profeti e sibille che, con quel semplice ed antico modo cantando, predicevano l'avvenimento di nostro Signor Iesu Cristo; notabile, anzi pure per essere in quei rozzi secoli ordinato, meraviglioso e stupendo ed incomparabile fu il Paradiso, che in un momento aprendosi, pieno di tutte le gerarchie degli angeli e de' santi e delle sante, e co' vari moti le diverse sue sfere accennando, si vide quasi in terra mandare il divino Gabbriello pieno d' infiniti splendori, in mezzo ad otto altri angeletti, ad annunziare la Vergine gloriosa, che tutta umile e devota sembrava nella sua camera dimorarsi; calandosi tutti, e risalendo poi, con singolar meraviglia di ciascuno, dalla più alta parte della cupola di quella chiesa, ove il prescritto paradiso era figurato, sino al palco della camera della Vergine, che non però molto spazio sopra il terreno si alzava; con tanta sicurtà, e con sì belli e sì facili e sì ingegnosi modi, che appena parse che umano ingegno potesse tant' oltre trapassare. Con la quale le feste tutte dagli eccellentissimi signori per le realissime nozze apparecchiate ebbero, non pure splendido e famoso, ma come bene ed a veri e cristiani principi si conveniva, religioso e devoto compimento.

Sarebbonci da dire ancora molte cose d' un nobilissimo spettacolo rappresentato dal liberalissimo signor Paulo Giordano Orsino, duca di Bracciano, in un grande e molto eroico teatro, tutto nell' aria sospeso, da lui con real animo e con spesa incredibile in questi giorni di legnami fabbricato, ove con ricchissime invenzioni de' cavalieri mantenitori, de' quali egli fu uno, e degli avventurieri, si combattè con diverse armi una sbarra, e si fece con singolar diletto de' riguardanti, con ammaestratissimi cavalli, quel grazioso ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè questo, impedito dalle importune pioggie, fu per molti giorni prolungato, e perchè ri-

cercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un' opera intera, essendo oggimai stanco, senza più dirne, credo che perdonato mi fia se anch' io farò ormai a questa mia, non so se noiosa fatica, fine.[1]

[1] Questo magnifico apparato fu immaginato da Monsignor Vincenzio Borghini, Spedalingo degli Innocenti e Luogotenente del Principe nell' Accademia del Disegno. Se ne legge il progetto in una lettera del medesimo Borghini al Duca Cosimo, scritta da Poppiano il dì 9 settembre 1565, ed inserita nel tomo primo delle *Lettere Pittoriche* tanto dell' edizione di Roma del 1758, quanto di quella del 1822.



L'AUTORE AGLI ARTEFICI DEL DISEGNO.

Onorati e nobili artefici, a pro e comodo de'quali principalmente io a così lunga fatica, la seconda volta, messo mi sono; io mi veggio, col favore e aiuto della divina grazia, avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della presente mia fatica promisi di fare. Per la qual cosa, Iddio primieramente, ed appresso i miei signori ringraziando, che mi hanno onde io abbia ciò potuto fare comodamente conceduto, è da dare alla penna ed alla mente faticata riposo: il che farò tosto che arò detto alcune cose brievemente. Se adunque paresse ad alcuno che tal volta in scrivendo fussi stato anzi lunghetto ed alquanto prolisso;[1] l'avere io voluto, più che mi sia stato possibile, essere chiaro, e davanti altrui mettere le cose in guisa, che quello che non s'è inteso, o io non ho saputo dire così alla prima, sia per ogni modo manifesto. E se quello che una volta si è detto, è talora stato in altro luogo replicato, di ciò due sono state le cagioni; l'avere così richiesto la materia di cui si tratta, e l'avere io nel tempo che ho rifatta, e si è l'opera ristampata, interrotto più d'una fiata per ispazio non dico di giorni, ma di mesi, lo scrivere, o per viaggi o per soprabondanti fatiche, opere di pitture, disegni e fabriche. Sanza che a un par mio (il confesso liberamente) è quasi impossibile guardarsi da tutti gli errori. A coloro, ai quali paresse che io avessi alcuni o vecchi o moderni troppo lodato, e che facendo comparazione da essi vecchi a quelli di questa età, se ne ridessero, non so che altro mi rispondere; se non che intendo avere sempre lodato, non semplicemente, ma, come s'usa dire, secondo che, e avuto rispetto ai luoghi, tempi ed altre somiglianti circonstanze.

[1] Qui forse, acciò il discorso corra meglio, ci vanno queste o simili parole: *ne è stato cagione.*

E nel vero, come che Giotto fusse, poniam caso, ne' suoi tempi lodatissimo; non so quello che di lui e d' altri antichi si fusse detto, se fussi stato al tempo del Buonarruoto: oltre che gli uomini di questo secolo, il quale è nel colmo della perfezione, non sarebbono nel grado che sono, se quelli non fussero prima stati tali, e quel che furono innanzi a noi. Ed in somma credasi, che quello che ho fatto in lodare o biasimare, non l' ho fatto malagevolmente, ma solo per dire il vero, o quello che ho creduto che vero sia.

Ma non si può sempre aver in mano la bilancia dell'orefice: e chi ha provato che cosa è lo scrivere, e massimamente dove si hanno a fare comparazioni, che sono di loro natura odiose, o dar giudizio, mi averà per scusato. E ben so io quante sieno le fatiche, i disagi e i danari che ho speso, in molti anni, dietro a quest' opera. E sono state tali e tante le difficultà che ci ho trovate, che più volte me ne sarei giù tolto per disperazione, se il soccorso di molti buoni e veri amici, ai quali sarò sempre obbligatissimo, non mi avessero fatto buon animo, e confortatomi a seguitare con tutti quegli amorevoli aiuti che per loro si sono potuti, di notizie e d' avisi e riscontri di varie cose, delle quali, come che vedute l'avessi, io stava assai perplesso e dubbioso. I quali aiuti sono veramente stati sì fatti, che io ho potuto puramente scoprire il vero, e dare in luce quest' opera, per ravvivare la memoria di tanti rari e pellegrini ingegni, quasi del tutto sepolta, e a benefizio di que' che dopo noi verranno. Nel che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo aiuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Grillandai, e di Raffaello da Urbino: a i quali se bene ho prestato fede, ho nondimeno sempre voluto riscontrare il lor dire con la veduta dell' opere; essendo che insegna la lunga pratica i solleciti dipintori a conoscere, come sapete, non altramente le varie maniere degli artefici, che si faccia un dotto e pratico cancelliere i diversi e variati scritti de' suoi eguali, e ciascuno i caratteri de' suoi più stretti famigliari amici e congiunti. Ora, se io averò conseguito il fine che io ho desiderato, che è stato di giovare e insiememente dilettare, mi sarà sommamente grato; e quando sia altrimenti, mi sarà di

contento, o almeno alleggiamento di noia, aver durato fatica in cosa onorevole, e che dee farmi degno appo i virtuosi di pietà,non che perdono. Ma per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore, e con quell'ordine e modo che ho saputo migliore; e quanto alla lingua, in quella ch' io parlo, o Fiorentina o Toscana ch' ella sia, ed in quel modo che ho saputo più facile ed agevole, lasciando gli ornati e lunghi periodi, la scelta delle voci e gli altri ornamenti del parlare e scrivere dottamente a chi non ha, come ho io, più le mani ai pennelli che alla penna, e più il capo ai disegni che allo scrivere. E se ho seminati per l' opera molti vocaboli propri delle nostre Arti, dei quali non occorse per aventura servirsi ai più chiari e maggiori lumi della lingua nostra; ciò ho fatto per non poter far di manco, e per essere inteso da voi artefici, per i quali, come ho detto, mi sono messo principalmente a questa fatica. Nel rimanente, avendo fatto quello che ho saputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate quel ch' io non so e non posso; appagandovi del buono animo mio, che è, e sarà sempre, di giovare e piacere altrui.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO E DELLE VITE.

ERRATA-CORRIGE.

vol. *pag.*

I. XII, 4. col dito grosso del piè aveva, preso = col dito grosso del piè aveva preso

» XXX, (*n.* 3.) più proprie dall' uso di quel tempo = più proprie al-l' uso di quel tempo

» XXXI, (*n.* 1.) Vero è che Niccolò Lamberti si crede una stessa persona con Niccolò d' Arezzo = Vero è che Niccolò Lamberti è una medesima persona con Niccolò d' Arezzo

» » » Donatello, che avrebbe avuto o 13 o 17 anni, = Donatello, che avrebbe avuto 17 anni

» 42, (*n.* 2.) Nella vita di Cristoforo Gherardii, sopra = Nella Vita di Cristoforo Gherardi. Sopra

» 64, (*n.* 3.) il « Sermoneta » = « il Sermoneta; » Livio da Frulli (Forlì), Oratio Somachini

» 229, (*n.* 2.) osservazione = asserzione

» 238, (*n.* 4.) per cura di messer Gualandi, = per cura di Michelangiolo Gualandi

» 272, (*n.* 3.) Rumhor = Rumohr

» 281, *nel titolo.* 2194 = 1294

» 304, (*n.* 2.) fino dai tempi di Giotto, = fino ai tempi di Giotto

» 316, (*n.* 1.) *Si tolga questa nota, perchè intieramente erronea*

» 324, (*n.* 1.) Salvatico, = Selvatico

» 333, (*n.* 4.) *Corteggio* = *Carteggio*

» 347, (*n.* 1.) a pag. XVI, = pag. XVIII

II. 10, (*n.* 2.) Maestro Gontieri = Messer Gontieri

» 21, *lin.* 21. *facundis* = *faciundis*

» 42, (*n.* 2.) *I due scrigni per la dogaressa Margherita dell'Agnello non furono dipinti (come qui si dice) da Tommaso di Andrea Pisano, ma da Giottino. Vedi nella Vita di questo artefice, alla nota 1, pag. 139 del Vol. II*

vol. pag.

II. 133, (n. 3.) *Laurentius Petri scultoris*=*Laurentii Petri sculptoris*
» 134, *lin.*16. male sepolture = ma le sepolture
» 153, (n. 2.) Delle sette storielle = delle otto storielle
» 155, (n. 4.) Vittore Scapaccia = Vittore Scarpaccia, o Carpaccio
» 163, (n. 3.) che possa dirsi del Berna = che possa dirsi di Giovanni da Asciano
» 171, (n. 2.) *A questa nota si sostituisca la seguente:* Cioè del maggior Consiglio, oggi Biblioteca. Le pitture fattevi da Antonio Veneziano più non esistono
» 202, (n. 3.) *Correggi:* Delle pitture del Ceppo di Prato, parla il Vasari in fine della Vita di Lorenzo Monaco, dove si legga la nota aggiunta
» 207, *lin.* 14. la volontà = le volontà
III. 46, (n. 1.) *Correggi:* Dello è accorciatura di Daniello, come apparisce dal documento riferito più sotto all'aggiunta della nota 2 alla pag. 49
» 63, (n. 1.) Rumbor = Rumohr
» 73, (n. 2.) in casa di Andrea Benedetto Buglioni = in casa di Benedetto Buglioni
» 75, *Albero dei della Robbia.* GIOVANNI, plastico = GIOVANNI ANDREA, plastico
» 87, (n. 1.) dove tra' lavoranti alla prima porta ec. è nominato Paolo di Dono = dove tra' lavoranti alla prima porta ec. è nominato, nella seconda convenzione del 1 di giugno 1407, Paolo di Dono
» » » con questa del 1403 = con questa del 1407
» 109, (n. 2.) Tarino di Sano = Turino di Sano
» 122-23, (n. 3.) e forse di Buonaccorso di Lorenzo e di Vittorio figliuolo di esso Buonaccorso = e forse di Vittorio di Lorenzo e di Buonaccorso figliuolo di esso Vittorio
» 124, (n. 3.) Rumbor = Rumohr
» 151, (n. 1.) come si ritrae dalla sua Denunzia (vedi Gaye, I, 115) = come si ritrae dalla sua Denunzia citata dal Baldinucci e pubblicata dal Gaye, I, 115
» » » (nato nel 1388) = (nato nel 1407)
» 174, (n. 2.) e il Botticelli nel 1453: = e il Botticelli nel 1447
» » » il secondo i trenta; = il secondo i trentatrè
IV. 4, (n. 2.) JULIANO ET BENEDICTO LEONARDI FF. *(filiorum)* = JULIANO ET BENEDICTO LEONARDI FF. *(filiis)*
» 5, (n. 2.) un' opera ragguardevole e, oltre al Vasari, ignota

vol. pag.

generalmente agli scrittori; = un' opera ragguardevole, che il Vasari rammenta nella Vita di Benedetto da Majano

IV. 29, (n. 1.) e rappresentata la Vergine = e rappresenta la Vergine

» 119, (n. 4.) ora fa parte della importante collezione dei Signori Francesco Lombardi ec.: = ora si trova nel Museo del Louvre a Parigi, e vi fu trasportata nel 1812, dopo essere stata al tempo della dominazione francese nel deposito dell' Accademia delle Belle Arti di Firenze; nella Galleria è restato il gradino della detta tavola con storiette allusive alla Madonna, a San Frediano e a Sant' Agostino

» 121, (n. 3.) la quale passò nel Museo suddetto, non sappiamo da qual chiesa di Firenze = la quale ec. era nella sagrestia di San Spirito, ed è la stessa di cui vedi sopra la correzione alla nota 4 della pag. 119

» 122, (n. 1.) Il ratto della Lucrezia pare che sia = Il ratto della Lucrezia pare certo che sia

» 138, lin. 18. agli stipendi de' signori della Rovere = agli stipendi dei signori da Montefeltro

» 141-42, (n. 6.) *relator vitorie* = *relator victorie*

» » » *neapolitani regni* = *neapoletani regni*

» » » *Ester regina* = *Esther regina*

» » » *florentinus* = *florentini* (sic)

» » » *Franciscus* = *Francischus*

» 146, (n. 1.) *Dove dice*, chiara d' uovo, *correggi sempre*, torlo d' uovo

» 168, lin. 32. Di costoro alquanto si disse nelle note = Di Giovanni di Paolo si dirà alquanto nelle *Notizie sulla Miniatura* poste nel vol. VI di questa edizione

» 182, (n. 3.) Intorno al 1480 = Intorno al 1380

» 184, (n. 1.) *Dove si dice:* Benozzo Gozzoli 1423 = *aggiungi:* questa data, che pure si legge così nel libro della compagnia dei Pittori, non è, nè può essere l' anno in cui il Gozzolo fu scritto a quella Compagnia, perchè, come abbiamo posto, egli nacque un anno dopo

» 227, (n. 4.) La Tavola LX della *Storia* = La Tavola LX del tomo II della *Storia*

» 228, (n. 3.) *monumenti funebri della Toscana* del Gonnelli. *Aggiungi:* Tavola III

vol. pag.

IV. 234, (n. 1.) Sisto III pont. max. = Sixto IV pont. max.
» 208, (n. 4.) e nel 1462 = e nel 1492
» 218, lin. 23. morto stesso = morto steso
» 220, (n. 2.) anche il pregevole ritratto in basso rilievo = anche il pregevole ritratto in alto rilievo
» » » nella cappella Pappagalli = nella cappella Pappagalli, ora del Sacramento
V. 11, (n. 2.) ed è sufficientemente conservata = ed è assai bene conservata
» 18, (n. 6.) non rammentano più = rammentano tutte
» 21, lin. 12. il quale sembra perduto o disperso = il quale conservasi oggi presso il sig. Mantovani di Venezia
» 81, (n. 3.) Di questo quadro non sappiamo la sorte = Questo quadro esiste tuttavia, ed è situato in un salotto terreno del R. Educatorio di Sant' Anna
» 175-76, (n. 3.) Pier Antonio di Modena genero a Lorenzo = Pier Antonio di Modena cognato a Lorenzo
» 178, (n. 1.) (Vedi tom. III, par. III, pag. 197.) = (Vedi tom. III, par. III, pag. 198.)
» 243, (n. 2.) la bella tavola del San Benedetto = la bella tavola del San Bernardo
» 274, (n. 1.) furono dal sig. Bonneville portati in Francia = furono comprati dal sig. Bammeville, ma rimasero in Siena presso il pittore Francesco Galgani. Si noti, che di questi freschi, solo quello di Penelope al telaio è del Pinturicchio
» 285, (n. 1.) Morì nel 1522. = Morì nel 1518
» 292, (n. 1.) per opere di pittura da lui fatte al detto suo padre = per opere di pittura da lui fatte al detto suo marito
VI. 20, lin. 1. al leggio = al seggio
» 20, lin. 6. Gabbriele Fejervarij = Gabbriele Fejervary
» 63, lin. 7. 1513 — 1514
» » lin. 13. MDXIII = MDXIIII
» » 17-19. .... ESTA HOPERA FERO DEPENGERE LA COMPAGNIA DELLA S.... COSÌ DICTA IN LI ANNI DOMINI MDXIV. M. PETR.... = QUESTA HOPERA FERO DEPENGERE LA COMPAGNIA DELLA STELLA COSÌ DICTA IN LI ANNI DOMINI MDXVII PETR....
» 95, (n. 2.) *Nella seconda parte di questa nota si tolga l'ultimo periodo, cioè dalle parole* « Molte sono le opere » *fino alla fine.*

vol.	pag.	
VI.	101, (n. 1.)	come si è avvertito alla nota 44 = come si è avvertito alla nota 4, a pag. 100
»	102, (n. 1.)	vedi quanto è detto nella nota 46 a = vedi quanto è detto nella nota 2, a pag. 96
»	106, (n. 3.)	O Misuroni, come dice il Vasari nella prima edizione = O Misuroni, come dice il Vasari nella prima edizione, e nella Vita di Valerio Vicentino
»	107, (n. 2.)	Di Alessandro Buonvicino ed anche di Girolamo Romanino, detto il Moretto = Di Alessandro Buonvicino detto il Moretto, ed anche di Girolamo Romanino
»	110, *lin.* 4-5.	e lontanissimo dall' altro di Mezzaratta = e lontanissimo dall' altro della Pinacoteca Bolognese
»	118, *lin.* 23.	ha redato della Signora = ha redato dalla Signora
»	121, *lin.* 17-18.	tral combattitori della opinione di Lanzi = tral combattitori della opinione del Lanzi
»	150, *lin.* 8.	a destra San Girolamo ec. = a destra San Girolamo inginocchiato, e alquanto indietro, gli Angeli della Passione, uno dei quali sorregge la croce, l'altro la corona di spine, e il terzo, in veste di guerriero, sostiene la lancia
»	153, *lin.* 11.	una specie di baccanale con belli ignudi = una specie di baccanale con belli ignudi, e
»	350.	FINE DEL VOLUME SETTIMO. = FINE DEL VOLUME SESTO
»	351.	*Dopo* RUSSI FRANCO, *aggiungi:* SANO DI M. ANDREA DI BARTOLO *senese*
VII.	19, (n. 3.)	nell' opera sopra citata (nota 13) = nell'opera sopra citata alla pag. 18, nota 2
»	34, (n. 1.)	Lafredus = Iafredus
»	82, (n. 2.)	*Si tolga tutto quello che segue dalle parole* « Uno dei migliori dipinti che Giorgione ec. » *in giù*
»	139, (n. 1)	A dì 11 di marzo = A dì 12 di marzo
»	161, (n. 2.)	il Crozart = il Crozat
»	170, (n. 2.)	di Paolo Mini = di Giovambatista di Paolo Mini
»	186, (n. 4.)	sparole = parole
»	» »	In tal anno = tal anno
»	» »	Tondo a tavola = Tondo in tavola
»	249, *lin.* 9.	Del lavori = Dei lavori
VIII.	IV, *lin.* 5.	*dopo il* MDV, *si chiuda la parentesi*
»	21, (n. 3.)	la tavola CXXXV = la tavola CLXXXV
»	41, (n. 1.)	Gegorio = Gregorio

vol. *pag.*

VIII. 64, *lin.* 5. 1507 = 1508
» » *lin.* 9. a lettera d'oro = a lettere d'oro
» 66, *lin.* 24. (nota 5, pag. 46) = (nota 3, pag. 46)
» 91, *lin.* 2. dipinti da = dipinte da
» 130. *nell' alberetto genealogico:* Antonio rafo = Antonio orafo
» 156, *lin.* 5. Vincenzo da San Gimignano fu figliuolo di Bartolommeo di Marco di Michele di Tamagno = fu figliuolo di Bernardo di Chele o Michele di Tamagno. Quest' errore è stato da noi, con buone ragioni, corretto nel Commentario alla Vita del Sodoma, vol. XI, pag. 163, not. 1.
» 167, (*n.* 1.) *Lautilium* = *Lautitium*
» 305, *lin.* 3. è scritto A. D. M. D. (XXII) = è scritto A. D. M. D. (XXIII)
» » *lin.* 5. quattro = cinque

IX. 8, *lin.* 17. gli morde un dito del quale = gli morde un dito; del quale
» 25, (*n.* 2.) ed è quello citato dal Lomazzo = ed è quello citato dal Vasari nella fine della Vita del Garofolo, e dal Lomazzo ec.
» 37, (*n.* 3.) Chiamata altresì la Sala dello Scrutinio = La Sala del Pregai era dove si adunava il Senato; quella dello Scrutinio, dove facevansi gli scrutinii del Maggior Consiglio, la quale è posta nel primo piano del Palazzo Ducale; l' altra nel secondo
» 96, *nel titolo.* 1524 = 1525
» 105, *lin.* 5. Fu sepolto.... dirimpetto alla sua casa, l'anno 1525. = Si noti, che il Vasari in fine della pag. 103 ha detto che il Francia Bigio morì l'anno 1524. Forse il 1525 è scorso di stampa
» 165, (*n.* 3.) *Si tolga questa nota, che prendemmo dall' edizione Passigli.*
» 245, (*n.* 4.) Chi era questo fratello di Domenico? Crediamo che fosse Felice ec. = Chi era questo fratello di Domenico? Crediamo che il Vasari abbia voluto dire figliuolo e non fratello, e che fosse Felice ec.
» 259, (*n.* 1.) *La iscrizione va così corretta* = *Martinus Schoengauwer pictorum gloria legavit v. s.* (5 solidos) *pro anniversario suo, et addidit I. s. 1. d.* (I. solidum 1. denarium) *ad anniversarium paternum a quo* (ex quo) *habuit minus anniversarium: obiit*

vol.	pag.	
		in die Purificationis Marie anno lxxxxviij. (MCCCCLXXXXVIII.)
X.	19, *lin.* 28.	tutto = tetto
XI.	68, *lin.* 4.	Non era sfuggita = Non era sfuggito
»	224, (*n.* 1.)	Ed oltreciò il *Kunstblatt* del 1844 (n. 105) = ed oltreciò il Gualandi, *Mem.*, II, 176
»	234, (*n.* 4)	maestro Biagio dalle Lane = maestro Biagio dalle Lame o Lamme
»	240, (*n.* 1.)	*Si rifaccia:* È questi Galasso Alghisi da Carpi architetto Ducale; e per conseguente da non confondersi col più antico Galasso, pittore ferrarese
»	241, (*n.* 4.)	come è stato detto sopra nella nota 3 = come è stato detto sopra nella nota 5
»	242, (*n.* 4.)	Giovanbattista bresciano = Giovanbattista Venturi di Scandiano, o, più giustamente, reggiano



INDICE DEL VOLUME.

